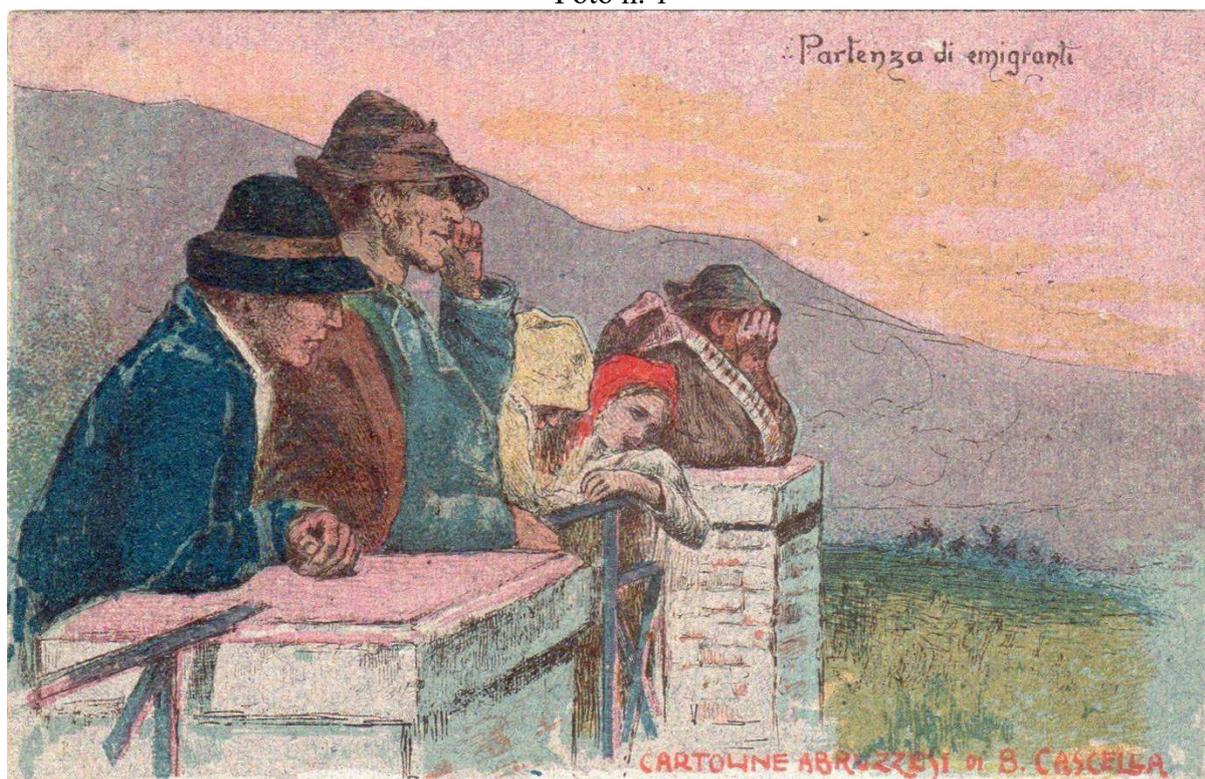


L'INCONSCIO TURISTICO

La carne umana non è una merce qualsiasi

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



1901 – Cartolina di Basilio Cascella

Basilio Cascella (1860 – 1950) pittore ceramista litografo editore. Capostipite di una lunga dinastia di artisti, nacque a Pescara il 1° ottobre 1860 da Francesco Paolo, sarto per signore, e Marianna Siciliano. A quindici anni abbandonò tutto, casa e lavoro e si avventurò a piedi verso Roma in cerca del suo futuro. Nella capitale restò quattro anni vivendo all'inizio di espedienti fino a quando Luigi Salomone lo accolse come apprendista nel suo stabilimento litografico. Nel 1879, terminata l'esperienza romana, si trasferì a Napoli dove, sfruttando la sua abilità grafica appresa nello stabilimento "Salomone", visse incidendo biglietti da visita e figurini di moda. Ventenne nel 1880, fu chiamato a svolgere il servizio militare di leva a Pavia e qui conobbe e frequentò lo scultore torinese Medardo Rosso e il pittore napoletano Vincenzo Irolli; furono proprio loro che, intuendo le sue qualità artistiche, lo avviarono alla pittura.

Nel 1882 si trasferì a Milano dove iniziò a lavorare nello "Stabilimento Litografico Borsino". Nel capoluogo lombardo conobbe il pittore Aleardo Villa che lo introdusse nell'associazione "Famiglia Artistica" fondata da Vespasiano Bignami, qui ebbe modo di frequentare i pittori Gaetano Previati e Filippo Carcano. A Milano esordì come pittore con opere di impronta verista lasciandosi influenzare anche dalle tendenze simboliste; la tecnica usata spaziava dall'olio al pastello, dalla matita all'acquerello.

Dal 1884 alla metà degli anni Novanta, partecipò alle più importanti mostre d'arte contemporanea italiana riscuotendo ovunque un notevole successo.

Basilio Cascella fu ideatore, coordinatore e principale illustratore di copertine, tavole interne, decori e fregi della rivista "Illustrazione Abruzzese" di cui il primo numero uscì nel gennaio del 1899, valendosi della collaborazione di illustri intellettuali abruzzesi come Giuseppe Romualdi, Vincenzo Bucci e Luigi Antonelli

Tra il 1917 e il '18 si trasferì a Rapino, in provincia di Chieti, dove si dedicò alla ceramica da lui ritenuta un'arte più remunerativa e favorevole per un più ampio mercato. Studiò la tecnica del fuoco e dei colori nella bottega di Fedele Cappelletti, maestro ceramista; dette inizio alla sua produzione di ceramica componendo spesso grandi decorazioni murali che gli valsero la definizione di "iniziatore della maiolica monumentale".

Nel 1922 fu insignito dal Re del titolo onorifico di *Maestro d'Arte*.

"A parer mio l'opera di mio padre resiste al tempo. È un'opera classica, senza epoca, salvo pochissimi richiami ai canoni della moda artistica del tempo" (Michele Cascella).

(Dal sito della Regione Abruzzo)

Premessa

Il Racconto che segue ha lo scopo di integrare, per quanto possibile, il quadro dei complessi avvenimenti svoltisi a Scanno nel periodo chiamato *Belle Époque*, e di cui, in parte, abbiamo già fatto cenno in queste pagine. Si vedano, tra gli altri:

Data	Titolo
28 agosto 2018	L'EMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA Prima ricognizione
28 gennaio 2019	L'EMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA Seconda ricognizione
28 marzo 2029	UN ANNO DI TRANSIZIONE A proposito di migranti
28 giugno 2021	LA FINE DELLA BELLE ÉPOQUE Tra scempi, terremoti, guerre, epidemie e autoritarismi in arrivo
28 gennaio 2022	TURISMO-DISOCCUPAZIONE-EMIGRAZIONE Un progetto unico
28 novembre 2022	SCANNO 1936 Gli emigranti come strumento geopolitico
28 dicembre 2022	L'EMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA Terza ricognizione
29 febbraio 2024	L'EMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA Quarta ricognizione
28 agosto 2024	TRA L'OTTO E IL NOVECENTO Scanno è fonte di domande più che di risposte

Con il termine di *Belle Époque* (Epoca Bella – Bei tempi) si indica il periodo storico che va dall'ultimo ventennio dell'Ottocento all'inizio della Prima guerra mondiale. L'espressione nacque in Francia alla fine dell'Ottocento e indicò un periodo di pace, di grande sviluppo economico e di fiducia nelle sorti della civiltà borghese europea, che sembrò a molti destinata a progredire sempre più, pacificamente, garantendo condizioni di generalizzato benessere. La *Belle Époque* si controbilancia con l'emigrazione, per lungo tempo intesa come valvola di sicurezza per la pace sociale e controllo demografico della popolazione.

“Bei tempi”, sì, ma per chi? Non certo per i contadini e i braccianti, specialmente del Mezzogiorno d'Italia. I quali si vedono costretti, da alcuni decenni ormai, a varcare l'Oceano per guadagnarsi un tozzo di pane, in cerca di fortuna. È di loro che si parla in questo Racconto, centrato sulla discussione circa i danni (quali danni morali ed economici, disorganizzazione delle famiglie, ecc.) e i vantaggi (le rimesse, i risparmi inviati al paese di origine) dell'emigrazione interna o all'estero e circa l'analisi del complesso fenomeno della disoccupazione, potente interferenza dei fenomeni sociali.

Si comincia col dare uno sguardo all'emigrazione italiana, abruzzese e scannese all'estero (1903-1910). Si finisce col riflettere sul tema dell'“inconscio turistico” e col riferire alcune considerazioni provvisorie sull'immigrazione, sui rimpatri (pochi) che stanno impegnando attualmente il Governo Meloni e sulle difficoltà incontrate da alcuni cittadini “pendolari” di Scanno.

1902

Intanto, vediamo come nasce, vive e muore la povera gente, nel 1902:

«Così chiamano i medici la facilità a contrarre malattie di qualunque genere, e questo è pur troppo uno dei pochi privilegi della povera gente, in confronto della gente ricca.

Le cause predisponenti di una maggiore facilità ad ammalare nei lavoratori, sono: l'eredità, le condizioni d'ambiente, l'abitazione, l'alimentazione, le influenze intellettuali e morali.

Di parecchie di queste cause abbiamo già parlato; ad esse sono da aggiungere le influenze professionali. Lo sviluppo delle industrie ha segnato un crescendo continuo nelle malattie degli operai. Da una statistica sulla morbilità e la mortalità degli operai di Vienna, desunta dalle cifre ufficiali della *Cassa per i soccorsi in caso di malattia*, si rileva che, mentre nel 1868-69 su 1000 soci ne ammalarono 324,49, nel 1879 questa cifra saliva a 404,35 e nel 19885 a 437,19. Si capisce che le cause di morbilità variano secondo le industrie e i lavori.

Nelle filature di cotone, per esempio, prevalgono le affezioni delle vie respiratorie (71,9 ‰) e quelle degli organi digerenti (62,4 ‰); nella tessitura dominano l'anemia, la clorosi, la tubercolosi, l'isterismo; nelle cartiere la manipolazione degli stracci e la polvere che se ne sprigiona producono numerose malattie degli organi della respirazione e della digestione: (100 e 80 ‰); nella stamperia, la tubercolosi polmonare; nelle industrie meccaniche e nelle fonderie, la malattie cardiache e polmonari; nei pittori, nei verniciatori, gli avvelenamenti cronici da piombo; nei fabbricatori di specchi, gli avvelenamenti da mercurio, ecc. ecc. (Veggasi l'ottima rivista *Il Lavoro* che esce a Pavia e che si occupa appunto delle malattie professionali degli operai).

Sono queste tutte malattie specifiche riserbate ai proletari e dalle quali i ricchi vanno immuni. Ad esse sono ancora da aggiungersi gli infortuni sul lavoro, nonché certe malattie che colpiscono in molto maggior proporzione i poveri che non i ricchi: la tubercolosi, la pellagra e la malaria.

La malaria e la pellagra sono le malattie proprie dei contadini: la necessità di lavorare nei campi dall'alba al crepuscolo facilita la puntura della zanzara malarica; la necessità di mangiare il granturco anche in estate favorisce lo sviluppo del microrganismo che nel corpo dell'uomo distrugge i tessuti e produce la pellagra.

La tubercolosi è detta morbo bianco dei proletari. Nel 1892 i tipografi davano in Italia il 37,76% di mortalità per tubercolosi. A Parigi fra il quartiere più ricco e il più povero ci è una differenza da 1 a 5 nella malattia per tubercolosi. A Copenaghen per ogni 100.000 persone ne morivano di tubercolosi 250 della classe borghese e 548 della classe proletaria. Il colera ha fatto dal 1882 ad oggi, in Francia, 382,955 vittime e la tisi 6 milioni.

Altro che carneficine di Napoleone!

Anche per altre malattie i proletari hanno il primato e quasi l'esclusività: così nel 1894 il maggior numero di morti per diarrea fu dato in Italia dai pescatori, *per polmonite acuta dai pastori* (corsivo mio), per malattie di cuore dai portieri e dai cenciaioli, per malattie di reni pure dai portieri. Pure nel 1894 si ebbero 139 morti per freddo, 138 per insolazione, 6 per lesioni di macchine, 814 per schiacciamento, 48 per inazione. (Annuari statistici italiani, 1895, 1897).

È inutile osservare che a queste specie di morti non soccombono i ricchi e i benestanti ai quali sono riserbati i catarrhi viscerali, le paralisi, la podagra, le malattie insomma derivanti da insufficienza di moto e da esuberanza di nutrimento.

È chi non ha notato nei centri industriali il precoce invecchiare delle donne addette alle fabbriche?

Ma, osserverà qualcuno, tutto questo va bene per gli operai delle industrie, dei grandi centri dove mancano l'aria e il sole purificatori e risanatori. Ma in campagna è tutt'altra cosa, i contadini non mangeranno troppo bene, ma trovano un compenso nella vira all'aperto ed hanno una salute di ferro.

Sono dolente di dover disilludere i sognatori di idilli campestri, ma la verità è proprio l'opposto come mostra la seguente tabella:

Lavoranti	Numero dei malati per ogni 100 individui	Durata media della malattia in giorni
Agricoltori	38,38	9,17
Facchini ed affini	33,26	9,10
Muratori	30,17	7,11
Fabbri ed affini	28,88	7,55
Lavoranti in tessuti	27,35	7,42
Calzolai ed affini	26,58	7,25
Tipografi ed affini	21,96	7,51

Risulta che ogni anno il numero dei malati è maggiore fra i contadini che non fra gli altri lavoratori, e che, per di più, la malattia è di durata maggiore.

Non solo, ma le malattie fanno più vittime tra i contadini che non tra i cittadini. In città muoiono 96 fanciulli ogni 10.000, in campagna 129; il tifo nel 1888-89 sparse 57 individui per ogni 100.000 abitanti della città e ne sparse 79 di quelli abitanti in campagna; per difterite si ha, sempre per 100.000 abitanti, una mortalità media di 68 persone in campagna e di 51 in città; pel morbillo e per la scarlattina, la mortalità raggiunge rispettivamente il numero di 64 e di 34 in campagna, e di 50 e 22 in città (A. Braschi, *Le condizioni dei contadini*. “Università popolare”, 15 settembre 1901).

E di quanto peggiorano le condizioni economiche di tanto peggiorano le condizioni di salute. Il Lombroso dimostrò che *il numero dei pellagrosi pazzi aumenta o diminuisce in Italia secondo che cresce o cala il prezzo del frumento* (corsivo mio).

Cosicché, *anche il privilegio della salute che dovrebbe essere per diritto di natura, universale, è invece di chi possiede il privilegio economico* (corsivo mio): la proprietà, la rendita...».

[Da *Come nasce, vive e muore la povera gente*, 1902, di Alessandro Schiavi]

Breve commento. Dopo aver letto queste righe di Alessandro Schiavi, (siamo nel 1902!), il pensiero va istantaneamente all'attuale situazione del sistema sanitario pubblico italiano, universale sì, ma sempre più spinto verso le braccia del sistema sanitario privato e di quello assicurativo, privato anch'esso. A riprova, ancora una volta che: (a) tuttora *il privilegio della salute che dovrebbe essere per diritto di natura, universale, è invece di chi possiede il privilegio economico*; (b) i mezzi che il Capitale ha a disposizione sono infiniti, anche quelli atti a indirizzare la produzione artistica, culturale e – mi verrebbe da dire – la produzione della salute.

In Italia

1903

Da *Critica Sociale*, 16 maggio – 1° giugno 1903, leggiamo *Le presenti condizioni dell'emigrazione italiana*, di Carlo Petrocchi:

I. Il movimento migratorio e le sue cause

«"Chiunque si uccide fa un minor male alla società di colui che ne esce per sempre dai confini; perché quegli vi lascia tutta la sua sostanza, ma questi trasporta sé stesso con parte del suo avere. Anzi, se la forza della società consiste nel numero di cittadini, col sottrarre sé stesso e darsi ad una vicina nazione, fa un doppio danno di quello che lo faccia chi semplicemente colla morte si toglie alla società”.

Così scriveva ai suoi tempi Cesare Beccaria [*Dei delitti e delle pene*, 1764] in pieno accordo col pensiero di altri illustri economisti; cito tra questi G.B. Say e Malthus.

L'emigrazione infatti fu ritenuta lungo tempo, da dotti e indotti, per una sicura causa d'impoverimento della madre patria. Idea questa scaturita da due pregiudizi: il pregiudizio, proprio a tutta la concezione economica di G.B. Say, che anche il capitale inerte, improduttivo, possa considerarsi come ricchezza; e il pregiudizio che emigrazione sia sinonimo di spopolamento. È evidente invece che le sostanze o le forze le quali non si impieghino e non si trasformino per aumentare l'unico e vero patrimonio a cui tenga l'uomo, cioè la somma dei nostri piaceri, non sono ricchezza. Non è ricchezza il danaro tesaurizzato; non è ricchezza il latifondo incolto; non è ricchezza la mano d'opera che resta disoccupata, vivacchiando alle spalle dello Stato o dei privati. Evidentissimo poi, per chi dia uno sguardo, anche fuggevole, alle statistiche, che l'emigrazione non diminuisce, nei casi normali, il numero degli abitanti. Riporto qui, a questo proposito, un'eloquente tabella ov'è confrontata, per vari anni, l'eccedenza delle nascite sulle morti con il numero degli emigrati da singoli paesi d'Europa. La proporzione è dell'uno per mille:

TAB. I

STATI	Emigrazione per paesi fuori d'Europa							Eccedenza delle nascite sulle morti						
	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
Italia	3,83	4,64	3,72	6,06	6,33	5,56	4,40	10,11	11,41	10,60	9,94	10,81	12,94	10,70
Francia	0,14	0,15	?	?	?	?	?	0,52	0,18	1,04	0,47	2,46	2,82	0,89
Svizzera	2,23	1,75	0,95	1,02	0,80	0,58	0,54	8,72	7,96	7,39	8,32	10,59	10,85	10,54
Belgio	0,83	0,62	0,20	0,20	0,22	0,11	0,14	7,10	9,23	10,04	9,05	11,59	11,83	11,08
Paesi Bassi . . .	1,35	1,02	0,24	0,27	0,28	0,15	0,16	11,45	14,60	14,01	13,88	15,52	15,62	14,88
Inghilterra e Galles	4,55	4,51	3,31	3,70	3,35	3,05	2,88	11,51	11,59	13,03	11,63	12,65	12,24	11,82
Scozia	5,74	5,53	3,50	4,40	4,03	3,84	3,66	12,18	11,59	12,91	10,74	13,98	11,79	12,35
Irlanda	11,41	11,30	9,13	11,88	9,26	7,84	7,56	3,06	5,04	4,74	4,75	7,00	5,00	5,07
Germania	2,31	1,73	0,80	0,72	0,61	0,43	0,40	11,63	12,17	13,57	13,96	15,47	14,66	15,58
Austria	2,09	2,01	0,76	1,87	2,07	1,08	1,33	7,38	10,81	8,90	10,47	11,61	11,85	11,28
Ungheria	1,40	0,94	0,38	1,08	0,94	0,57	1,02	5,31	11,41	10,98	11,96	11,74	11,73	9,68
Svezia	8,59	7,79	2,00	3,08	2,62	1,79	?	9,10	10,53	10,72	12,30	11,55	11,32	?
Norvegia	8,50	9,32	2,78	3,02	3,21	2,33	2,27	11,79	14,39	12,85	14,96	15,13	14,70	15,01
Danimarca . . .	4,70	4,09	1,82	1,58	1,25	0,97	0,99	10,11	11,72	12,74	13,28	14,83	13,24	14,89

(Statistica dell'emigrazione italiana, pubblicata dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, Roma, 1900)

Eccettuata dunque l'Irlanda, dove sono in giuoco ragioni tutt'affatto speciali, negli altri paesi la popolazione, non solo non diminuisce, ma va continuamente crescendo nonostante l'emigrazione. E si capisce. L'emigrazione non è che un prodotto, sto per dire meccanico, dell'eccesso di mano d'opera sul capitale; eccesso che può derivare tanto dalla rapida distruzione del capitale, quanto da un rapido aumento della popolazione. Quale di questi due fenomeni avviene nell'Europa moderna? Senza alcun dubbio il secondo; perché la ricchezza, nonostante i continui e lamentati sperperi dovuti al militarismo, al protezionismo e a un malinteso socialismo di Stato, va continuamente crescendo in tutte le principali nazioni.

Ma purtroppo essa non cresce da per tutto colla stessa velocità con cui aumentano gli abitanti. Per questo nei paesi, come la Francia, dove il capitale abbonda ed è invece scarsa l'eccedenza delle nascite sulle morti, è pure esigua per non dir nulla, l'emigrazione. Vedi, a questo proposito, gli indici numerici della tabella surriportata. Ma nei paesi, come l'Inghilterra, dove la ricchezza è in progressivo e grandioso aumento, ma dove pure la popolazione cresce in modo significantissimo, l'emigrazione, per quanto vada diminuendo, giunge sempre a delle cifre elevate. E i paesi, infine, come l'Italia, che anno, accanto a un timido risveglio economico, un crescendo formidabile di abitanti, danno all'emigrazione contingenti sempre maggiori.

Poche sono ormai le nazioni d'Europa che possano vantare (se il numero, come pensava Beccaria, è un vanto) una densità di popolazione uguale alla nostra. le statistiche del 1898 davano infatti *per ogni chilometro quadrato*:

Nazioni	Abitanti per ogni kmq.
Belgio	226
Inghilterra e Galles	207
Paesi Bassi	152
Italia	110
Germania	100
Austria	84
Svizzera	75
Francia	71
Danimarca	59
Scozia	54
Irlanda	54
Svezia	11
Norvegia	6,6

Nell'Europa continentale, dunque, dopo il Belgio e i Paesi Bassi (piccoli Stati non più estesi di alcune nostre regioni e di cui, a rigor di logica, non si può tener conto nel presente ragguaglio statistico), l'Italia è il paese che à la più grande densità di popolazione.

Ora, di fronte a tanto numero di bocche (sono queste, negli organismi, le parti economicamente più interessanti), quant'è la nostra ricchezza? Non crediamo d'esagerare affermando che, tanto assolutamente quanto in confronto colle altre nazioni civili, la ricchezza dell'Italia è scarsa, mal distribuita e in via di non troppo sensibile aumento. I calcoli più esatti che si possono avere in materia ci dicono infatti che la ricchezza è in:

Nazioni	Reddito per abitante (in Lire)
Inghilterra	6.600
Francia	5.560
Germania	2.840
Austria-Ungheria	1.960
Italia	1.830

Volendo integrare queste cifre, relative alla ricchezza patrimoniale, con quelle riguardanti il reddito del lavoro, abbiamo per ogni famiglia di cinque persone, i seguenti redditi:

Nazioni	Reddito per famiglia di 5 persone (in Lire)
Inghilterra	3.310
Francia	3.415
Germania	2.700
Austria	1.250
Italia	835

Aggiungiamo, a miglior conferma, gli indici forniti dall'ammontare del risparmio:

Nazioni	Risparmio per abitante (in Lire)
Inghilterra	120

Francia	114
Germania (Sassonia + Prussia)	500 (315 + 185)
Italia	74

Le cifre riportate dimostrano eloquentemente la nostra inferiorità economica di fronte a quelle grandi nazioni d'Europa con cui ci illudiamo spesso di poter camminare di pari passo. E le nostre considerazioni devono essere ancora più pessimiste, se guardiamo alla distribuzione della magra ricchezza sopraindicata. È stato infatti calcolato, sia pure vari anni addietro, che, in Italia, su 10 mila famiglie,

- 5.630 abbiano un reddito inferiore alle 500 lire;
- 2.225 abbiano un reddito da 500 a 1000 lire;
- 2.145 abbiano un reddito da 1000 lire in su.

Dunque 7.885 famiglie su 10 mila, cioè quasi i 4/5 avrebbero un reddito inferiore alle mille lire. E questo stato economico, non troppo allegro, dà segni di qualche notevole miglioramento? Grandi sono le illusioni che amiamo farci in proposito. Ma come giustamente notava Luigi Einaudi, or fa più di un anno, su queste stesse colonne, siamo ben lontani dai 70 miliardi di ricchezza nazionale che qualche fertile immaginazione aveva già regalato all'Italia risorta dalle recenti crisi economiche.

Le variazioni della nostra ricchezza negli ultimi anni, secondo le cifre portate dallo stesso Einaudi nell'articolo citato, sarebbero:

Quinquennio	Lire
1876-1880	46.204.973.878
1881-1885-86	51.667.241.200
1886-87 – 1890-91	54.679.416.451
1896-97 – 1900-01	51.915453.481

Il notevole ribasso dell'ultimo quinquennio è dovuto alla cifra eccezionale degli anni '96-97 e '98-99, in cui si ebbero soltanto 50 miliardi in cifra tonda; nel 1900-901 si ebbe invece un sensibile rialzo a 55.728.746.372 lire. In ogni modo, anche secondo gli studi fatti dal Bodio, il risparmio annuo dell'Italia non supera il mezzo miliardo. Cifra misera questa, confrontata con l'accumulazione delle altre nazioni (la Francia accumula in media un miliardo e mezzo di lire all'anno); miserrima poi di fronte all'incremento forte, costante e progressivo della nostra popolazione, che in 19 anni (dicembre 1881 – febbraio 1901) è salita di circa 4 milioni di abitanti (210 mila per anno), senza contare le migliaia di persone che emigrano periodicamente.

“Chi potrebbe affermare sul serio che vi sia abbondanza di capitali in Italia? – si domanda il Bodio [*Dell'emigrazione italiana e dell'applicazione della legge 31 gennaio 1901*, in *Bollettino dell'emigrazione*, n. 8] – L'interesse altissimo del denaro in molte provincie; l'usura spietata nelle campagne, massime nel mezzogiorno, stanno a rappresentare che il capitale è scarso, e soprattutto che manca la fiducia, per cui si esige sul mutuo un premio d'assicurazione enorme... E non solo è scarso in Italia il capitale circolante per dare nuovo impulso alla produzione, ma anche le altre condizioni morali e intellettive, che si richiedono per secondare l'azione del capitale materiale, non abbondano: intendo dire lo spirito d'iniziativa, lo spirito d'associazione, la buona fede nel commercio, l'istruzione professionale, la cognizione delle migliori pratiche mercantili, delle lingue estere e via dicendo. Sono tutti fattori della produzione, che non si

possono mutare e rafforzare se non lentamente, i quali fanno sì che dato un certo equilibrio esistente fra i capitali e la mano d'opera, è vano sperare che all'improvviso si possa dar lavoro alle migliaia di disoccupati".

Date dunque le condizioni suesposte, è dato che è un'utopia parlare di colonizzazione interna (le terre incolte d'Italia non darebbero pane a più di 280 mila coloni), nessuna meraviglia che l'emigrazione italiana sia andata ognora crescendo, fino a raggiungere, anno per anno, le colossali cifre che amiamo qui riportare:

Anni	Emigrazione propria o permanente	Emigrazione periodica o temporanea
1876	19.756	89.015
1877	21.087	78.126
1878	18.535	77.733
1879	40.824	79.007
1880	37.934	81.967
1881	41.607	94.225
1882	65.748	95.814
1883	68.416	100.685
1884	58.049	88.968
1885	77.029	80.164
1886	85.355	82.474
1887	127.747	87.917
1888	195.993	94.743
1889	113.093	105.319
1890	104.733	112.511
1891	175.510	118.111
1892	107.369	116.298
1893	124.312	122.439
1894	105.455	119.868
1895	169.513	123.668
1896	183.620	123.862
1897	165.429	134.426
1898	126.787	156.928
1899	131.308	177.031
1900	153.209	199.573
1901	251.577	281.668

Nessun paese d'Europa, se si eccettua l'Irlanda, dà contingenti così numerosi all'emigrazione. La Germania, dopo aver avuto, nel 1881, fino a 220 mila emigranti per paesi non europei, è discesa ora, negli ultimi anni, alle cifre di 22-24 mila emigranti. Questo enorme esodo d'italiani verso nuove terre promesse è una cosa certo che impensierisce, non tanto in sé e per sé, ma come indizio di una grave miseria e d'un gran malessere generale. Non tanto in sé e per sé, perché ormai, nonostante i lamenti di qualche solitario Geremia, s'è capito che l'emigrazione non è soltanto un fenomeno naturale e incoercibile; ma è anche un fenomeno salutare, fisiologico (è questa la parola di moda pei nostri *positivisti scientifici*), che tende a ristabilire l'equilibrio tra le sussistenze e la popolazione. Purtroppo *tende* a ristabilire e non ristabilisce completamente; perché l'emigrare non è cosa facile né possibile a ognuno. Esso, prima di tutto,

non può essere senza alcun limite, ma invece è rigorosamente proporzionato alla capacità d'assorbimento degli altri paesi. Perché, infatti, è scarsissima, per non dir nulla, l'emigrazione della classe borghese? Mancano in essa gli spostati e i bisognosi? No, di certo. Ma la classe borghese, ove sia sprovvista di capitali e non alimenti quindi, in casa e fuori, il commercio e l'industria, non può dare all'emigrazione che il disperatissimo contingente dei professionisti, dei quali non è scarsità in nessuna parte del mondo. Del resto, ogni paese ostacola in questo ramo, con mille disposizioni legislative, la concorrenza che possa venire da fuori. Fenomeno naturale, trattandosi di concorrenza che offende gli interessi delle singole classi borghesi, così ben rappresentate nel mondo politico delle rispettive nazioni. È fenomeno che si ripete anche nel campo operaio, quando tutta o parte della classe lavoratrice, saldamente organizzata, riesce a premere sui pubblici poteri per ottenere, anch'essa, direttamente o indirettamente, una buona dose di protezionismo legale in suo favore. È così mentre la nostra emigrazione può aspettare di vedersi chiuso ogni varco non appena contro gli interessi capitalistici prevalgano al di là dell'Oceano gli interessi operai, fino da ora essa trova libero sbocco solo nel cerchio dello *unskilled labour**, cioè del lavoro umile e faticoso, ed è esclusa quasi assolutamente dalle industrie più elevate su cui grava il potere o lo strapotere delle *Trade Unions*.

***Scrive G. M. Serrati:** «... Negli Stati Uniti si sono formate come due grandi masse di lavoratori: l'abile e l'inabile (*the skilled and the unskilled*). La prima forma, il grande e disciplinato esercito degli operai organizzati in gran parte nelle leghe di resistenza (*Trade Unions*), il quali – lavoratori specialisti ed abili – non ancora abbattuti dalla concorrenza spietata della macchina, hanno potuto tener testa al padronato – quando resistendo anche con la violenza, più spesso venendo a patti – ed hanno formata come una casta chiusa a qualsiasi principio e sentimento di solidarietà. Guadagnano bene – dai 14 ai 24 anni, 30 dollari per settimana – si sentono difesi contro ogni possibile estranea concorrenza dalle norme restrittive poste delle loro organizzazioni alla accettazione di nuovi operai; votano per i loro padroni – democratici o repubblicani non monta – sono il nerbo e la forza della *great and growing nation*.

Così i meccanici, gli elettricisti, i muratori, gli scalpellini, i mosaicisti, i decoratori, gli ornati, certe categorie di operai della industria edilizia e di quella del legno, ecc. Costoro se plaudono od applaudirono qualche volta ai sogni umanitari dei Bellamy o dei Georges, se approvano talora le rettoriche sfuriate altruistiche degli Hearst, hanno tuttavia un'anima piccolo-borghese, da uomini d'ordine, da conservatori per eccellenza, solo l'applicazione della macchina al loro mestiere e la conseguente sostituzione dell'operaio inabile all'abile, della donna all'uomo, del fanciullo all'adulto, varrà a trascinarli nelle fila del proletariato internazionale. Per ora sono dei bravi patrioti, degli sciovinisti, dei protezionisti ad oltranza. Questi operai abili hanno tutti il loro *full dinner pail* e molti vivono in *cottages* dei quali alcuni sono proletari.

Accanto all'esercito dei lavoratori privilegiati – il quale tende a decimarsi – vive la gran massa veramente proletaria degli operai *unskilled* (inabili). Sono, generalmente, compresi fra essi i nuovi arrivati, strappati alle famiglie lontane, gettati nella fabbrica immensa, tra il volare delle cinghie e il ronzar delle puleggie, a far da servi alla macchina stessa.

L'estrema divisione del lavoro, il continuo, incessante perfezionamento del macchinario, hanno aperte le porte delle fabbriche agli immigranti europei che, ieri ancora, non sapevano che fosse elettricità e non avevano mai visto un motore in funzione. Uomini che pochi mesi prima adoperavano la zappa, donne che avean passata la loro vita all'arcolao, entrano al lavoro in fabbriche di calzature, di orologi, di macchine da scrivere e da cucire, ecc., diventano in breve tessitori, fonditori, meccanici, ecc. la macchina lavora al loro posto: essi obbediscono ai lavori della macchina. Mano mano che si perfeziona lo strumento di lavoro, il loro numero si accresce, i loro salari diminuiscono: passo passo essi si sostituiscono agli operai abili, essi prendono il posto degli antichi artigiani. La grande industria proletarizza la massa operaia.

I lavoratori *unskilled* guadagnano dai 6 ai 10 dollari alla settimana, qualcuno percepisce anche meno, spesso soffrono della disoccupazione. Il *full dinner pail* è per loro molte volte un sogno ed invece del modesto ma gentile *cottage* abitano il malsano, il micidiale *tenement house*.

Chiedete ai tessitori di cotone ed ai metallurgici della Pennsylvania, ai tessitori ed ai tintori di seta del New Jersey, ai tessitori di lana del New Hampshire o del Rhode Island, ai calzolai del Massachusetts, agli orologiai ed ai lavoratori in ferramenta del Connecticut, ai fonditori del New York, le condizioni della loro esistenza e sentirete come nel paese dei dollari vi possano essere operai della grande fabbrica che non guadagnano in una settimana quanto un operaio mosaicista o muratore guadagna in un sol giorno. Entrate nelle immense fonderie meccaniche, che sono intere città industriali, dei Baldwin di Philadelphia o nelle fabbriche di telai meccanici di Hoppedale, Mass.; fate una visita a quei meravigliosi centri della attività umana del XXI secolo che sono gli stabilimenti dei Pullmann o dei Swift, Armour and Co. presso Chicago o in una delle tante cartiere che, presso Buffalo, traggono

la propria forza motrice da quella immensa sorgente di energia che sono le cascate del Niagara e vedrete là decine, centinaia di migliaia di lavoratori esaurire anzitempo l'esistenza loro in uno sforzo continuo ed intenso al servizio delle macchine poderose e quasi perfette, per un salario... quasi europeo.

Aggiungete a questa massa di lavoratori della officina la legione sterminata dei minatori che frugano tra le viscere della terra i una tenebra perpetua e ne traggono il minerale prezioso; i minatori la cui sorte si fa d'anno in anno più triste e più precaria (corsivo mio; v. a questo proposito il nostro volume *I Minatori di Monteneve*, 2019); aggiungete le squadre grandi dei badilanti che a migliaia vanno, modesti, pionieri, a tracciar strade, a buttar ponti, a posar rotaie nei paesi ancor lontani dalla nuova civiltà e traggono da uno dei più ingrati lavori un salario fra i meschini il meschino; aggiungete la schiera pallida dei sarti da confezione, dei fabbricanti di fiori, dei cartonai, ecc., che nelle *shoppes* asfissianti delle grandi città traggono una infelice esistenza anemizzandosi ed invecchiando anzitempo senza riuscire a guadagnare sei, sette dollari per settimana; aggiungete la grande massa amorfa, senza coscienza, che poco pesa sulla pubblica opinione o che non ha, o quasi, ingerenza nella pubblica cosa, ed avrete un altro esercito, più numeroso, più grande del primo, esercito non ancora disciplinato, composto di gente varia, per religione, per razza, per abitudini diverse, eguali solo per gli stenti che indura, per le privazioni che subisce. L'esercito dei veri proletari del Nord America!

Se il primo esercito – quello degli operai abili ed unionisti, che potrebbe paragonarsi ai nostri artigiani, mezzadri, piccoli proprietari – diminuisce, il secondo aumenta. Se il primo non soffre ancora tutta la iniquità del sistema capitalista e può quindi ancora sperare in ipotetiche armonie tra classe operaia e classe padronale e può essere contento della propria organizzazione corporativista; il secondo invece già fin d'ora deve istintivamente sentire il profondo, incolmabile dissidio tra il suo interesse e quello del grande capitalista che lo impiega, e se a questo sentimento non ha ancora potuto dar forma, organizzarlo e, disciplinandolo, farlo servire al proprio riscatto, certo non può essere lontano il giorno che dalla massa amorfa, ond'esso è composto, si formerà grande, vittorioso il palpito della lotta di classe, di cui sono appena accenni le poche organizzazioni socialiste sparse qua e là nel Stati Uniti...».

(In *Il Socialismo*, 25 agosto 1904)

In ogni modo, certo è che quando, anche nel campo della merce umana, viene a mancare, per una ragione o per un'altra, la domanda, non può che riuscir vana l'offerta. Ma d'altra parte, ove pure la domanda esista, ove se esista cioè, nei paesi stranieri, la capacità d'assorbimento di nuova popolazione, non è detto che l'emigrazione si verifichi, o si verifichi nelle proporzioni che la capacità suddetta farebbe prevedere.

E si intuisce il perché. Il fenomeno dell'emigrazione è un fenomeno complesso, in cui entrano fattori economici e fattori morali. Perché esso avvenga non bastano la miseria vicina e la ricchezza lontana; ma, specialmente ove si tratti d'emigrazione vera, cioè permanente, occorre facilità di trasporti; occorre nessuna o poca speranza d'occupazione in patria; occorre il possesso di un peculio che, per quanto modesto, renda possibile l'affrontare alla meno peggio le spese e i disagi di un lungo viaggio e le peripezie di una vita nuova in un mondo nuovo.

Notava il Nitti a questo proposito in un suo lavoro sull'emigrazione italiana [*L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Torino-Napoli, 1888, pag. 58], che minimo è il contributo che danno all'emigrazione le grandi città. Napoli, per esempio, dette nel 1884 (per fermarci alle date cui si riferisce il Nitti) 786 emigranti; nel 1885, mille, e 965 nel 1886; Roma, nei tre anni suddetti sommati insieme, dette (sempre secondo le cifre riportate da F. S. Nitti) la spaventosa cifra di21 (ventuno) emigranti; Firenze non arrivò, nello stesso tempo, a 200; e si può dire forse che mancasse allora e manchi adesso a Napoli, a Roma, a Firenze un numero molto più rispettabile di miserabili e di disperati? No; ma è che le popolazioni delle grandi città sono formate in prevalenza d'un elemento che, mentre, da una parte, è costantemente troppo ricco di speranze (speranza di lavoro o speranza di sussidi, da parte di privati, del Comune, del Governo) che lo trattengono dal varcare le mura civiche, d'altra parte poi è sempre completamente sprovvisto, in tempi di disoccupazione, di quelle miserabili ricchezze (catapecchia, campicello, ecc.), che permettono anche ai più grami fra gli agricoltori di trovare i mezzi per correre affannosamente il mondo in cerca di men peggiore ventura.

Or sono appunto gli agricoltori quelli che anno, nell'emigrazione permanente, un'enorme prevalenza sulle altre professioni, come può rilevarsi a chiare note dal seguente specchietto:

Percentuali delle professioni nell'emigrazione permanente italiana

	1895	1896	1897	1898	1899
Agricoltori	70,10	65,55	64,61	62,59	61,02
Terraioli, braccianti, ecc.	13,20	14,49	13,45	13,59	14,26
Muratori e scarpellini	3,57	4,64	5,19	4,74	4,15
Artigiani ed operai	5,57	6,31	5,93	7,22	7,94
Commercianti ed industriali	1,51	1,58	2,14	1,72	2,02
Professioni liberali	0,73	0,85	1,27	1,07	1,26
Domestici	0,90	1,12	1,26	1,61	1,47
Mestieri girovaghi	0,38	0,62	0,66	0,45	0,59
Artisti da teatro	0,21	0,23	0,34	0,17	0,22
Altre condizioni o professioni	2,48	3,62	4,21	5,54	6,15
Di condizione o professione ignota	1,35	1,19	0,94	1,30	0,92

Nell'emigrazione periodica invece, per ragioni facili da intuirsi, sono i terraioli e i braccianti che anno la prevalenza. Ma è una prevalenza di poco. Gli agricoltori vengono in seconda fila a breve distanza, e subito dopo sono i muratori e gli scarpellini che danno le maggiori percentuali.

Percentuali delle professioni nell'emigrazione temporanea italiana

	1895	1896	1897	1898	1899
Agricoltori	28,36	30,83	25,33	26,67	23,61
Terraioli, braccianti, ecc.	34,66	31,52	36,56	34,58	40,47
Muratori e scarpellini	25,21	23,21	24,82	23,25	21,57
Artigiani ed operai	5,96	7,52	6,28	8,10	7,39
Commercianti ed industriali	1,21	1,30	1,51	1,34	1,18
Professioni liberali	0,80	0,84	0,79	0,67	0,86
Domestici	1,10	0,77	0,95	1,03	0,86
Mestieri girovaghi	0,59	1,42	1,70	1,56	1,27
Artisti da teatro	0,42	0,45	0,54	0,39	0,32
Altre condizioni o professioni	1,05	1,48	1,30	1,22	1,73
Di condizione o professione ignota	0,64	0,66	0,22	0,19	0,74

Salgono a migliaia gli agricoltori che emigrano dall'Italia (si pensi che anche i terraioli e molti braccianti non sono in fondo che agricoltori o poco differenziano dagli agricoltori) appunto perché l'Italia è ancora un paese prevalentemente agricolo e d'una agricoltura adamitica, cioè poverissima. Due qualità queste che vanno crescendo via via che ci allontaniamo dal nord; sicché non è da stupirsi che sia l'Italia meridionale (eccettuate alcune regioni, come le Puglie, dove l'agricoltura è più progredita) quella che dà i più grandi contingenti all'emigrazione propria o permanente, alla quale gli agricoltori, e per le ragioni già dette e per la stessa natura della loro professione, sono maggiormente portati. Ecco qui, a questo proposito, uno schema dell'emigrazione permanente, secondo i vari compartimenti di provenienza, negli anni 1898-1899. La proporzione è dell'1 per ogni 100.000 abitanti:

	1898	1899
Basilicata	1.460,4	1.615,3
Calabrie	1.115,8	1.306,8
Abruzzi	826,9	1.167,8

Campania	794,6	844,7
Sicilia	591,7	559,5
Marche	416,1	551,3
Liguria	313,9	332,2
Piemonte	240,0	263,2
Toscana	238,3	199,5
Lombardia	150,7	166,0
Veneto	263,9	156,5
Puglie	96,4	156,5
Emilia	227,5	151,4
Umbria	113,7	54,9
Lazio	220,5	48,7
Sardegna	3,1	1,6

L'Italia settentrionale invece, sia perché ha maggior numero di braccianti ed operai in confronto di semplici agricoltori, sia perché conta ragioni di confine, dà naturalmente un grande contributo alla emigrazione temporanea, come lo dimostra la tabella seguente:

*Emigrazione temporanea negli anni 1898 e 1899
(Cifre proporzionali per 100.000 abitanti)*

	1898	1899
Veneto	3.033,5	3.484,6
Emilia	432,2	643
Piemonte	403,2	355,4
Toscana	403,1	461,2
Lombardia	280,3	303,1
Abruzzi	256,3	84,9
Campania	214,2	238,3
Sicilia	118,2	123,3
Puglie	80,9	34,7
Umbria	60,5	124,2
Marche	22,8	181,8
Lazio	18,1	94,0
Liguria	17,1	16,0
Sardegna	4,4	8,0
Calabrie	2,1	=
Basilicata	=	=

Però non bisogna dimenticare che è un criterio esclusivamente geografico quello che fa battezzare per emigrazione un movimento che si trova pure esteso nell'Italia del Sud, ma che, avvenendo ivi tra regione e regione e non tra nazione e nazione, non può figurare tra le statistiche del fenomeno che noi esaminiamo. Ma se noi, escludendo il lato geografico, ci atteniamo al solo criterio economico, possiamo ben affermare che è il Mezzogiorno d'Italia quello che dà il massimo contingente all'emigrazione, intesa in senso stretto, appunto perché il Mezzogiorno d'Italia, la parte più ricca di braccia e più povera di capitali. Mentre dunque i vari partiti e i vari Governi si baloccano colla questione meridionale, e si accapigliano intorno al letto del malato, questo se ne va al nuovo mondo (quando non sceglie, per far più presto,

l'*altro* mondo), portando da sé al grave problema – che ricetta di farmacia politica non può curare – la migliore delle soluzioni possibili.

E la soluzione non è soltanto buona, perché sfolla il nostro paese da un numero rilevante di persone le quali non potrebbero viverci che lentamente morendo; ma è ottima, perché essa converte altrove in vera e propria ricchezza forze che da noi rimarrebbero inerti, consumando invece di produrre. E questa ricchezza, che fiorisce in paesi lontani, à un benefico influsso anche sul nostro paese, perché, come ben dice Francesco Ferrara, “una delle verità che la scienza ha ormai messo fuori di dubbio è che né un bene né un male potrebbe mai avvenire ad un capo del mondo, senza che al capo opposto se ne ripercuotessero gli effetti economici”. Sicché va totalmente rovesciato il pensiero degli antichi economisti, secondo i quali l'emigrazione sottrae ricchezza alla madre patria.

II. Gli effetti

Per dare un'idea, sia pure rudimentale di quanto frutti, in un ambiente propizio, quel lavoro è da noi à per intima amica la fame, riproduciamo qui una statistica degli individui di varie nazionalità che sono proprietari all'Argentina di beni immobili (censimento del 1895). Il lettore si troverà di fronte a delle cifre molto lusinghiere per noi.

Nazionalità	Totale abitanti	Proprietari (cifre assolute)	Proprietari (ogni 1000 abitanti)
Argentini	2.950.384	290.953	99
Italiani	492.638	62.975	128
Spagnoli	198.685	17.687	89
Francesi	94.098	11.502	122
Svizzeri	14.789	3.398	229
Austriaci	12.803	1.954	153
Tedeschi	17.143	2.526	148
Russi	15.047	2.016	134
Inglese	21.788	2.825	1.130

Abbiamo distaccato gli Svizzeri, gli Austriaci, i Tedeschi, ecc., dalle nazionalità precedenti, perché, dato il loro esiguo numero, poco o nullo è il valore delle cifre che a loro si riferiscono. Ma, se ci fermiamo invece a considerare i primi quattro gruppi di cifre, vediamo subito come gli Italiani si trovino al di sopra degli stessi Argentini nel rapporto della proprietà immobiliare. La quale, stando a dei calcoli approssimativi fatti in proposito, sommerebbe (per i soli italiani) a 25 milioni di ettari, cioè a poco meno di tutta la terra posseduta in Italia da 30 e più milioni di abitanti. In quanto poi alla ricchezza mobiliare, i depositi fatti da italiani presso le varie Banche argentine superano, secondo i calcoli più recenti, i cento milioni di lire.

Nello Stato di Rio Grande del Sud (Brasile) i nostri operai (muratori, scarpellini, falegnami, calzolai, meccanici) ànno una mercede giornaliera che varia dai 5 mila ai 10 mila *reis*, mentre il costo della vita si può calcolare a rei 100.000 al mese. I coloni italiani poi vivono tutti bene, tolti due o tre centri dai quali, in causa dell'assoluta mancanza di strade, è impossibile qualsiasi uscita di prodotti. Sono tutti proprietari e, eccetto pochi, hanno pagato i loro lotti al Governo. Molte sono le possessioni degli italiani che in origine non costarono più di due o trecento lire e che oggi non sarebbero cedute per venti o trentamila lire. E, più lusinghiero ancora dello stato attuale, si presenta quello avvenire, quando sarà costruita la progettata ferrovia che collegherà i principali centri agricoli italiani alla capitale.

Ciò per quanto riguarda l'America Meridionale. Passando all'America Settentrionale (sono queste le due parti del mondo dove si rivolge in grandissima parte la nostra emigrazione), noi troviamo, sotto altre cifre, la medesima prova del relativo benessere che godono altrove i lavoratori italiani. Non abbiamo per questo che da spigolare nei vari rapporti mandati dai Consoli al R. Commissariato dell'Emigrazione.

In essi si legge, per esempio, che a New York i nostri muratori guadagnano dai 3 ai 4 dollari al giorno; gli scarpellini dai 4 ai 5 dollari; i minatori dai 1,75 a 3 dollari; i falegnami dai 3 ai 5. E, di fronte a questi salari, se l'alloggio costa in media 7 dollari al mese per 3 piccole stanze, ma può raggiungere anche i 20 dollari, per quanto riguarda invece il vitto e il vestiario, i prezzi, ove non eguagliano, oltrepassano di poco quelli dell'Europa.

In Pennsylvania il salario minimo giornaliero che percepisce ogni italiano è all'incirca di L. 6,60 al giorno, mentre la spesa per il mantenimento va da L. 1,25 a 2 lire al giorno.

Nel Colorado i braccianti guadagnano da 1,50 a 2 dollari al giorno; i minatori di carbone da 2,50 a 3 dollari; i minatori d'oro, d'argento e d'altri minerali da 3 a 4 dollari; gli scarpellini anche 4 dollari al giorno.

In California gli agricoltori giornalieri percepiscono, oltre l'alloggio e il vitto, da 20 a 25 dollari al mese. Essi finiscono così per risparmiare, in capo a un anno, circa 200 dollari (mille lire). Il lavoro è di 10 ore al giorno, esclusa la domenica in cui il riposo completo è scrupolosamente osservato.

Sempre in California, i minatori guadagnano anche dollari 3,50 al giorno e più. I semplici braccianti o manovali addetti alle miniere hanno in media un salario di 2 dollari. E, nei casi in cui le Compagnie delle miniere passano ai lavoratori il vitto e l'alloggio, i salari in danaro si aggirano intorno ai 40 dollari al mese. Del resto, in generale, il costo del vitto e dell'alloggio non supera i 5 dollari alla settimana.

In città (parliamo sempre della California) i salari vanno da dollari 9 a 10,50 per settimana. E l'ammontare delle spese necessarie alla vita può calcolarsi a circa dollari 4,50 alla settimana. I meccanici e i carrettieri possono guadagnare anche 4 dollari al giorno. I muratori, i falegnami, i carpentieri dollari 2,50.

Nel Michigan gli operai manuali hanno un salario di circa dollari 1,50 (pari a Lire 7,50) al giorno, per 10 ore di lavoro. Quelli che vivono soli possono mettere da parte la metà e più; quelli che hanno famiglia vivono discretamente.

Nel Maryland i salari variano da 3 a 15 dollari la settimana, anche negli stabilimenti dove non si lavora più di 8 ore al giorno. Gli agricoltori hanno in media, oltre il vitto e l'alloggio, una mercede di 15 dollari al mese.

Nello Stato d'Ohio le mercedi giornalieri oscillano dalle 6 alle 12 lire.

Nella Luisiana, la mercede dell'agricoltore giornaliero varia da un dollaro e mezzo, all'epoca del raccolto, a tre quarti di dollaro nella stagione meno propizia (da lire otto a lire quattro).

Nel Texas, i rapporti fra i proprietari e coloni sono regolati da tre diversi modi: 1° se i coloni sono arruolati a mese, il salario varia dai 18 ai 20 scudi mensili, compreso il vitto; 2° se il proprietario provvede il terreno nonché le sementi e gli utensili per la coltivazione, la raccolta viene divisa in parti eguali tra il colono e il proprietario; 3° se il proprietario provvede il solo terreno, ed il colono pensa alle sementi e agli utensili, al proprietario spetta un quarto e al colono i tre quarti della raccolta.

In alcuni luoghi del Texas i coloni prendono in affitto il terreno pagandolo dai 5 ai 25 scudi per acre all'anno, a seconda della posizione e della fertilità: ma molti sono ora quelli che lo acquistano addirittura, sborsando una piccola anticipazione sul prezzo convenuto e pagando il rimanente a lunga scadenza, con un interesse variabile dal 6 all'8 per cento. In tal modo in pochi anni i coloni diventano proprietari del terreno che lavorano.

Nel Canada, infine – come rilevo dal rapporto inviato al Commissaria dell'Emigrazione dal cav. Egisto Rossi – i cosiddetti *pick* e *shovel men* (uomini di piccone e pala), di cui si fa un

larghissimo uso per lavori di ferrovie, miniere, fognature ed imprese edilizia, percepiscono da dollari 1,25 a 1,75 al giorno. In quanto al costo del vitto e dell'alloggio, esso non differisce sensibilmente da quello degli Stati Uniti.

“Con dollari 3 o 4 alla settimana – scrive il cav. Rossi – un operaio manuale può vivere abbastanza bene in ambedue i paesi. Certo gli operai manuali nostri non spendono in media più di 15 dollari al mese”.

Il benessere, di cui sono un indice le cifre su riportate, si ripercuote, come abbiamo già detto, sulla madre patria. A milioni di lire sommano i risparmi che gli emigrati ogni anno mandano a casa. Sicché anche il Governo, accortosi che le vere miniere dell'oro non sono quelle sognate dall'allegro governatore dell'Eritrea, ha pensato di agevolare il corso di questa corrente di ricchezza sviluppatasi e ingigantitasi senza alcun suo merito, anzi nonostante la sua apatia e la sua cieca ostilità (l'emigrazione ha avuto per molto tempo tra gli uomini di Stato i suoi più accaniti nemici), ed à affidato, colla legge 31 gennaio 1901, al Banco di Napoli il servizio di raccolta, impiego, tutela e trasmissione nel regno dei risparmi degli emigrati italiani.

Dei quali risparmi si vede subito, sto per dire a colpo d'occhio, il benefico effetto. I casolari, i villaggi, le contrade, da cui maggiormente esularono i nostri lavoratori, assumono dopo pochi anni un aspetto di insolita prosperità.

“Come nel vicino Cantone svizzero del Ticino – scrive il comm. Bodio – così anche in Val d'Ossola, in Valtellina, nel Friuli ed in altre provincie, la prosperità di molti piccoli Comuni rivela i guadagni fatti dagli emigranti. Nel Mezzogiorno, a Sapri, e in molti luoghi sulle linee da Salerno a Reggio, e da Salerno per Metaponto a Taranto, lungo le vallate del Basento e del Cilento, è visibile la trasformazione degli abitati più poveri in luoghi di desiderabile soggiorno”.

Questi i benefici diretti, indirettamente, l'emigrazione è poi – specialmente ove si diriga con costanza verso gli stessi paesi – uno dei mezzi più sicuri (e più civili) per aprire la strada ai commerci e alle industrie della madre patria. A conferma di ciò, raccogliamo qui in un quadro il movimento per valore, durante il venticinquennio 1875-1899, delle importazioni nell'Argentina dalle nazioni commercialmente più progredite, ragguagliato al totale delle merci importate.

TAB. II

Anni	Regno Unito	Francia	Spagna	Stati Uniti	Italia	Germania	Belgio
1875	27,5 0/0	22,0 0/0	5,7 0/0	5,5 0/0	4,9 0/0	3,9 0/0	3,2 0/0
1876	24,8 "	23,2 "	5,9 "	5,4 "	6,6 "	4,9 "	3,9 "
1877	24,3 "	20,2 "	6,3 "	5,7 "	5,1 "	5,0 "	4,4 "
1878	27,2 "	20,5 "	5,7 "	6,5 "	6,0 "	5,0 "	6,4 "
1879	26,8 "	20,3 "	4,6 "	8,4 "	5,8 "	4,9 "	6,8 "
1880	27,4 "	18,2 "	5,4 "	7,1 "	5,7 "	5,1 "	5,4 "
1881	28,8 "	18,4 "	6,1 "	7,6 "	5,1 "	6,3 "	6,2 "
1882	31,9 "	19,9 "	4,7 "	8,3 "	4,7 "	7,7 "	4,5 "
1883	38,1 "	19,0 "	4,7 "	6,1 "	4,3 "	8,8 "	4,0 "
1884	32,6 "	17,8 "	4,7 "	7,9 "	4,2 "	9,4 "	7,7 "
1885	38,7 "	15,7 "	3,4 "	6,6 "	4,5 "	7,7 "	8,0 "
1886	33,9 "	16,7 "	3,9 "	8,0 "	4,8 "	8,3 "	8,1 "
1887	29,7 "	19,5 "	4,2 "	9,4 "	5,9 "	10,3 "	9,3 "
1888	34,2 "	17,8 "	3,0 "	7,7 "	6,0 "	10,3 "	8,6 "
1889	34,5 "	18,3 "	2,7 "	10,2 "	6,1 "	9,4 "	8,5 "
1890	40,6 "	14,0 "	3,0 "	6,5 "	6,0 "	8,6 "	7,7 "
1891	42,2 "	11,7 "	2,4 "	5,1 "	6,2 "	9,2 "	9,4 "
1892	39,2 "	11,4 "	2,4 "	8,0 "	9,2 "	11,6 "	7,2 "
1893	33,6 "	12,6 "	3,3 "	10,0 "	9,6 "	11,4 "	10,0 "
1894	35,7 "	10,9 "	1,8 "	10,9 "	9,5 "	11,5 "	9,6 "
1895	41,5 "	9,5 "	2,8 "	7,0 "	10,9 "	11,7 "	7,8 "
1896	39,8 "	10,7 "	2,6 "	9,9 "	10,1 "	12,3 "	7,5 "
1897	37,0 "	11,2 "	3,3 "	10,2 "	11,0 "	11,3 "	8,1 "
1898	36,3 "	9,9 "	3,1 "	10,4 "	12,8 "	11,7 "	8,8 "
1899	37,5 "	9,4 "	2,7 "	13,2 "	11,8 "	11,1 "	8,1 "

Mentre dunque nei primi anni, dopo la Gran Bretagna, figura alla testa del movimento commerciale la Francia e segue la Spagna, negli ultimi anni alla Gran Bretagna seguono immediatamente, a poca distanza tra loro, gli Stati Uniti, l'Italia e la Germania. Gli Stati Uniti e la Germania, forti, in questa lotta per il mercato mondiale, della loro attività e del loro spirito intraprendente accoppiato all'abbondanza dei capitali; noi, ricchi di braccia che lavorano all'estero lentamente, oscuramente, in silenzio a costruire quella più grande Italia di cui i nostri guerrafondai vanno cianciando sulle panche dei caffè.

Che se poi, accanto agli effetti economici dell'emigrazione, noi vogliamo ricordare anche gli effetti morali, non abbiamo che da riportare quanto scriveva F. S. Nitti vari anni or sono:

“In un paese ove le classi medie non viaggiano – egli diceva – queste 100.000 borse di studio (oggi sono molte di più), date ogni anno, quasi in forma coattiva, agli operai dalla loro stessa povertà, hanno avuto un effetto grandissimo; e lo sviluppo morale e l'insofferenza politica del Nord d'Italia si devono soprattutto a questo fatto. Il contadino il quale è stato in Svizzera, l'operaio che è stato in Germania, veggono che v'è un'altra vita, una più grande libertà, una

più grande insofferenza dell'abuso; veggono soprattutto che la vita costa meno e che il popolo sta meglio. Molti operai si perfezionano nelle industrie, ma soprattutto si perfezionano nelle anime. E, se molti si pervertono e diventano elementi torbidi, ogni anno ritorna in patria una massa di persone desiderose di star meglio e che sono come un lievito di trasformazione”.

Da *Critica Sociale*, 16 giugno 1903, leggiamo *Le presenti condizioni dell'emigrazione italiana*, di Carlo Petrocchi:

III. La legge sull'emigrazione

«La coscienza, formatasi un po' tardi, se si vuole, ma ormai abbastanza diffusa, di tutti vantaggi che l'emigrazione ha portato e potrebbe portare in avvenire al nostro paese, à fatto quasi risorgere nella opinione pubblica (la quale vede poco di tutte le cose, ma quel poco ingrandisce assai) l'eterno sogno del primato italiano, di giobertiana memoria, e l'eterna speranza in un ritorno alle passate (ahimè, troppo passate!) grandezze.

E inutile dire che tali nostri voti di fantasia (sia che si alzino dalle rovine della Roma antica e dai casermoni della moderna per finire nella crisi edilizia e nei pasticci delle Banche; sia che sorgano dalle infocate sabbie africane per finire ad Adua; o levino l'ali da qualche altra simile base) sono costantemente seguiti dalle più amare delusioni e dal più nero dei pessimismi, che ci fa imprecare alla nostra razza maledetta. Esagerati prima; esagerati poi; sognatori e metafisici sempre, che vediamo nel corso delle cose non il risultato vario di ause molteplici e complicate, ma lo svolgersi d'una legge fatale che abbatte od eleva in eterno.

Adesso siamo nel periodo dell'ottimismo. Ci sentiamo un po' meno convalescenti, possiamo infine alzarci timidamente dal letto delle nostre sciagure; questo basta perché ci crediamo in forze per correre il mondo; e, mentre da una parte gli spiriti bellici dell'italo regno vogliono fare a pezzetti la Cina, sgombrare il Gran Turco dalla Tripolitania, ingollarsi il Venezuela; dall'altra, molti, facendosi seguaci di un roseo imperialismo democratico a base di lavoro e di commercio, amano vedere nel cencioso esercito dei nostri emigranti il fondatore d'una novella Italia.

Purtroppo al bel gesto non corrisponde la forza; né i sogni equivalgono alla realtà. Così, se la Cina, la Turchia e il Venezuela ridono sul muso dei nostri guerrafondai, il Brasile ricompensa colla fame e colla schiavitù il lavoro dei nostri connazionali, e gli Stati Uniti e le Colonie inglesi ànno fucinato o tentano fucinare leggi di ostracismo in loro danno.

Non tutto il male però vien per nuocere, né tutte le illusioni e gli entusiasmi, per quanto esagerati, mancano di produrre qualche buon frutto. Forse senza un'eccessiva fede, nata in questi ultimi anni, nella potenza internazionale della nostra emigrazione, noi non avremmo adesso una legge che, sorta e condotta in porto per merito principale d'uno dei. Nostri parlamentari di più calda ed ingenua tempra democratica, l'on. Pantano, e d'uno dei più entusiasti ed ai manipolatori della terapeutica sociale, l'on. Luzzatti, è, con tutti i suoi difetti, un coraggioso tentativo di assecondare e tutelare l'esodo della mano d'opera italiana.

Con detta legge sono definitivamente messi in un canto i vecchi pregiudizi e le vecchie paure sugli effetti economico-sociali dell'emigrazione. Pregiudizi e paure rispecchiate benissimo nella legge del 1888, la quale, se cominciava colla teorica dichiarazione che “l'emigrazione è libera, salvo gli obblighi imposti ai cittadini dalle leggi”, era nel fatto una legge sufficientemente restrittiva. Essa disponeva, tra l'altro, che i militari di 1^a e 2^a categoria, in congedo illimitato e appartenenti all'esercito permanente e alla milizia mobile, non potessero recarsi all'estero senza previa licenza del Ministero della Guerra; il che equivaleva alla proibizione d'emigrare fino al 32° anno di età. E, in tutto il resto, la legge era quasi unicamente ispirata a criteri di polizia, nulla disponendo per la creazione all'interno di Uffici d'informazione, né per dar vita all'estero a istituti di patronato e di collocamento.

La nuova legge, invece, del 31 gennaio 1901 esonera dall'autorizzazione i militari di seconda categoria e, per quelli di prima, chiede l'autorizzazione fino al 28° anno di età. Una delle poche concessioni questa fatta dal militarismo nostrano al buon senso; e concessione non molto grande³ in verità, quando si pensi che la legge tedesca, cioè la legge di uno Stato militare per eccellenza, vincola gli emigranti soltanto fino ai 25 anni.

Ma dove la nuova legge segna un buon passo sulle vecchie disposizioni è nella parte in cui provvede alla protezione degli emigranti nelle diverse fasi e nelle diverse tappe del movimento: cioè nei luoghi d'origine, nei porti d'imbarco, a bordo dei vapori e nei paesi di destinazione.

Nei luoghi di origine è istituito all'uopo Comitati mandamentali e comunali incaricati di facilitare agli emigranti e la provvista dei documenti necessari per avere il passaporto, e di diffondere le notizie intorno ai paesi verso i quali si dirige di preferenza l'emigrazione; notizie fornite ai Comitati dal R. Commissariato dell'emigrazione, nuovo organo del Ministero degli Esteri fornite dai RR. Consoli e da altri corrispondenti speciali.

I Comitati sono composti del Sindaco, se comunali, del Pretore, se mandamentali; e poi del medico condotto, del parroco e di un delegato di una Società di mutuo soccorso, o di altre Società operaie, dove esse esistono. Tutta gente che deve prestare a sua opera *gratis et amore dei*, e armata di quello zelo apostolico che la legge sembra in lei richiedere, ma che purtroppo, come nota in proposito lo stesso Bodio, capo supremo di tutta questa nuova organizzazione del movimento emigratorio, non è possibile comandare a nessuno.

All'estero, l'opera del Governo, o meglio l'opera del suo organo speciale, il Commissariato, si deve esplicare, secondo il nuovo ordinamento, col favorire la creazione e l'incremento di istituzioni che tendano a migliorare le condizioni morali e intellettuali degli emigrati; e di istituzioni dirette a secondare lo sviluppo economico delle colonie italiane. In questo, il Commissario dovrebbe – per usare l'espressione del Bodio – fungere quasi da Stato maggiore, e andar segnando sulle carte, come quando si tiene dietro ad una campagna di guerra, dove occorrono minatori, dove agricoltori, dove artigiani, dove si domandi l'opera del giardinaggio, dove quella dell'ortaggio, ecc., servendosi all'uopo di abili esploratori e incanalando così per vie sicure la nostra emigrazione.

Nei porti s'imbarco, a Genova, e a Napoli, il Commissariato deve erigere dei ricoveri per gli emigranti che attendono di salire a bordo.

Infine, per la protezione degli emigranti nella traversata, c'è tutto un codice di disposizioni che regolano la cubatura dell'aria, la qualità e la quantità degli alimenti, il servizio sanitario a bordo, e via dicendo. Un medico della R. Marina deve accompagnare il convoglio degli emigranti attraverso l'Oceano: esso non è solo incaricato del servizio sanitario, ma riveste anche le funzioni di regio Commissario per verificare che tutto proceda regolarmente, ed elevare, al caso, verbali di contravvenzione.

I mezzi pecuniari di cui è fornito il Commissario nella sua complessa opera di tutela sono ricavati da una tassa di cui la legge ha gravato i vettori in ragione di 8 lire per emigrante adulto e di 2-4 lire per i bambini e i fanciulli. È ovvio però che una tassa sopra un'impresa di trasporti finisce sempre coll'andare a carico del trasportato, vale a dire, nel nostro caso, dell'emigrante. Ne è riprova il fatto che tale sistema è seguito soltanto, fra i vari paesi che hanno disposizioni legislative in materia, dagli Stati Uniti, i quali, notoriamente, escogitano oggi tutti i mezzi possibile per ostacolare il movimento migratorio.

Ma non è questo il solo punto in cui la nostra legge – nata per proteggere gli emigranti dalle varie specie di sfruttatori – minaccia di farli saltare dalla padella nella brace. Così, per quanto riguarda il trasporto degli emigranti, è difficile dire se la legge non finirà, prima o poi, ad ottenere tutto il contrario di quanto si propone.

Il suo obiettivo, in proposito, è stato uno solo: salvare gli emigranti dall'unghe degli agenti e dei subagenti, il cui unico mestiere era quello di raccogliere il maggior numero possibile di emigranti e di portarli come mandre di pecore, a quella Società di navigazione che pagavano

le più alte senserie. Niente di più naturale quindi che le Società di navigazione si rifacessero sui noli e sul trattamento a bordo di quanto pagavano di esagerato ai loro sensali.

Cos'è fatto la legge? Una cosa semplicissima. È abolito i sensali, e è messo gli emigranti in relazione diretta colle Società o Imprese di trasporto marittimo, lasciando alle seconde la libertà e la responsabilità di nominare quanti rappresentanti vogliono per il reclutamento dei primi.

Ora è prevedibile – e lo prevede lo stesso Bodio – che le Società di navigazione largheggeranno adesso in senserie coi rappresentanti come prima largheggiavano cogli agenti, pur di accaparrare gli emigranti e disputarsi, ora e sempre, il carico della merce umana.

Né vale di certo il dire che la nuova legge è sufficientemente armata contro loe Società, mentre la vecchia non lo era affatto, né lo poteva essere, contro gli agenti.

Quanto siano spuntate queste armi foggiate dallo Stato è facile vederlo. Esse consistono in una serie d'imposizioni e di vessazioni: – una tassa di patente; una tassa ragguagliata al numero degli emigranti; la prescrizione di una data velocità, d'un determinato spazio, d'una determinata alimentazione, d'un determinato servizio sanitario; la sorveglianza a bordo per mezzo di regi Commissari; e, soprattutto, la fissazione per decreto ministeriale del prezzo dei noli; – cose tutte più o meno buone, ma che riescono, sommate insieme, a soffocare la libera concorrenza ed a lasciare aperto il campo soltanto alle Compagnie più grosse e più armate di capitali.

Senza contare poi che la stessa abolizione degli agenti, e quindi la necessità per ogni singolo vettore d'aver alla sua dipendenza una. Vasta rete di rappresentanti organizzati e ammaestrati, toglie a qualunque Compagnia e a qualunque impresa noi navigazione, che, per quanto grandiosa e potente, non abbia mai esercitata l'industria del trasporto di emigranti, la possibilità materiale di improvvisare da un momento all'altro, cogliendo il momento opportuno, la concorrenza alle poche Compagnie che la detta rete di rappresentanti hanno già a loro disposizione.

Sicché, non a torto, la nuova legge è stata definita il *trust* elevato a sistema.

Ma dove essa poi specialmente è mancato al suo scopo, anzi è forse in parte aggravato il male a cui intendeva di rimediare, è la dove è disposto la fissazione dei noli per mezzo del Ministero degli Esteri.

Una volta che lo Stato, a torto o a ragione, riteneva pericolosa in questo campo la libera concorrenza, unica soluzione logica, per quanto ardita, che doveva presentarglisi davanti era quella di assumere egli direttamente il trasporto degli emigranti.

Lo Stato invece ha preferito dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte: è lasciato il trasporto nelle mani delle Compagnie, ma ha inceppato la loro azione con una lunga serie di disposizioni legislative e regolamentari; è tolto alla libera concorrenza, in questo commercio, il suo massimo coefficiente, cioè gli agenti, ma, prevedendo che un tal sistema avrebbe portato necessariamente un rialzo dei noli, ha creduto di porre al rialzo un valido freno coll'art. 14 della legge.

L'art. 14 dice testualmente così:

“I prezzi dei noli, che i vettori si propongono di percepire dagli emigranti, dovranno riportare l'approvazione del Commissariato.

“Non più tardi del 15 novembre, del 15 marzo e del 15 luglio d'ogni anno, i vettori faranno pervenire le loro proposte al Commissariato. Questo provvederà alla approvazione dei noi udito il parere della Direzione generale della marina mercantile, delle Camere di commercio delle più importanti città marittime italiane; tenuto conto delle informazioni degli ispettori di emigrazione e delle Camere di commercio italiane all'estero nei principali centri di emigrazione italiana; e di quelle sul corso dei noli nei principali porti stranieri, che i consoli italiani dovranno fornirgli con rapporti periodici.

“Per quelle proposte che non fossero approvate, il Commissariato è obbligato a invitare i vettori a esporgli, entro un congruo termine, le loro ragioni; dopo di che esso trasmetterà tutti gli atti,

insieme con le sue proposte motivate, al Consiglio Superiore di marina, che dovrà esprimere il proprio parere motivato. Spetterà quindi al Ministro degli affari esteri di stabilire il prezzo dei noli, secondo la qualità dei trasporti, la classe e la velocità dei piroscafi...

“Al vettore che sorpassasse i prezzi dei noli approvati o stabiliti, ovvero si rifiutasse di trasportare per tali noli gli emigranti, sarà ritirata la patente; né potrà essergli riconcessa che per la deliberazione del Ministero degli affari esteri.

“Il vettore non potrà elevare il prezzo del nolo per gli emigranti, che già sia stato pubblicamente annunciato, ovvero fissato nel biglietto d'imbarco o in equivalenti scritte.

“Volendo ridurre il prezzo già annunciato o contrattato, la riduzione dovrà essere estesa a tutti gli emigranti che verranno imbarcati per quella partenza”.

Singularissima è quest'ultima disposizione. A ogni vettore può convenire, pur di completare il carico, di imbarcare una piccola parte di emigranti a prezzo ridotto; modo semplice e conforme ad ogni buon criterio economico per utilizzare l'intero spazio della nave senza nuocere agli interessi di alcuno, anzi giovando agli interessi, non solo del vettore, ma di tutte quelle persone a cui il vettore ribassa il nolo. No, signori. Lo Stato, preso dalla fregola di dell'eguaglianza, ordina: o tutti o nessuno. Che ne consegue? O il vettore viola la legge, ed imbarca come passeggeri di classe i pochi emigranti che vuole favorire; oppure si sottomette; e allora, non potendo abbassare i noli per tutti gli emigranti, lascia alla riva quei poveri disgraziati che, pur mancando dell'intera somma d'ordinario occorrente per attraversare l'Oceano, avrebbero potuto inseguire il sogno della loro felicità, ove il patrio Governo, troppo rigido tutore dei suoi amministrati, non fosse intervenuto a fuggire dinanzi a loro l'unica occasione propizia.

Ma non è questa la maggior critica da farsi all'art. 14, la cui specifica funzione è la fissazione dei noli.

Quanto sia arduo in proposito il compito del R. Commissariato, non è difficile intuirlo. Come tutti i problemi economici, quello che il Commissariato deve risolvere è – lo stesso Commissariato lo ha confessato – un problema pieno d'incognite e composto d'elementi che s'influenzano e si determinano vicendevolmente. Si trattasse di trasportare ogni mese press'a poco lo stesso numero di emigranti su ciascuna linea, sopra i vapori che fossero sempre i medesimi, destinati unicamente agli emigranti, si potrebbe forse fare un calcolo di quanto costa il trasporto a testa, per vitto, per carbone, per assistenza e via dicendo, aggiungervi l'interesse commerciale del capitale impiegato con un margine modico di profitto per l'imprenditore; poiché in tale caso la spesa sarebbe proporzionale al numero degli emigranti, in una ragione costante per ogni individuo imbarcato. Basterebbe forse allora tener conto delle condizioni proprie di ciascun vapore sulle diverse linee, cioè velocità, adattamento dei locali a bordo e simili, facendo per ognuno di codesti fattori una scelta di punti di merito, come quando una Commissione di esami deve dare il suo giudizio su parecchie materie. Così, ad esempio, si potrebbe calcolare l'influenza dei prezzi del carbon fossile, in ragione della velocità oraria del piroscafo e del numero dei giorni di navigazione.

Ma i piroscafi non sono addetti esclusivamente al trasporto degli emigranti; essi caricano viaggiatori di 1^a e 2^a classe, e caricano mercanzie. Né i vettori considerano i noli da pagarsi dagli emigranti isolatamente da ogni altro traffico, senza tener conto simultaneamente dei diversi elementi del loro commercio.

Nel fissare i noli i vettori devono aver riguardo non soltanto al numero degli emigranti in partenza, ma anche alla probabilità di avere al ritorno un carico di passeggeri di 3^a classe da rimpatriare; e devono combinare questi dati col movimento dei viaggiatori di 1^a e 2^a classe e colla facilità, o meno, di fare un sufficiente carico di merci, così all'andata come al ritorno.

Nel calcolo inoltre va tenuto conto dei periodi morti, in cui la corrente dei viaggiatori viene a mancare o diminuisce sensibilmente; va tenuto conto degli alti e bassi a cui va soggetto l'aggio dell'oro; va tenuto conto della variabilità delle mercedi della gente di mare, e via dicendo.

Ora ve lo immaginate lo Sato, che, a tavolino, calcolando in base a tutti i criteri surriferiti e lavorando d'immaginazione là dove i dati positivi gli mancano, fissa, un mese e più avanti, quanto deve essere l'ammontare dei singoli noli? Che cifra deve venir fuori non è difficile indovinarlo. Una delle solite cifre approssimative, una dei soliti *massimi* e dei soliti prezzi *giusti*, ai quali i vettori si adattano di buona voglia finché superano od uguagliano quanto era nei loro voti, ma contro i quali fanno il diavolo a quattro se per combinazione intaccano i desiderati profitti.

Allora si entra nel periodo delle contestazioni e dei contraddittorii, i quali, quando si va a discutere sull'equo e sul non equo di un determinato prezzo, non possono essere eterni ed inconcludenti.

Per esempio: nel terzo quadrimestre del 1902 il Commissariato dell'emigrazione, dopo aver interpellato i vari Corpi e assunte le varie informazioni di cui all'art. 14 della legge, venne nell'intima persuasione che i noli, per il quadrimestre in corso, si potessero abbassare. Viceversa – manco a dirlo – molti vettori chiesero, per lo stesso periodo, prezzi maggiori di quelli praticati nei precedenti quadrimestri, tanto per la linea di Nuova York, quanto per quella del Plata e del Brasile.

Di chi la ragione?

Il Commissariato non mancò di sfoderare buoni argomenti: la stazionarietà dei noli nei porti esteri; il ribasso nei prezzi del carbone; l'altezza delle provvigioni pagate dai vettori ai loro rappresentanti; il prezzo bassissimo dei biglietti venduti dai nostri stessi vettori in America agli emigranti che devono partire da un porto del Regno; e via dicendo

I vettori alla loro volta ne sfoderano degli eccellenti: la crisi che la marina mercantile a vapore attraversa attualmente; la minore affluenza di emigranti nel terzo quadrimestre; gli oneri imposti ai vettori dalla legge sull'emigrazione; il danno risentito da essi colla sospensione dell'emigrazione al Brasile; l'essere le alte provvigioni, pagate ai rappresentanti, l'effetto d'una necessaria e utile concorrenza fra le Compagnie; gli alti noli pagati nel Nord Europa; e chi più ne ha più ne metta.

Portata la questione davanti al Consiglio superiore di marina, questo, nell'adunanza del 19 agosto 1902, dopo aver osservato in via preliminare che “lo spirito informatore della legge non è quello di compilare tariffe di passaggio, per la formazione delle quali occorrerebbero un complesso di dati, che solo le Compagnie esercitanti il traffico possono avere, ed uno studio, che il Consiglio non è, per sua natura, chiamato a fare; ma solo di esercitare un controllo a tutela dell'emigrazione, in modo da evitare quei traffici illeciti, che la legge vuole impedire, senza perciò ledere i diritti del libero commercio e di una onesta concorrenza”, espresse il parere che i noli non si avessero né da aumentare né da diminuire, convenendo “mantenere una certa stabilità nella loro fissazione e un certo affidamento di non assoggettarli a continue variazioni, anche perché chi rischia i propri capitali nella industria dei trasporti degli emigranti deve avere la sicurezza relativa del loro buon impiego, essendo giusto che il vettore trovi, nei periodi nei quali i noli sono più remuneratori, un compenso alle eventuali perdite che egli deve subire quando vi è scarsità di emigranti, o quando i margini lasciano minor margine di profitto. E il Ministero degli Esteri, dopo tanto disputare, attesa l'autorevolezza del Consiglio consulente – così si esprime il rassegnato Commissariato dell'emigrazione – emise il suo bravo decreto col quali i noi... erano lasciati precisamente all'altezza di prima.

Come il lettore vede, non occorrerebbe davvero mettere in moto tanto macchinario per ottenere simili risultati. Ma ormai è indubitato che le cose procederanno sempre di questo passo e che il Governo, ove non accetti addirittura le domande di vettori, si accontenterà di far delle riduzioni molto formali. Così i vettori, come ogni buon rigattiere ebreo davanti all'ingenuo cliente che crede farla da furbo, volendo 20 venti non avranno che da chiedere 100; il Governo ridurrà la cifra a 80; poi si fregherà le mani dalla contentezza per il buon affare concluso.

Del resto, come agire altrimenti? Con quali mezzi imporre un determinato nolo ai vettori? E se i vettori si rifiutano in blocco di trasportare gli emigranti?

Lo Stato, previdente, s'è armato dell'art. 15 della legge:

“In caso di coalizione tra vettori per rifiutare il trasporto degli emigranti al prezzo dei noi approvati o stabiliti, il Governo potrà autorizzare i Comitati locali a sostituirsi in tutto all'opera dei rappresentanti dei vettori; potrà autorizzare con speciali concessioni altre Compagnie, armatori o noleggiatori, italiani e stranieri, al trasporto degli emigranti, potrà consentire il trasbordo in porti esteri di qua dell'Oceano, e prendere ogni altro provvedimento opportuno a tutela della emigrazione”.

Inutile dire però che il Governo, preso alla sprovvista, come non può trovare nei Comitati locali, a base di filantropia e non d'interesse, lo stesso zelo e la stessa abilità che esplicano i rappresentanti dei vettori; così è materialmente impossibile che racimoli lì per lì nel campo del krumiraggio capitalistico quanti armatori o noleggiatori gli bisognano per soppiantare quelli che non accettano i suoi noli. E allora? Allora è naturale che, non potendo nei casi eccezionali applicare sul serio l'art. 15 della nuova legge, si rimangi in via normale anche l'art. 14, e, più o meno apertamente, dia sempre ragione ai vettori.

Intanto qualche maligno va già spargendo la voce che giammai i noli arrivarono in passato all'altezza cui li ha portati adesso il sapiente intervento dello Stato nel campo del libero scambio».

Da *Critica Sociale*, 1° luglio 1903, leggiamo *Le presenti condizioni dell'emigrazione italiana*, di Carlo Petrocchi:

IV. Miserie e pericoli

A parte tutte le critiche fatte e da farsi, la nuova legge italiana sull'emigrazione è sempre, se non altro, la chiara manifestazione della buona volontà con cui il nostro Governo, lasciato una volta da parte il sogno pazzesco di espansionismi *manu militari*, s'è dato a favorire e proteggere l'unico espansionismo che, finora almeno, sembra permesso all'Italia.

Ma – come abbiamo già detto – non bisogna nemmeno in questo campo farci delle eccessive illusioni. Triste è al presente lo stato dell'emigrazione italiana in alcuni paesi oltre oceano; incerto il suo avvenire in altri paesi.

Né son questi minori di menti deboli o nevrasteniche, come voleva far credere Guglielmo Ferrero in un suo articolo del 18 novembre 1902, pubblicato sul *Secolo* di Milano.

Veramente Guglielmo Ferrero, che à l'invidiabile abilità di ricamare, non dico un articolo, ma un intero volume sopra un'idea, per quanto monca e rudimentale, ebbe cura di non citare e di non insistere che sopra un esempio – quello dell'Argentina – per avvalorare la sua tesi foderata di insolito ottimismo. Ora, si sa, l'Argentina è ancora e sarà per molto tempo un buon paese per la nostra emigrazione. Nonostante l'ultima crisi (or non è molto, nella sola Buenos Aires si trovavano disoccupati 40.000 operai italiani), crisi dovuta, in gran parte, alle pazze spese delle pubbliche amministrazioni, è prevedibile che presto torneranno i bei tempi che avevano fatto dell'Argentina – lo possiamo dire senza esagerazione – un vero Eden per noi. Già, prima di tutto, l'attuale crisi colpisce i soli operai della città, non coloro che s'internano e sanno trovare lavoro nell'agricoltura e nella pastorizia. In secondo luogo, non si può trattare che di crisi transitoria in un paese che, con soli 4.500.000 abitanti, conta 2.885620 chilometri quadrati di terreno fertile e in clima sanissimo; racchiude incalcolabili ricchezze inesplorate; è dotato dalla natura di mirabili vie fluviali, di porti ampi e sicuri, e si è saputo già costruire 17.000 chilometri di ferrovie, inoltre, al 30 luglio 1901, nella varie Banche di Buenos Aires, esistevano depositi in conto corrente per un totale di 275 milioni di lire. Questa enorme fortuna, che giace ora inoperosa, non appena risorgano la fiducia e lo spirito di iniziativa, prostrati attualmente da un passeggero malessere, potrà essere impiegata in svariate e lucrosissime imprese, con

inestimabile vantaggio della nostra classe lavoratrice e di tutta la colonia italiana presente e futura.

Ma l'Argentina non è tutta l'America o almeno non è la sola parte dell'America ove si dirigano, e a compatte schiere, i nostri emigranti. Diamo qui in proposito una statistica della nostra emigrazione secondo i paesi verso cui si dirige.

Paesi di destinazione	Cifre assolute				
	1895	1896	1897	1898	1899
Austria	25.791	29.240	30.440	33.399	31.872
Ungheria	12.346	11.907	13.081	14.266	14.820
Svizzera	13.878	18.311	25.266	27.613	29.282
Francia	18.746	17.967	19.566	22.927	25.047
Belgio/Olanda	197	282	509	208	431
Germania	14.939	17.245	21.080	26.852	40.283
Gran Bretagna/Irlanda	434	489	616	890	1.269
Scandinavia	58	29	75	20	50
Russia	546	906	1.292	1.217	1.795
Spagna/Portogallo	576	555	560	521	652
Serbia/Romania/ Gracia/Turchia	15.607	8.970	10.852	14.779	14.673
Europa (indistinzione di Stati)	2.155	4.027	1.973	1.836	2.725
Totale per l'Europa	105.273	109.928	125.310	144.528	162.899
Egitto	986	1.025	928	1.174	2.170
Tunisia	1.121	898	593	1.003	1.246
Algeria	956	1.304	936	1.074	1.150
Totale Africa Sett.le	3.063	3.227	2.457	3.251	4.566
America Sett.le	38.434	53.883	47.139	56.703	64.703
America Centr. Mer.le	143.923	137.154	123.075	76.737	74.897
America (Ind.ne Paesi)	1.562	1.961	1.080	1.753	860
Totale America	183.919	192.998	171.294	135.193	139.934
Altri Paesi: Africa, Asia, Australia	926	1.329	794	743	940

Per quanto riguarda esclusivamente l'America, aggiungiamo le cifre dell'emigrazione italiana all'Argentina, all'Uruguay, al Brasile e agli Stati Uniti del Nord, secondo le statistiche ufficiali dei vari paesi, negli anni dal 1890 al 1899.

Anni	Argentina	Uruguay	Brasile	Stati Uniti
1890	39.122	12.873	31.275	62.969
1891	15.511	4.559	132.326	69.297
1892	27.850	4.966	55.049	61.434
1893	37.977	2.894	58.552	70.570
1894	37.699	4.255	34.872	39.827

1895	41.203	3.557	97.344	44.003
1896	75.204	5.046	96.324	20.076
1897	44.678	5.651	78.915	59.431
1898	39.135	2.894	33.272	58.613
1899	53.295	3.219	(?)	77.419

Fermandoci poi al solo 1901, pei singoli Paesi dell’America, abbiamo le seguenti cifre:

Argentina	59.881
Brasile	82.159
Stati Uniti	121.139
Canada	3.497
Chili, Perù Bolivia	739
Colombaia, Venezuela, Guiane, Equador	421
Indie Occidentali 169	
Messico, Guatemala, S, Salvador, Honduras, Nicaragua, Costarica	2.926
Paraguay	2.926
Uruguay	1.283
America in. Generale	5.134

E, nel 1902, per i vari Paesi transoceanici, abbiamo:

Plata	31.9330
Brasile	23.988
Stati Uniti	195.479
America centrale	475
Paesi del Pacifico	301
Australia	62

Come dunque si vede, accanto all’Argentina, vengono, non secondi in importanza, gli Stati Uniti e il Brasile.

Ora, qual è il presente e come si annunzia per l’avvenire la condizione dei. Nostri connazionali in questi paesi? Cominciamo dal Brasile.

Nel Brasile, o meglio nello Stato di San Paolo – ove quasi unicamente affluisce la nostra emigrazione diretta verso la grande repubblica sud-americana – è *certo ormai che gli italiani stanno peggio che a casa loro* (corsivo mio). Le terre di proprietà demaniale (circa un terzo di tutto il territorio, grande come l’Italia) restano incolte perché al Governo difettano i capitali e una savia amministrazione; le proprietà private sono in gran parte cariche di ipoteche con in interessi che oscillano fra il 15 e il 18%. Né si tratta di mali passeggeri. Tutta la crisi dipende dall’eccessiva produzione del caffè alla quale si dettero su vasta scala i brasiliani, impiegandovi le braccia italiane, dopo che non poterono più impiegarvi quelle dei loro schiavi. Dopo l’abolizione della schiavitù, l’emigrazione italiana fu allettata al Brasile in mille modi, non escluso quello del trasporto gratuito. E, finché i prezzi del caffè si mantennero alti, anche i nostri coloni, senza nuotare nell’abbondanza, trovarono là da sbarcare alla meglio la vita pur con infinite privazioni e stenti e fatiche. Ma oggi il prezzo del caffè è diminuito di più della metà, data l’enorme produzione, che nel solo Stato di San Paolo è quadruplicata in 15 anni. Da 2.478.498 sacchi (il sacco è di 60 chilogrammi) che furono esportati da Santos nel 1886-87, siamo arrivati nel 1901-1902 a più di 10 milioni. E, mentre nel 1882-83 la proporzione del

caffè brasiliano era di 6.711.000 sacchi sopra un totale di sacchi 11.080.000 prodotti. Nel mondo, nel 1901-1902 è stata di 13.125.000 su 17.525.000 di produzione mondiale.

Né c'è da dire che, a fronte di un così grande aumento della merce aumenti proporzionatamente il consumo. Le cifre dello *stock* mondiale del caffè seguono una curva ascendente. Tale *stock* è stato di:

2.463.666 sacchi	nel 1896
4.161.000	“ nel 1897
5.470.833	“ nel 1898
6.220.833	“ nel 1899
5.955.333.	“ nel 1900
7.010.666.	“ nel 1901
11.260.330.	“ nel 1902

Sicché, colla produzione annuale degli altri Paesi produttori, e collo *stock* esistente, il mondo potrebbe rare a meno, completamente, per un intero anno della produzione brasiliana.

Dato questo e sato che i proprietari non anno né i capitali né la capacità sufficienti per sostituire al caffè altre colture remuneratrici, anzi, anche dove potrebbero cambiare, si ostinano a piantare e coltivare *cafezaes* nell'assurda speranza che la crisi sia passeggera (quasi che il bisogno del caffè non fosse un bisogno che trova dei limiti nelle stesse esigenze fisiologiche dell'organismo umano), è naturale che al Brasile le condizioni dei nostri agricoltori siano ormai uguali se non inferiori a quelle dell'antico schiavo (corsivo mio). Internato in regioni lontane, inospitali, disabitate, dove mancano, scuole, chiese, medici e medicine, dove non esistono né strade ferrate né strade rotabili; in balia completa del *fazendeiro* che, armato lui e i suoi sgherani, fino ai denti, sa sempre farsi ragione specialmente quando è torto; è assai se il nostro colono, dopo anni e anni di vero martirio, dopo che è bagnato la terra dei suoi sudori, donando alla civiltà immensi territori ricoperti prima di boschi, è assai se sfugge alla terribile mortalità che imperversa in paesi ove non esistono conforti né per lo spirito né per il corpo, e se salva le spalle dalle carezze poco lusinghiera del feroce padrone.

Infinite sono le sevizie che i nostri coloni devono sopportare. Essi, che avanzano talvolta, per mercedi non pagate, migliaia e migliaia di *reis* [Il *milreis* vale nominalmente L. 2.50 in oro. Di fatto, oggi, al cambio oscilla intorno a L.1,30], non possono chiedere il loro avere né alzare menomamente la voce contro le soverchierie padronali.

Nella *quaderneta* (sorta di registro) rilasciata a un colono – racconta Adolfo Rossi – il *fazendeiro* aveva notato: “per avermi il colono risposto male, multa di 180.000 *reis*”. “Ma voi mi derubate!”, protestò il colono, sentendo quella razza di multa. E il *fazendeiro*, segnando tranquillamente: “Per avermi il colono chiamato ladro, multa di 200.000 *reis*”.

In un'altra *fazenda* – racconta sempre Adolfo Rossi – il padrone, regolando i conti, trovò che era in debito verso il colono di 231.000 *reis*. Subito annotò varie multe per la precisa somma di 231.000 *reis*, e raggiunse il pareggio.

Contro un così originale metodo di pagamento, i coloni non possono far nulla. A sei o sette milioni ammontano i crediti conosciuti dei coloni italiani nel solo Stato di San Paolo, e i coloni ne cederebbero più della metà a chi sapesse riscuoterli. Ma come fare? I padroni sono in così cattive acque che, in molti luoghi – sembrerebbe una favola – non trovano credito presso i più minuti rivenditori e commercianti, senza la garanzia degli stessi coloni. Questi, d'altra parte, anche quando le *fazende* vanno all'asta, non possono percepire un centesimo di quanto avanzano. Si tratta insomma di una colossale e disumana truffa, la cui responsabilità ricade in massima parte sulle spalle del Governo brasiliano, che è cercato, è favorito, è adescato in mille modi l'elemento italiano per sostituirlo agli schiavi e lasciarlo in balia dei suoi feroci negrieri;

ma ricade anche in parte sul Governo italiano che poca o nessuna cura s'è data sempre di difendere i nostri lavoratori o d'illuminarli almeno sulla sorte che li aspetta al di là dell'Oceano. "Occorre al Brasile – scrive il Bodio – che i contratti di locazione d'opera siano stipulati per iscritto, coll'intervento di un apposito delegato del nostro Ufficio consolare, e che in via legislativa si riconosca un privilegio per il pagamento delle mercedi sui prodotti del suolo. Ché se l'Italia ha interesse a collocare i suoi lavoratori nei paesi di colonizzazione, non ha minore necessità il Brasile delle braccia degli italiani per mettere in valore le sue terre; onde le partite sono pari, e dobbiamo esigere che sia mantenuta fede ai contratti stipulati.

Però – è giustizia il dirlo – in un paese povero di capitale è utopia lo sperare che la coltura della terra possa consentire un trattamento umano verso i lavoratori. La schiavitù è l'unico mezzo per strappare allo stato selvaggio immensi territori; e, dove essa è abolita per forza di legge, ritorna per altre vie ad insegnare agli uomini che, al di sopra di tutte le idealità e di tutti i sentimentalismi, stanno le prosaiche esigenze del mondo economico.

In simile stato di cose, l'unico provvedimento che poteva adottare da lungo tempo e che è finalmente adottato il Governo italiano è quello di sospendere e d'impedire l'emigrazione gratuita per il Brasile. *Stenti per stenti, morte per morte, è sempre meglio che i nostri lavoratori rimangano in patria sotto il bel cielo italico, anziché sperdersi in estranee contrade, lontani da parenti e da amici. La solitudine e l'abbandono aumentano le umane miserie; la compagnia anche di altri miserabili, le diminuisce, perché la vista del mal comune è in realtà mezzo gaudio».*

Da *Critica Sociale*, 16 luglio 1903, leggiamo *Le presenti condizioni dell'emigrazione italiana*, di Carlo Petrocchi:

V. Leggi proibitive

Lasciando da parte le considerazioni troppo filosofiche, certo è che attualmente il Brasile resta chiuso all'emigrazione italiana; sicché vien d'un tratto a mancare, per un periodo indeterminato, ma che si prevede lunghissimo, un dei principali sbocchi alla nostra sovrappopolazione.

La quale, altrove, trova nell'egoismo degli uomini più che nella cecità delle cose il medesimo inciampo. Intendiamo parlare delle leggi che alcune nazioni, cui si rivolgono fidenti i nostri lavoratori, vanno dettando in loro danno.

L'Australia, per esempio, con l'*Immigration Restriction Act* 1901, n. 17, à vietato lo sbarco a tutte le persone che "a richiesta di un funzionario, rifiutino di scrivere sotto dettatura e di firmare in sua presenza un brano di cinquanta parole, per esteso, in una lingua europea designata del funzionario medesimo".

La Colonia inglese di Natal, colla legge restrittiva del 5 maggio 1897 proibisce l'immigrazione a ogni persona che, a richiesta di un funzionario appositamente incaricato, non sappia scrivere e firmare, in una qualsiasi lingua europea, un'istanza al Segretario coloniale, nella forma indicata nella legge stessa.

Similmente la Colonia del Capo, colla legge entrata in vigore il 30 gennaio 1903, à incluso tra gli emigranti reietti (*prohibited immigrants*) "chiunque, a richiesta di un funzionario debitamente autorizzato, si mostri incapace, per difetto d'istruzione, di scrivere di suo pugno e firmare, in caratteri di una lingua europea, una domanda secondo una determinata formula".

E agli Stati Uniti sono vari anni che si tenta di far passare una uguale disposizione, la quale, data l'alta percentuale dell'analfabetismo italiano, maggiore poi per quanto riguarda esclusivamente il misero ceto degli emigranti, viene a colpire in pieno petto il nostro movimento migratorio.

Già nel febbraio 1897 la Camera dei Rappresentanti approvò con voti 217 contro 37 un *bill* (il *Lodge bill*) che respingeva gli emigranti analfabeti. E tale *bill* riscosse subito anche in Senato

la maggioranza dei voti. Solo il Presidente, Cleveland, interprete degli interessi industriali, vi oppose il suo veto. Il giorno dopo (3 marzo 1897) la Camera dei Rappresentanti lo rivotò; ma, non essendosi poi pronunziato il Senato, il *Lodge bill* cadde.

Esso è risorto il 27 maggio dell'anno scorso. Un disegno di legge, approvato il detto giorno dalla Camera dei Rappresentanti con 86 voti favorevoli e 7 contrari, contiene le genti disposizioni:

“Non saranno ammesse negli Stati Uniti le persone, avendo età superiore agli anni 515, non sappiano leggere in inglese o in qualche altra lingua. Però gli emigranti che possiedono i requisiti per essere ammessi, o le persone già residenti negli Stati Uniti o che potranno risiedervi in seguito, ànno il diritto dei condur seco o far venire la propria moglie, i figli (sotto i 18 anni), i genitori e i nonni (sopra i 50 anni), anche se non sappiano leggere, purché siano per ogni altro riguardo ammissibili.

“Per accertarsi se gli immigranti sappiano leggere, gli ispettori incaricati dell'esame avranno a loro disposizione copie della Costituzione americana stampate in strisce uniformi di cartone, contenenti ciascuna non meno di 20 e non più di 25 parole di detta Costituzione e stampate nelle varie lingue degli immigranti in doppio *small pica* (carattere tipografico alto circa 8 millimetri).

“Ogni immigrante potrà indicare la lingua nella quale preferisce subire l'esame e dovrà leggere le parole stampate nella striscia che gli verrà sottoposta. Due immigranti compresi nello stesso elenco non potranno essere esaminati con la medesima striscia.

“L'immigrante incapace di leggere non sarà ammesso e sarà respinto al paese dal quale proviene, a spese della Compagnia di navigazione o ferroviaria che lo trasportò negli Stati Uniti”.

E i membri della Camera dei Rappresentanti si sono mostrati così accaniti contro gli analfabeti che non ànno voluto nemmeno accettare la proposta – fatta dallo stesso autore del progetto in parola – di limitare il richiesto esame di lettura agli emigranti

TAB. III

(1) Ecco le percentuali dei nostri coscritti analfabeti, divisi per regioni:

Regioni	Leva		
	del 1900 nati nel 1880	del 1881 nati nel 1861	del 1871 nati nel 1851
Piemonte	14,36	20,93	25,06
Liguria	19,70	32,88	40,70
Lombardia	15,57	28,39	36,67
Veneto	21,60	38,40	48,36
Emilia	30,43	49,46	58,61
Toscana	32,76	44,43	59,35
Marche	41,62	58,82	63,74
Umbria	39,03	58,32	65,01
Roma	32,47	48,12	59,93
Abruzzi e Molise	44,59	65,36	64,06
Campania	44,05	61,77	68,50
Puglie	53,05	63,07	73,20
Basilicata	52,13	71,61	76,35
Calabrie	55,02	69,50	74,87
Sicilia	54,30	72,35	79,73
Sardegna	50,23	70,24	75,83
Regno	32,94	47,74	58,61

Delle nazionalità che abbiano dato, nei tre ultimi anni, una media di analfabeti maggiore del 10%.

È però utile vedere in proposito, al lume delle stesse statistiche americane, come gli italiani tutti, anche se fosse stato accolto il proposto temperamento, sarebbero caduti lo stesso sotto il rigore del nuovo progetto di legge.

Emigranti agli Stati Uniti che ànno una media di analfabetismo maggiore del 10%

Turchi	54
Italiani del Sud	48,2
Ruteni	46,7
Portoghesi	45,8
Croati e Sloveni	34,0
Bulgari, Serbi e Montenegrini	33,5
Lituani	33,3
Rumeni	30,8
Dalmati, Bosniaci, Erzegovini	28,9
Polacchi	28,7
Greci	26,1
Russi	20,2
Ebrei	17,0
Italiani del Nord	16,8
Magiari	11,8
	10,3

Emigranti agli Stati Uniti che ànno una media di analfabetismo minore del 10%

Spagnuoli	7,9
Olandesi e Fiamminghi	6,2
Giapponesi	5,0
Tedeschi	3,4
Francesi	3,2
Irlandesi	3,1
Gallese	2,5
Boemi e Moravi	1,8
Finni	1,5
Inglese	1,2
Scozzesi	1,0
Scandinavi e Danesi	0,4

Basta ora riflettere che nel sono anno fiscale 1901-1902 arrivarono agli Stati Uniti 27.620 italiani del Nord e ben 152.915 italiani del Sud, per comprendere che razza di decimazione verrebbe a subire la nostra emigrazione ove si passasse, attraverso il vaglio della politica americana, la disposizione restrittiva in parola.

Fortunatamente essa è naufragata ancora una volta, non più per l'opposizione presidenziale, ma per l'opposizione del Senato, in cui momentaneamente si affermano e trionfano gl'interessi dell'alto capitale e della grande industria.

Il disegno di legge approvato dalla Camera dei Rappresentanti il 27 maggio 1902 è divenuto legge di Stato il 3 marzo p.p. Ma in esso il Senato à radicalmente soppresso la parte che riguardava l'esclusione degli analfabeti.

E noi adesso possiamo dormire fra due guanciali? Possiamo noi stare sicuri che, picchia e ripicchia, gli implacabili nemici della nostra emigrazione non riescano a vincere? Pur troppo tale sicurezza non c'è, e il pericolo, per ora scampato, ci pende sempre sul capo come la spada di Damocle. Sarebbe dunque necessario, nel breve respiro accordatoci, non perdere tempo e correre possibilmente ai ripari».

VI. Analfabetismo e miseria

Ma qui casca l'asino. Molti, anzi i più, di fronte alla guerra bandita contro l'analfabetismo dei nostri lavoratori, àno escogitato un rimedio che sembra tanto semplice quanto efficace: diffondere l'alfabeto.

già il prof. Sergi, in un suo articolo sulla *Tribuna* suggeriva di sparpagliare un migliaio di maestri ambulanti per l'Italia Meridionale. Spendendo un paio di milioni all'anno per una diecina d'anni di seguito, la mala pianta dell'analfabetismo – così almeno ritiene il prof. Sergi – potrebbe essere totalmente estirpata da noi.

E che si debba e si possa fare qualche cosa in questo senso è di parere anche l'on. Credaro. Egli, nella relazione sul Bilancio della Pubblica Istruzione per l'esercizio finanziario 1903-1904, scrive (pag. 23):

“Di fronte a nuove leggi restrittive della immigrazione, che Stati stranieri hanno fatto o stanno per fare, qualche provvedimento immediato deve essere preso.

Noi non possiamo limitarci a combattere l'analfabetismo tra i fanciulli dai sei ai nove anni, obbligati alla scuola. L'emigrazione italiana dovrebbe attenderne i frutti per lunghi anni ancora. L'opera nostra deve compiersi efficace e sollecita tra gli adulti”.

Infine, il *Giornale d'Italia* scriveva nel n. 359:

“È illusione sperare che l'azione sola della nostra diplomazia possa arrivare ad impedire l'attuazione della legge contro l'analfabetismo in America, più che non l'abbia potuta impedire in Australia, nella Columbia inglese o nella Colonia del Capo. Dall'altro lato è dovere dello Stato italiano di provvedere energicamente all'istruzione delle masse proletarie del Mezzogiorno, alla quale non possono bastare le Amministrazioni locali, prive di risorse ed oppresse dai debiti e dalle tasse.

Nel Mezzogiorno è dovere dello Stato di prendere in mano propria, almeno nei Comuni minori, l'istruzione elementare, facendo contribuire i Comuni soltanto nella misura delle loro forze, ossia senza aggravare per nulla le loro condizioni attuali.

Come diceva l'on. Sonnino nel suo discorso nella Sala Maddaloni a Napoli, l'Italia risorta ha pur troppo mancato fin qui deplorabilmente al primo dei suoi doveri di civiltà: quello di dare i primi elementi dell'istruzione alle masse povere delle sue provincie più infelici.

È tempo di risolversi ad una situazione energica per togliere di dosso alla metà del Regno questa onta del primato dell'analfabetismo nell'Europa cristiana. A ciò consigliano ormai considerazioni di prudenza non meno che di umanità”.

Ora, tutte le proposte surriferite, che rispecchiano del resto l'opinione della generalità sull'attuale complicato problema, riposano su due pregiudizi. Il primo è che basti aprire scuole e mandare maestri nell'Italia meridionale per guarirvi la piaga dell'analfabetismo. Il secondo è che gli Stati Uniti, l'Australia, la Columbia, ecc., combattano l'analfabetismo per l'analfabetismo e non per un'altra, e più sostanziale, ragione.

Che non basti aumentare il bilancio dell'istruzione pubblica per rendere istruito un paese lo dimostrò eloquentemente Gina Lombroso in un suo articolo sulla *Riforma Sociale* del 15 marzo 1898 [*Sulle cause e sui rimedi dell'analfabetismo in Italia*]. Riportiamo da quell'articolo alcune cifre relative all'alfabetismo (brutto nome di bella cosa) di vari paesi d'Europa confrontato

con quanto spende ciascun paese per la pubblica istruzione. Il lettore rileverà facilmente come a uguale spesa non corrisponda identico risultato.

TAB. IV

Nazioni	Spesa per ogni allievo (in Lire)	Percentuale dell'alfabetismo
Inghilterra	42	86,0
Scozia	45	91,6
Paesi Bassi	53	92,7
Belgio	44	84,0
Francia	39	90,6
Prussia	39	99,6
Sassonia	40	100,0
Baden	25	100,0
Svizzera	40	99,2
Ungheria	18	64,0
Italia	30	58,0
Norvegia	11	99,8

Lo stesso si dica confrontando tra loro le regioni d'Italia (*Statistica dell'istruzione elementare del 1894-1895*, Roma, 1987, pag. 76, tav. XXIX).

TAB. V

Regioni	Spesa per alunno (in Lire)	Analfabeti (in percentuale)
Piemonte	19,92	8,9
Veneto	21,04	31,0
Lombardia	21,80	15,6
Abruzzi	22,03	38,4
Toscana	23,49	36,5
Sardegna	24,77	82,6
Emilia	24,91	31,0
Umbria	25,97	62,9
Basilicata	26,04	75,7
Marche	27,54	60,1
Calabria	28,80	77,1
Puglie	29,37	69,7
Campania	29,32	60,1
Liguria	30,12	18,8
Sicilia	31,48	67,0
Lazio	42,82	38,1

E se dalla spesa per ogni allievo vogliamo passare a quanto riguarda la condizione dei locali e la qualità dei maestri, abbiamo, secondo la relazione Torraca al Ministro dell'Istruzione nel 1897 (riportata anche questa dalla Lombroso):

TAB. VI

Regioni	Analfabeti (%)	Maestri buoni (%)	Locali buoni (%)
Piemonte	8,9	34,6	38,7
Lombardia	15,6	35,7	51,9

Liguria	18,8	39,8	56,6
Veneto	31,0	42,1	56,8
Emilia	31,0	24,7	26,5
Toscana	36,5	51,9	39,5
Lazio	38,4	42,4	49,9
Abruzzi	60,1	30,4	19,3
Marche	60,1	31,0	34,0
Puglie	62,9	40,8	39,2
Umbria	67,0	42,6	39,5
Sicilia	69,7	43,3	34,2
Campania	60,1	42,4	32,2
Basilicata	75,7	22,5	19,1
Calabria	77,1	27,7	32,2
Sardegna	82,6	51,9	39,5

Sicché, pur essendo considerevoli i mezzi usati dall'Italia in generale e dall'Italia meridionale in ispecie per diffondere l'istruzione (essi reggono – l'abbiamo visto – a qualunque confronto), l'ignoranza regna da noi, e specialmente nel Mezzogiorno, indisturbata signora.

Del resto, se l'analfabetismo italiano dipendesse realmente da scarsità di maestri, sarebbe naturale il presumere circondati da una numerosa scolaresca i rari maestri esistenti. Invece, sempre secondo le cifre della Lombroso, tolte dal *Bulletin de l'Institut international de statistique* (anno 1892), abbiamo che in:

TAB. VII

Inghilterra	Ogni maestro insegna a	95 scolari
Scozia	“	86
Paesi Bassi	“	42
Prussia	“	66
Sassonia	“	54
Baden	“	74
Baviera	“	36
Austria	“	66
Ungheria	“	93
Italia	“	41
Svezia	“	52
Norvegia	“	59

Infine, consultando un'altra statistica, troviamo, per quanto riguarda esclusivamente casa nostra, che ad eguale aumento di maestri nelle varie parti d'Italia, non è corrisposto uguale diminuzione di analfabetismo. Ecco, infatti, il numero dei maestri:

TAB. VIII

	1876	1894
Italia insulare	2.964	4.876
Italia meridionale	7.103	10.027
Italia centrale	8.314	11.531
Italia settentrionale	19.321	22.195

--	--	--

La diminuzione dell'analfabetismo è stata invece la seguente:

TAB. IX

	1861 (%)	1871 (%)	1881 (%)
Italia settentrionale	45	39	27
Italia centrale	77	68	58
Italia meridionale	86	82	77
Italia Insulare	88	84	78

Tutto ciò può sembrare inverosimile quando non si pensi che la miseria è nemica dell'istruzione, anche se impartita gratuitamente, e che, davanti al bisogno di mangiare, ogni altro bisogno vien meno. I genitori poveri mandano i loro figlioli, fin dalla più tenera età, al lavoro o all'elemosina, non alla scuola, infischandosi della legge che prescrive l'istruzione obbligatoria e non il pane obbligatorio; se poi a scuola li mandano, i ragazzi ci vanno a stomaco vuoto, né hanno perciò la forza di nutrire il cervello; e, se qualche cosa alla meglio imparano, dopo passano immediatamente dal sillabario o dall'abbaco alla pialla o alla vanga, e, con dieci o più ore di lavoro al giorno, non avendo né tempo né voglia di prendere in mano un libro o un giornale, dimenticano in breve quel poco che avevano assimilato con grande fatica. È naturale perciò che, mentre nei paesi ricchi il popolo pensa ad istruirsi da sé anche quando non vi provveda il Governo o il Comune; da noi, nell'Italia meridionale, il popolo deserta le scuole di cui non sente, non può sentire il bisogno (non occorre nessuna scienza particolare per morire d'inedia), e proclama per bocca dei suoi rappresentanti più prossimi che l'istruzione obbligatoria è una istituzione di lusso.

Non è dunque l'alfabeto che va diffuso nel Mezzogiorno d'Italia per vedervi scomparir la miseria; ma è la miseria che bisogna fugarvi per vedervi trionfar l'alfabeto; il che è quanto dire per molto tempo ancora dobbiamo rassegnarci a vedere in tanta parte di casa nostra il pieno trionfo dell'ignoranza».

Da *Critica Sociale*, 1° agosto 1903, leggiamo *Le presenti condizioni dell'emigrazione italiana*, di Carlo Petrocchi:

VII. Protezionismo borghese e protezionismo operaio

«D'altronde – l'abbiamo già detto – non bisogna essere così ingenui da credere che sia proprio la preoccupazione dell'*abc* quella che spinge gli americani – e à già spinto altri popoli – a chiudere il varco alla nostra emigrazione.

Per convincersene basta leggere attentamente il seguente caratteristico specchietto redatto dallo stesso Commissariato americano dell'emigrazione:

TAB. X

Nazionalità	Percentuale degli analfabeti sbarcati agli Stati Uniti	Danaro – in dollari – portato in media da ciascun emigrante
Portoghesi	45,73	7,57
<i>Italiani del Centro e del Sud</i>	<i>46,56</i>	<i>8,79</i>
Lituani	28,05	8,18
Ruteni	45,83	9,53
Siriani	41,22	13,95

Polacchi	28,39	10,37
Sloveni	26,22	12,82
<i>Italiani del Nord</i>	11	22
Tedeschi	4,43	29,10
Francesi	3,53	31,97
Inglesì e Scozzesi	2,43	29,51

Davanti alla singolare corrispondenza fra questi due gruppi di cifre, vien subito fatto di domandare se per caso gli americani, gente pratica e positiva se mai ci fu, non vedano la questione dell'analfabetismo più dal lato del dollaro che da quello della coltura, cioè non siano spinti ad ostacolare l'immigrazione in ragione della sua povertà più che in ragione della sua ignoranza.

La domanda, naturalmente, ci guardiamo bene dal rivolgerla agli americani, essi, da bravi mercatanti arricchiti, amano darsi una cert'aria di nobiltà e nascondere le loro vedute, non eccessivamente elevate, sotto loe più alte disquisizioni filosofico-morali. Così la relazione al Comitato senatoriale del *bill* contro l'analfabetismo è stata infiorata dal seguente profondissimo squarcio, col quale si vorrebbe quasi quasi far credere che l'immigrazione di qualche migliaio di analfabeti possa ricondurre a ritroso dei secoli, nel buio della preistoria, l'intera civiltà americana.

“Si può essere di parere che l'istruzione non sia garanzia di carattere, più di quanto la mancanza d'istruzione lo sia di disonestà; ma è indubitato che l'istruzione costituisce la base fondamentale di qualsia progresso morale e intellettuale. La circostanza che della istruzione viene fatto cattivo uso da alcuni, e che si trovano persone ignoranti, le quali sono probi ed utili cittadini, non altera in nessun modo il merito della proposizione che, in generale, la razza umana è stata innalzata all'attuale grado di sviluppo mediante l'istruzione, della quale è base fondamentale il saper leggere, e che essa dà a chi la possiede il mezzo di rendersi utile. Da questo punto di vista, la convenienza di negare l'ammissione agli immigrati che non sanno leggere, che non posseggono cioè nemmeno questa cognizione elementare per diventare istruiti e perciò utili cittadini, è troppo ovvia perché abbisogni di ulteriore spiegazione”.

A queste stringentissime e acutissime argomentazioni si può obiettare: come mai gli americani àno tardato tanto ad accorgersi che l'*abc* è la *causa causarum* d'ogni civile progresso, e per anni ed anni lasciarono libero il passo a i nostri connazionali, fossero o non fossero analfabeti? E, in secondo luogo, come mai anc'oggi (e questo tanto in America quanto in Australia, perché tutto il mondo è paese) i proprietari di terre e di miniere, gli industriali e i fabbricanti si mostrano avversari accaniti di ogni freno all'immigrazione? Sono forse essi degli anti-patriotti? Dei nemici della civiltà?

No, a parte le disquisizioni retoriche, uno solo è il motivo cui son dovute le leggi di ostracismo contro l'immigrazione: il momentaneo prevalere degli interessi operai e commerciali sull'interesse delle altre classi sociali. Ormai anche in America non scarseggia la mano d'opera, né manca in America di farsi sentire il triste fenomeno della sovrapproduzione. Di qui la lotta dei lavoratori d'altri paesi (e specialmente degli italiani che si accontentano di bassi salari), e la guerra dei commercianti contro un elemento che, come il nostro, molto produce e poco consuma.

Ecco, a riprova, alcuni brani di discorsi, meno filosofici del precedente, che furono pronunziati alla Camera dei Rappresentanti nel 1890, quando si trattava di rendere più severa le disposizioni della legge sul contratto di lavoro. Da allora ad oggi le opinioni degli avversari dell'immigrazione non sono mutate:

“Si è abusato – così tonarono nel 1890 gli onorevoli Rappresentanti – del privilegio di ospitalità degli Stati Uniti. L'immigrazione forzata, l'immigrazione per contratto, l'immigrazione

procurata sono un danno per il paese. I Governi mandano delinquenti e poveri, e vengono importati operai che fanno la concorrenza ai nostri onesti lavoratori. Vengono in primavera degli operai da paesi ove sono miseramente pagati, fanno concorrenza ai nostri, e al principio dell'inverno ripartono cariche di quattrini rubati alle famiglie americane. E questa classe di individui, veri uccelli di passaggio, spendono difficilmente un soldo sui nostri mercati, ed odiano tutto ciò che è americano, eccettuato l'oro che essi portano via. Chiudiamo la porta in faccia a tutti i prezzolati che distruggono le nostre famiglie e l'indipendenza dei nostri operai. Vi sono agenzie in tutta l'Europa, e specialmente in Italia, aventi per iscopo di mandare da noi i peggiori elementi del loro paese. I nostri sono ridotti a dover lavorare per mercedi irrisorie, e quando, stanchi, minacciano uno sciopero, il padrone sfruttatore fa venire migliaia di operai miserabili, che lavorano per una paga di 12 a 50 soldi al giorno, ed i nostri sono obbligati, per dare il pane alle loro famiglie, ad accettare una mercede ancora più bassa. Noi non ci opponiamo a chi viene liberamente a lavorare per conto proprio, ma a chi è importato per contratto e non ha alcuna intenzione di diventare cittadino americano. È necessario mantenere il nostro sistema protezionista per non porre il nostro commercio al livello di altri paesi meno favoriti; la mano d'opera in America è pagata meglio che in qualsiasi altro paese del mondo; per mantenere questa posizione ai nostri lavoratori, bisogna conservare i mercati americani agli operai americani, ed il permettere il trasporto di immigrati, come di bestie da soma, ridurrebbe la mano d'opera, e frustrerebbe i benefici del protezionismo”.

Non è questo un parlar molto chiaro? Non appare così in luce meridiana che non il vacuo amore della civiltà o dell'umanità, ma qualche interesse più ristretto e più concreto mette adesso in moto il macchinario legislativo degli Stati Uniti contro i lavoratori europei, come già da tempo l'ha messo in moto contro i lavoratori cinesi? L'analfabetismo è una scusa, ed una buona scusa, data l'ignoranza assoluta delle nostre masse lavoratrici e la fatale coincidenza tra analfabetismo e miseria; come pure un discreto espediente, specie se maneggiato con arte, è quello del contratto-lavoro.

Per *contratto di lavoro*, infatti, la legge del 3 marzo 1891 intende il contratto per cui una Società, una Banca od un privato, espressamente od implicitamente, per iscritto od a voce, assicura ad un individuo o a più individui residenti all'estero, e prima della loro partenza, lavoro o servizio sul territorio della Repubblica. Anche l'immigrazione a contratto fu vietata dalla legge in nome delle solite ragioni di alta moralità, di lesa civiltà, ecc., ecc. ma in pratica è tale l'estensione che gli agenti governativi danno oggi alla parola *contratto*, che evidente apparisce l'intenzione di ostacolare lo sbarco in ogni modo a qualsiasi categoria d'emigranti.

“Lo sbarco degli emigranti presunti sotto contratto – avverte lo stesso Commissariato italiano dell'emigrazione (*Bollettino dell'emigrazione*, anno 1902, N. 11, pag. 36) – è reso oggi più difficile, non richiedendosi la prova scritta, ma state, per determinare la reiezione, la sola promessa od assicurazione di lavoro fatta di parenti o di amici residenti agli Stati Uniti, specialmente se l'emigrante si decide a partire soltanto in seguito a tale promessa.

“Se vengono presentate dall'emigrante lettere contenenti tale assicurazione, esse costituiscono una prova del contratto. Spesso accade che la persona, che viene designata dall'emigrante come quella che gli ha promesso lavoro, recasi personalmente ad Ellis Island a ricevere l'immigrante. La Commissione in tali casi tiene gran calcolo della natura delle relazioni che l'individuo, che ha promesso il lavoro, ha col lavoro medesimo. Se il detto individuo è il capo immediato (proprietario, caposezione, socio, ecc.) di quell'ufficio a cui l'immigrato è stato designato, allora abbiamo la vera forma del contratto, perché l'immigrato viene pagato direttamente da colui che ha promesso il lavoro.

“Nella maggioranza dei casi però è un parente od un amico dell'emigrante qua residente, e semplice lavoratore esso stesso, che ha invitato l'amico o il parente d'Italia, sia verbalmente, sia per iscritto, a recarsi negli Stati Uniti, assicurandolo d'occuparlo in quel medesimo lavoro nel quale egli è occupato. In tali casi l'emigrante viene escluso lo stesso, come in altri nei quali

risulta che esso fu indotto a partire solo per l'assicurazione a lui data che, una volta in America, avrebbe trovato lavoro nel tale o nel tal altro opificio”.

E, tanto per sanzionare l'arbitrio, la nuova legge 3 marzo 1903 sull'immigrazione agli Stati Uniti, insieme a tutte le altre innumerevoli restrizioni contemplate dall'art. 2, dispone quanto segue:

“Art. 4 – È proibito ad ogni persona, compagnia, società o corporazione di anticipare in qualsiasi maniera il prezzo di trasporto, o di agevolare in qualche modo o di incoraggiare l'introduzione o l'immigrazione di uno straniero negli Stati Uniti, *in seguito ad offerta, sollecitazione, promessa od accordo verbale o scritto, espresso o tacito*, fatto prima dell'introduzione di tale straniero, per compiere negli Stati Uniti un lavoro o servizio di qualsiasi genere, che richieda o no speciale abilità tecnica.

“Art. 5. – Per ogni violazione d'una delle disposizioni dell'art. 4 di questa legge, la persona, società, compagnia, o corporazione, che se ne sia resa colpevole, coll'agevolare scientemente, incoraggiare o sollecitare l'immigrazione o l'introduzione di uno straniero negli Stati Uniti, per compiere un lavoro o un servizio di qualsiasi genere, in seguito ad offerta, sollecitazione, promessa o accordo, espresso o implicito, verbale o scritto, relativamente allo straniero o con lo straniero stesso, sarà condannata a pagare per ogni singola infrazione una somma di 1000 dollari. Questa potrà essere reclamata e percepita dal Governo federale o dall'individuo che per primo intenderà la relativa azione in nome proprio e per suo beneficio, compreso lo straniero stesso che fu impegnato per lavori o servizi di ogni genere, come sopra è detto, con la stessa procedura con la quale le obbligazioni di tal natura sono fatte valere presso i tribunali degli Stati Uniti.

“Possono essere iniziati processi distinti, per ogni singolo straniero che abbia ricevuto promessa di lavoro o impiego di qualsiasi genere, come sopra è detto. È fatto obbligo al competente giudice distrettuale di dar seguito ad ogni giudizio, quando la relativa azione viene intentata dal Governo degli Stati Uniti.

“Art. 6. – sarà cosa illegale, e giudicata una violazione dell'art. 4 della presente legge, agevolare o incoraggiare l'introduzione di uno straniero, con promessa di impiego per mezzo di avvisi stampati e pubblicati all'estero, e *l'immigrante, che venisse in questo paese in seguito ad uno di tali avvisi, sarà considerato come se venisse sotto promessa od accordo di lavoro*, secondo quanto è indicato nell'art. 2 di questa legge, e saranno applicate al caso le pene stabilite dall'art. 5».

VIII. Conclusione

Gli ostacoli dunque che si sono frapposti o minacciano di frapporsi alla nostra emigrazione non sono per loro natura facili a vincersi. Dove essi non dipendano, come al Brasile, dalle cattive condizioni economiche dei paesi ai quali si rivolge il nostro esercito del lavoro, essi anno per causa qual male stesso che l'emigrazione sarebbe chiamata a sanare: cioè la nostra miseria. Cessi pure, da un momento all'altro, come per incanto, l'analfabetismo degli italiani; l'America, come già l'Australia, li respingerà inesorabilmente non appena avrà anche là reali trionfato il nuovo genere di protezionismo a cui sono portate le classi lavoratrici dei paesi civili. E allora? Quali le conseguenze per noi d'un simile stato di cose? Non è difficile prevederlo. La mano d'opera accumulandosi in patria, ove non si rassegni a morire di fame, premerà sul Governo; e il Governo – *more solito* – risponderà a fucilate, se forcaiolo; ordinerà, se liberale, nuovi lavori pubblici, o alternerà, con geniale armonia, i due sistemi se, come l'attuale Gabinetto, tra il sì e il no ama restar di parere contrario.

In un modo o nell'altro il rimedio sarà sempre peggiore del male. Anche la politica dei lavori pubblici non è molto d'invidiabile rispetto alle altre politiche fin qui condannate. Essa è molte volte uno sperpero – tanto più pericoloso quanto meno appariscente – del pubblico denaro; essa è un attentato continuo alla ricchezza dei privati e alle finanze dello Stato.

Tutti sanno – a parte le solite mangerie – come si ordinano, come si imbastiscono e come si eseguono molti lavori pubblici in regime parlamentare. Non si guarda al bisogno di quel determinato lavoro; si guarda al bisogno di dare lavoro; ed i criteri a cui si attiene il Governo sono d'una tecnicità tutt'affatto politica. Quand'egli non è schiavo, volontario o no, di tutti gli affaristi che lo circondano, agisce sempre sotto l'incubo dell'ordine pubblico e ad esso sacrifica ogni altra esigenza. Un prefetto telegrafa: "In queste provincie ci sono tanti e tanti operai disoccupati; si temono torbidi; urge provvedere; – ed ecco che il Governo trova subito che in quella provincia necessita l'immediato compimento di opere a cui prima nessuno pensava; e giù migliaia e milioni di lire che sono tolte dalle tasche del contribuente, cioè sono tolte alla soddisfazione di bisogni di prima necessità, per finire il più delle volte in opere che, quando non sono del tutto inutili, costituiscono, almeno per una gran parte della popolazione, un vero bisogno di lusso.

L'unica politica invece che dovrebbe continuamente seguire un paese come il nostro non provvisto di eccessive risorse e che, coi pericoli che minacciano la sua emigrazione, potrebbe perdere da un momento all'altro una delle poche che à, sarebbe la politica della lesina che, alleviando il contribuente dell'enorme peso che oggi gli grava sul collo e dando così maggiore campo e maggiore elasticità all'iniziativa privata, impiegasse dall'altra parte col massimo scrupolo e colla massima saggezza i quattrini del pubblico a vantaggio del paese che paga e che soffre, e non dei politicanti, degli affaristi, degli speculatori, degli intriganti di ogni risma e d'ogni conio.

E a torto i non sullodati signori, appellandosi appunto all'eccessivo aumento della nostra popolazione e agli ostacoli che incontra il nostro movimento emigratorio, invocano un Governo avventuriero e incitano alle bellicose conquiste di nuove terre. La terra non manca in Italia, abbonda al Brasile; eppure in un paese e nell'altro i nostri lavoratori soffrono la fame. È il capitale che occorre; è la ricchezza che va pazientemente accresciuta, sapientemente distribuita, e non scialacquata con aria da gran signori, se si vuole rimediare sul serio ai gravi mali che tormentano una gran parte d'Italia. Infine, anche la sovrappopolazione di cui siamo afflitti non è che un frutto della nostra miseria.

"Perché si manifesti l'esuberanza della popolazione – scriveva in un suo articolo Achille Loria – bisogna che l'economia del salario assuma una forma specialmente cruda, che essa riduca l'operaio al minimo necessario della sussistenza. È sicuro che, quando l'operaio è ridotto al salario della fame, la sua procreazione non ha più alcun limite; lo hanno dimostrato con cifre eloquenti Passy, Villot, Cheysson, Levasseur, Del Vecchio, Nitti e tanti altri.

Ma appena i progressi nella produttività dell'industria permettono di aumentare il salario, e di conseguenza la condizione dell'operaio si eleva sul livello brutale che fin qui lo avvilita, si nota immediatamente una diminuzione nella fecondità dei lavoratori e quindi un rallentamento negli aumenti della popolazione".

E l'illustre economista concludeva: "Il vero rimedio all'odierno eccesso di popolazione non potrà essere fornito se non da un ordinamento economico il quale stimoli, anziché rallentarlo, l'impiego produttivo del capitale ed elevi durevolmente la sorte del lavoro; e solo in tal modo, accrescendosi per una parte la quantità di viveri impiegati al mantenimento dei lavoratori, limitandosi per altra parte al proliferazione di questi, verrà spontaneamente eliminato l'eccesso della popolazione sulle sussistenze".

Auguriamoci dunque che sorga e si consolidi presto in Italia l'ordinamento economico indicato dal Loria; altrimenti noi dovremo seguitare a battere umilmente alla porta delle nazioni più fortunate e più giudiciose di noi, perché diano pane e la vora ai nostri numerosi figlioli. E questi, ove non si adattino a dissodare, a condizioni di schiavi, le terre dell'America latina, potranno ancora trovare un discreto rifugio agli Stati Uniti, finché durino colà i colossali lavori di costruzioni tutt'ora in corso e non siano esaurite le viscere delle grandi miniere, che

richiedono l'opera rude dei nostri connazionali. Ma in processo di tempo, quand'anche l'America del Nord avrà cessato di essere un paese in formazione e la sua attività si restringerà unicamente alle industrie e ai commerci, allora sarà più agevole alla nerboruta aristocrazia dello *skilled labor*, trincerata nelle *Trade Unions* e ben rappresentata nel mondo politico, di dare l'ostracismo per sempre agli odiati *cinesi d'Europa*».

Ma chi era Carlo Petrocchi?

Da SIUSA – *Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche*, leggiamo:

«Carlo Petrocchi nacque a Milano il 23 luglio 1877. Figlio dello scrittore e filologo Policarpo, si laureò in Giurisprudenza a Roma e nel 1901 entrò al Ministero dei Lavori pubblici prima come volontario e in seguito come funzionario presso l'Ufficio contratti. Di idee socialiste fino da giovanissimo (nel 1898 fu arrestato durante una manifestazione politica), fu il maggiore esperto di problemi idraulici e di bonifica del suo tempo e diresse l'Ufficio speciale delle acque pubbliche e pur non avendo aderito al fascismo, durante il ventennio mantenne il ruolo di tecnico presso il Ministero. Nel 1929 fu nominato consigliere di Stato e poi direttore generale dell'Associazione nazionale fra i consorzi di bonifica e di irrigazione. Infine divenne capo di gabinetto del ministro dell'Agricoltura e delle Foreste. Morì a Roma il 22 gennaio 1959».

#

Da *Il Pensiero*, rivista quindicinale di sociologia, arte e letteratura, 25 dicembre 1903, leggiamo *Il fenomeno Lombroso*, di Jaques Mesnil:

«L'immenso successo delle opere di Cesare Lombroso, l'influenza incontestabile che queste esercitano sulle opinioni della maggioranza del pubblico, sono degne d'attrarre l'attenzione non solo dello psicologo e dello storico, ma di chiunque s'interessa alle tendenze diverse dei tempi nostri e cerca di esaminare gli elementi della società moderna.

Lombroso è certo no degli uomini più universalmente conosciuti dei nostri giorni; agli occhi di moltissimi egli passa per un grande scienziato. Il nome suo è collegato ad idee diverse che corrono il mondo e sono ripetute da una quantità di persone che pure non hanno mai letto uno solo dei suoi libri. Egli è considerato il capo della scuola antropologica, creatore di vaste e nuove concezioni destinate a rivoluzionare il diritto penale e la psichiatria. La stampa che pretende di rappresentare la pubblica opinione, divulga largamente le idee lombrosiane; le si sentono citare dall'alto della tribuna parlamentare gli oratori dei comizi le urlano, gli avvocati se ne son fatti un prezioso strumento di difesa nei casi più disperati; insomma queste idee fermentano ovunque è più attiva ciò che si suole oggigiorno chiamare la "vita pubblica".

Donde proviene la celebrità di Lombroso? Quali sono le cause del successo rapido delle sue teorie? Ci sono in esse qualità intrinseche, oppure il segreto del loro successo risiede piuttosto negli istinti della folla? Lombroso ha scoperto una grande verità scientifica, capace di imporsi a tutti per il suo carattere di evidenza e di certezza, oppure egli ha messo la scienza a servizio di certe opinioni correnti, costruendo un sistema che dovesse meglio corrispondere ai bisogni attuali d'una grande ed importante parte della nostra società? Questo è il problema che io tenterò di risolvere.

I.

Cesare Lombroso è un vero scienziato? Ne ha e qualità essenziali? E cioè sa egli osservare minuziosamente, esattamente, completamente? È un sperimentatore intelligente e coscienzioso? Sa interpretare i fatti, criticarli, coordinarli, indurne logicamente verità generali? Ha infine le probità scientifica che costruisce le teorie suoi fatti e si astiene dal costringere i

fatti ad entrare nell'ambito di teorie preconcelte, che tiene conto dell'insieme dei fenomeni osservati e non unicamente di quelli che corroborano la sua tesi preferita?

La lettura di un libro di Lombroso meraviglia ben presto a questo proposito il lettore, s'egli è attento e intelligente. Imbarazzante lettura! L'impressione che se ne riceve può definirsi così: l'equivalente psichico del mar di mare. Fin dal principio lo spirito di chi legge sente un singolare malessere; egli non trova un punto fisso a cui afferrarsi, tutto oscilla intorno a lui; cerca una base di appoggio, ma il terreno gli manca; credi averla trovata una idea capace di guidarlo, ma presto questa vacilla e scompare; senza posa i piani si spostano, senza posa l'equilibrio si modifica; si è gettati a destra, a sinistra, senza una ragione apprezzabile, all'azzardo; il malessere aumenta, viene la nausea...

Giammai Lombroso limita il suo soggetto, giammai precisa il problema che pone, giammai definisce i termini che adopera, per quanto vaghi essi sieno. Non troverete mai in testa a ad alcuno dei suoi libri un annuncio netto della questione; si contenta di un titolo: *L'Uomo di genio*, *L'Uomo delinquente*. Sono parole quanto più vaghe è possibile e che più di ogni altra han bisogno di essere definite; esse non corrispondono, psicologicamente parlando, a nessun tipo determinato. Che cos'è il genio? Le opinioni sono disparatissime a questo proposito. Lombroso tace, e vi getta nella categoria degli uomini di genio scienziati, generali, artisti, ecclesiastici, perfino giornalisti, ingegni profondi e superficiali, volontà ferme e faratteri deboli, uomini di ogni razza e d'ogni genere, e soprattutto uomini che hanno avuto del successo; perché, insomma, per Lombroso come per la folla, il successo è la misura del genio. A crederlo, il mondo è addirittura pieno di uomini di genio!

Che cos'è il delitto? Lombroso non s'incomoda a dirvelo. Ma il concetto che ne ha, scaturisce dal suo libro: è un concetto dei più semplici, più popolari, alla portata di tutte le intelligenze. L'uomo delinquente è l'uomo che è stato condannato dai tribunali. Questa definizione è senza dubbio precisa dal punto di vista del diritto vigente, ma dal punto di vista della scienza (sia la psicologia, l'antropologia o la sociologia) essa non significa proprio nulla.

Così Lombroso si cura molto poco di determinare un punto di partenza, di dirci qual è lo scopo preciso del suo studio, di dare al lettore la possibilità di seguirne il pensiero. Non si preoccupa neppure di fare un po' di luce nel proprio spirito. Ciò che preoccuperebbe soprattutto uno scienziato, non preoccupa affatto lui; e se n' esce con confessioni ingenuie come questa: "Debbo qui confessare che, in questo libro, spesso, volontariamente e involontariamente, ho dovuto confondere il genio col talento; non che l'uno e l'altro non sieno abbastanza differenti, ma la linea che li separa è troppo malagevole a determinare".

Uno scienziato, riconoscendo chela linea di separazione è difficile a determinarsi, si sforzerebbe a precisare più che può, a notare il più esattamente possibile i caratteri differenziali. Lombroso se la cava molto più facilmente: "...Se il genio è l'effetto d'una irritazione intermittente o potente d'un grande cervello, il talento a sua volta s'accompagna ad una irritazione corticale, ma in un grado inferiore ed in un cervello minore". Qui si vede che la psicologia, compresa al modo di Lombroso, è una scienza delle più semplici; e che i misteri del nostro meccanismo cerebrale sono alla portata di tutte le intelligenze».

Ma chi era Cesare Lombroso?

Dal sito *Scienza in rete*, leggiamo:

«Cesare Lombroso (Verona, 1835 - Torino, 1909), psichiatra e antropologo, è considerato il padre della criminologia moderna. Nato in una numerosa famiglia ebraica di Verona come Ezechiah Marco ha poi cambiato il suo nome in Cesare. Sulla sua prima formazione ha notevole influenza il cugino David Levi, un pensatore illuminista e un patriota che ha partecipato al Risorgimento. David Levi indirizza il giovane parente verso il distacco dall'ortodossia religiosa. Ma sulla formazione di Lombroso ha una notevole influenza anche il medico Paolo Marzolo, che lo introduce allo studio dell'antropologia e della linguistica. Sotto la guida di Marzolo nel

1850 abbandona la scuola pubblica per studiare privatamente. Tre anni dopo s'iscrive a medicina e chirurgia presso l'Università di Pavia, seguendo i corsi di Giuseppe Balsamo Crivelli e di Bartolomeo Panizza, ma recandosi per motivi di studio anche a Padova e a Vienna.

Cesare Lombroso è uno studente eccellente ed eclettico. Oltre alla medicina si interessa di lettere, storia e scienze naturali. Rientrato a Pavia, si laurea nel 1859 con una tesi sul cretinismo in Lombardia. Ormai il suo interesse professionale è per l'antropologia, la psichiatria e la criminologia. Dopo l'Unità d'Italia supera una serie di esami a Genova e si laurea nuovamente nel Regno di Sardegna, per poi arruolarsi come volontario nel corpo sanitario dell'esercito regio. Nel 1862 venne inviato per qualche mese in Calabria partecipando, sempre come medico, alla guerra contro il brigantaggio. Un'esperienza che lo segna, sia nella sue riflessioni antropologiche ed etnologiche che nelle conoscenze sanitarie ed epidemiologiche. Rientrò in ambiente accademico nel 1863.

Nel 1864 pubblica "Genio e follia". Il libro avrà diverse edizioni e a partire dalla quarta, nel 1882, cambia titolo in "L'uomo di genio". Dal 1864 al 1876 dirige il manicomio di Pavia e insegna psichiatria presso l'università pavese. In questo periodo organizza un gabinetto speciale per le ricerche sulle malattie mentali e per le dimostrazioni didattiche, lavorando al confine tra psichiatria e medicina legale.

Dopo il 1875 si sposta a Torino, per insegnare Medicina legale e igiene pubblica a Torino. Il suo lavoro è intenso. Diventa membro della Società freniatria italiana da poco fondata Arricchisce i laboratori universitari di nuova strumentazione e fonda quel Laboratorio di medicina legale e di psichiatria sperimentale che in breve lo rende celebre in tutto il mondo.

Lombroso fonda a Torino una nuova disciplina, l'antropologia criminale, sostenendo che i delinquenti sono portatori di tratti somatici distintivi. Nel 1876 pubblica L'uomo delinquente. Nel 1880 fonda con Enrico Ferri e Raffaele Garofalo l'*Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale*. Nel 1893 pubblica "La donna delinquente, la prostituta e la donna normale". Nel 1895, infine, "Grafologia". La rivista e i tutti i suoi libri hanno notevole influenza nell'ambito dell'antropologia criminale.

Nel 1898 fonda a Torino un museo di psichiatria e criminologia.

Nel corso della sua vita professionale, Lombroso viaggia molto, recandosi a Parigi, Budapest, Mosca, Amsterdam. Nel 1907 si sposta a Roma, per insegnare proprio l'antropologia criminale, per la quale è tuttora famoso. Tuttavia la sua attività di ricerca è molto vasta. Da giovane svolge una serie di indagini epidemiologiche con metodo statistico, incrociando i dati sanitari con quelli geografici e climatici, e dimostrando lo stretto rapporto tra l'uomo, la sua salute e l'ambiente. Nell'ambito di queste ricerche si concentra su alcune malattie come cretinismo, il gozzo e la pellagra, dimostrando come una cattiva alimentazione possa favorirle. È proprio grazie ai risultati delle ricerche di Lombroso che venne imposto il divieto di vendere mais avariato.

Lombroso è un positivista e tra i suoi interessi c'è anche lo studio dei fenomeni medianici, nel tentativo di ricondurli, appunto, in ambito scientifico.

Ma sono le ricerche nel campo dell'antropologia e della psichiatria applicate alla medicina legale che lo rendono famoso. Lombroso studia infatti le caratteristiche anatomiche e psicologiche di diverse etnie e con una serie di ai validi collaboratori dell'Università di Pavia fornisce un notevole contributo alla nascita della psichiatria scientifica. Rivolge una particolare attenzione al rapporto tra genio, follia, alienazione e crimine, descrivendo due tipi di follia: la follia morale, ovvero un grave disturbo di origine sociale, e la follia naturale, dovuta appunto alla natura del delinquente che si manifesta nella fisionomia del criminale. Oggi questi studi sono del tutto screditati.

Lombroso è anche sostenitore dell'eugenetica e si batte per la sterilizzazione dei delinquenti. E tuttavia, in campo politico, è un democratico e rivolge particolare attenzione alle classi disagiate. Muore a Torino nel 1909».

Nel frattempo, gli emigranti di Scanno sbarcati ad Ellis Island – New York, sono:

Anno	N°	Nominativi
1903	1.	Augellone Pietro
	2.	Caputo Nicola
	3.	Caputo Pasquale
	4.	Caputo Pellegrino
	5.	Caputo Rocco
	6.	Caputo Vito
	7.	Carfagnini Salvatore
	8.	Cetrone Pasquale
	9.	Ciancarelli Luigi
	10.	Ciarallo Luca
	11.	Colaneri Giuseppe

	12.	Conte Primiano
	13.	Di Bartolomeo Antonio
	14.	Di Clemente Ludovico
	15.	Di Paolo Luigi
	16.	Di Paolo Maria
	17.	Di Vincenzo Pletro
	18.	Di Zillo Alfonso
	19.	Farina Pacifico
	20.	Galante Domenicantonio
	21.	Giovannelli Valentino
	22.	Iafolla Nunzio
	23.	Iorio Nunzio
	24.	Iannessa Eustachio
	25.	La Marca Nazzeno
	26.	La Morticella Pasquale
	27.	Mancinelli Luigi
	28.	Martorello Severino
	29.	Pagliari Giovanni
	30.	Pagliari Raffaele
	31.	Paletta Pietro
	32.	Prozzi Eustachio
	33.	Quaglione Eustachio
	34.	Ricci Concezio
	35.	Rozzi Eustachio
	36.	Rozzi Riccardo
	37.	Santilli Cristofaro
	38.	Santilli Giuseppe
	39.	Santucci Angelo
	40.	Sarra Emidio
	41.	Sarra Pasquale
	42.	Silvani Michele
	43.	Tarullo Pasquale
	44.	Tarullo Ilario
	45.	Turno Carmelo (sic!)

1904

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 16 marzo 1904, leggiamo *La politica di emigrazione: colonizzazione interna e colonizzazione estera*, di Ivano Bonomi:

«Nell'*Eco del Popolo* di Cremona (27-28 febbraio 1904) si è svolta recentemente una interessante polemica fra l'on. Bissolati e Giuseppe Garibotti, a proposito dell'interpellanza del primo sul regime doganale della Colonia Eritrea in rapporto ad una eventuale emigrazione di contadini emiliani.

Di quella polemica – che ebbe larghissima eco in tutti gli organi del rivoluzionarismo italiano – noi tralascieremo di proposito tutto quello che ha riferimento al disegno concreto di indirizzare la corrente migratoria del basso bolognese verso le terre dell'altipiano abissino. Per recare un giudizio su quel disegno, come per discutere le questioni doganali che vi hanno attinenza, ci

occorrerebbero dati precisi; ciò che è impossibile avere oggi, mentre il problema è ancora allo studio.

Ma nella polemica vi sono il germe alcune idee generali e alcuni canoni politici che ci sembra caratterizzino e differenzino non tanto il riformismo dal rivoluzionarismo socialista, ma la concezione antica della democrazia idealista, dimostrando ancora una volta come il nostro cosiddetto *riformismo* sia un progresso intellettuale rispetto alle superstizioni della metafisica politica, da cui l'odierno *rivoluzionarismo* toglie a prestito i suoi. Metodi e i suoi dogmi. Per questo crediamo fatica non inutile esaminare alcune di queste idee generali, anche se dovremo allontanarci dal pensiero tradizionale della democrazia per accogliere una concezione più realistica dei fenomeni sociali.

La interessante polemica che abbiamo ricordata si aggira intorno a questi due punti: colonizzazione interna e colonizzazione estera. Il Bissolati afferma che, poiché la disoccupazione minaccia l'esistenza di tanta parte delle nostre popolazioni rurali, e poiché la colonizzazione interna è ancora una lontana aspirazione, dirigere le nostre correnti migratorie nella nostra colonia africana può essere ancora una via di salute. Alle quali cose, il Garibotti risponde essere illusorio sperare nella messa in coltura delle terre africane, e doversi compiere lo sfollamento del nostro mercato di lavoro anzitutto mediante la fertilizzazione delle terre incolte italiane.

Fra le due tesi, una terza ha fatto capolino in uno degli organi più scapigliati del rivoluzionarismo milanese. Questa tesi afferma che sfollare il mercato di lavoro significa attenuare, con la diminuita disoccupazione, il contrasto violento fra proprietari e lavoratori, ossia scemare l'azione pedagogica del dolore nella rivelazione della lotta di classe. È questa la genuina tesi anarchica verniciata di fraseologia socialista.

Siamo dunque in presenza di tra grandi questioni intorno alle quali, si è accumulata da tempo una vera biblioteca di osservazioni e di studi, non si può proprio dire che la democrazia, in tutte le sue gradazioni, abbia in Italia cercato di rinnovare il suo patrimonio intellettuale e ideale.

Anzitutto è a discutersi se lo sfollamento del mercato di lavoro giovi oppure no allo sviluppo del nostro movimento. Fin qui il carattere speciale della nostra emigrazione, e la terribile alea a cui si esponevano gli emigranti, hanno fatto considerare il fenomeno emigratorio soltanto come l'indice di una miseria dolorosa. Ma può essere questa una interpretazione immutabile? E possono i partiti innovatori assolvere con una infeconda pietà il loro debito verso la gente nostra che emigra?

Né meno grave è il secondo problema. Ammessa la necessità di non disperdere indifese per il mondo le nostre correnti migratorie, è da vedere se giovi insistere sulla colonizzazione interna, abbandonando *a priori* ogni opportunità di colonizzazione estera. Fin qui la democrazia italiana fece delle. Nostre terre incolte l'argomento principe contro la nostra infelice politica coloniale. Ma quello che servì magnificamente contro un pericolo che la democrazia non sapeva combattere con armi migliori, è così vero anche oggi da costituire una specie di pregiudiziale ad ogni tentativo di colonizzazione africana od americana? O, meglio, la colonizzazione interna e quella estera sono così identiche da potere, a piacere nostro, tentare prima l'una e poi l'altra? Ed eccoci logicamente alla terza grande questione. La colonizzazione dei continenti con terra libera offre maggiore facilità che non la colonizzazione interna? E può questa vera e propria forma di colonia servire ai fini della politica proletaria? E quale deve essere quindi il nostro nuovo atteggiamento di fronte alla politica coloniale?

Questi problemi meriterebbero certo un'ampia discussione, che uscirebbe di molto dai confini di questo articolo. Noi ci limiteremo ad esaminare rapidamente queste questioni dal solo punto di vista proletario.

Il problema dell'emigrazione è entrato da poco nelle preoccupazioni pratiche del movimento proletario col rincrudire della disoccupazione nelle campagne del Basso Emiliano.

In quella plaga il fenomeno della superpopolazione contadina non deriva affatto dalla sterilità del suolo e dall'assenza di capitali investiti nella terra. Il Basso Emiliano non è la Basilicata dove la distruzione dei boschi, la rovina dei fiumi, la impraticabilità delle strade, il flagello della malaria respingono gli abitanti lungi dalla terra pressoché deserta e inospite. Al contrario, la pianura che si distende al sud del delta padano è ricca per fertilità di terreno e per l'opera lunga e sapiente dell'uomo.

Se dunque la disoccupazione si manifesta così grave, non è da pensare all'intervento dello Stato per la messa in coltura di terre abbandonate. Le terre, che in quelle plaghe attendono ancora l'opera redentrice della bonifica, sono sempre più scarse. Il capitale privato, che sa il proprio tornaconto, si è già messo all'opera, o vi si metterà fra breve, per conquistare a sé le ultime ricchezze del suolo.

Ma acquistate alla coltura anche queste ultime terre, terminati questi lavori di bonifica che possono occupare per qualche anno molte braccia, la disoccupazione non sarà affatto vinta. Essa è un fatto non dipendente da un eccessivo coefficiente di natalità – cioè da un fenomeno su cui la volontà può avere qualche efficacia – ma dalle condizioni speciali della proprietà e della possidenza.

È certo che la popolazione proletaria del Basso Emiliano, con la sua densità non troppo superiore alla media, potrebbe vivere tutta dei prodotti del proprio territorio, se il possesso vi fosse molto suddiviso. Le piccole culture – come pare autorevolmente confermato – se hanno costi più alti, danno però redditi maggiori, cioè riescono a nutrire maggiori braccia che non la grande coltura, la quale trae dei redditi minori con dei costi comparativamente più piccoli.

Ora, se tutto questo contiene gran parte di vero, è evidente che nessun partito, e tanto meno il socialista, può contrastare a questo stato di fatto. Se si può chiedere l'intervento dello Stato perché promuova o spezzamento del latifondo e introduca la piccola coltura intensiva là dove è incuria ed abbandono, cioè spreco di forze produttive, non si può affatto pensare che – in regime capitalista – lo Stato obblighi i grandi proprietari del Basso Emiliano, e le grandi Società delle bonifiche ferraresi a distruggere le loro grandi aziende, ad abbandonare i mezzi meccanici di trazione, a ripudiare il lavoro delle macchine agricole con cui hanno ridotto ai minimi termini il costo, per frazionare la loro proprietà e permettere un lavoro umano più costoso, ma più intenso e più febbrile.

Questa apparizione nell'agricoltura della grande azienda capitalistica è altrettanto fatale quanto l'introduzione della macchina nella fabbrica. Ambedue determinano una disoccupazione dolorosa, ed ambedue sono di tal natura da sottrarsi alla volontà degli uomini.

Ma se non si può agire sulla causa del fenomeno, se ne deve però evitare il danno ora, il danno maggiore della disoccupazione consiste nella sua influenza sul saggio del salario. A mercato di lavoro ingombro corrispondono salari bassi, e viceversa. Che se l'organizzazione operaia riesce spesso ad eludere questa legge economica, anche allora la disoccupazione non cessa di frustrare le conquiste fatte; essa falciava, nel bilancio familiare, il maggior guadagno dell'operaio occupato, di tutto il non guadagno degli altri membri disoccupati.

Questi danni della disoccupazione non si combattono che con l'emigrazione. Essa sola può sfollare il mercato del lavoro, mantenere alto il salario a coloro che restano, permettere alla resistenza operaia di conservare le posizioni conquistate.

Per questo il problema dell'emigrazione non poteva entrare nelle preoccupazioni nostre che posteriormente al movimento delle campagne italiane. E vi entra, non come un fatto doloroso che si deve subire rassegnati, ma come un corollario del moto ascensionale dei lavoratori.

Ormai, nelle plaghe dove la disoccupazione si manifesta più grave, la emigrazione delle braccia esuberanti appare uno strumento per rassodare le conquiste fatte, impedire la discesa del salario, scongiurare le crisi periodiche che minacciano l'esistenza delle organizzazioni operaie. La politica del proletariato può finalmente affrontare questo problema senza i sentimentalismi del romanticismo democratico.

Ma dove dirigere le correnti migratorie? Ecco il quesito intorno a cui si differenziano le diverse opinioni.

Dicono alcuni, e dice il Garibotti nella ricordata polemica: noi non consentiremo mai che la politica proletaria si occupi di disciplinare la nostra emigrazione operaia, se non a patto che essa sia rivolta alla colonizzazione interna. È questa una specie di pregiudiziale, assai diffusa nell'opinione del proletariato e delle classi medie, che occorre esaminare senza apriorismi illusori.

È certo, e niuno vorrebbe contestarlo, che la colonizzazione interna impedirebbe l'esodo di una ricchezza considerevole, dato che ogni uomo rappresenti un capitale valutato fra le 3000 e le 8000 lire per spese di allevamento e di educazione. Quindi ragioni economiche, oltre che di umanità, consiglierebbero di preferire la colonizzazione interna a quella estera.

Ma si può porre così la questione? Evidentemente no, perché i due termini – colonizzazione interna e colonizzazione estera – non sono affatto identici.

Noi qui vogliamo prescindere da un elemento importantissimo: la proprietà della terra. Vogliamo supporre che si sia già ottenuta l'espropriazione di quelle che si chiamano le terre incolte, i verso cui corre la speranza dei nostri colonizzatori, ed a prezzo tanto basso quanto quello con cui si possono acquistare terreni in Africa o in America. Dopo ciò rimane ancora a vedere se sulle terre incolte, passate in mano ai colonizzatori, sia così facile la coltura remunerativa come sulle terre delle colonie lontane.

Quando si parla delle nostre terre incolte si dimentica spesso di ricercare la ragione del loro stato. In verità, le terre così dette incolte – a prescindere da quelle che sono di tal natura da essere assolutamente improduttive – hanno anch'esse una loro propria coltura, ossia, per essere più esatti, danno anch'esse un loro reddito. Ora, se i grandi proprietari di questi terreni a reddito infimo si appagano di così scarsi utili e non tentano colture più remuneratrici, vuol dire che questo reddito è ancora proporzionalmente superiore a quello che si otterrebbe investendo forti capitali nella terra per introdurre colture superiori. Che questa sia la verità ci vuol poco a convincersi quando si pensi che, se così non fosse, la speculazione capitalistica vi avrebbe fatte da tempo le sue prove vittoriose.

Per colonizzare dunque le terre incolte italiane ci vuole un'impresa che si rassegni per molti anni a lavorare in perdita, ossia bisogna che l'imprenditore posponga il suo interesse privato alle utilità politiche e sociali che possono derivare dall'opera sua.

Un tale imprenditore non può essere evidentemente che lo Stato, e non un qualunque Stato che nel proprio tornaconto si sostituisca all'impresa privata, ma uno Stato così penetrato dalle nuove forze proletarie da anteporre l'utile della classe lavoratrice al proprio utile immediato.

La Prussia soltanto ci ha dato un grande esempio di colonizzazione interna, e quell'esempio ci conferma nelle nostre idee. La colonizzazione diretta di Stato delle provincie polacche, che non erano le nostre "terre incolte" è costata 100 milioni di marchi ed ha offerto stabile dimora a sole 2000 famiglie. Quanto alle ragioni dell'impresa, esse non erano affatto, e non lo potevano essere, di speculazione e di lucro. La Prussia si acconciò a spendere 125 milioni di nostre lire per soverchiare con l'elemento tedesco la razza polacca, di cui la sorda ribellione minacciava la sicurezza dal suo confine orientale.

Quando dunque si pretende la colonizzazione interna abbia a precedere quella estera, si confondono due fatti che hanno caratteri profondamente diversi. La colonizzazione delle terre africane od americane, è un fatto normale dell'attività capitalistica, anche quando si giova di qualche aiuto dello Stato. La colonizzazione interna invece non può essere che una forma, e delle più dispendiose, della attività statale, e non può affatto precedere, se vuol accompagnarsi a propositi innovatori, l'accrescimento politico delle forze proletarie e la loro penetrazione nello Stato.

Donde questa conclusione: che l'azione del proletariato non deve escludere l'una forma di colonizzazione per l'altra, ma può e deve preoccuparsi contemporaneamente delle due cose, servendosi intanto della più facile da conseguire in attesa che l'altra maturi. che se, come vorrebbero alcuni, dovesse rinunciare alla disciplina della emigrazione operaia fino al giorno in cui la pressione politica del proletariato e le condizioni favorevoli della nostra finanza permetteranno la messa in coltura di molte terre italiane, la nostra azione finirebbe per essere la più sterile e la più inconcludente fra tutte quelle che si servono di qualche "pregiudiziale" per mascherare decentemente la propria poltroneria.

L'emigrazione operaia, la ricerca di territori adatti, le forme con cui la colonizzazione deve aver luogo, la tutela e l'aiuto finanziario dello Stato, sono tutti problemi che interessano il proletariato e possono costituire la sua politica di emigrazione.

Pur troppo fino ad oggi, per i pregiudizi che ancora annebbiano la mente dei molti, la emigrazione operaia è stata abbandonata agli impulsi ciechi del bisogno. Quando, come a Molinella, si è parlato di promuovere la emigrazione per sfollare il mercato di lavoro, rassodare i salari e impedire lo sfacelo delle organizzazioni, i giornaletti della rivoluzione hanno dipinto coloro che si preoccupano di trovare a questa emigrazione degli sbocchi sicuri come altrettanti negrieri. Ed è bene ricordare che la legge sull'emigrazione, cioè una delle più importanti leggi sociali di quest'ultimo ventennio, venne presentata e sostenuta dal Luzzatti e dal Pantano, senza che il proletariato si accorgesse che si trattava di uno dei suoi più vitali interessi.

Ma tutto ciò non può durare. Non solo il proletariato deve penetrare negli organi di tutela dell'emigrazione, come consigliava il Cabiati, non solo deve servirsi delle informazioni dell'Ufficio governativo dell'emigrazione collaborando con lui nella ricerca del migliore collocamento della mano d'opera, ma deve spingere lo Stato a partecipare alle imprese di colonizzazione col compito preciso di difendervi gli interessi del lavoro.

Di recente il Montemartini ha illustrati il carattere e i fini della colonizzazione protetta, cioè di quella che non dipende dal solo capitale privato, come la colonizzazione libera, ma chiede che lo Stato intervenga a diminuire i rischi e a garantire un equo interesse. E il Montemartini, osservando che i mezzi per questi aiuti finanziari sarebbero tolti dal fondo di emigrazione – formato col contributo dei vettori – non esita ad affermare che l'azione dello Stato deve essere rivolta a difesa dell'emigrante.

Ora, in qual modo gli interessi degli emigranti possono essere tutelati? Il Montemartini vorrebbe che lo Stato, come condizione di intervento, domandasse una speciale forma di contratto colonico che garantisse all'emigrante una compartecipazione nella sopravvalutazione della terra. Il Cabiati va molto più in là. Egli osserva che quando lo Stato garantisce gli interessi di un'impresa non dà mai ai garantiti la proprietà dell'impresa stessa; e quindi propone che ai capitalisti si garantisca l'interesse normale e una piccola partecipazione ai profitti ulteriori, ma la proprietà della terra rimanga a coloro che l'hanno messa in valore.

Noi non vogliamo proseguire nell'enumerazione di questi schemi di contratti coloniali; solo intendiamo mettere in luce tutta la ricchezza di problemi che può offrire la politica di emigrazione. Un punto però ci pare degno di attenzione e intimamente collegato ai caratteri fondamentali della politica socialista. La proprietà della terra deve essere affidata a Cooperative di lavoratori, e non suddivisa fra i singoli lavoratori.

Questo criterio, che può caratterizzare la nostra politica d'emigrazione e differenziarla dalle tendenze dei conservatori, non ha bisogno di illustrazione. Quello che è avvenuto in seguito alla quotizzazione dei demani comunali, è più che sufficiente per persuadere della necessità di preferire il dominio collettivo a quello individuale.

Dopo ciò, ci si chiederà dai bigotti delle antiche formule se noi ci siamo convertiti alla "folle politica coloniale", alle conquiste militari, all'imperialismo chamberlainiano. A costoro noi diamo una semplice risposta: guardiamo in faccia la realtà.

E la realtà è che questa vecchia Europa è così affollata di uomini, così esaurita da secoli di fecondità ininterrotta, così irta di confini inviolabili, che della gente senza casa e senza terra deve perpetuamente varcare i mari in cerca di continenti più spaziosi, più fertili e più liberi. Questa gente, che partendo ringagliardisce la resistenza dei fratelli di fatica che rimangono, ha diritto alla loro e alla nostra riconoscenza; e noi dobbiamo indirizzarla oltre i mari, sorreggerla nella nuova dimora, difenderla sempre, se non per la consanguineità di razza, almeno per la comunione di classe.
Questa è la nostra politica coloniale».

Ma chi era Ivanoe Bonomi?

Leggiamo da ANPI – Associazione Nazionale Partigiani d'Italia:

«Ivanoe Bonomi, nato a Mantova il 18 ottobre 1873, deceduto a Roma il 20 aprile 1951, giornalista, storico e uomo politico antifascista.

Laureato in Scienze naturali e in Giurisprudenza, prima dell'avvento del fascismo era stato parlamentare, ministro e anche presidente del Consiglio. Di orientamento social-liberale, non esitò nel 1921, nell'ordinare ai carabinieri di bloccare, anche con le armi, gli squadristi che marciavano sulla "rossa" Sarzana (SP). Nel 1923 Bonomi si era ritirato dalla vita pubblica dedicandosi agli studi storici, ma non aveva mai interrotto i contatti personali con esponenti cattolici, liberali, socialisti e comunisti.

Nel 1942 fonda il giornale clandestino di orientamento liberale *Ricostruzione* e non si esime dal mantenere rapporti con la monarchia e il generale Badoglio, anche se preferisce, quando i tedeschi occupano Roma, rifugiarsi in Laterano. È Bonomi che il 9 settembre 1943 propone e fa approvare dai rappresentanti di tutti i partiti antifascisti l'ordine del giorno che segna la nascita del CLN e sarà proprio lui il primo presidente del Comitato di Liberazione Nazionale.

L'arrivo in Italia di Palmiro Togliatti e la sua "svolta di Salerno", con l'accantonamento del problema istituzionale, contribuiranno a rendere più facile all'anziano statista la sua opera di mediazione, che porterà nel dopoguerra all'affermarsi della DC.

Consulatore nazionale, deputato alla Costituente dell'Unione Democratica Nazionale, presente per l'Italia (nel 1947) alla Conferenza di pace, Bonomi ha presieduto il Senato della Repubblica sino alla scomparsa, nella primavera del 1951.

Bonomi, che nel 1943 è stato il primo presidente della rinata Federazione della stampa sciolta dal fascismo, ha lasciato una messe di saggi storici. Al suo nome sono intitolate strade a Roma, Mantova e in ogni parte d'Italia. Portano il nome di Bonomi, anche molti circoli culturali, scuole e Centri studi».

Foto n. 2



Scanno, 1904

Passeggiata scolastica

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 3



1904. A Scanno nascono Anna Mastrogiovanni e Liborio Mastrogiovanni
14 settembre 2024. Marco Mastrogiovanni scrive: «Prozia Anna Mastrogiovanni (1904-1976),
figlia di nonno Cesidio e nonna Alessandrina Ursitti. Si sposò con zio Filiberto D’Orazio e
andò a vivere a Bisegna».

Foto n. 4



«Il mio bisnonno, Liborio Mastrogiovanni (1904-1961) – racconta Marco Mastrogiovanni – era figlio di Cesidio e di Alessandrina Ursitti. Si sposò con Erminia Caroli (originaria di Colli di Montebove) ed ebbero quattro figli. Morì a Roma nel 1961». (Da *Fotoamatoriscanno*).

Nel frattempo, gli emigranti di Scanno sbarcati ad Ellis Island – New York, sono:

Anno	N°	Nominativi
1904	1.	Calonico Antonio
	2.	Calonico Domenico
	3.	Di Bartolomeo Gemma
	4.	Francalancia Aniceto
	5.	Fusco Pasquale (24 anni)
	6.	Fusco Pasquale (43 anni)
	7.	Mancini Pietro
	8.	Marice Cosenta (sic!)
	9.	Nini Filomena (sic!)
	10.	Pagliari Alfeo
	11.	Pagliari Mario
	12.	Paletta Maria (anni 25)
	13.	Paletta Maria Adele (anni 2)
	14.	Paletta Vincenzo
	15.	Rozzi Domenico
	16.	Tarullo Desiderio

10 maggio 1905

Una Nomina scandalosa

Da *il foglietto di Lucera: cronaca settimanale* (1905: A. 9, mar., 12, fasc. 19), leggiamo:

«A successore di Luigi Bodio, l'eminente scienziato, nell'ufficio del Commissario generale per l'emigrazione è stato nominato il contrammiraglio Carlo Leone Reynaudi, ex sottosegretario di Stato alla Marina con l'on. Bettolo, e, secondo l'*Avanti!*, persona di casa Giolitti, di cui è parente, e che nel giugno p.v. doveva per limiti di età esser collocato a riposo.

L'*Avanti!* afferma che, oltre alla parentela con Giolitti, v'è un'altra ragione per cui tale deplorable nomina è avvenuta.

Le Compagnie di emigrazione trovavano – così scrive il massimo organo socialista – che Luigi Bodio difendeva con soverchio rigore i 4 milioni che costituiscono il fondo per l'emigrazione e che si sono accumulati con la tassa di lire 8 che ogni povero emigrante deve pagare.

E le Compagnie di navigazione trovavano che il Bodio voleva “troppe comodità” per gli emigranti, garantendo loro una parte delle condizioni igieniche volute dalla legge.

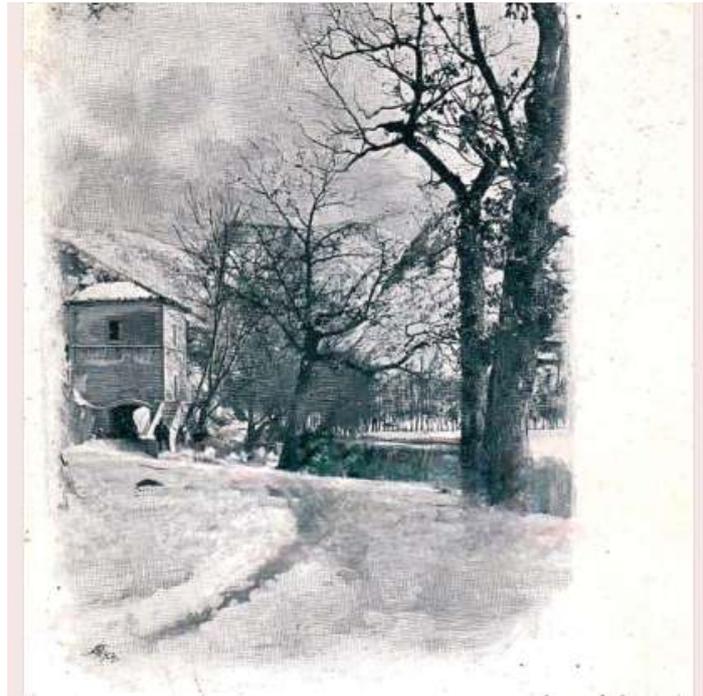
Uscito il Bodio ci voleva un uomo più malleabile e si disse che ci voleva “un uomo di mare” che avesse “la pratica e non la poesia” delle condizioni di viaggio per la carne da emigrazione, che sono i proletari italiani. Il contrammiraglio Reynaudi è parso l'uomo adatto.

Il proletariato italiano si prepari dunque a veder sparire anche i quattro milioni del fondo d'emigrazione nelle fauci delle Compagnie di navigazione o di qualche altro speculatore.

Così va il mondo... nell'Italia ufficiale.

Così e non diversamente, purtroppo!».

Foto n. 5



N. 5-12 Madonna del lago - Scanno (Abruzzo) 10 Maggio 1905
Carissima Zia. Con piacere ho avuto le vostre buone notizie, sia da Pietruccio, e sia da Giuditta. Vi prego di starvi sollevata e di buon animo, e distraetevi dal dispiacere avuto per la perdita di una Religiosa.
Sono con noi Ciccillo e Rosalinda, la quale se ne sta tanto tranquilla. Tutti vi ossequiamo, e baciandovi la mano...

(Su segnalazione di A. La Morticella - Dall'Archivio multimediale di Antonio Costantini, che ringrazio)

Scanno, 1905

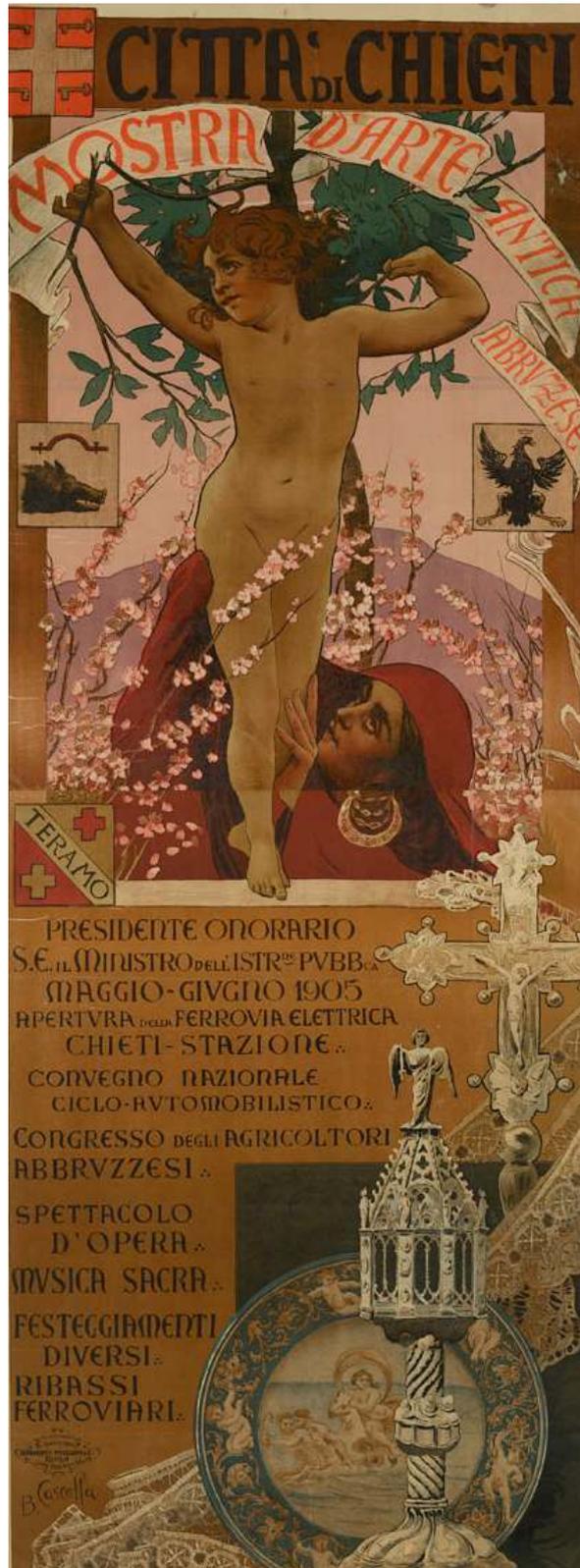
Testo: «Scanno, 10 maggio 1905. Carissima Zia. Con piacere ho avuto le vostre buone notizie, sia da Pietruccio, e sia da Giuditta. Vi prego di starvi sollevata e di buon animo, e distraetevi dal dispiacere avuto per la perdita di una Religiosa. Sono con noi Ciccillo e Rosalinda, la quale se ne sta tanto tranquilla. Tutti vi ossequiamo, e baciandovi la mano... Aff.ma Antonietta».

[Con ogni probabilità l'autrice del messaggio è Antonietta Coletti, dal 1900 moglie di Francesco Di Rienzo]

#

L'11 giugno 1905, viene inaugurata la *Mostra d'Arte Antica abruzzese*, con discorso del presidente Cesare de Laurentiis al Teatro Marrucino di Chieti, rappresentò il primo sistematico tentativo di ricognizione della produzione artistica della regione.

Foto n. 6



Dalla Tesi *Arte e tradizione fra Rivoluzione industriale e società della conoscenza: eredità di modelli, fenomeni espositivi, fortuna critica e processi formativi*, di Marta Vitullo - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN FORMAZIONE, PATRIMONIO CULTURALE E TERRITORI - A.A. 2023/2024, apprendiamo che nella Mostra vengono presentati:

- a. Piatto di rame a sbalzo e traforo, con figure di animali e stemma a soggetto sacro nel mezzo. Seconda metà del secolo XVII –Esp. Congregazione di Carità di **Scanno**.
- b. Reliquiario di argento senza marchio con sei smalti a forma di cuoricini nella base e nicchiette gotiche nel nodo. Sec. XV – Esp. Congregazione di Carità di **Scanno**.
- c. Crocetta di cristallo di rocca. Nelle quattro estremità, cubetti d'oro con smalto rosso e verde. Il perizoma del crocefisso e il teschietto sotto i piedi hanno smalto bianco. Sec. XVI – Esp. Congregazione di Carità di **Scanno**.
- d. Calice d'argento dorato con coppia di pisside di epoca posteriore. Ha sei putti nudi nei tempietti del nodo. Nella fascetta sottostante si legge: † Quistu. raiale. zafalu. fare. antonatiude (?). Il piede con marchio ha sei smalti. Sec. XV – Esp. Congregazione di Carità di **Scanno**.
- e. Calice d'argento dorato e niellato. Nel piede, fiorami e rappresentazioni bibliche. Sec. XVII. Scuola Ronciana
- f. – Esp. Congregazione di Carità di **Scanno**.

Foto n. 7



- g. Costume di donna di Scanno – Esp. Francesco di Rienzo. **Scanno**.
- h. «...È inutile aggiungere che esistono anche altri inventari del 1697 rogati dall'istesso Notar Carolla, come quello della Chiesa di S. Nicola e quello della Chiesa di S. Michele Arcangelo extra, in tutti i quali si trovano elenchi di tovaglie con pizzi, merletti lavori a castiglia, lavori a fusella ecc. E, scorrendo in vece un altro inventario del secolo seguente, e precisamente quello del SS. Sacramento, rogato dal Notar Diego Grilli nel 1707, troviamo (pag. 3) che detta Cappella possiede "... coppole da donna con fuselle... una tovaglia di taffetà di color aranciato con pizzi di seta cruda bianca alle teste e pizzilli dell'istessa seta intorno... una tovaglia di ficcia, di lino... con merletti intorno... una cotta di prete con fuselle e pizzi intorno...". E potrei continuare anche qui a lungo, se occorresse, come potrei spigolare anche in altri inventari, quali quello della SS. Trinità rogato nel 1706 anche dal detto Notar Grilli, e poi in quello della confraternita di S. Maria del Suffraggio dei morti e della Dottrina Cristiana, nel quale ultimo a pag. 8 a tergo e 9, oltre "le cose vecchie con pizzi, piviali e pianete con trine di seta di vari colori, e d'argento e d'oro, e tovaglie con pizzi d'oro intorno"; trovo notate "coppole di lino da figliuoli con fuselle e pizzilli intorno... altre lavorate a seta di vari colori... altre con fuselle e pizzilli intorno...facce di cuscini di tela di lino lavorate intorno con liste di seta negra a punta di spigolo, tovaglie di seta con la cartiglia intorno e pizzi...collari di tela da figlioli con pizzi intorno ecc...ecc... E per spiegare come oggetti di uso domestico si trovino mescolati con quelli di uso ecclesiastico, mi occorre far sapere al lettore che dal 1500 al 1800 si costumò dalle famiglie meno doviziose di Pescocostanzo, di dare, per elemosina o in regalo agl'incappati che accompagnavano il viatico o trasportavano i morti, lavori in biancheria, guarniti di merletti, o di trine o di pizzi. E dopo, ciò, nessuno vorrà credere che le dette famiglie in quelle luttuose circostanze pensassero di acquistare altrove quegli oggetti per darli poi in elemosina, o ricompensa. Anche oggi il nostro contadino regala all' avvocato e al medico uova, polli e prodotti della terra da lui lavorata. E insisto nel far notare che erano le famiglie meno abbienti che davano quei lavori adornati di pizzi, di trine e di merletti ecc., per dimostrare quanto in Pescocostanzo fosse esteso l'uso di essi. E non posso qui tacere, prima di lasciare gl'inventari ecclesiastici, che anche tutti i sacerdoti di Pescocostanzo, fin da quell'epoca, non avevano camice, cotta o rocchetto, che non fosse abbondantemente ornato di ricco merletto. Per dimostrare ancora che i merletti in Pescocostanzo erano di uso comunissimo, specie nel 1600, anche tra la povera gente, riporto qui copia di un sequestro fatto da quel Mastrodatti nel 1675, a danno di D. A. del F. «esequito uno sbarvo seu quatro novo con fusello intorno; un altro quatro di panno sottile a cartiglia intorno con pizzo. Cinque coppole di donna lavorate a seta, uno toccato novo con france intorno, un veletto usato, doi pezzi di fuselle 167 ecc.". Ma donde può anche desumersi l'uso comunissimo dei merletti in Pescocostanzo dal '500 fino ad ora, è dai corredi dotali, che possono leggersi nei protocolli notarili, ora conservati nell'archivio Notarile di Sulmona. Ed in proposito può affermarsi, che quasi non vi era, come non vi è corredo, sia della più povera donzella, sia della più ricca e, nobile gentildonna, il quale non presenti svariati indumenti ornati di merletti. Io però vi voglio risparmiare la lettura lunga e noiosa di essi e mi contento

di farvi notare, che di merletti io non trovo si parli in altri corredi nuziali del 1500 e 1600 di altri paesi vicini anche certamente ricchi, come **Scanno**, per esempio. Ma quale fu l'origine, o chi importò l'industria dei merletti in Pescocostanzo? Dopo il fin qui detto, il sullodato Dott. Sabatini mi accerta di aver inteso da Signore intelligenti di merletti, nell'atto che ammiravano i residui di quelli antichi pescolanì, che molte analogie corrono tra il punto di Pescocostanzo e quello di Burano, e che anzi qualche oggetto più antico è di punto di Burano. Ora è noto, che in Abruzzo nel secolo XVI vennero tribù ebreë, colonie albanesi, Milanesi e Veneziane; ed il mio studiosissimo amico Comm. De Laurentiis qualche anno fa, annunziò, di avere rintracciati dei documenti nell'archivio di Venezia, riguardanti le colonie Venete in Abruzzo. Niuna meraviglia quindi che qualcuna di tali colonie avesse presa dimora a Pescocostanzo, portando seco usi e costumi Veneti...

- i. «...La Mostra d'Arte antica abruzzese, alla vigilia dell'apertura. È una corrente qua e là all'impazzata, un vocio insistente, un batter di martelli assordante, che fa tremare le vene e i polsi: è la febbre del lavoro degli ultimi momenti, che inquieta ed eccita. Lui, l'artista entusiasta, da qualche tempo mi vien dietro mogio mogio; ad un tratto, sfidando la tempesta, mi si pianta dinnanzi ed assume l'aspetto di un punto interrogativo. - Lasciami in pace, amico. - Sii buono. Dimmi, perché quel pastorale, quella croce, quel... - Va al diavolo; ho tante croci addosso. - Oh! Se non la smetti con cotesta tua nervosità, addio commenda. La tirata birichina mi fa scoppiare in una fragorosa risata, onde, a braccetto, infiliamo la sala splendente di ori, di argenti, di nielli delicatissimi, di gioie e smalti affascinanti. - Ecco il tuo pastorale, leggiadra opera di un sapiente artista sulmonese. - Sulmonese? Ma ... un libro recente ... - Di quel mattacchione di Don Pippo Ferrari? Lo so, poverino! Prete di mestiere, scrive d'arte a tempo perso. Ultimamente ha pubblicato contro me e il Comitato, ma più specialmente contro me un libercolo screanzato. Lo hai letto? Che amenità! E promette di regalarci altra roba, sai; è fecondo molto l'amico, non c'è che dire: un vero corno d'Amaltea. Del resto, anche i somieri han diritto di scrivere d'arte e di storia ... bah! ... andiamo innanzi. Il nostro argento, dunque, che hai ritratto col tuo fare elegante e disinvolto, ha una storia che ti voglio contare. Fra le antichissime e illustri famiglie sulmonesi era quella dei Meliorati o Migliorati, la quale, nel 1404, dette al trono papale Cosimo, che prese il nome di Innocenzo VII. Cosimo nella sua città nativa fu rettore della chiesa dell'Annunziata, alla quale fece dono di doi calici grandi all'antica con due patene d'argento indorato, con un paro di bucaletti grandi dell'istesso modo, una pace grande, una croce d'argento con lo suo piede indorato, come si legge nei documenti dell'archivio della stessa chiesa, e fu canonico e prevosto di Valva. Papa Urbano VI lo elesse chierico di camera e, nel 1386, vescovo di Bologna. Da Bonifacio IX gli furono largite altre onorificenze e quella di Camerlengo. Morto Bonifacio, ascese il trono pontificio il 17 ottobre dell'anno 1404. Prima e dopo il suo pontificato, Cosimo arricchì le chiese parrocchiali della città nativa di molti arredi argentei, e alla Cattedrale, ove fu battezzato, donò un calice con patena, un pastorale, una pace e una mitra pontificale, adorna di perle e di pietre preziose, con la propria arma gentilizia, smaltata sopra uno scudetto d'argento. Di questi oggetti rimangono solamente il calice con patena e il pastorale, che trovo descritti in un inventario del 1527 e ricordati come dono del Pontefice in una carta del 1505. Questi due cimelii che non temono confronto con le migliori produzioni della scuola toscana, Innocenzo fece lavorare nelle patrie officine e da un solo artista, come chiaro emerge dalla identità stilistica. - Ricordo di aver visto il calice a Sulmona. - Non fa bisogno di andare a Sulmona ora; il calice è qui; guardalo bene. - Sempre bello! Non si discute: la somiglianza stilistica è perfetta. Che dirà di fronte a questo monumento quell'ignorantello, che ha tentato di suggestionarti col nome di Nicola di Guardiagrele, di questo sommo artefice, che egli impoverisce in male modo? Fermiamoci ancora un poco. Vedi? L'anello del pastorale, costituito da sei targhette a cuore, è la esatta riproduzione del nodo del calice. Peccato che i tre stemmi, che qualcuno crede siano quelli della famiglia Migliorati, e i tre santi abbiano perduto lo smalto! - E perché dubiti che i tre stemmi siano quelli dei Meliorati? - L'arma di questa nobile famiglia è uno scudo d'azzurro alla banda d'argento, caricata di una stella coduta di rosso e accompagnata da due cotisse anche di argento. Veggo lo scudo alla banda, ma dove sono la stella e le cotisse? Lo smalto che manca nuoce, mi pare, in gran parte al riconoscimento delle insegne. - Lasciamo l'araldica. - E torniamo al pastorale. In queste nicchiette, di un gotico tranquillo, che si addossano alle facce del prisma, al quale l'artista con smalti d'azzurro, di verde e di rosso ha dato l'aspetto di una torre merlata, non ti sembra di scorgere gli stessi bizzarri volatili di vivaci colori, che decorano sotto e sopra il nodo del calice? Quanta bellezza in questo riccio ridente di smalti tenui, che accoglie la deliziosa scena dell'Annunciazione! - Il gruppetto è finissimo e tali mi sembrano gli altri particolari. - Sei nel vero. Non ti pare che sia logico, dunque, ritenere questo argento un capolavoro dell'arte sulmonese? Seguimi. La riconosci? La croce di Sant'Eusanio della tua tavola. Hoc opus fecit Amiens Antonii. Notarii. amici. de. Sulmona. E siamo sempre nella stessa scuola. I documenti d'archivio ci fan sapere che Antonio, padre del nostro argentiere, viveva nel 1365. La croce porta impresso in quasi tutte le lamine il marchio SVL della corporazione sulmonese, rifatto nel 1406 per concessione di re Ladislao; può essa, quindi, essere stata lavorata nel primo ventennio del XV secolo. L'opera di stozzo è buona; e di una trovata veramente nuova sono i gruppi degli Evangelisti Matteo e Marco e quelli della Cattura e della Vergine svenuta fra le Marie, i quali spiccano nell'area dei trilobi della traversa. Il motivo del pellicano, insidiato da un serpente, è si vede anche, in una maniera meno rude, nella croce di

scuola guardiese posseduta dalla chiesa madre di Antrodoco. - Non vi è chi non vegga anche l'originalità del piede; di una linea larga e attraente per l'artistica disposizione degli smalti. E il calice e la croce di Luco, che ho disegnato, dove sono? - Mancano. Molti, e ciò è biasimevole, hanno accolta questa festa della gloriosa arte abruzzese con un cinismo disgustoso. Il benemerito Comitato ha dovuto superare difficoltà enormi per indurre parrochi, sindaci, ecc., ad esporre; ha dovuto mandare qua e là persone di fiducia per raccogliere gli oggetti; ma, con tutto questo, molta roba non giungerà in tempo. - Il calice porta il marchio sulmonese; la croce, però, non mi sembra lavoro delle nostre officine. - Non si può affermare. Di croci simili qui ve n'ha parecchie e tutte di ignota provenienza: ignota, quindi, l'officina, sconosciuti gli artefici. Appartengono, se non erro, alla fine del XVI secolo. Rassomigliano tutte per la tecnica, per l'incorniciatura della sagoma, sempre di rame dorato, per i caratteri artistici delle figure stozzate e principalmente per l'ornato a traforo applicato su lastra dorata nei campi liberi del fusto e della traversa. Le particolarità stilistiche di queste opere non invogliano a pensar subito alle scuole abruzzesi - a meno che i Sor Pippetto, il facondo reverendo dal libro screanzato, non incaponisca a crederle di artefici di Guardiagrele. Io ne ho viste nelle chiese di Aquila e in quelle di molti comuni del circondario; non se ne trovano nel Chietino e nel Teramano, e molto meno nei pressi di Sulmona. - E non potrebbero, allora, provenire dalle officine aquilane? - È quello che ho sempre pensato: ne ripareremo in altra occasione. Il calice di Luco è un argento sulmonese di poco pregio. Il marchio indica che fu lavorato nella fine del secolo XV. La Congregazione di carità di Scanno ne possiede uno simile, che potrai vedere qui presso. È però mancante della coppa, perché ridotta a pisside e mi sembra lavorato dallo stesso artefice. Facciamo ora una capatina alla raccolta delle opere del principe degli orafi abruzzesi, Nicola di Guardiagrele. 173 - È tardi e manca la luce. Io voglio gustare tutte le bellezze che seppe produrre questi insigne artista, e tu, che hai una speciale competenza ... - Attento al Sor Pippetto! Andiamo a cena; domani continueremo la chiacchierata...

- j. «...La Mostra contiene una copiosa raccolta di ferri battuti e lavorati, fra cui serrature ingegnose, forzieri e martelli di porte, artisticamente torniti, scolpiti e istoriati; cofani e forzieri di legno scolpito e una raccolta di statue in legno scolpito e dipinto, di cui alcune arcaiche sono interessantissime. È bellissimo un San Sebastiano di Silvestro di Giacomo sulmonese, scultore fiorito nel quattrocento; ma una statua di legno della Vergine appartenne alla chiesa di Mater Domini di Chieti, anch'essa quattrocentesca, è deliziosa: non se ne conosce, però, l'autore, né si sa se sia opera di artefice abruzzese. Vi è una raccolta importante di monete abruzzesi che furono attentamente osservate dal Re nella sua visita, il quale vi aggiunse un suo contributo; vi sono anche conii e medaglie eseguiti dai nostri artefici Santarelli, Rega e Zaccagnini. Vi è un missale appartenuto al cardinale Borgia e donato al duomo di Chieti da Guido de' Medici che fece sovrapporre le sue alle armi borgiane; è ritenuto opera di Attavante degli Attavanti e dei suoi discepoli; un altro piccolo codice membranaceo attribuito al medesimo alluminatore; un missale anche del duomo di Chieti attribuito ad artefici abruzzesi; una piccola bibbia in pergamena che è un capolavoro di calligrafia. Appartenne a San Giovanni da Capestrano, il quale vi fece di sua scrittura le note marginali, e vi scrisse in esametri e pentametri un sommario, ponendovi interlineati i numeri delle pagine a cui si riferiscono le diverse parti del sommario. Questo codice del secolo XV fu donato al santo abruzzese dal papa Callisto III, come vi si legge. Tra gli elementi minori della Mostra vi sono mobili intagliati del seicento e del settecento; abiti antichi di dame e cavalieri, paramenti sacri; un costume festivo di contadina di Pescocostanzo, uno di contadina di Scanno e un costume di donna albanese di Villa Badessa. Vi sono inoltre varie piccole curiosità: statuine e gruppi intagliati nel legno e nell'avorio; un gruppo in terracotta della Pietà, opera giovanile del Santarelli; piccoli lavori in cera, reliquiari ed altre cose. L'architettura abruzzese vi è rappresentata da un abbondante numero di fotografie che danno un completo concetto dei più insigni monumenti della regione. Anche quest'arte mostra le sue diverse ispirazioni, anzi, importazioni, principalmente dall'arte dei maestri comacini e, in parte notevole, dalla cosmatesca; ma nei suoi caratteri si rivela essenzialmente abruzzese, e gli avanzi che ne rimangono fanno parte integrale del carattere del nostro paesaggio...».

(Giuseppe Mezzanotte)

Nel frattempo, gli emigranti di Scanno sbarcati ad Ellis Island – New York, sono:

Anno	N°	Nominativi
1905	1.	Accivile Giuseppe
	2.	Accivile Pasquale
	3.	Anaglione Costanzo (sic!)
	4.	Cajento Polnurino (sic!)
	5.	Cajento Salvatore (sic!)
	6.	Galante Mariano
	7.	Caputo Donato

	8.	Cellini Francesco (sic!)
	9.	Cellini Giobbe (sic!)
	10.	Cellitti Domenico
	11.	Cetrone Giuseppe
	12.	Ciancarelli Giovanni
	13.	Ciarletta Cristofaro
	14.	Ciccotti Emerenziana
	15.	Colarossi Giuseppe
	16.	Consalvo Leonardo
	17.	Contilli Giuseppe
	18.	D'Alessandro Luigi
	19.	D'Aniello Anna
	20.	D'Aniello Bernardo
	21.	D'Aniello Giovanni
	22.	Di Cesare Leone
	23.	Di Cesare Paolo
	24.	Di Lorenzo Antonio
	25.	Di Stiso Francesco
	26.	Di Stiso Giovanni
	27.	D'Orazio Corstito (sic!)
	28.	Fratini Domenico
	29.	Fusco Nicola
	30.	Galante Mariano
	31.	Gavita Creole (sic!)
	32.	Gavita Nunzio
	33.	Gavita Panfilo
	34.	Gentile Pasquale
	35.	Giannamore Flaminia
	36.	Giliberti Michelina
	37.	Lancione Bonifacio
	38.	Lancione Nunzio
	39.	Lancione Pasquale
	40.	Lavillotti Ilario
	41.	Lecce Maria
	42.	Leopardo Liborio
	43.	Leopoldo (Leopardo?) Ilario
	44.	Lilla (Silla?) Aniceto
	45.	Lilla (Silla?) Lucio
	46.	Macario Eustachio
	47.	Macario Ilario
	48.	Mancinelli Eleonora
	49.	Mancinelli Leonelda (sic!)
	50.	Mancinelli Maria
	51.	Mancini Alberto
	52.	Mancini Carlo
	53.	Mancini Clemente
	54.	Martorella Domenico
	55.	Martorelli Michele (sic!)

	56.	Martorelli Silvio (sic!)
	57.	Nocente Salvatore
	58.	Nordilli Gaetano (sic!)
	59.	Paulone Gennaro
	60.	Peluso Antonio
	61.	Petrocco Liberata
	62.	Piozzi Cosmo (sic!)
	63.	Pisciotti Sabino
	64.	Piscitelli Filomena
	65.	Pizzacalla Francesco
	66.	Pugliatti Vincenzo (sic!)
	67.	Quaglione Giovanni
	68.	Quaglione Giuseppe
	69.	Ricotta Nicolantonio
	70.	Rozzi Cosimo
	71.	Santilli Giuseppe
	72.	Santucci Angelo
	73.	Santucci Concezio
	74.	Schiappa Luigi
	75.	Sciarretta Egidio
	76.	Sero Domenico
	77.	Silla Aniceto
	78.	Silla Giovanni
	79.	Silla Giuseppe
	80.	Silla Luciano
	81.	Silla Pasquale
	82.	Silvani Cesidio
	83.	Simboli Davide
	84.	Spacone Giovanni
	85.	Spacone (Spallone?) Silverio
	86.	Tarallo Giuseppe
	87.	Tarullo Angelo
	88.	Tarullo Francesco
	89.	Ubaldi Giuseppe

1906-1914

Da *I pesci del Parco Nazionale d'Abruzzo e zone limitrofe*, di Silvio Bruno, 1983, annotiamo l'esistenza di:

-1906. *Leuciscus* (*Leucos*) *rubilio* var. Fucini, CHIAPPI, Boli. Soc. zool. ital., (2) 6 (1/2/3): 41 (lago di Scanno, canale collettore del lago di Fucino). [CHIAPPI (1903), comparando triotti del Fucino e del lago di Scanno, notava caratteri morfologici diversi che attribuiva all'adattamento ambientale perché le «lasche» di quest'ultimo lago furono ivi importate dal Fucino al «principio dello scorso secolo». Ancora CHIAPPI (1906) - dallo studio morfognostico e morfometrico di 200 esemplari, giovani e adulti di entrambi i sessi, provenienti dal lago di Como, fiume Sile, lago Trasimeno, «fossi dei dintorni di Roma», laghi vulcanici del Lazio, canale collettore del Fucino, lago di Scanno e lago di Varano - osservava una certa variabilità morfologia -

soprattutto nei parametri (i) altezza relativa del corpo, (ii) forma del muso, (iii) colore - che però non metteva in rapporto con la geonomia dei taxa esaminati (cfr. etiam TORTONESE 1970: 244)].

#

Da *Sipari, famiglia 1801-2001* – Inventario d'Archivio, di Alessandra Di Giovanni, 2023 (Progetto finanziato Direzione generale Archivi - Anno 2023 – Soprintendenza Archivistica e Bibliografica dell'Abruzzo e del Molise), leggiamo quanto segue:

43. Ingegnere Erminio Sipari. Studi di massima di impianti elettrici. **1906 – 1914.**

Contenuto

Corrispondenza, studi di fattibilità, conteggi e materiale di studio, preventivi, stime di costo. Contiene i seguenti sottofascicoli: 1) "Farindola. Impianto delle imprese elettriche Tavo", 1906-1908; 2) "Progetto idroelettrico di Gioia de' Marsi", 1908; 3) "Impianto di Collepardo", 1908; 4) "Avezzano. Pietro Coray. Impianto elettrico", 1909; 5) "Impianto elettrico di Salcito Campobasso" 1909; 6) "Impianto di Molina, Pratola, Paganica, **Scanno**", 1909-1910; 7) Impianti elettrici di Gualcino e Atina, Sant'Agnello Superiore", 1910; 8) "Pontecorvo derivazione dal Liri. Garigliano", 1911-1914.

Nel frattempo, gli emigranti di Scanno sbarcati ad Ellis Island – New York, sono:

Anno	N°	Nominativi
1906	1.	Calonico Angelo
	2.	Caputo Maria Incoronata
	3.	Cosenza Gerardo
	4.	Di Cesare Costanzo
	5.	Di Cesare Pasquale
	6.	Di Marco Panfilo
	7.	Di Masso Tommaso
	8.	Di Rienzo Felice
	9.	Di Sillo Orazio (sic!)
	10.	Di Stiso Alessandro
	11.	Di Stiso Anaclea
	12.	Di Stiso Filomena
	13.	Di Stiso Lucia
	14.	Falcone Bernardino
	15.	Falcone Lucia
	16.	Falcone Maria
	17.	Falcone Vincenzo
	18.	Fusco Carmelo
	19.	Fusco Francesco Nicola
	20.	Fusco Teodoro
	21.	Gavita Domenico
	22.	Gavita Filippo
	23.	Gualtieri Liborio
	24.	Lancione Nicola
	25.	Mancini Carolina
	26.	Mancini Pasquale Antonio

	27.	Pallozza Maria
	28.	Retolo (Rotolo?) Liboria
	29.	Rossicone Gaetano
	30.	Rossicone Quirino
	31.	Santilli Nicola
	32.	Santucci Mariano
	33.	Silvani Domenico
	34.	Simboli Tommaso
	35.	Tarallo Domenico

1907

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 1° gennaio 1907, leggiamo *Emigrazione militare e disoccupazione*, di Sylva Viviani:

«Il professore e senatore che tenne ultimamente una conferenza all'Associazione della stampa di Roma su gli effetti della emigrazione – della quale tutt'oggi finalmente discorrono come fosse una novità – non fece motto (per quanto posso congetturare dai resoconti dei giornali) degli effetti ch'essa produce sull'organizzazione dell'esercito. Sarà bene dirne due parole, poiché trattasi di un fenomeno decisivo per quella *preparazione* bellica che sta in cima al pensiero dei tanti Marcelli dell'irredentismo e del Balcanismo della stampa italiana.

Ecco i dati relativi agli uomini in congedo dell'esercito permanente e della milizia mobile (esclusa quindi la milizia territoriale), quali li ricaviamo, per il periodo 1896-1897 a 1903-1904, da documenti ufficiali, riservati e non riservati, e per 1905-1906 in parte direttamente da documenti ufficiali e in parte mercè calcoli sulle statistiche del Commissariato dell'Emigrazione:

TAB. XI

Anno	Soldati emigrati
1896-1897	30.500
1897-1898	32.700
1898-1899	36.000
1899-1900	44.000
1900-1901	51.700
1901-1902	58.30
1902-1903	54.000
1903-1904	51.700
1904-1905	74.000
1905-1906	77.000
Totale	509.900

Come si vede, l'emigrazione si avvicina molto, negli ultimi due anni, alla forza di ruolo di un'intera classe di leva, forza che è in media, per ora, di 88.000 nelle classi in congedo, ma si trova già, nelle tra classi sotto le armi, in rapida decrescenza.

Una parte – la più anziana, probabilmente – dei 510 mila uomini, emigrati nel decennio, sarà oggi rimpatriata, e una parte sarà passata per rotazione alla milizia territoriale o congedata in modo assoluto.

Ma è da considerare, in compenso, l'emigrazione clandestina, la quale non si può numerare con esattezza, ma è senza dubbio grandissima, e dovuta in buona parte anche al disgusto della caserma.

Invero, pur tenendo conto, secondo vuole il Ministero, dei supposti errori d'iscrizione nelle liste di leva, i veri *renitenti* – quasi tutti emigrati – non furono meno di 30.000 in media, sempre secondo il Ministero, in ciascuno degli ultimi quattro anni, e ammontarono in complesso, nel decennio, a 230 mila; dei quali ben pochi rimpatriarono e regolarono la loro condizione militare e cittadina.

Ed altro indice dell'emigrazione clandestina sono i congedati – non renitenti – che chiesero ed ottennero, per le nuove facilitazioni concesse, di regolare all'estero la loro condizione di fronte all'autorità militare.

Risulta da notizie ufficiali che coteste regolarizzazioni oscillarono per più anni fra le 2.500 e 5.700, e nel 1903-1904 raddoppiarono, ascendendo a 11.580. mancano i dati dell'ultimo biennio: ma la cifra s'è aumentata di certo, come il rapporto dell'emigrazione clandestina sulla conosciuta: mentre, infatti, dieci anni or sono, questo rapporto era di 1 a 12, oggi è divenuto di 1 a 5.

E v'è un altro fatto significantissimo.

È noto che da più anni i coscritti visitati e arruolati vengono congedati per un tempo più o meno lungo in attesa dell'effettiva chiamata alle armi. E, se a questa non rispondono, pel Codice penale militare non sono già renitenti, ma *disertori*.

Orbane, il numero di questi disertori, da 836 per la classe 1881, salì a 2.230 per la classe 1882, a 4.602 per la classe 1883, a 5.416 per la classe 1884. E molto più sarebbero, per mia notizia e secondo certi accenni semiufficiosi, tra i nati del 1885 e 1886.

A questa mia osservazione rispose il Ministero che, *per la maggior parte*, cotesti mancanti alla chiamata sarebbero coscritti già emigrati regolarmente ed arruolati all'estero, in forza della nuova legge andata in vigore colla leva del 1881 – la quale leva, si noti subito, non ebbe alcun aumento di mancanti.

Ma la spiegazione non appaga per più motivi, e accennerò a questo solo: – prima della legge del 1901, che consentì di fare all'estero la leva degli emigrati, usavano gli arruolamenti *per procura* fra gli spatriati in cerca di pane, ma il numero dei mancanti alla chiamata era di gran lunga minore.

Nella leva del 1880 gli arruolati per procura, obbligati a rimpatriare, furono 4.700 e i mancanti alla chiamata o disertori 353. Nella leva 1883 gli arruolati all'estero per legge, obbligati al rimpatrio, furono 5.094, e i mancanti o disertori 4.062 – oltre i 1.590 giustificati, buona parte dei quali notoriamente di arruolati emigrati. È egli possibile che un aumento così formidabile si debba quasi interamente ad emigrati arruolati e non piuttosto ad emigrati clandestini?

Su questo punto ancora oscuro torneremo tosto che potremo disporre di dati più numerosi.

Comunque sia, la mobilitazione dell'esercito è già entrata nella fase dell'anemia galoppante, poiché gli emigrati del quadriennio 1900-1904 crebbero del 50% – come vedemmo più sopra – rispetto al quadriennio anteriore, e del 31% nel biennio 1904-1906 sul biennio precedente.

E il peggio è che sono le classi più giovani che emigrano di più, depauperando l'esercito permanente delle forze sulle quali, per il vigore e la spensieratezza propria dell'età, si può fare il maggiore assegnamento in caso di guerra.

Il fatto non è nuovo e lo si sottace volentieri. Esso deriva dalla *disoccupazione* che consegue, da gran tempo al congedamento delle classi. Senonché anche questo fenomeno doloroso va rapidamente aumentando.

Prima del 1901-1902, le classi più anziane, ossia più lontane dall'epoca del congedamento, davano un emigrato contro 2,70 delle classi giovani; oggi il rapporto è di 1 a 4.

Possiamo precisare anche meglio. È noto che una classe di leva è congedata in tre volte, e sta in congedo, ma sempre ascritta all'esercito permanente, prima con parte e poi con tutta la sua forza, per un sessennio.

Al presente essa perde *ufficialmente* nei primi tre anni del suo congedamento, 25 mila uomini su 89 mila, come accadde alla classe del 1879, e non meno di 11 mila in un solo anno dopo il congedamento del nucleo più grosso; – oppure perde 26 mila uomini su 85 mila, come accadde alla classe 1880, sempre compresi 11 mila uomini in un solo anno; – o, infine ne perde 35 mila su 90 mila in sei anni, come avvenne alla classe anziana del 1878.

La classe più anziana (1878) perdette dunque un terzo de' suoi uomini in sei anni – il 38,88%; la classe più giovane (1880) ne perdette meno di un terzo, ma in tre anni soli; – il 30,58%.

E poiché, come vedemmo, l'emigrazione dei due ultimi anni superò del 31% quella del biennio precedente, è ovvi indurre che il complesso delle sei classi di esercito permanente, attualmente in congedo, deve aver sofferta una perdita che supera di molto il terzo dei congedati.

Se la progressione non si arresta, possiamo essere matematicamente certi che, ai primi del 1908, i soldati emigrati toccheranno il 50% nelle classi di esercito permanente, e, aggiungendovi il 12% di altre perdite, *almeno*, che si conta sempre al momento del richiamo per morti, denutriti, ammalati ed altri indisponibili, ne viene che la classi di esercito permanente si ridurranno, in caso di richiamo per mobilitazione, a circa 180 mila uomini – quanti. Non rappresentano neppure la riserva generale prevista.

Quanto dire che, in luogo dei 13 corpi di esercito permanente, compresi gli alpini, si potranno mobilitare solo sette corpi e mezzo e tre inutili divisioni di cavalleria – lasciando appena 50 mila uomini per la riserva.

Il patriottismo militarista delle nostre classi dirigenti ha la ricompensa che si merita!».

Ma chi era Sylva Viviani (Giacchino Martini)?

Da *Almanacco Socialista* 1918, veniamo a sapere quanto segue:

«Giacchino Martini nacque il 7 maggio in Prato 1842 (Toscana), e fece gli studi classici e legali fino all'abilitazione al Notariato.

La guerra italo-austriaca del 1866 decise della sua carriera. A 24 anni di età si arruolò volontario; il servizio militare l'aveva preso e lo tenne fino al 7 maggio 1898 quando egli l'abbandonò, col grado di colonnello, per cessazione di ferma.

Ma per articoli scritti sulla *Propaganda* di Napoli, contro l'impresa imperialista di Tripoli, ed in seguito al relativo processo intentatogli dinanzi alla Corte d'Assise della bella e grande città partenopea, il Consiglio di Disciplina cancellò il suo nome dalla lista dei tenenti colonnelli, commissari in pensione.

Degno di nota fu il fatto di non essersi egli voluto presentare, e non si presentò, a difendersi davanti al Consiglio di Disciplina!

Durante il servizio militare non ebbe mai lagnanze contro i superiori, dai quali gli furono assegnati successivamente posti di distinzione, primissimo quello alla Scuola di Modena, dove fu incaricato, in sei corsi scolastici, dell'insegnamento della *legislazione politica e militare* per tutti gli allievi ufficiali, e dell'*amministrazione militare* per gli allievi ufficiali, commissari.

Fu alla Scuola di Modena che si maturarono nella sua mente le idee socialiste, perché, obbligato da' suoi insegnamenti a tornar sopra agli studi già fatti, e ad addentrarsi di più nel fenomeno militaresco, si persuase meglio che nel militarismo e nella guerra sta la negazione del senso morale, e nel combatterli sta la completa giustizia socialista.

Liberato dal servizio militare, incominciò, tre anni dopo, a scrivere nell'*Avanti!* E nella *Critica Sociale*, indottovi da Leonida Bissolati, e proseguì fino ad oggi a scrivere sullo stesso tono e sempre più convinto e più accentuato, in molti altri giornali e riviste socialiste.

Densi di ricordi storici, lueggiati costantemente da originalità di pensiero e di osservazioni profonde, guidati con la genialità dell'artista sul ferreo binario della lotta di classe, gli scritti di Sylva Viviani – apprezzatissimi dagli stessi competenti scrittori di cose militari appartenenti all'altra riva – costituiscono un alimento di primo ordine per la nutrizione scientifica delle nostre masse in materie così difficili, astruse e della massima importanza.

Il Partito Socialista italiano ebbe il poeta in Edmondo De Amicis, pur esso venuto dal militarismo; ha oggi il tecnico in Gioacchino Martini».

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 16 marzo 1907, leggiamo *Le migrazioni interne in Italia*, di Fausto Pagliari:

«*Il fenomeno nel suo complesso e sue cause.* – l'Ufficio del Lavoro pubblica un pregevolissimo studio sulle migrazioni interne in Italia nel 1905, che serve ad illuminare la enorme importanza di questo grandioso fenomeno e a dimostrare l'urgenza di provvedimenti che servano a regolarlo.

Sono circa 859.000 persone che partono nell'anno dalle loro provincie per cercare lavoro in altre provincie di Italia. Di esse l'85% sono assorbite dall'agricoltura propriamente detta, mentre gli altri lavori hanno una importanza relativamente piccola nel determinare correnti migratorie interne. Le industrie edilizie e i lavori di fatica più o meno annessi a queste industrie danno luogo a solo a 61.250 partenze (7%) che gravitano verso l'autunno; la pastorizia a 22.600 partenze; la silvicoltura, il taglio della legna, la fabbricazione del carbone a 20.850; di minore importanza sono le correnti determinate dal setificio, dalla fabbricazione dei laterizi, dai lavori delle miniere, della pesca.

L'*attività migratoria*, dato il prevalere dell'elemento agricolo, aumenta e diminuisce di pari passo con l'attività agricola. Nei primi quattro mesi dell'anno essendo pochi i lavori agricoli che si compiono, il numero dei migranti è scarso (137.000); cresce invece nel periodo dal maggio al luglio (431.000) per la bachicoltura, la mietitura del grano, la monda del riso, e il taglio dei fieni; scema dall'agosto alla fine dell'anno (291.000), mantenendosi però ancora alto in settembre e ottobre per la mietitura del riso e la vendemmia.

Come varia è l'intensità, così varia è la *durata* delle migrazioni periodiche, che dipende dalla durata dei lavori da compiersi, quantunque gli emigranti si impieghino spesso in una successione di lavori, o facciano delle specie di escursioni in varie località, fermandosi in ciascuna di esse a compiere un medesimo lavoro.

Col crescere della durata media della permanenza degli emigranti, cresce anche l'*ampiezza della relativa zona di emigrazione*. Le migrazioni a lunga permanenza sono anche quelle per le quali la distanza dalle residenze degli emigranti dalle località di lavoro si manifestano maggiori; così gli immigrati nella provincia di Roma provengono fin dalla provincia di Forlì e dalle Marche; i mattonai toscani vanno in Piemonte; i vetrai piemontesi e toscani nella provincia di Salerno.

La mole dell'emigrazione non sembra invece avere una stretta relazione colla lunghezza del percorso e colla durata della permanenza.

Questi grandi spostamenti di mano d'opera non sono fatti naturalmente a scopo di divertimento o per *sport*. le migrazioni dei contadini si impongono come quasi un correttivo alle variazioni continue nelle esigenze della mano d'opera agricola. Esse tendono a livellare l'offerta di braccia mercè l'azione regolatrice dei guadagni, che spingono ad emigrare in tanto maggior numero quanto minore è la loro altezza, che attirano masse tanto maggiori quanto la loro altezza è maggiore. A tanti piccoli mercati chiusi si vengono così a sostituire mercati più ampi, entro i quali la merce-lavoro fluttua e si livella a secondo del bisogno. L'entità numerica del movimento è naturalmente una funzione decrescente del dislivello economico fra le due regioni, che deriva dall'altezza del salario e dalla differenza fra il numero delle giornate di

lavoro prestate. Le migrazioni periodiche possono, coll'aumento del reddito annuo che procurano al lavoratore, essere una condizione necessaria al suo mantenimento per tutto il resto dell'anno nel paese in cui è nato ed entrare così nel ciclo annuale dell'occupazione del lavoratore come un elemento normale di reddito.

Anche per l'agricoltura il fenomeno migratorio è utile. La diversità delle altitudini fra i vari paesi, che anticipa in alcune regione i lavori; le esigenze di particolari colture o di certe operazioni agricole, che richiedono una grande quantità di lavoro in. Certe determinate epoche (risaia, vigneti, raccolto del grano, ecc.); ragioni igieniche, che impediscono la permanenza della popolazione lavoratrice sopra un determinato territorio in alcuni mesi dell'anno (malaria), rendono necessario l'impiego di mano d'opera immigrata in certe epoche.

Per i lavori non agricoli la cagione degli spostamenti è da ricercarsi nelle differenze di clima e nel carattere spiccatamente stagionale di certe industrie (fabbricazione laterizi, industrie delle costruzioni, vetrerie, setificio, pesca del tonno, ecc.), o nel carattere girovago della professione; professioni queste, che sono però in decadenza (aggiustatori e impagliatori di sedie del Bellunese, venditori di figurine di gesso del Lucchese, calderai, lampisti, vetrai e spazzacamini del Canavese, ecc.).

Anche influisce sull'emigrazione interna l'emigrazione estera. Ma, per ciò che riguarda l'operaio, a delle cause economiche si aggiungono, a determinare il fenomeno, ragioni abitudine e la forza della tradizione, che mantengono le correnti migratorie anche quando la loro convenienza economica non esiste più, e viceversa possono impedirle nei casi in cui non siano ancora stabiliti rapporti e contatti fra due regioni diverse fra le quali lo scambio potrebbe avvenire con reciproco vantaggio.

Inoltre, se le correnti migratorie costituiscono un vantaggio pel lavoratore, non sempre sono in armonia colle esigenze dell'agricoltura dei paesi d'uscita. Sono vivi i lamenti per la mancanza di mano d'opera dei padroni delle provincie di Campobasso, Avellino, Benevento e Potenza, le quali danno un forte contingente alla emigrazione.

Le correnti migratorie. – se consideriamo, ora, come si dirigono e correnti migratorie, troviamo che le provincie che attirano *maggior numero di immigranti* in tutto l'anno sono quelle di Foggia (105 mila), Roma (93 mila), Bari (54.000), Lecce (47.000), Novara (46.000), Pavia (36.000). al di sopra dei 20.000 immigranti nei propri Comuni hanno ancora Potenza, Milano, Catania, Campobasso, Siracusa e Alessandria. In nessuna provincia della Liguria, del Veneto, dell'Emilia, delle Marche l'immigrazione arriva al numero di 10.000; in Toscana supera questo numero la sola provincia di Grosseto.

Le più *lunghe permanenze* degli emigranti le presentano le provincie di Roma, Foggia, Lecce, Milano Potenza, Novara, Pavia, Torino, Grosseto e Catania.

Riguardo all'*emigrazione*, il più alto contributo è fornito nell'anno dai Comuni della provincia di Bari (82.000), alla quale seguono Lecce, Roma, Avellino, Foggia, Novera e Pavia.

Le più *lunghe assenze* si riscontrano nelle provincie di Bari, Aquila, Roma, Lecce, Messina, Macerata, Pavia, Milano, Avellino, Novara, Foggia e Caserta.

Prevale complessivamente *l'immigrazione sull'emigrazione* durante l'anno nel Piemonte, tranne Alessandria, nella Lombardia, tranne Bergamo e Cremona, nella Liguria, nel Lazio, nel Molise, nella provincia di Foggia, nelle Calabrie, tranne Reggio, nella Sicilia, tranne Messina, e nella Sardegna; *prevale invece* complessivamente *l'emigrazione* nel Veneto, tranne Verona e Vicenza, in tutta l'Emilia e nelle Romagne, nella Toscana, nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, nella Campania e nelle provincie di Bari e Lecce.

Le *differenze positive* più forti ci sono date dalle provincie di Foggia e Roma, seguite a distanza dalle provincie di Potenza, Novara, Catanzaro e Catania. Le più forti differenze negative ci sono offerte invece dalle provincie di Bari, Avellino, Aquila, Perugia, cui fan seguito a distanza le provincie di Messina, Piacenza e Modena.

Le donne. – questo grande movimento migratorio non prendo solo gli uomini, ma anche *donne* e *fanciulli*. Le donne prevalgono nella mondatura del riso, ove costituiscono circa i 2/3 della massa degli emigranti, e partecipano in notevole proporzione alla mietitura e trebbiatura del riso, alla sarchiatura del frumento e del granoturco, alla pulitura delle viti, alla raccolta del fieno, ai lavori ai banchi, all'ammucchiamento dei lavori di frumento mietuto, alla spigolatura del grano, alla vendemmia, alla raccolta delle olive per i lavori agricoli, e contribuiscono all'emigrazione per il setificio e la fabbricazione dei materiali da costruzione per la parte industriale. Esse appaiono nelle migrazioni interne annuali per una cifra che ammonta a 183.000 circa, ossia nella misura del 21,3%. La proporzione delle femmine immigrate è superiore nel periodo agosto-dicembre (27,3%) anziché nei primi due (12,5 e 19,9%).

Il collocamento. – come si collocano gli emigranti? O direttamente, andando alla ventura in cerca di lavoro, come fanno molti mietitori, o a posto fisso, per accordi presi antecedentemente a voce o per lettera, come avviene nei lavori di sfogliatura e bachicoltura; o a mezzi di intermediari. L'*incetta* è fatta o per *conto dei padroni*, come avviene per la maggior parte dei *risaiuoli* immigrati nell'alta Italia, i 5/6 dei mietitori dell'Agro Romano, e i 3/4 di quelli che immigrano nella Capitanata; o per *conto del caporale*, come si verifica in parte nella monda del riso e quasi sempre per i lavori edilizi e per la fabbricazione del carbone.

L'intermediario, applica nel primo caso gli emigranti per mezzo delle caparre o anticipi con interessi usurari; nel secondo caso speculando su di essi e sfruttandoli.

La vita dell'emigrante. – per ciò che riguarda il trattamento fatto agli immigranti, è da notarsi che i salari corrisposti agli immigranti, come i loro orari, non sono molto diversi da quelli che percepiscono i locali.

Agli immigranti si fornisce spesso, oltre alla paga in denaro, anche il vitto. Quanto all'alloggio è da osservare che raramente e solo per le piccole migrazioni i lavoratori forestieri vengono ricoverati nell'abitato. Le mondine dell'alta Italia, per esempio, dormono ammassate nelle cascine di proprietà del padrone, i contadini dell'Agro Romano si ricoverano in grotte, o in capanne, o nelle poche case diroccate rimaste; i boscaioli e carbonai costruiscono capanne con travi e ramaglie; i mietitori improvvisano tende, quando non dormono addirittura all'aperto. Talora il proprietario o conduttore dei fondi assume a suo carico il viaggio. Il computo delle spese dà luogo però spesso ad abusi che si commettono a danno degli emigranti e che aggravano la loro condizione di fronte a quella dei locali.

Come se tutto questo non bastasse, i lavoratori forestieri incontrano molto spesso un forte *antagonismo negli indigeni*, poiché, per quanto l'immigrazione possa essere necessaria all'agricoltura, essa non può avvenire senza deprimere leggermente o gravemente le merci della piazza, tanto più che la maggior parte degli immigrati non sono organizzati, e così pure disorganizzati sono i lavoratori locali.

Le correnti periodiche più importanti – La monda del riso. – non è possibile, nel breve spazio di un articolo, riprodurre per esteso i dati che offre la bella Relazione. Ci limiteremo a dire che nel periodo gennaio-aprile, le maggiori correnti di migrazioni sono quelle che si dirigono verso la provincia Romana (38.390) per i lavori agricoli specialmente e in minor misura per i lavori industriali e di fatica verso Roma; quelle che vanno verso la Capitanata per la viticoltura, per la zappatura e sarchiatura dei cereali, i movimenti dei lavoratori in laterizi.

Nel periodo maggio-luglio, che è il più importante, i movimenti più notevoli sono quelli verso i paesi risicoli, per la mondatura del riso; quelli verso le provincie di Brescia, Cremona, Mantova, Verona per la bachicoltura, la zappatura del granoturco, la mietitura del frumento e il taglio dei fieni; le migrazioni estive verso la provincia Romana per la tagliatura dei fieni e la mietitura (62.347 lavoratori); verso la Capitanata (90.050 arrivi), per la mietitura e la zappatura, potatura e irrorazione delle viti, e verso la Basilicata (25.979 immigrati). Correnti minori riguardano l'edilizia, il setificio, la pastorizia, la silvicoltura, le miniere, ecc.

Nell'ultimo periodo dall'agosto al dicembre abbiamo migrazioni a lunga permanenza di contadini, pastori, boscaioli e sterratori verso l'Agro Romano, le Maremme, le Paludi Pontine, e spostamenti di segantini e taglialegne delle provincie di Piacenza, Pavia, Genova, verso la Lombardia e il Piemonte; di minatori e carbonai emiliani e toscani verso la Sardegna; di agricoltori delle stesse regioni verso l'Isola d'Elba; *di pastori e contadini dell'Abruzzo verso il Bassopiano foggiano* (corsivo mio); di garzoni, facchini, domestici, vetturini e braccianti verso Roma e Milano. Le migrazioni a breve permanenza più importanti sono quelle dal Canavese verso la risaia per la mietitura del riso e quelle verso le regioni vinicole, quali il Vogherese, Casal Monferrato, Asti, Acqui, Mondovì, e nell'Italia meridionale, il Tavoliere delle Puglie, l'Agro di Brindisi e il territorio di Gallipoli.

Data l'attualità del tema, ricorderemo alcuni dati più particolareggiati sulla *mondatura del riso*. I centri principale di immigrazione sono i Circondari di Vercelli, Mortara, Novara, Pavia.

Nel *Circondario di Vercelli* gli immigrati sono 12.146, pari al 7,2% degli abitanti, e si distribuiscono in 35 su 50 Comuni del Circondario. In parecchi luoghi l'immigrazione supera il 40% della popolazione. Gli immigrati vengono specialmente dalle provincie di Alessandria (24,5% dell'immigrazione totale); Novara (19%) e Pavia (16,2%). Vengono poi Modena, Genova, Torino, Milano e l'Emilia. Degli immigrati il 40,5% sono uomini e il 59,5% *donne*. Nel *Circondario di Mortara*, gli immigrati sono 20.481, pari al 12,1% degli abitanti, e si distribuiscono in 43 su 50 Comuni. In alcuni di essi *l'immigrazione* raggiunge il 101,2% *della popolazione*. Le provenienze maggiori si hanno dal Piacentino, dal Bobbiese e Vogherese (più della metà); poi dal Reggiano, dal Milanese, dal Modenese.

I maschi sono qui il 30,2%, *le donne* il 69,8%.

Nel *Circondario di Novara* gli immigrati sono 9.419, pari al 3,6% degli abitanti, distribuiti in 22 su 104 Comuni (nella parte bassa), e provenienti soprattutto dall'alto Novarese (58,5%9, poi dalle provincie di Piacenza (17,1%) e Pavia, e in minor quantità dalle provincie di Milano, Alessandria, Ferrara, Bologna, Genova, Reggio e Como. Gli uomini sono il 25,2%&, *e le donne* il 74,8%.

Il *Circondario di Pavia* riceve 3.074 immigrati, specialmente dal Vogherese, dal Lodigiano e dal Piacentino e in minor quantità dal Ferrarese, dal Modenese, dal Reggiano, dal Bolognese. Degli immigrati nei paesi di monda l'83,3% *sono incettati da intermediari*.

I provvedimenti necessari. – Da questo rapido sguardo al fenomeno migratorio appare manifesta la necessità di intervenire per regolare il fenomeno, onde i lavoratori non siano abbandonati alla mercè dei padroni e degli intermediari.

Con successive rilevazioni sarà possibile determinare con precisione le direzioni normali delle correnti migratorie e sarà quindi possibile creare Uffici di collocamento che sottraggano gli emigranti all'esosità dei mediatori. Con ben organizzati Uffici di informazione si potranno anche indirizzare le correnti migratorie verso zone diverse, quando si mostri necessario. Occorrerà però anche imporre ai padroni i necessari provvedimenti perché agli operai immigrati sia garantito un soggiorno umano e non da bestie da pena. Sarà compito dell'organizzazione di vigilare a che l'emigrazione, che, come risulta dall'importanza del fenomeno, non può essere eliminata ed è necessaria, avvenga senza portare danni ai lavoratori locali, ed è soprattutto compito dell'organizzazione e del Gruppo parlamentare socialista propugnare quelle provvidenze che si dimostrano necessarie perché questo imponente movimento di lavoratori avvenga coi minori danni e pericoli per la classe lavoratrice.

La eccellente Relazione dell'Ufficio del Lavoro è una necessaria premessa per questa azione pratica».

#

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 16 marzo 1907, diretta da Filippo Turati, leggiamo *La Legge sull'Emigrazione* di Attilio Cabiati:

I.

«"Si è parlato molto nei giorni scorsi della necessità di modificare l'attuale legge sull'emigrazione, la quale non ha dato buoni risultati. Una Commissione parlamentare studia da quasi due anni queste queste modificazioni, le quali potrebbe riassumersi così. Nell'interesse dello Stato: che l'energia interna non si risenta troppo gravemente della perdita di tante energie sottratte all'agricoltura, alle industrie e ai mestieri; che quelle energie non si alterino in paesi o impreparati a riceverle, o inospitali per modo che l'Italia le abbia poi infiacchite o consunte con danno grandissimo per l'incolumità sociale; che sia soppresso e severamente punito ogni eccitamento ad emigrare e che la compagine del servizio dell'esercito on venga scossa da troppe numerose partenze, fra le quali non mancano le defezioni, le fughe, e da troppo larghe concessioni a favore di chi oggi risiede in paese straniero".

Queste parole di colore non oscuro, che si leggevano in una notizia telefonica da Roma sulla *Gazzetta del Popolo* del 16 agosto, vengono a dare autorevole conferma a tutto quell'insieme di tendenze, di cui si è fatto portavoce autorevole il senatore Bettoni, in una intervista riprodotta su tutti i più diffusi giornali del Regno e che riassume con la mia ordinaria brutalità in questi termini:

la legge 31 gennaio 1901 sulla emigrazione, per certe mutate condizioni della proprietà agricola e industriale in Italia, per gli interessi particolari delle Società nazionali di navigazione e per la debolezza di certi enti tutori, è riuscita eccellente solo per i lavoratori che emigravano; quindi bisogna modificarla nell'esclusiva utilità dei primi e a danno di questi ultimi. Una legge che non permette di sfruttare le classi operaie? Ma, di grazia, si è mai visto uno scandalo di questo genere in Italia?

E così, attorno ad essa, si è venuto creando, con sottile lavoro, tutta una nuova rete di appetiti, a sostituire quelli più antichi e spezzati, tutta una fitta trama di piccole congiure, che ora stringerebbero l'ultimo nodo, ove riposassimo nel silenzio e nell'abbandono.

Una affermazione così. Grave merita un poco di dimostrazione. E la dimostrazione esige un rigo di storia, che è qui pure "*magistra vitae*".

Un poco di storia retrospettiva. – di solito si divide l'emigrazione transoceanica italiana in due periodi: dal 1870 al 1900, e da quest'ultimo anno ad oggi, tenendo conto dell'importanza numerica del movimento, la quale, come è noto, si va facendo senza nessun confronto maggiore nell'ultimo settennio. Io credo non meno importante dividere l'emigrazione in due periodi sì, ma caratterizzandoli dalla tendenza politica affatto opposta, dimostrata in essi dallo Stato, di fronte all'importantissimo fenomeno.

Nel primo periodo, il quale coincide con quello considerato dagli statistici, e cioè sino al 1900, abbiamo i seguenti fatti concomitanti: sviluppo industriale faticoso; movimento commerciale meschinissimo; aumento medio della popolazione di molto più rapido di quello della ricchezza. La disoccupazione, com'è noto, faceva sì, per dirla con una frase concisa del Bodio, che ogni anno l'Italia si ritrovasse ad avere una provincia di più di quanto non potesse mantenere, e la disoccupazione costava cara alla politica repressiva. In tali condizioni era logico che i nostri uomini di Stato si abituassero a vedere nella emigrazione un vero beneficio per tutte le classi italiane; la chiamavano la "valvola di sicurezza" destinata a liberare l'Italia di una parte dei suoi straccioni, i quali turbavano l'orecchio e l'occhio dello straniero in visita per la penisola con lo spettacolo della troppo estesa e variopinta miseria.

Naturalmente, come sempre accade in tutti i fenomeni economici di questo genere e come il materialismo storico di Marx ci insegna, i magnati della nostra politica non parlano con la semplicità irriverente con cui io scrivo. Essi sfoderavano per l'occasione tutti i bei nomi dell'economia liberista inglese, di cui ricordavano d'aver udite le dottrine sulle panche dell'Università e, col loro Adamo Smith in tasca, dicevano che, in base alla legge della

domanda e dell'offerta, era savia e paterna opera lasciar liberi i nostri bravi contadini e operai di seguire, con la loro offerta di lavoro, la domanda più intensa degli imprenditori del Brasile e dell'Argentina. Come poi quei signori mettersero d'accordo il loro nuovissimo liberismo col protezionismo, che portò a quel po' di tariffa doganale del 1887 e al dazio sul grano per "proteggere il lavoro nazionale" costituirà sempre – per noi che siamo ingenui – un quarto mistero della santa fede.

Liberismo dunque e spinto a tutta oltranza. Tanto da chiudere gli occhi alla industria delittuosa dei mercanti di carne umana, la quale venne acquistando la più rigogliosa efflorescenza nelle campagne analfabete del nostro paese e creando a fianco e per opera degli agenti di emigrazione una serie di industrie nuove – una più canagliesca dell'altra – per ricondurre le plebi italiane a un regime intollerabile e miserando di effettiva schiavitù. Ricordo, ad esempio, di un certo signore, il quale impiantò una linea di navigazione apposta per trasportare famiglie di nostri contadini in una certa parte dell'America meridionale. Gli imprenditori di quel paese davano un premio fisso all'esportatore italiano per ogni emigrante. Siccome, lì per lì l'impresa non attecchiva molto, il signore in questione mandò in quelle terre nuove un professore di geografia, il quale naturalmente fece del paese una descrizione quasi altrettanto entusiastica quanto quella che si va facendo da taluni oggi per indurre i nostri contadini a lasciare quel paese barbaro che sono gli Stati Uniti d'America e a correre invece nell'Eldorado della Somalia e del Benadir. La relazione di quel professore di geografia, volgarizzata in piccoli opuscoli per la dura cervice dei villani, venne sparsa a decine di migliaia di copie e produsse ottimi effetti... per la nuova linea di navigazione. Difatti, come si seppe più tardi in un Congresso geografico da un altro dotto... non addomesticato, quella terra dell'America meridionale era veramente notevole per la fauna, perché comprendeva tutta la scala degli animali, dal microbo alla febbre gialla ai serpenti velenosi.

Quanto al clima creato dalla lussureggiante vegetazione, esso indubbiamente sarebbe divenuto eccellente, dopo che due o tre generazioni di emigranti ne avessero asciugato coi polmoni i miasmi. De resto, per i nostri contadini, andare a morire in quella nuova terra o nelle lontane *fazendas* brasiliane del caffè – dove, senza mezzi, completamente spogliati dagli agenti, lontani dalle comunicazioni civili, truffati con falsi contratti di lavoro, completamente indifesi di fronte alla barbara legislazione locale, assaggiavano più spesso la frusta del padrone che il pan bianco – doveva essere effettivamente a un di presso la stessa cosa.

Né il liberismo economico dei nostri politicanti e la tenebrosa opera degli agenti di emigrazione esercitavano un'influenza poco diffusa. Si parla molto dell'aumento numerico della nostra emigrazione dopo il 1900, ma si riflette poco sulle cifre. Sta in via di fatto che, prima ancora di quell'anno, la nostra corrente emigratoria era non meno imponente di quella odierna, quando si riflette alla fonte da cui essa poteva derivare. In quell'epoca – e specialmente dal 1870 al 1890 – non si poteva parlare di una emigrazione di operai industriali italiani, per la ragione molto semplice che essi non esistevano. L'Italia usciva allora appena da un regime di economia puramente e assolutamente agricola e la nostra mano d'opera rurale si distingueva in tre parti: quella che rimaneva sul suolo; quella composta dei giovani e dei più intelligenti, la quale si dirigeva verso la città, dove man mano la nuova e crescente industria cercava la materia prima umana da digrossare; quella infine più misera, su cui si esercitava in piena libertà l'opera degli agenti di emigrazione.

Quindi – proporzionalmente alla massa che poteva emigrare – il fenomeno fu sempre egualmente imponente, quasi tanto prima del 1900 che dopo. Tanto vero, che se noi guardiamo ai dati dell'ultimo censimento del 1901, vediamo che in ben 1.935 Comuni la popolazione, anziché aumentare, era diminuita, a fronte del 1882, *a causa della emigrazione*; e vediamo altresì che questa diminuzione era avvenuta solo là dove, date le condizioni della nostra mano d'opera esclusivamente agricola, e il. Genere speciale di individui richiesti soprattutto al

Brasile, essa si poteva esplicitare: cioè nei circondari e distretti composti di piccoli Comuni rurali, come appare nella tavola seguente:

TAB. XII

Circondari	Diminuzione annua per 1000 abitanti	Distretti	Diminuzione annua per 1000 abitanti
Pinerolo	1,18	Massa Superiore	2,41
Castelnuovo di Garfagnana	0,83	Occhiobello	1,81
Aosta	0,80	Rovigo	1,65
Sciacca	0,78	Pieve di Cadore	1,56
Bovino	0,67	Lendinara	1,05
Campagna	0,66	Badia Polesine	0,80
Melfi	0,61	Polesella	0,43
Porto Maurizio	0,58	Bozzolo	0,39
Isernia	0,12		
Avellino	0,04		
Ivrea	0,01		

La “valvola di sicurezza” non funziona più. – è in grazia del grido di orrore uscito dalle popolazioni anglosassoni dell’America e dell’Australia, che le idee liberiste dei nostri uomini di Stato subirono una radicale modificazione. Da una parte la crisi gigantesca del caffè al Brasile e quella, non meno formidabile, agricola e monetaria, dell’Argentina; dall’altra l’evoluzione industriale degli Stati Uniti, avevano, com’è noto, spostato notevolmente la nostra corrente emigratoria dai due primi paesi verso le terre inglesi. Ma qui, di fronte ad una civiltà enormemente più evoluta, dove le organizzazioni operaie vegliavano e dove gli stessi imprenditori, anziché mano d’opera bruta e mal pagata, preferiscono avere operai intelligenti, anche se costano di più; dove, infine, i Governi non seguono solo la politica degli imprenditori, ma tengono soprattutto a fare degli immigranti dei *good citizens*, la nostra emigrazione provocò immediatamente un movimento di repulsione morale, il quale portò alla nota legge della Nuova Zelanda, che chiuse in via di fatto le porte di quella regione ai nostri operai, e a una larga agitazione in tutte le classi degli Stati Uniti per fare altrettanto.

Solo allora, di fronte a questi attacchi che ci venivano dall’estero e alle minacce legislative che stavano per mettersi in opera, il nostro Governo comprese che la “valvola di sicurezza” funzionava male e che il favorire con l’inerzia l’emigrazione della miseria più avvilita e anche della delinquenza più scaltrita, se costituiva un risparmio nelle spese della pubblica sicurezza all’interno, correva rischio di creare altri e più seri imbarazzi all’estero. Così interviene la legge del 31 gennaio 1901, n. 23, la quale segna il secondo periodo nella politica della emigrazione».

#

Da *Il Pensiero*, rivista quindicinale di sociologia, arte e letteratura, 1° maggio 1907, leggiamo *Progresso e regresso in Abruzzo*, di Luigi Bologna:

«È caratteristica precipua della nostra popolazione l’averne un’anima primitiva e rozza, in cui facilmente si annida il sentimento religioso eccessivamente sentito; tal che essa si scuote e sdegnosamente infierisce contro si si azzarda a intaccarlo, sia pure lievemente. Questo sentimento religioso troneggia sovrano nella mente del campagnuolo abruzzese, non con quella sicurezza che nasce solo quando la mente che lo concepisce è di elevata cultura, solo quando l’anima che lo sente si trova in uno stato di elevatezza morale – ma con quella fermezza e, direi quasi, prepotenza che esercitano solo le credenze ciecamente e senza discussione accettate.

Questa maniera di concepirlo ed abbracciarlo, nel nostro campagnuolo genera la profonda persuasione che sia un oltraggio, un crimine degno della più grave punizione la minima discussione che verta sulla maggiore o minore attendibilità della idea religiosa.–Tal che si passerebbe il pericolo di essere – a dir poco – linciati, ove si avesse la idea malaugurata di iniziare un discorso di tal fatta.

Ora, secondo me, l'ingigantirsi del sentimento religioso è inversamente proporzionale all'aumentare della cultura ed al formarsi di una perfetta coscienza.

Ciò senza offendere coloro, che, pur essendo coltissimi, sono fervorosi credenti.

Ma sta di fatto che, paragonando due quantità uguali di persone, di cui una parte sia colta ed elevata, mentre l'altra si trovi di questa agli antipodi, non siamo sicuri di trovare giusta la su accennata legge.

È anche notevole l'ascendente poderoso che esercita sull'anima, eccessivamente credula della nostra gente, il più insignificante consiglio di un più o meno diretto rappresentante dell'idea religiosa.

Ci meravigliammo quando un'idolatra forsennata spinse i trapanesi – nel vedere, secondo essi, calunniato ingiustamente il loro idolo – a far delle dimostrazioni anti-dinastiche: è curioso che nessuno si meravigli quando – e molte volte a sproposito – la parola del curato spinge alla ribellione il popolo.

Il fatto è di data relativamente recente.

In Pescaperoli (sic!) il Consiglio comunale decise di adibire il locale di una chiesetta abbandonata ad uso di scuola comunale.

Ciò non andò tanto a genio del curato.

E allora? Bastò una sua parola per far sommuovere i pacifici abitanti, i quali, capitanati dalle donne invasate da follia religiosa, tumultuarono violentemente, andando incontro ad un eventuale odioso conflitto con la forza pubblica.

Il conflitto – per fortuna – venne evitato; ma resta il fatto della sommossa per una sciocca cagione.

E ciò segna un vero e proprio regresso.

~

Ma, per fortuna, accanto al regresso, noi troviamo un qualche cosa, che potrebbe pur definirsi progresso.

Infatti, i contadini di Ortucchio – paesello disperso là giù all'estremo lembo della pittoresca conca del Fucino – stanchi di essere sfruttati, chiesero ad alta voce, minacciando fieramente di invadere le terre del principe Torlonia e impadronirsene, che i terreni loro vengano dati in affitto direttamente, anziché in subaffitto da stuti speculatori, i quali, ottenuti per poco, sogliono venderli a caro prezzo, – vivendo così agiatamente alle spalle di chi suda e gela al pesante lavoro dei campi.

Le autorità, intimorite, intervennero per contentare gli uni, al solito, senza urtare gli altri.

E, bene o male, qualche cosa si ottenne.

Ecco dunque che un atto energico, una pressione direttamente esercitata è riuscita a ciò che diversamente non si sarebbe ottenuto.

E però questo fatto – concludendo – segna un risveglio fecondo, se si riflette alle condizioni dei nostri lavoratori; risveglio che cancella o, almeno, affievolisce la cattiva impressione di cieco fanatismo in principio accennata.

In ogni modo, oh quanta strada ancora, da queste parti, si ha da percorrere!».

Nel frattempo, gli emigranti di Scanno sbarcati ad Ellis Island- New York, sono:

Anno	N°	Nominativi
1907	1.	Ariolo Addolorata (sic!)

	2.	Berardi Maria Filomena
	3.	Caranfa Giuseppe
	4.	Cellitti P. Antonio
	5.	Ciarallo Luca
	6.	Cipriani Corinta (sic!)
	7.	Colasante Angelantonio
	8.	Contilli Flamminio (sic!)
	9.	Corradino Corradino (sic!)
	10.	D'Alessandro Nicola
	11.	D'Aniello Cesare
	12.	Di Clemente Eustachio
	13.	Di Gennaro Angelo
	14.	Di Masso Tommaso
	15.	Di Turno Donato
	16.	Farina Michele
	17.	Fusco Carmelo
	18.	Fusco Francesco Paolo
	19.	Fusco Lorenzo
	20.	Galante Camillo
	21.	Galante Giuseppa
	22.	Galante Pasquale
	23.	Gavita Maria
	24.	Gavita Ottavio
	25.	Gavita Pasquale
	26.	Giandonato Pasquale
	27.	Gianferrante Nunzio
	28.	Lancione Nicola
	29.	Lastracco Collisto (sic!)
	30.	Macario Mariano
	31.	Mancini Ernesto
	32.	Mancini Luigi
	33.	Mastrogiovanni Aniceto
	34.	Nocente Rosario
	35.	Nocenti Nicola (sic!)
	36.	Pagliari Giovanni
	37.	Paletta Rosato (sic!)
	38.	Paulone Orazio
	39.	Piscitelli Orazio
	40.	Quaglione Cesidio
	41.	Romito Giuseppe
	42.	Rossicone Costantino
	43.	Santucci Angelo
	44.	Santucci Concezio
	45.	Schiappa Antonio
	46.	Silla Egidio
	47.	Silla Giuseppe
	48.	Silvani Nunzio Pio
	49.	Tarsillo Maria Rita (sic!)

	50.	Vicario Panfilo

1907-1909

Dalla Tesi di Dottorato di Francesca Cuccu: “*Profilo della magistratura italiana: la Corte di Cassazione dal fascismo alla Repubblica*”; Università degli Studi di Cagliari, AA. AA. 2015-2016, leggiamo che:

«...Il 20 settembre 1907, Vincenzo De Ficchy fu incaricato delle funzioni di vicesegretario della Commissione consultiva – e durante il periodo in cui esercitò tali funzioni fu tramutato nominalmente ai mandamenti di Oriolo, Vilminore, Taverna, Arena130, Siliqua e Pescocostanzo (assunse possesso di quest’ultima residenza il 31 ottobre 1910). Successivamente De Ficchy prestò servizio presso la segreteria del Consiglio Superiore della Magistratura e in questo periodo venne tramutato, sempre nominalmente, alle preture di **Scanno**, Staiti e Civita Campomariano...».

La catastrofe di Monongah

Da *Abruzzo nel mondo*, gennaio-febbraio 2013, leggiamo: «La catastrofe di Monongah 105 anni fa in West Virginia STATI UNITI - La catastrofe della miniera di Monongah 105 anni fa in West Virginia nel giorno di Babbo Natale costò la vita a mille minatori, almeno 500 dei quali italiani, ed a molti bambini. Monongah negli Stati Uniti è la Marcinelle americana: l’ecatombe del 6 Dicembre 1907, tuttavia, è ancora sconosciuta al cinema ed alla letteratura, salvo rare eccezioni. Molti i molisani e gli abruzzesi tra le mille vittime. Il numero dei caduti italiani fa della tragedia mineraria di Monongah la più grave mai abbattutesi sulla comunità italiana. A Monongah, nel cuore minerario degli Stati Uniti, si consumò una tragedia incredibile. La stima ufficiale delle vittime è per difetto perché i morti furono più di 900, di cui 500 italiani: neanche un terzo dei minatori era registrato. Fra le centinaia di corpi moltissimi europei emigrati in cerca di fortuna in America. Alcuni di loro erano appena dei ragazzini. I corpi di 135 vittime non identificate vennero sepolti in una fossa comune. Alle vittime ufficiali sono da aggiungere bambini, amici e aiutanti che ogni minatore “regolarmente assunto” portava con sé, senza l’obbligo di comunicarlo al datore di lavoro. In un primo momento, secondo il rapporto della Commissione Amos, sembrava che le vittime fossero “circa 350” ma già nei giorni immediatamente successivi alcuni resoconti giornalistici parlarono di 425 morti. Leo L. Malone, General Manager delle due gallerie, riferì alla stampa che la mattina della sciagura all’ingresso nell’impianto erano stati registrati 478 uomini, e che comunque tale numero non includeva circa 100 altri lavoratori (tra cui conducenti di muli, addetti alle pompe, “raccoltori” ragazzini) non soggetti alla registrazione. In un quotidiano della capitale Washington una corrispondenza datata 9 Marzo 1908 riferì di 956 vittime. Oggi la statua “All’Eroina di Monongah”, una campana pontificia e una lapide commemorano le vedove e gli orfani di tutti i minatori. Monongah con i suoi mille morti rappresenta oggi l’icona del sacrificio dei lavoratori italiani costretti ad emigrare per poter sopravvivere. Onoriamo l’emigrazione sepolta e tutte le vittime di ogni tempo. Anche le più recenti nel Mar Mediterraneo. Delle quali l’Italia chiede perdono».

(Nicola Facciolini nicola.facciolini@tin.it)

1908

Leggiamo ora uno stralcio da *La Piazza online – Il Giornale di Scanno*, 24 settembre 2024, sull’”Orgoglio Originalità Bellezza Passione Tradizione Salvaguardia - Parliamo del Costume di Scanno”:

«Nel 1908, la scrittrice e antropologa inglese Anne MacDonell così scrisse delle donne di **Scanno**: “Hanno ... un'aria regale e non ho mai visto tante regine tutte insieme, come in questo posto. Esse sono i pilastri del paese e sono pienamente consapevoli del loro valore e della loro importanza nella famiglia.”

L’Abito muliebre tradizionale di **Scanno**, non quello antico ma quello arrivato fino a noi, il Costume, immortalato dai più grandi fotografi del mondo, è un patrimonio unico e prezioso da

custodire, che consente di mantenere in vita ed esaltare le radici della comunità scannese, fondate sulla pastorizia, lavorazione e colorazione della lana, sartoria, arte orafa, tombolo.

Il Costume di **Scanno** è riuscito a catalizzare ispirazione artistica, ha prodotto bellezza fino a oggi, ma può essere presente, con intuizione e innovazione, nel futuro. Può vivere attraverso la “rivisitazione” degli elementi che lo caratterizzano affinché non esista solo “nel ricordo del passato”, ma si “ritrovi” nella contemporaneità.

Il proposito di salvaguardare il Costume impone che passato e futuro possano convivere in nuove forme, capaci ancora di stupire ed esaltare la grande ricchezza ereditata.

Accanto ai manufatti della tradizione, in cui tecnica e metodi rispettano precisi disciplinari, si ritrovano le capacità reinterpretative dei giovani, che non si pongono limiti nel fare ricorso alla creatività e all’impiego di più aggiornati materiali e delle più sofisticate strumentazioni tecnologiche.

Le tradizioni svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione dei processi identitari tra globalità dei processi di sviluppo e localismo dei radicamenti culturali. Radicamenti che individuano nelle pratiche del folklore, di cui il Costume femminile è parte integrante e rappresentativa, un presidio formidabile di attuazione, di conservazione e di appartenenza comunitaria.

Il Costume di Scanno, indossato ancora con orgoglio da alcune anziane, è famoso in tutto il mondo, tanto da essere oggetto di percorso di proposta di riconoscimento, da parte dell’UNESCO, come patrimonio culturale immateriale dell’Umanità, al fine di garantirne valorizzazione, conoscenza e salvaguardia. È stata portata nella seduta del 2 maggio 2022 del Consiglio comunale e approvata all’unanimità dei voti la proposta per il riconoscimento dell’Abito tradizionale muliebre di Scanno all’interno della Lista rappresentativa del Patrimonio culturale immateriale dell’Umanità, da parte dell’UNESCO.

La Fondazione F.A.S.T.I. collabora con il Comune di Scanno per questa iniziativa e soprattutto si impegna a diffondere la conoscenza e la consapevolezza della preziosa eredità culturale incorporata nel Costume e nelle tradizioni ad esso correlate.

A questo scopo la stessa Fondazione, in tutto il suo operato, assume come fondanti i contenuti dei numerosissimi contributi artistici, letterari e storici che riguardano il Costume di **Scanno**.

Ad esempio, per realizzare una corretta contestualizzazione dell’uso del Costume, si avvale delle testimonianze contenute nelle opere e fotografie storiche: uomini affiancati alle proprie mogli in abito borghese negli eventi festiv. (*Maria Pia Silla, Presidente della Fondazione F.A.S.T.I.*)».

Novità

Foto n. 8



Dal sito Nupkeet
Polo Manica lunga Panna - Scanno

Foto n. 9



Da PennyBlak - Abito midi in raso
Codice prodotto: SCANNO - 1226084202004

Foto n. 10



Da Zalando

Faithfull the brand - SCANNO SKIRT - A-line skjørt – black

Foto n. 11



Da Zalando

Faithfull the brand - SCANNO SKIRT - Gonna lunga - light blue

#

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 16 settembre 1908, diretta da Filippo Turati, leggiamo *La Legge sull'Emigrazione* di Attilio Cabiati:

II.

La legge del 1901 e i suoi scopi. – I danni e gli inganni a cui principalmente andava soggetto il nostro emigrante erano: 1° In patria, le false notizie artatamente sparse dagli agenti di emigrazione e le truffe a cui lo si faceva andar soggetto nella vendita del biglietto di trasporto e negli alberghi appositi; 2° Durante il viaggio, i mali trattamenti a bordo delle navi, vecchie, senza igiene, senza norme di decenza e con un vitto inferiore a ogni biasimo; 3° Nel luogo di sbarco, le truffe sul contratto di lavoro, sul valore effettivo del salario, sul cambio della moneta per la rimessa dei risparmi in Italia, i quali, per soli Stati Uniti d'America, ed esempio, ammontarono nel 1906 a L. 350.000.000.

A tutto questo pone rimedio la legge del 1901 che, nelle sue linee essenziali, rappresenta senza dubbio uno dei più belli esempi di legislazione sociale.

Io suppongo che essa sia nota ai lettori. Mi sia lecito per altro riassumere schematicamente i punti essenziali che mi serviranno più oltre. Contro il primo ordine di difetti, la legge sancisce la creazione del Commissariato dell'Emigrazione e l'abolizione giuridica dell'agente. Nessuno può arruolare o accaparrare emigranti, promettere o vendere biglietti d'imbarco, se non ha ottenuto dal Commissariato la patente di vettore d'emigranti, la quale è concessa solo a Compagnie di navigazione, armatori e noleggiatori, sia nazionali che esteri. Tale patente è concessa di anno in anno contro forte cauzione e può venire, quando che sia, ritirata. Per ciò che riguarda le truffe sulla vendita del biglietto di trasporto, la legge prescrive che il Commissariato deve approvare e far pubblici, ogni quattro mesi, i noli. Quanto al pericolo che s'indicano con notizie false i cittadini a emigrare, l'art. 17 della legge vieta al vettore e ai suoi rappresentanti di eccitare all'emigrazione e stabilisce poi che, nei luoghi centri di emigrazione, appositi Comitati diffondano le notizie pubblicate dal Commissariato sui mercati esteri del lavoro e sorvegliano contro ogni opera di inganno.

Contro la seconda serie di inconvenienti, la legge prescrive: 1° che il Commissariato dell'Emigrazione collauda le navi addette al servizio di trasporto; 2° determina la quantità e la qualità del vitto da corrispondere ai viaggiatori; 3° ogni nave è sotto la sorveglianza, durante il viaggio, di un medico appositamente nominato.

Contro il terzo ordine di inconvenienti: 1° si sono istituiti ispettori viaggianti e degli addetti all'emigrazione; 2° si promuove la costituzione di Uffici di beneficenza e di lavoro; 3°; 3° d'accordo col Banco di Napoli, si istituiscono degli Uffici di cambio nei centri maggiori dell'emigrazione italiana.

Come si vede, dunque, la legge del 1901, pur partendo dal sano concetto che l'emigrazione è libera, circonda gli emigranti di tutte le cure più atte a tutelarne i diritti e a impedirne gli illegali sfruttamenti. Una volta entrata in funzione questa legge, dovevano bastare gli uomini atti a svolgerla, per rendere la patria emigrazione un fenomeno corretto e normale.

Spuntano gli appetiti capitalistici. – I. La legge del 1901 tagliava le unghie a gran parte della sconcia speculazione esercitata impunemente per trent'anni a carico della parte più misera della nostra popolazione. Ma gli interessi capitalistici hanno una tale meravigliosa elasticità e facoltà di adattamento, da sventare qualsiasi colpo a loro danno. Ne è una prova veramente elegante quanto è avvenuto in materia dopo il 1901.

L'articolo 28 della nuova legge prescrive, per far fronte alle spese di tutela degli emigranti, il vettore deve versare alla Cassa depositi e prestiti una imposta di L. 8 per ogni posto intero di emigrante, L. 4 per ogni mezzo posto e L. 2 per ogni quarto di posto.

Questa imposta doveva essa venire pagata effettivamente dalle Compagnie di navigazione, ovvero era nell'intenzione del legislatore che essa venisse trasferita sugli emigranti?

Gli atti parlamentari non ci dicono niente in proposito; ma alcune elementari considerazioni ci fanno convinti che a nessun Parlamento poteva venire in mente la mostruosa idea di far pagare

a una emigrazione famelica, quale la nostra, che non si allontana dall'Italia in buona parte perché ridotta agli estremi della miseria, con una imposta il triste diritto di non morire di fame in patria. Inoltre – come osserva il prof. Jannaccone in un suo studio magistrale, che vorrei letto e meditato da quanti si occupano della materia [*L'imposta sul trasporto degli emigranti e la sua incidenza*. (Unione tipografico-Editrice Torinese)] – contro l'ipotesi che si volesse far pagare un'imposta agli emigranti, stanno due ordini di obiezione. Primo: i benefici derivanti agli emigranti dall'azione di tutela e di protezione non possono essere ripartiti e commisurati individualmente alla stregua della somma da ciascuno pagata a titolo di imposta o per effetto dell'imposta; può anzi spesso avvenire che siano repute urgenti misure di protezione a favore di una speciale classe di emigranti la quale così si avvantaggerebbe del sacrificio di tutte le altre. Secondo: La tutela dell'emigrazione serve assai più ad interessi generali che a vantaggi personali degli emigranti, è quindi è funzione dello Stato da compiersi con le entrate dello Stato. La tutela dell'emigrazione mira a far sì che alla popolazione nazionale sia facilitato il distribuirsi sopra un più ampio territorio economico, in condizioni più favorevoli di quelle date dalla distribuzione prodottasi nel territorio nativo per cause storiche, demografiche, ecc.; mira a porre gli emigranti in condizioni iniziali siffatte che loro riesca men difficile e più pronto il poter far fruttare in un ambiente economico più propizio i loro capitali personale e materiali. Ora, un'imposta che ricada su gli emigranti tende a produrre proprio gli effetti opposti; a peggiorare, cioè, le condizioni iniziali degli emigranti e ad aggravare il disquilibrio economico da cui l'emigrazione era provocata; ond'è un'assoluta contraddizione tutelare l'emigrazione e porre un'imposta a carico degli emigranti!

Anche se, in questo contrasto, gli effetti benefici delle spese a vantaggio dell'emigrazione lasciassero un'eccedenza netta sui danni dell'imposta, il beneficio sarebbe comperato dalla nazione a troppo grave rischio e sarebbe pagato per tutti da un piccolissimo numero di individui delle classi più misere. E, se è vero che, pur in un paese di densa popolazione e di scarsi capitali, un forte e rapido movimento migratorio può essere cagione non di soli vantaggi economici, ma anche di danni in conseguenza dell'esodo dei più validi, della disgregazione familiare e di altri perturbamenti demografici che ne seguono e di temporanei squilibri nei coefficienti della produzione, non meno gravosi alla economia nazionale di quelli da cui l'emigrazione stessa è cagionata; se anche tutto ciò è vero, sarebbe sempre stoltezza il credere che un'imposta possa essere rimedio adeguato a questi malanni.

Disgraziatamente, altra cosa sono la giustizia tributaria e l'opportunità, altra la forza dei fatti economici. Troppo spesso si dimentica dai finanziari e dai riformatori che lo Stato, se può sempre determinare il contribuente *di diritto*, raramente ha la capacità di determinare quello *di fatto*, poiché fra l'uno e l'altro sta il fenomeno della traslazione, il quale dipende dalle mutevoli condizioni economiche del mercato. Ora – per tacere dell'elemento della domanda di trasporto da parte degli emigranti – qual era la condizione dell'offerta del trasporto stesso nel momento in cui la legge del 1901 entrava in vigore?

La traversata dall'Europa agli Stati Uniti è servita principalmente dalla marina inglese e da Compagnie tedesche collegate da accordi con altre Compagnie di altre nazioni dell'Europa centrale. Esiste dal 1892, fra il *Norddeutscher Lloyd* di Brema, l'*Hamburg-Amerika-Linie* di Amburgo, la *Red Star Line* di Anversa, l'*Holland-Amerika-Linie* di Rotterdam, un accordo rinnovatosi di poi nel 1895, nel 1898, nel 1902 e integrato. Nel 1903 con l'adesione della *Compagnie Générale Transatlantique* dell'Havre. In virtù di questo accordo, che costituisce il "*Nordatlantischer Reederei Verband*" (Sindacato delle Compagnie di Navigazione del Nord-Atlantico) queste Società si sono ripartite le zone d'emigrazione, cui i rispettivi porti potrebbero promiscuamente servire di sbocco, in tal modo che a ciascuna di esse è assicurato il trasporto di una data percentuale di emigranti. La Compagnia che sta per superare la percentuale assegnatale – il numero degli emigranti imbarcati è a tal uopo reciprocamente telegrafato ogni settimana – deve rialzare il prezzo del nolo, senza però essere obbligata a

portarlo più su di 160 marchi, allo scopo di far affluire la massa degli emigranti verso le altre Società, il cui traffico non ha ancora raggiunta la quota concordata. I prodotti sono messi in comune e quindi ripartiti secondo proporzioni fissate.

Contro questo “*pool*” sta però la concorrenza delle Compagnie di Navigazione inglese; ed è dall’urto di tali interessi – a non tener conto di una poco sensibile concorrenza della *Scandinavian American Line* di Copenhagen – che vien determinato il prezzo dei noli nel trasporto di emigranti dall’Europa settentrionale agli Stati Uniti. Le Compagnie inglesi, che servono questo ramo di traffico, si sono, per via di successive fusioni e ingrandimenti, ridotte a cinque: la *White Star Line*, la *Cunard Line*, l’*American Line*, l’*Anchor Line* e l’*Allan Line*, delle quali l’*American Line* va essa fuori conto, perché forma un’impresa sola con la *Red Star Line* di Anversa sotto il nome di *International Navigation Company*.

Un’intesa fra le Compagnie tedesche e le inglesi fu già più volte tentata, ma non giunse a concludersi, o, appena stretta, si ruppe; quella di maggior durata resistette dal settembre 1895 al febbraio 1900. Nel 1894 le Compagnie inglesi avevano ridotto a due sterline il prezzo del passaggio per Nuova York; le tedesche dovettero seguirle portando il proprio nolo a 130 marchi pei piroscafi celeri, a 120 e 100 per gli ordinari: cifre già basse di fronte al nolo ordinariamente praticato, ma ancor troppo alte per vincere la concorrenza avversaria.

Stretto l’accordo del 1895, i prezzi tedeschi salirono sino a 160 e a 145 marchi rispettivamente; né la rottura della convenzione nel 1900 li fece deflettere da quelle altezze, sia perché era frattanto intervenuta la legge tedesca ad ostacolare la emigrazione indiretta, sia perché la massa enorme scresciuta di emigranti permise a tutte le Compagnie di lavorare proficuamente senza ricorrere a prezzi di concorrenza. Nella primavera del 1902 le Compagnie tedesche poterono praticare un nolo perfino di 170 marchi pei piroscafi celeri e di 160 per gli ordinari, prezzi che da moltissimi anni non erano stati più raggiunti; nel 1903 i prezzi tedeschi declinano a 160 e 150 marchi rispettivamente, mentre i noli inglesi si mantenevano vicini a 6 sterline (tra 112 e 122 marchi). Ma la formazione (1902) della *International Mercantile Marine Company* – il così detto “*trust* oceanico” e *Morgan trust* – portò nel 1904 ad un nuovo rivolgimento nel mercato dei noli sulla linea degli Stati Uniti. La *Cunard Line* volle tener testa al *trust*, del quale facevano parte, con patti diversi, sei Compagnie inglesi e le due tedesche: ottenne dal Governo inglese un sussidio per costruire ed esercitare altri due piroscafi destinati a muovere più efficacemente concorrenza alle Società suindicate; strinse un accordo col Governo ungherese pel trasporto degli emigranti da Fiume agli Stati Uniti, il quale era stato sin allora per la massima parte esercitato da Società tedesche. Queste allora, assecondate dalle consorelle inglesi affiliate al *trust*, mossero in guerra contro la *Cunard* e i noli dall’Inghilterra agli Stati Uniti discesero a circa due sterline.

La lotta di tariffe, valentemente sostenuta dalla *Cunard*, durò fino al dicembre 1904, quando, in seguito ad un accordo concluso a Berlino, i prezzi ritornarono al livello di prima. Né il *trust* oceanico ebbe tempo a passare dal ribasso violento dei prezzi, inteso a scacciar dal mercato o ad avvincere a sé un rivale temuto, alla determinazione monopolistica per opera di una più vasta coalizione; giacché i suoi successi non furono brillanti, e di recente si è messo in liquidazione con una perdita, dicesi, di venticinque milioni.

Da una serie non meno frequente di competizioni e di accordi furono per molti anni dominati i noli per gli emigranti dai porti mediterranei agli Stati Uniti: le oscillazioni furono, forse, anche maggiori perché mancò una organizzazione così salda come quella del “*Nordatlantischer Reederei Verband*”, e perché gli elementi in concorrenza furono più variabili e più numerosi, sebbene mono forti. Ad un periodo di incontrastato predominio della *Navigazione Generale*, successe la concorrenza prima dell’*Anchor Line*, poi della *Société Fabre* di Marsiglia. Ma, nel 1888 si forma un *pool* fra le tre Società. D’altra parte, gli agenti di emigrazione, interessati a rompere le maglie d’ogni coalizione appena che una di queste si fosse formata, o noleggiavano piroscafi per proprio conto, o chiamavano nei nostri porti Compagnie di navigazione straniera,

impegnandosi a fornir loro un dato contingente di emigranti. Così, qualche tempo dopo l'accordo fra la *Navigazione Generale*, l'*Anchor Line* e la *Fabre*, un gruppo di agenti del Mezzogiorno si diè a muover loro concorrenza con piroscafi presi a noleggio dalla *Compagnie Nationale* di Marsiglia; e i noli pel passaggio da Napoli a New York discesero fra 80 e 60 lire. Risalirono a 146 quando la *Nationale*, spirato dopo due anni il contratto di noleggio, rifiutò di rinnovarlo ed entrò anch'essa a far parte della coalizione. Parve che questa dovess'essere irreparabilmente sgominata quando, fra il 1892 e il 1894, chiamate dagli agenti marittimi di Genova, vennero ad esercitare la linea di Nuova York le due potenti compagnie tedesche, il Lloyd Germanico prima e l'*Hamburghese-Americana* poi. La coalizione infatti fu rotta (1895) e la *Navigazione Generale* si ritrasse per qualche anno dall'esercizio di quella linea; un tentativo promosso dalle Società restanti perché gli agenti marittimi s'impegnassero a non lavorare per altre Società, andò a vuoto; la concorrenza fu ancor più ravvivata dai noleggiatori dei piroscafi dell'*Atlantic Line* e della *Prince Line*, i noli ritornarono a 60 lire e rimasero fra 60 e 80 lire per un periodo di circa tre anni.

Ma, conchiuso a Parigi, sulla fine del 1898, un accordo fra le Compagnie che esercitavano la linea Genova-Nuova York, ridiscese in campo la *Navigazione Generale* e i noli risalirono gradatamente da 80 a 125 lire sino al marzo 1899 e a 190 dopo il marzo. Furono ridotte le mediazioni agli agenti, fu fissata a ciascuna Compagnia coalizzata il numero dei viaggi da compiersi in un anno e determinata la percentuale spettante a ciascuno nel riparto dei noli incassati; fu provveduto ad evitare che gli emigranti sfuggissero dai porti nazionali, con lo stabilire che le Compagnie estere appartenenti al Sindacato dovessero chiedere un sovrapprezzo di 20 lire agli emigranti italiani che si presentassero in porti stranieri. L'accordo durò sino a marzo 1900 e non pare che si sia esplicitamente rinnovato "non ostante i continui sforzi fatti dal Lloyd Germanico per addivenire ad una intesa", d'altronde, la nostra legge del 1901 ha in certo modo contribuito a consolidare la posizione delle Compagnie.

Sulle linee per l'America del Sud, ad una tacita intesa, limitata dapprima alla *Navigazione Generale* ed alla *Veloce*, le quali tenevan testa e muovevan guerra alle altre Compagnie francesi e tedesche, seguirono, nel 1898-99 più aperti accordi cui si unirono l'*Hamburghese-Americana*, i *Transports Maritimes*, la *Fabre*, la *Puglia* e la *Ligure-Brasiliana*. I noli per gli emigranti salirono in media da 100 a 160 lire per il Brasile e da 160 a 200 per la Plata, con una discriminazione fra i piroscafi più celeri e gli ordinari. Si tentò nello stesso tempo di rendere la coalizione tetragona ai colpi che avrebbero potuto portarle gli agenti di emigrazione, col vincolare anche essi al Sindacato. E a tal uopo le Società coalizzate fecero, nel maggio 1899, una convenzione con quarantatré agenti della piazza di Napoli, per effetto della quale questi si obbligavano a non provocare contro di esse alcuna concorrenza, a non procurare emigranti ad altre Compagnie di navigazione, e a contentarsi di una provvigione di lire 10 per ogni emigrante. La provvigione, tenuta in deposito da ciascuna Società, formava un fondo di cassa, il quale per metà si ripartiva ogni quadrimestre fra tutti gli agenti, e l'altra metà costituiva un fondo di garanzia, da liquidarsi allo spirare del contratto, ma che sarebbe stato per metà incamerato dalle Compagnie, qualora qualcuno degli agenti firmatari del contratto avesse provocata concorrenza contro di esse. Sembra, tuttavia, che gli agenti stessi, malcontenti dei patti onerosi loro fatti dalla convenzione e minacciati di soppressione dal progetto di legge che s'andava elaborando, abbiano continuato a richiamare la concorrenza di Compagnie straniere, come essi stessi asserirono per difendere a propria causa e per sostenere l'utilità economica della loro funzione.

Queste le condizioni in cui si trovò, per quanto riflette i vettori, la legge del 1901. Ad aggravare questo stato di cose, venne, curioso a dirsi, l'abolizione giuridica degli agenti, la quale dette una preponderanza agli impiegati dipendenti dalle singole Compagnie e da esse incaricati di concretare e condizioni dell'arruolamento. Così è che l'imposta collocata sui vettori venne a gravare tutta ed esclusivamente sugli emigranti, i quali furono costretti a pagare sempre come

nolo normale il nolo massimo fissato dal Consiglio superiore della emigrazione: non solo, ma, non appena gli Stati Uniti elevarono da uno a due dollari l'imposta per ogni immigrante sbarcato, il massimo dei noli venne subito elevato da cinque lire. Di più, quando col primo luglio 1907 la tassa di sbarco negli Stati Uniti venne ancora elevata da due a quattro dollari per persone, il Commissariato senz'altro autorizzò i vettori ad aumentare i noli di altre dodici lire (e non dieci).

Resta dunque stabilito un primo fatto: *che l'imposta stabilita per il servizio degli emigranti fu – contro ogni principio di opportunità e di giustizia – riversata **abbondantemente** sugli emigranti stessi.*

II. Facciamo un altro passo nell'esame dell'azione capitalistica svoltassi attorno ad una legge, che pure doveva essere di tutela economica dei nostri lavoratori.

Le entrate ricavate dall'imposta da questi pagata attraverso al tramite dei vettori, superarono considerevolmente le spese necessarie per la tutela stessa, sicché si verificarono i seguenti avanzi:

TAB. XIII

<i>Avanzi verificatisi nei varî esercizi finanziari.</i>			
ESERCIZIO	Entrata effettiva accertata	Spesa effettiva accertata	Avanzo
1901-902	2.078.455,82	583.647,76	1.539.808,06
1902-903	2.442.205,75	882.180,40	1.560.025,35
1903-904	2.322.486,49	913.610,24	1.408.876,25
1904-905	2.761.418,74	1.056.801,35	1.704.617,39
1905-906	3.743.726,66	2.211.482,49	1.532.244,17
1906-907	4.012.093,73	1.870.606,38	2.141.487,35
Totale	17.360.387,19	7.473.328,62	9.887.058,57

TAB. XIV

<i>Variationsi verificatesi nei residui.</i>			
ESERCIZIO	Entrata effettiva accertata	Spesa effettiva accertata	Avanzo
1901-902	+ 4.267,68	+ 3.483,04	784,64
1902-903	+ 695,57	+ 655,30	40,27
1903-904	+ 37.191,20	— 7.138,70	44.329,90
1904-905	+ 7.980,81	— 19.894,40	27.875,21
1905-906	+ 51.464,69	— 362.536,02	414.000,71
Totale	101.599,95	385.430,78	487.030,73
Tot. generale	17.461.987,14	7.087.897,84	10.374.089,30

Al 30 aprile 1908 questo avanzo sommava al valore nominale di L. 11.390.947.

Attorno a questo avanzo si era già esercitato nel 1904 l'appetito cdi alcuni capitalisti italiani, i quali avevano proposto di costituire una Società con 50 milioni di capitali per colonizzare delle

terre della Repubblica Argentina e dell’Africa e valersi di questa opera del lavoro dei nostri emigranti. Siccome però l’impresa era un poco aleatoria, così questi capitalisti avevano fatto la geniale pensata di farsi dare l’avanzo del fondo dell’emigrazione per garantire al capitale sociale un interesse minimo per quindici anni. Naturalmente quei nostri capitalisti in questa operazione non avevano di vista che l’interesse degli emigranti e la grandezza della patria.

“Noi – scrivevano – porteremmo il contributo dei nostri capitali in paesi in cui appunto occorrono le energie dei capitali: cercheremmo di eliminare o almeno di diminuire il disordine delle nostre correnti migratorie, vantaggio anche questo di grande momento nei paesi che ospitano le nostre colonie. Inoltre, noi raccomanderebbero ai coloni osservanza e rispetto delle leggi del paese che li ospitano, senza perciò rinunciare la loro nazionalità. E opportunamente si ricordava che le colonie tedesche dell’America del Sud, pur mantenendo il carattere nazionale, sono floride e fiorenti, e che i tedeschi, ad esempio, accettando volentieri la cittadinanza brasiliana, non perdono i caratteri nazionali, né dimenticano la patria...”

La questione, ridotta nei suoi termini più semplici, si poneva così: Vi sono dei disgraziati che, vinte nella lotta per l’esistenza – più acuta in Italia che non in altri paesi civili – devono pagare in lire otto il diritto di non morire di fame in patria. Questa piccola somma, che ad essi costa così cara, è in pratica risultata eccessiva per pagare la speciale opera di difesa che a loro favore si propone un organo speciale, il Commissariato della emigrazione, e ha lasciato degli avanzi. Alcuni capitalisti hanno fatto dei conti su questi avanzi ed hanno pensato di continuare a valersi della mano d’opera italiana, a cui essi non sanno trovare impiego in patria. Però, siccome lo sfruttare terre nuove per ora – pei motivi economici che sopra abbiamo svolto – non offre comparativamente un utile impiego, così il periodo di rischio e di attesa sarà pagato dall’emigrante, da colui che fugge per non morire di fame. Quando – dopo 15 anni! – i petti dei lavoratori avranno prosciugato i miasmi, estirpato il mal seme, e, sulla zolla fecondata dal loro sudore, biondeggeranno le messi, allora... oh, allora il capitale rinuncia magnanimamente al denaro dell’emigrante e questi, che in tutti i modi ha reso possibile l’impresa, ha il piacere e l’onore di sapere che lavora per lo stomaco dei capitalisti italiani e non di quelli argentini e brasiliani!

Qualora, poi, invece, dopo i quindici anni, l’impresa fosse andata male, gli azionisti cercavano di recuperare quanto fosse stato possibile del capitale versato, il fondo degli emigranti era sfumato e gli emigrati, che avevano pagato l’errore altrui, restavano. Nelle belle plaghe dei paesi nuovi, offerta impreveduta e dolorosa di mano d’opera al più accorto imprenditore locale. La proposta, lungamente discussa al Consiglio superiore dell’emigrazione, non passò – lo dico volentieri *honoris causa* – grazie all’astensione del professore Giovanni Montemartini, la quale spostò la maggioranza a favore... degli emigranti.

III. Il fondo, così, è rimasto non solo, ma è aumentato e resta proprio sul gozzo a una serie di brave persone. E intanto un gruppo di queste è veramente addolorato che, a iugulare gli emigranti con l’altezza del nolo, partecipino le Società di navigazione estere, in concorrenza a quelle nazionali. La proporzione in cui questo fenomeno si verifica appare dal quadro seguente:

TAB. XV

Emigranti trasportati negli anni 1902-1907 da piroscafi di bandiera nazionale ed estera.

PAESI DI DESTINAZIONE	TOTALE	BANDIERA ITALIANA		BANDIERA ESTERA		
		Cifre assolute	Per cento	Cifre assolute	Per cento	
Brasile . . .	1902	23.951	19.114	79 ₈	4.837	20 ₂
	1903	10.835	8.649	79 ₈	2.186	20 ₁
	1904	10.957	8.164	74 ₅	2.793	25 ₅
	1905	15.033	12.825	85 ₃	2.208	14 ₇
	1906	13.145	11.533	87 ₇	1.612	12 ₃
	1907	13.169	12.394	94 ₁	775	5 ₉
Plata . . .	1902	32.100	22.955	71 ₅	9.145	28 ₅
	1903	40.581	28.994	71 ₄	11.587	28 ₆
	1904	59.964	43.564	72 ₇	16.400	27 ₃
	1905	86.346	71.793	83 ₁	14.553	16 ₉
	1906	114.118	88.670	72 ₂	26.148	22 ₈
	1907	80.649	63.690	79 ₀	16.959	21 ₀
Stati Uniti .	1902	183.330	57.763	31 ₅	125.567	68 ₅
	1903	207.869	75.497	36 ₃	132.372	63 ₇
	1904	138.835	45.871	33 ₀	92.964	67 ₀
	1905	247.091	76.779	31 ₁	170.312	68 ₉
	1906	288.691	89.733	31 ₄	198.958	68 ₉
	1907	281.144	118.983	42 ₃	162.161	58 ₇
Altri paesi oltre Oceano	1902	838	422	50 ₄	416	49 ₆
	1903	1.220	440	36 ₁	780	63 ₉
	1904	2.062	732	35 ₅	1.330	64 ₅
	1905	1.785	850	47 ₆	935	52 ₄
	1906	1.399	818	58 ₅	581	41 ₅
	1907	1.402	996	71 ₀	406	29 ₀
Totale	1902	240.219	100.254	41 ₇	139.965	58 ₃
	1903	260.505	113.580	43 ₆	146.925	56 ₄
	1904	211.818	98.331	46 ₄	113.487	53 ₆
	1905	350.255	162.247	46 ₃	188.008	53 ₇
	1906	418.053	190.754	45 ₆	227.299	54 ₄
	1907	376.364	190.063	52 ₁	180.301	47 ₉

L'on. Pantano si è fatto l'autorevole – per quanto disinteressato – portavoce di questi interessi delle Società di navigazione italiana, sia. Nelle sue Relazioni presentate alla Camera a nome della Commissione parlamentare di vigilanza sul fondo dell'emigrazione, sia nel cap. V della Relazione generale della Commissione dei servizi marittimi. Ed è perciò che, cedendo con deplorabile debolezza alle domande di tutti i senatori Piaggio che sfruttano i contribuenti italiani, il progetto: Disegno di modificazioni alla legge 31 gennaio 1901, presentato dall'attuale Ministero il 17 marzo 1907, da una parte propone di portare a sei mesi il periodo pel quale i noli fissati dal Commissariato restano in vigore, e dall'altra di abolire i noleggiatori – i quali sono elemento attivo di concorrenza di fronte alle grandi Società di navigazione – di accordare alle sole Società ed armatori nazionali, che già abbiano la patente di vettori e dispongano almeno di 12.000 tonnellate di stazza lorda, la facoltà di prendere a noli piroscafi entro un limite proporzionale alla consistenza del loro naviglio, e di restringere la concessione della patente agli armatori o Società che abbiano almeno due piroscafi atti al trasporto degli emigranti. Ed allo stesso scopo è rivolta la disposizione aggiuntiva, per effetto della quale anche il trasporto dei rimpatrianti dalle Americhe, che ora è liberamente esercitato, sarebbe riservato a quei vettori che abbiano ottenuta una apposita concessione dal Commissariato dell'Emigrazione o dall'autorità consolare, comminandosi in caso di trasgressione il pagamento di lire cento per ogni emigrante rimpatriato.

Come giustamente osserva il prof. Jannaccone nel suo citato studio: “L'effetto di queste restrizioni sarà molto probabilmente quello di far aumentare il prezzo del trasporto per gli emigranti. Perocché, se alla bandiera estera si rende meno proficuo l'esercizio di alcune linee, può darsi che ad essa non convenga continuare nell'esercizio neppure di quelle che per l'italiana sono meno remunerative; e se l'italiana deve assumere ancor queste, potrà farle senza rialzare i noli? La soppressione dei noleggiatori e l'esclusione dei minori armatori impedirà le

pronte variazioni dell'offerta di trasporto in conseguenza di variazioni della domanda, ed agevolerà le tacite fra le Società più potenti per tener alti i noli. Esse saranno arbitre della quantità dell'offerta. E chi obbligherà i vettori nazionali a noleggiare in un dato momento altri piroscafi piuttosto che prevalersi dei vantaggi ricavabili di un'offerta artificialmente limitata?" Agli inconvenienti gravissimi che scaturirebbero indubbiamente da questo nuovo e così peggiorato ordinamento, in forza del quale gli emigranti pagherebbero le spese della protezione che il paese vuol regalare agli azionisti della marina mercantile, non si potrebbe ovviare in guisa alcuna. Alcuni sostengono che resterebbe sempre al Commissariato la difesa dell'art. 15 della legge del 1901. Ma è un'opinione poco sostenibile: 1° perché tale articolo dà facoltà ai Comitati locali di sostituirsi all'opera dei rappresentanti dei vettori, e al Governo di autorizzare altre Compagnie, armatori e noleggiatori al trasporto degli emigranti, solo nel caso di coalizione fra vettori per rifiutare quel trasporto al prezzo dei noli approvati o stabiliti. Ora, è poco probabile che questo fatto abbia da verificarsi, perché ai vettori nazionali, a cui sarebbe dalla legge medesima garantito il monopolio, tornerebbe ancora più facile che non adesso ottenere quei noli che ad essi piacerà di imporre; 2° perché – promuovendo con tanta sollecitudine l'invigorimento delle poche Compagnie di navigazione italiane – il Governo allontana ogni altra dall'esercizio delle stesse linee e si toglie nel modo più definitivo dalle mani quell'arme, che già nelle condizioni attuali non ha mai funzionato, perché smussata e mozza.

IV. Ma tutto questo – che non è poco – resta ancora uno scherzo di fronte all'ultimo attentato contro i lavoratori nostri, attentato di cui molti hanno già delineato la figura in discorsi ed interviste alla Camera e fuori.

Dal 1904 ad oggi – salvo la crisi industriale e monetaria, in Italia assai lieve – il movimento della produzione interna ha assunto uno sviluppo considerevole, sia nelle manifatture che nella rinnovantesi agricoltura. E questo sviluppo è stato più rapido della formazione della classe operaia da una parte, mentre dall'altra, fondato molto sul credito, non ha permesso agli imprenditori di disporre di convenienti somme per i salari. Ne è derivato che questi ultimi sono aumentati sì ma non al punto da costituire un compenso sufficiente per la rinuncia all'emigrazione, specialmente nei Comuni rurali del Mezzogiorno, dove la proprietà fondiaria si trova realmente in condizioni peggiori della produzione agricola.

E allora, pian piano, qua e là, sono sorte voci sommesse, poi più sonore, per criticare la libertà eccessiva lasciata dalla legge del 1901 per emigrare! Con tutti quei sistemi di difesa – si dice a un dipresso – l'emigrazione è divenuta la cosa più semplice di questo mondo. I "cafoni" ci scappano di mano – guaiscono i proprietari – e a 80 centesimi non lavorano più, nemmeno per 12 ore al giorno! Guardate di grazia, i *Bollettini* dell'Ufficio del lavoro del 1906 e del 1907. Essi risuonano del grido di dolore dei poveri proprietari; non solo in Italia non ci sono più disoccupati per fare i krumiri; non si ha più neppure la mano d'opera necessaria per coltivare la terra.

Ma, a questo punto, dobbiamo ripetere una osservazione fatta già in principio di questo articolo. E cioè, se i proprietari si limitassero a scoprire così il loro gioco, questo avrebbe poca o punta probabilità di riuscita. Bisogna perciò far scattare al fantoccio le due molle dell'umanitarismo e del patriottismo. Pel primo punto la crisi americana, la quale ha determinato nel secondo semestre dello scorso anno quel ritorno considerevole di emigranti che è stato. Messo in cifre da Cabrini [*Sulle correnti emigratorie temporanee*, Roma, 1980], ha fatto un servizio magnifico a quei signori. Vedete – vanno gridando i patrioti del proletariato nazionale – i pericoli della libertà, sancita così solennemente dalla legge 1901. Gli antichi agenti sono risorti sotto la veste dei rappresentanti dei vettori e conducono i poveri emigranti incontro alla disillusione e alla rovina. Bisogna dunque emanare nuove disposizioni, le quali – con una serie ben congegnata di inciampi – garantiscano che chi vuole emigrare lo fa proprio di sua libera e

spontanea volontà, ha piena coscienza dell'atto che compie... Una specie di esame orale e scritto, insomma, per acquistare il diritto di andarsene a offrire il proprio lavoro dove meglio si crede.

E queste misure precauzionali sono tanto più consigliabili – aggiungono gli ex fautori della libera emigrazione sino al 1901 – in quanto gli Stati Uniti d'America sono impensieriti della formidabile corrente di italiani che vi entra ogni anno, e minacciano di chiuderci addirittura le porte.

Di più: la razza italiana si è venuta degenerando per sottanutrizione e le statistiche del Livi e di Sylva Viviani dimostrano l'assottigliamento che ogni anno di verifica nelle file dei coscritti. Quale miglior mezzo – si chiedono i patrioti guerrafondai – per rinsanguare quelle file, che ostacolare l'esodo all'estero di quanti non hanno ancora ottemperato ai doveri della leva?

E la giustizia – saltano su a chiedersi i patrioti finanziari – dove la mettete? Non diamo noi ogni anno diecine di migliaia di lire, prelevandole sul fondo degli emigranti transoceanici, a favore della emigrazione temporanea in Europa? Perché quei primi proletari dovranno pagare a favore della emigrazione temporanea in Europa? Perché quei primi proletari dovranno pagare a favore dei secondi? Poniamo dunque una buona imposta di almeno L. 4 su ogni operaio che se ne va in primavera o in inverno nelle vicine contrade europee; per tal modo almeno li avremo pareggiati tutti... nella miseria.

E infine – concludono i patrioti colonizzatori – se proprio questa emigrazione ci ha da essere ancora, è dovere sacrosanto del Governo di aiutare quelle iniziative audaci che i poveri capitalisti italiani, malgrado tante avversità, hanno tentato nella Somalia e nel Benadir (è una regione della Somalia, con capoluogo Mogadiscio, *ndr*) per tener alta la bandiera dell'Italia, e ciò deve fare spingendo quegli operai – i quali magari, senza tener nessun conto dei suddetti sforzi e della suddetta bandiera, se ne vorrebbero andare in America – a dirigersi verso le colonie italiane.

L'insigne attentato alle classi lavoratrici. – per tal modo il ciclo degli interessi capitalistici, sviluppatosi attorno alla nostra emigrazione, si compie, si coordina e si chiude. La borghesia italiana, nel primo periodo della sua povertà favorevole alla emigrazione e crudelmente indifferente agli emigranti, oggi, posta nelle condizioni industriali e agricole opposte, cambia radicalmente condotta e cospira a uno dei più insigni attentati contro la libertà individuale che si ricordino in Italia. Non facciamoci illusioni: le modificazioni che si chiedono alla legge del 1901 sono esiziali al proletariato nella lettera e più ancora nello spirito che le informa. Questo mirabile accordo fra i succhioni della marina mercantile, gli industriali e i proprietari del Mezzogiorno e i colonizzatori del Nord, verniciato di un falso patriottismo, di un falso sentimento coloniale e di un ancor più falso amore per i nostri emigranti, ha una sola causa – la relativa scarsità di mano d'opera – e un solo scopo – *rallentare la corrente migratoria, provocando così una crisi della mano d'opera e un conseguente ribasso dei salari*, che valga a riversare per la ennesima volta sulla classe lavoratrice la crisi dei profitti degli industriali e dei proprietari fondiari.

Crederei fare un torto ai lettori della *Critica* soffermandomi a confutare punto per punto le miserabili ragioni addotte contro la legge del 1901 e sopra riassunte. È falsa la prima, poiché il rimpatrio eccezionale dei nostri emigranti nello scorso anno dall'America dipende da un fenomeno altrettanto eccezionale, quale la crisi industriale, in cui gli arruolatori non hanno proprio nulla a che vedere. E del resto la percentuale dei ritorni sulle partenze, se nel 1907 fu del 67%, nel 1904, ancora per causa di una crisi era stata assai maggiore, e cioè dell'87,07%. È falso il secondo motivo, che gli Stati Uniti vogliano opporsi alla emigrazione italiana colà apprezzatissima: gli americani desiderano semplicemente che la loro legge sulla immigrazione venga da tutti lealmente rispettata, e la classe operaia di quel paese chiede non meno giustamente che le organizzazioni italiane compiano per quei nostri nazionali, che si recano in

quella Repubblica, la stessa opera di fusione di interessi che, ad esempio, la nostra Federazione Edilizia va compiendo d'accordo con le Unioni sorelle della Germania, della Svizzera e dell'Austria. Falso è l'affermare che l'eccessiva libertà di emigrare danneggia i diritti dell'esercito, perché in proposito dispone più che esaurientemente l'art. 1 della legge 1901. La pretesa che i nostri emigranti temporanei debbano pagare una imposta ogni volta che si allontanano dall'Italia, è un colmo che dimostra a quale perversione nella giustizia tributaria abbia portata la deplorabile debolezza, con cui il Commissariato dell'Emigrazione ha concesso tacitamente ai vettori di riversare su gli emigranti il carico delle spese per la loro tutela. E infine, per quanto riguarda l'opera dello Stato a favore dei colonizzatori del Benadir avrà presentato a favore dei nostri emigranti un progetto di convenzione che offra la stessa somma di benefici e di garanzie di quello proposto dal Governo dell'Australia occidentale al Governo italiano e approvato dal Consiglio Superiore dell'Emigrazione delle sue sedute della scorsa primavera.

Il dovere del proletariato. – La legge del 1901 segna una conquista che sarebbe una follia lasciar cadere nell'oblio. Forse la esecuzione di essa è stata difettosa in qualche punto, e più specialmente per quanto ha tratto alla determinazione dei noli e a quei Comitati di vigilanza locale, di cui parla l'art. 10 della legge e che avrebbero dovuto sorvegliare assai meglio l'azione e la propaganda dei rappresentanti dei vettori. Questi però, che non sono difetti della legge, ma di una imperfetta esecuzione di essa, dipendono a loro volta da un altro fatto: dalla indifferenza assoluta che le organizzazioni operaie italiane hanno dimostrato per il fenomeno della emigrazione permanente. Come è noto, le leggi sociali intanto hanno vera efficacia, in quanto gli interessati vigilano alla loro esecuzione. È da questa mancanza di vigilanza che dipese se in sette anni la legge del 1901 non ha dato tutti i benefici risultati che si potevano aspettare, mentre, è dipeso dalla sua intrinseca eccellenza se i loschi appetiti, in agguato per profittarne, hanno dovuto ricorrere al disperato estremo di chiederne la larvata abolizione con un'altra legge. Ma oggi che questa mossa permette a noi di rivelare il pericolo enorme che si nasconde, il proletariato italiano deve capire quale è il suo ufficio. Quantunque la riforma della legge del 1901 sia stata affidata a un deputato onesto e che per la sua forte dottrina è in grado di misurare le conseguenze prossime e remote di ogni disposizione legislativa, l'on. Carlo Ferraris, è necessario che gli interessati se ne stiano con l'armi al piede e cariche. Io vorrei che alle conclusioni dell'amico onor. Cabrini per il Congresso di Firenze, si aggiungessero queste:

- 1° Far mantenere in tutti i suoi punti essenziali, la legge del 1901;
- 2° L'imposta sulla emigrazione sia abolita e venga il servizio del Commissariato dichiarato un servizio di carattere generale e di interesse collettivo;
- 3° Degli undici Consiglieri dell'Emigrazione, sei appartengano alle organizzazioni di resistenza, della cooperazione e della mutualità;
- 4° Agli attuali Comitati di vigilanza locale si sostituisca un'altra forma più energica di sorveglianza, la cui funzione, ad esempio, sia demandata dal Governo all'*Umanitaria*, con fondi adeguati;
- 5° Sia fatto invito a tutte le organizzazioni di accordarsi, con quelle specialmente degli Stati Uniti, in materia di emigrazione.

Non pretendo che queste mie proposte siano tutte ottime: mi basta solo che risvegliano una discussione e un interessamento che hanno già troppo tardato».

Ma chi era Attilio Cabiati?

Da *Torino Scienza*, sito di informazione scientifica del sistema scienza Piemonte, leggiamo:

«Attilio Cabiati nacque a Roma, da genitori lombardi, il 18 agosto 1872. Compiuti gli studi secondari a Bergamo, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell'università di Pavia, dove si laureò a pieni voti nel luglio 1894, guadagnandosi una borsa di perfezionamento a Roma. A Roma partecipò a tre concorsi in Ministeri, riuscendo sempre primo. Scelse il Ministero dell'agricoltura e del commercio, dove rimase per quasi sette anni come vice-segretario. Nello stesso tempo divenne collaboratore del "Giornale degli Economisti". Nel 1901 si trasferì a Torino, diventando collaboratore de "La Stampa", di cui entrò a far parte della redazione, e della «Riforma Sociale» di Luigi Einaudi, di cui divenne uno dei più importanti collaboratori. La collaborazione con "La Stampa" subì qualche interruzione. Prima tra il 1902 e il 1904, quando si spostò a Milano, prima per progettare l'organizzazione dell'Ufficio del lavoro e poi per dirigere la Società Umanitaria; poi nel settembre del 1904, quando si dimise per divergenze con il direttore Frassati, in seguito per due anni diresse la Cassa pensioni di Torino. Nel 1904 iniziò la carriera di insegnante: fu prima professore di economia politica presso l'Istituto tecnico Sommeiller di Torino, poi, dal 1913, professore straordinario di politica commerciale e legislazione doganale all'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Torino. Divenuto ordinario ricoprì la cattedra di politica commerciale e legislazione doganale all'Università di Genova. Il primo dopoguerra fu un periodo di intensissima attività: l'insegnamento, oltre che a Genova anche alla Bocconi di Milano; la collaborazione con la Banca Commerciale e l'Associazione bancaria italiana per cui diresse la parte finanziaria della "Rivista Bancaria"; la collaborazione a Roma all'inizio degli anni venti con i ministri Tedesco e Schanzer per la riforma tributaria; la ripresa della collaborazione giornalistica con "La Stampa" dopo un intermezzo con "Il Secolo". Nel 1925 e 1926 fu chiamato a insegnare all'Università di Milano, ma fu obbligato a rinunciarvi, come anche all'insegnamento in Bocconi, a causa dell'ostilità delle autorità fasciste. Nel maggio del 1939 venne dimesso dal governo fascista dalla cattedra all'università di Genova per la sua critica alle leggi razziali - vi sarà riammesso nel 1945. Nel 1940 fu colpito da una grave malattia che lo accompagnò negli anni successivi fino alla morte avvenuta il 13 ottobre 1950 a Torino».

(A cura di R. Marchionatti)

#

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 1° ottobre 1908. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Le condizioni del contadino abruzzese* di Filippo Lussana:

«Il problema dell'alimentazione rappresenta, per riguardo agli strati più bassi della popolazione, e in ispecial modo per le classi agricole, la parte preponderante del problema sociale. Ne consegue che una conoscenza materialmente esatta e scientificamente adeguata delle condizioni alimentari delle varie categorie del proletariato dovrebbe formare il fondamento della cultura socialista. Ma, fino ad ora, una tale conoscenza non è raggiungibile che in modo imperfetto, anche attraverso un tirocinio di studio e di critica praticamente impossibile alla maggioranza. ciò dipende dal fatto che i dati scientifici che possediamo sono raccolti quasi sempre col metodo statistico, per lo più dagli incaricati dei poteri pubblici o di pubbliche istituzioni, e questi dati rappresentano le diete medie di grandi agglomeramenti urbani o di intere provincie. Con tale sistema non è possibile seguire la progressiva suddivisione e destinazione della massa dei generi alimentari, dopo che essa è entrata nel mercato, e perciò è impossibile arrivare ad una cognizione, anche approssimativa, del bilancio alimentare *reale* di una classe o di una categoria di individui. Avviene quindi che le diete medie ottenute col metodo statistico, per le troppe cause di errore che influiscono sopra di esse, e per il rapporto troppo indiretto che le unisce alla alimentazione reale degli individui, sono sempre malsicure e spesso del tutto fallaci.

Negli ultimi tempi si è cercato di perfezionare il metodo, rendendo le ricerche statistiche più omogenee, più particolari e più ristrette a un campo determinato. anche questi dati però, certamente più attendibili, hanno l'inconveniente di non riposare sopra l'unico fondamento scientificamente sicuro per valutare le reali condizioni dietetiche di una data classe: sopra il bilancio alimentare di individui, il più possibilmente numerosi, che a questa classe appartengono.

Per *bilancio alimentare*, o semplicemente *bilancio* di un individuo, si intende, in fisiologia: 1° la pesatura delle sostanze alimentari introdotte nelle 24 ore, la valutazione dei principi

alimentari in esse contenute (sostanze azotate, grassi, idrati di carbonio), e dell'equivalente termodinamico di essi (ogni principio alimentare è per l'organismo una sorgente energia trasformabile, e che noi valutiamo sotto forma di calore dal numero di calorie che esso può sviluppare); 2° la misura della parte di alimenti che l'organismo ha assimilata, e delle perdite che l'organismo ha fatto per vivere e per lavorare, perdite che sono costituite appunto da prodotti del disfacimento dei vari principi alimentari. È evidente, poiché anche nel digiuno e nel riposo e perdite continuano, che in condizioni normali le perdite debbono essere bilanciate dai principi alimentari assimilati, cioè realmente utilizzati dall'organismo.

Per avere dunque una conoscenza esatta della alimentazione di una classe sociale e del suo valore reale, bisogna studiare il bilancio alimentare degli individui che la compongono col *metodo fisiologico*, cioè valutare direttamente la quantità di energia introdotta, e il ricambio materiale degli individui stessi. Si comprende facilmente come tale metodo esiga un lavoro lunghissimo e paziente, fuori del laboratorio per la direzione e la sorveglianza, la presa dei campioni alimentari, le pesate delle *ingesta et egesta*, dentro il laboratorio per le analisi chimiche, e le operazioni di calcolo necessarie. A ciò si aggiunga una rilevante spesa.

Tutto questo fa sì che lavori di questo genere siano molto raramente eseguiti. In Italia è la scuola fisiologica di Bologna che, per merito del prof. Albertoni, ha il vanto di aver seguito questo indirizzo con tradizione costante. Fino al 1893 lo studio di Albertoni e Novi sopra le condizioni alimentari del contadino emiliano ebbe importanza ed eco non soltanto scientifica, ed altri lavori seguirono cogli stessi intendimenti.

Credo perciò che non sarà discaro ai lettori della *Critica*, se ho pesato di dar loro un cenno sopra due recenti studi di Albertoni e Rossi, i quali, con ampiezza di indagini superiore a tutti i precedenti lavori, illustrano il bilancio nutritivo, le condizioni fisiologiche, psicologiche ed economiche del contadino abruzzese e indicano, con grande originalità di esperienze e copia di risultati, come per le classi rurali del Mezzogiorno la questione alimentare sia impellente, non solo da un punto di vista umanitario e civile, ma anche per gli immediati interessi nazionali e sociali.

Il dott. Rossi, abruzzese della provincia di Teramo, ha condotto e sorvegliato in luogo, seguendo l'indirizzo del prof. Albertoni, le ricerche e le esperienze, e ha potuto servirsi di tutti i mezzi di informazione di indagini che gli dava la conoscenza del suo paese. Le analisi chimiche furono fatte nel laboratorio di Bologna.

Delle due memorie, la prima, comunicata all'Accademia delle scienze in Bologna [P. Albertoni e F. Rossi: *Bilancio nutritivo del contadino abruzzese* – Atti dell'Accademia di Scienze di Bologna, 9 dicembre 1906] è una. Vera monografia sopra le condizioni delle classi agricole abruzzesi, dove non solo il bilancio nutritivo è studiato col metodo suaccennato, ma sono messe in luce, con evidenza impressionante, le caratteristiche fondamentali fisiologiche e psicologiche di quelle popolazioni, insieme col loro bilancio economico familiare. Gli autori assai parcamente fanno commenti che non siano di carattere strettamente tecnico; sono i fatti che si commentano da se stessi, i fatti che, disponendosi senza artificio in un fosco quadro, si convertono in condanna sommaria di una struttura sociale.

Gli individui che furono soggetto di esperienza sono 13, appartenenti a 3 diverse famiglie, scelte espressamente la prima fra le più misere, la seconda fra le più agiate, la terza di condizioni medie fra le due prima. Tutte appartengono alla classe contadina della provincia di Teramo. Il bilancio alimentare di ogni famiglia fu determinato per parecchi giorni (da 4 a 7) per tutti i componenti della famiglia. Questo studio rappresenta dunque una somma di lavoro colossale, che, per la quantità del materiale di indagine, non ha esempio neppure fra i lavori dei laboratori esteri meglio dotati, e che, per la completezza dei suoi dati e per la esattezza del metodo, supera l'importanza scientifica e sociale delle ricerche eseguite, specialmente in America, per incarico e colla più larga sovvenzione dei Governi.

Pur convinto che ai lettori della *Critica* sarebbe per riuscire interessante anche un particolareggiato riferimento di dati e di cifre, per l'indole e il formato della Rivista, mi limiterò a dare soltanto alcuni specchietti riassuntivi, sui quali dirò poche parole di illustrazione.

TAB. XVI
Dieta giornaliera dei contadini abruzzesi (maschi)

	Massima (in grammi)	Minima (in grammi)
Sostanze azotate	92,70	60,21
Grassi	77,46	28,29
Idrati di carbonio	606,58	383,14
Calorie totali	3.587,39	2.080,83

Per le femmine la dieta è minore, con un massimo di calorie di 2.658 e un minimo di 1.356. Queste diete non hanno che rarissimi riscontri nella letteratura scientifica, se ne togliamo casi anormali o patologici di riduzione del ricambio materiale, e, anche in quei rarissimi casi (in tutto tre) nei quali la somma di calorie introdotta si accosta a quelle sopra indicate, si tratta di individui sottoposti a un lavoro non faticoso e sedentario; generalmente si tratta di donne; in ogni modo, in queste insignificanti eccezioni, la somma di calorie è pur sempre superiore a queste dei contadini abruzzesi.

Per dare un'idea della deficienza della dieta indicata nella sovrapposta tabella, riporto dalla memoria di Albertoni e Rossi alcuni dati relativi all'alimentazione di varie categorie di lavoratori, paragonabili, per il mestiere, ai nostri contadini. Il nome tra parentesi è quello dell'autore dal quale i dati sono stati raccolti.

TAB. XVII

	Sostanze Azotate (gr.)	Grassi (gr.)	Idrati di carbonio (gr.)	Calorie (gr.)
Cinesi agricoltori in California (Atwater)	144	95	640	4098
Agricoltori di Nowgorod (Griaznov)	151	56	798	4412
Operai agricoli del cantone di Vaud (Gasparin)	160	92	714	4439
Lavoratori svedesi (Holtgreen)	189	101	673	4473
Fornaciai italiani a Monaco di Bav. (Ranke)	167	117	675	4540
Operai agricoli del Sud-Francia (Gauthier)	149	79	830	4749
Garzoni di fattoria di Laufzorn (Ranke)	143	108	788	4821
Agricoltori finlandesi (Sundström)	225	118	685	4828
Legnaioli di Astrakan (Soudekov)	211	93	867	5285
Contadino emiliano (Albertoni e Novi)	147	63	624	3751
Contadino friulano (Tullio)	125	113	719	4540

Ecco, inoltre, i dati medi che i vari autori più accreditati danno per la dieta sufficiente dell'uomo adulto che lavora:

TAB. XVIII

	Sostanze azotate	Grassi	Idrati di carbonio
Moleschott	130	84	404
Ranke	100	100	240
Voit	118	56	500
Gauthier	150	60	563

Ma la dieta del contadino abruzzese, oltre essere di una impressionante deficienza, non è tutta utilizzata dall'organismo. Ognuno sa che una parte degli alimenti viene normalmente perduta con le feci, senza essere utilizzata. Ma la percentuale delle perdite è tanto minore quanto migliori sono le condizioni funzionali digestive e di assorbimento del tubo gastroenterico. Sopra queste condizioni la natura e la qualità degli alimenti hanno grande importanza. Perciò, in queste diete nelle quali *più della metà di calorie è fornita dal granturco*, nelle quali *la carne non figura*, si ha una percentuale di perdite elevatissima, la quale è tanto più grave, data la esiguità della dieta.

TAB. XIX
Percentuale delle perdite colle feci (contadino abruzzese)

	Sostanze azotate	Grassi	Idrati di carbonio
Massima	39,28	17,76	6,65
Minima	15,15	10,07	2,63

Queste cifre elevatissime, che diminuiscono in modo rilevante la quantità di alimenti utilizzata dalla pur tanto scarsa dieta, denunciano una facoltà di assorbimento intestinale assai bassa, dovuta alla cattiva qualità degli alimenti. In queste diete, le sostanze azotate e i grassi sono deficienti, e gli idrati di carbonio, oltre non essere sufficienti a supplire alla deficienza suddetta, sono forniti sotto forma poco assimilabile. Ricchi di residuo legnoso (cellulosa), rendono la digestione difficile e faticosa per l'organismo, e, irritando l'intestino, impediscono l'assorbimento degli altri principi alimentari. "Ne risulta – per usare le parole degli autori – un continuo deperimento dell'organismo, anzi, diremo meglio, un continuo adattarsi di esso ad una vita minima. Da ciò la sua facile vulnerabilità alle malattie, la sua debolissima resistenza a tutte le cause perturbanti e il fatto che ogni richiesta di maggior lavoro viene eseguita da una perdita da parte dell'organismo". Infatti, in una delle tre famiglie, che aveva cominciato i lavori faticosi della zappatura, la qualità di azoto assimilato nelle 24 ore era inferiore a circa 2 grammi a quella perduta colle urine, *il che significa un consumo, una distruzione giornaliera di 13 grammi di albumina vivente del corpo.*

Questi, per sommi capi, i risultati, diciamo pure la parola, spaventosi, che si riferiscono al bilancio alimentare. Ma lo studio fisiologico del ricambio materiale si completa con una quantità di importantissimi dati di altra natura, che verrò esaminando rapidamente. In primo luogo vediamo che il costo della dieta giornaliera oscilla fra i 15 e 35 centesimi al giorno; ora, secondo i dati recenti del Mombert, i costi minimi delle diete sono fissati fra 50 e 80 centesimi. Ma questa pur grande differenza sarebbe insufficientemente illustrata, ove non si tenesse conto del *bilancio economico totale* delle varie famiglie.

Il sistema agricolo vigente in Abruzzo è la mezzadria: i prodotti della fattoria sono dunque divisi *a metà*. Alla metà spettante al contadino, per costituire la *rendita lorda* di quest'ultimo, vanno aggiunti alcuni scarsi prodotti di esclusivo suo beneficio, cioè uova e pollame (e nei casi più fortunati il maiale). Sopra la rendita lorda *il padrone preleva, a titolo in massima parte di regalo*, per tutte le feste del calendario, delle tasse nella proporzione qui appresso indicata, e, dopo questo prelevamento, sul residuo la famiglia deve mangiare, pagare il medico, il veterinario, il sarto, il calzolaio, il farmacista, la tassa bestiame, il focatico, l'affitto degli attrezzi eventualmente necessari.

Noti il lettore che io do qui solo una tabella riassuntiva estratta dai molti e particolareggiati prospetti che si trovano nella memoria di Albertoni e Rossi.

TAB. XX

	Reddito lordo del contadino		Regalie e tasse prelevate dal padrone sopra il reddito lordo (in Lire)
	Metà prodotti della fattoria (in Lire)	Prodotti del contadino (in Lire)	
1 ^a famiglia, 5 persone	610	22	109 (17%)
2 ^a famiglia, 5 persone	710	162	126 (14%)
2 ^a famiglia, 3 persone	384	34	66 (15,5%)

Da ciò risulta che *il padrone, dopo aver preso sul reddito della terra la metà che gli viene per i sacri diritti di proprietà, toglie alla metà del contadino circa il 15% sotto il grazioso nome di regalo, e ciò sopra somme inferiori a 700 lire.*

Bene hanno fatto gli autori dello studio ad astenersi da commenti, perché, di fronte a questi fatti, la opportunità di commenti, più che di medici e scienziati, sarebbe del procuratore del re. Altri dati ancora possiamo rilevare dal lavoro di Albertoni e Rossi, dati relativo allo scarto di leva, all'analfabetismo, alla emigrazione, allo stato mentale e psicologico di quelle sventuratissime popolazioni. A titolo di saggio riporto un breve periodo che si riferisce a una piccola parte delle indagini fatte.

“Le idee astratte e quelle politico-sociali sono quali mancanti; ad esempio: non sanno (i contadini) chi sia un deputato e chiamano deputati gli incaricati di raccogliere denaro per le feste religiose; il re è quello che comanda ai soldati e a tutti gli altri; le tasse si pagano perché le mette il Governo e il Comune; i ricchi e i poveri ci debbono essere perché così vuole Iddio; perché Cristo ha fatto il mondo con i ricchi e i poveri; perché senza ricchi non si potrebbe lavorare; perché i ricchi ci sono per divertirsi e i poveri per lavorare.

Dal complesso delle varie ricerche e indagini, le conseguenze inevitabili di uno stato feudalmente oppressivo e sfruttatore, di condizioni economiche e fisiologiche miserrime, si delineano evidenti e minacciose: sono *il decadimento fisico e intellettuale della razza, lo spopolamento di quelle vaste regioni, non solo dovuto alla crescente emigrazione, ma anche a un altro fenomeno proprio della estrema e graduale depressione organica: la insufficienza degli stimoli sessuali.*

Ma l'esame minuto di tutti i dati mi porterebbe troppo lontano. Perciò, dopo questi brevi cenni, credo più opportuno esporre i risultati del secondo lavoro degli stessi autori, lavoro che sarà prossimamente pubblicato (oltre che negli *Atti della Accademia di Scienze* in Bologna) nel volume giubilare di un illustre scienziato tedesco, lo Schmiedeberg.

Una delle famiglie, che formarono oggetto delle ricerche sul bilancio nutritivo fu, in questo secondo studio, assoggettata a un importantissimo esperimento. Lasciando che gli individui prendessero quanto volevano dei cibi abituali, fu data a ciascuno di essi una dose di carne, prima di 100 grammi giornalieri per 15 giorni, poi di 200 grammi giornalieri per altri 15 giorni. La carne, come abbiamo veduto, non figura mai come alimento nella dieta dei contadini abruzzesi; per ciò in essi si è potuto studiare l'effetto della nutrizione carnea parziale, introdotta *per la prima volta*, non solo nell'organismo dell'individuo, ma, per così dire, anche nella razza. I bilanci nutritivi furono determinati per 3 giorni prima di cominciare la somministrazione della carne, per 3 giorni dopo i 15 giorni che si davano 100 grammi di carne, e finalmente per 3 giorni dopo che si erano dati per un altro mezzo mese 200 grammi di carne al giorno.

I risultati furono assai importanti. Anzitutto notiamo, che spontaneamente gli individui sperimentati diminuirono l'ingestione dei cibi abituali quando ebbero la carne, in modo che la quantità totale di calorie della dieta rimase la stessa. L'organismo adattato da lungo tempo a un

ricambio ridotto, non può, in un mese, modificarne sensibilmente l'entità, non può abituarsi in fretta né a rendere, né a consumare di più. – Ma i risultati diventano per questo fatto anche più salienti.

In primo luogo il bilancio dell'azoto, che era, come vedemmo, ridotto ai limiti minimi o anche in perdita, divenne in guadagno: alla fine del mese gli individui sperimentati ritenevano 2 grammi e più di azoto al giorno, cioè aggiungevano circa 13 grammi di materia visa al loro corpo. – la assimilazione degli alimenti si trovò migliorata in modo meraviglioso. – Mentre prima, per gli uomini di questa famiglia, vi era nelle feci una perdita del 26% delle sostanze azotate introdotte, e del 31% per le donne, dopo il mese di vitto carneo parziale si aveva una perdita del 12 e rispettivamente del 10% di sostanze azotate! Talmente i processi assimilativi dell'intestino erano migliorati! Le conseguenze naturali di questo miglioramento si fecero sensibili: il peso corporeo aumentò notevolmente, i globuli rossi aumentarono del 10%, l'emoglobina del 16%, la forza muscolare, misurata al dinamometro, del 17%.

Questi miglioramenti, che, per il loro carattere, per così dire, grossolano, si possono in pratica assai facilmente constatare, ci lasciano supporre che moltissime altre funzioni organiche debbono essere migliorate in modo analogo, e ci fanno pensare quali modificazioni potrebbe dare la migliorata alimentazione e la possibilità di introduzione permanente della carne nella dieta delle classi rurali, modificazioni che consisterebbero, oltre che nella migliorata resistenza alle malattie, nell'aumento di forza e di energia fisica, morale e intellettuale. Né questo è dir troppo ove si pensi, che, come ho già accennato, perfino gli istinti più forti dell'individuo, come l'impulso sessuale, sono in questi contadini intorpiditi per l'infaciamento della razza, dovuto alla secolare denutrizione. Infatti, si può osservare che generalmente, nell'Abruzzo, uno solo si ammoglia dei componenti delle famiglie contadine. È risaputo che, nelle plebi agricole delle regioni ancora impervie dell'industrialismo, il celibato è un equivalente quasi assoluto della castità.

Dagli studi di cui ho reso cenno esce dunque assai bene lumeggiata in primo luogo la condizione della classe contadina abruzzese, in secondo luogo l'importanza della carne nella alimentazione dell'uomo. Le sostanze azotate, che non sono di origine animale, non possono, anche se somministrate in dose sufficiente, sostituire la carne in modo efficace, sia perché sono meno assimilabili, sia perché non hanno la favorevole influenza, sul funzionamento dei vari organi, che manifestano le albumine animali.

Alcuni scienziati, probabilmente ben pasciuti, hanno sostenuto in vari tempi il poco valore alimentare della carne, e la non necessità di una alimentazione così copiosa, come generalmente è in uso fra i popoli civili. E, fuori del campo scientifico, l'eco delle temperanti conclusioni fu raccolta e diffusa in special modo da giornali rappresentanti classi ben nutrite, anzi talvolta troppo ben nutrite. Quegli scienziati si fondano sopra esperienze che non hanno il valore ad esse attribuito. Infatti, quando si prenda un individuo in ottime condizioni, che si è sempre alimentato con cibi buoni e abbondanti, è facile ridurre notevolmente per alcuni giorni la sua dieta, specialmente in rapporto alle sostanze azotate, senza avere nel suo bilancio una perdita di azoto. Ma, se questo dimostra la elasticità dell'organismo, non prova che la dieta minima così sperimentata non sarebbe per dare a lunga scadenza dei tristi e dannosi effetti. E, se la dieta ridotta ai minimi limiti è anche composta di alimenti cattivi e di faticosa digestione, allora, perpetuata in un paese e in una razza per dei secoli, ha per conseguenza il decadimento fisico e intellettuale degli individui, l'impoverimento, l'indebolimento e la barbarie della società. La conoscenza delle condizioni di tanta parte del Mezzogiorno, di regioni che, dopo essere state il primo vivaio di energia della civiltà latina, riproducono ora, nelle plebi agricole quasi alle porte di Roma, uno stato di abiezione materiale e morale che potrebbe paragonarsi a quello dei contadini francesi ai tempi di Giovanna d'Arco o a quello della moderna Abissinia, dovrebbe impressionare le classi colte e le classi dirigenti italiane; e, smettendo di imprecare ai socialisti,

siano essi di marca parmigiana o milanese, come perturbatori delle armonie sociali, coloro, che sono più o meno partecipi del reggimento della pubblica cosa, dovrebbero seriamente provvedere ai rimedi, ove guardassero un poco più lungi del tornaconto e della tranquillità dell'istante.

La minaccia è grave, e non voglio dire la minaccia degli interessi di una classe proprietaria assenteista ed ignorante, che, dopo aver sfruttato all'estremo l'immiserimento organico del contadino, potrebbe vedere fra non molti anni le sue terre, spopolate e abbandonate, perdere una gran parte del valore e della possibilità di rendimento. La minaccia è nazionale e sociale. Perché le classi agricole sono fondamentalmente il grande serbatoio di forza, lo strato profondo dal quale scaturiscono le vivide sorgenti di energia della stipe. Una massa enorme di forza nervosa riposa in quella più profonda e più grande stratificazione sociale, e di questa forza arriva continuamente una parte a rinnovare e surrogar le energie che, negli strati superiori più agitati e più fattivi, si logora e si consuma.

Ma il riposo non deve essere morte, non deve l'immiserimento fisiologico delle classi rurali atrofizzare in esse la forza latente che in essa riposa, poiché la continua corrente rinnovatrice verrebbe a mancare, e tutto l'aggregato sociale sarebbe colpito da irrimediabile decadenza».

Ma chi era Filippo Lussana?

Leggiamo da Aspi – Archivio storico della psicologia italiana:

«**Filippo Lussana:** Cenate Sopra (Bergamo), 17 Settembre 1820 – Cenate Sotto (Bergamo), 25 Dicembre 1897. Medico e fisiologo, allievo dell'anatomico Bartolomeo Panizza, si laureò in medicina all'Università di Pavia nel 1844, con una brillante dissertazione, pubblicata l'anno seguente sugli *Annali universali di medicina*, nella quale attribuiva al creosote la causa degli avvelenamenti prodotti da carni affumicate. Pur non interrompendo mai l'attività di studio e di ricerca alla quale lo aveva avviato lo stesso Panizza, esercitò la professione medica in diversi centri del Bergamasco; nel 1848 fu membro della Commissione sanitaria per l'Esercito nazionale istituita dal Governo provvisorio di Lombardia e, arruolatosi volontario con il grado di capitano medico, nel 1859 diresse l'Ospedale militare di Gandino, dove ebbe modo di osservare e studiare l'epidemia di colera.

Nel 1860 ottenne la cattedra di fisiologia umana presso l'Università di Parma e sette anni più tardi divenne professore ordinario di anatomia e fisiologia sublime all'Università di Padova. In questo periodo ebbe modo di intraprendere una vasta e rilevante serie di studi, fornendo contributi fondamentali alle indagini sulla pellagra e sul sistema nervoso centrale. Opponendosi apertamente alla tesi proposta da Cesare Lombroso, sulla base di numerose osservazioni anatomo-patologiche e di indagini sperimentali, Lussana identificò la causa della pellagra nelle carenze alimentari proprie di una dieta estremamente povera, associate all'eccessivo carico di lavoro delle popolazioni rurali; tali conclusioni, oggetto di numerosi articoli e monografie, favorirono lo sviluppo di quella linea di ricerca che avrebbe portato, molti anni dopo, all'individuazione dell'acido nicotinico come fattore antipellagroso.

Di notevole rilievo furono le indagini neurofisiologiche sul cervello: in particolare gli studi fisiologici e patologici sulle sensazioni uditive, olfattive e gustative; sul cervelletto in relazione alla locomozione e all'equilibrio; sui centri intellettivi dipendenti dagli emisferi e sulle relative sensazioni prodotte. Nel 1871, insieme al medico veterinario Alessio Lemoigne, pubblicò la *Fisiologia dei centri nervosi encefalici*, monografia premiata con la medaglia d'oro della Reale Accademia di medicina belga. Proprio gli studi sul sistema nervoso centrale lo avvicinarono alle nascenti scienze delle mente e in particolare alla psichiatria, come testimoniano oggi gli ampi carteggi con Andrea Verga, padre fondatore della disciplina in Italia, allora direttore dell'Ospedale Maggiore di Milano, e con il suo amico e discepolo Serafino Biffi. Dalle numerose lettere conservate negli archivi dei due psichiatri, che coprono un arco temporale di quasi quattro decenni, emerge l'intensa collaborazione scientifica e accademica, oltre al costante interesse da parte di Lussana per la rivista fondata e diretta dallo stesso Verga, *l'Archivio italiano per le malattie nervose*.

Forte di una metodologia sperimentale rigorosa ed efficace, Lussana apportò inoltre un contributo considerevole agli studi sulla digestione, concentrandosi sull'azione della saliva e dei succhi gastrici, sulla funzione "depuratoria" del fegato e, in collaborazione con il fisiologo Giovanni Inzani, sull'innervazione e la patologia gastrica.

Durante tutta la sua carriera non smise mai di coltivare l'interesse per le arti, pubblicando diversi scritti sulla letteratura e sulla poesia.

Collocato a riposo per ragioni di salute nel 1891, morì sei anni più tardi, nel giorno di Natale».

Nel frattempo, gli emigranti di Scanno sbarcati ad Ellis Island – New York, sono:

Anno	N°	Nominativi
1908	1.	Bougine Elvira (sic!)
	2.	Buccini Simone
	3.	Calonico Bruveio (sic!)
	4.	Cellini Giobbe (sic!)
	5.	Ciancarelli Leonardo
	6.	Ciarletta Concetta
	7.	Ciccotti Domenico
	8.	D'Aniello Giovanni
	9.	Di Lorenzo Antonio
	10.	Di Masso Giovanni
	11.	Fusco Nicola
	12.	Fusco Orazio
	13.	Giovannelli Carmelo
	14.	La Marca Fabio
	15.	La Marca Feliciano
	16.	Silvani Lucio
	17.	Tarullo Antonio
	18.	Tarullo Elisa

1909

Il 29 agosto 2024, *La Piazza di Scanno online*, pubblica il video *Le Gole del Sagittario*, prodotto dalla *Cines (1909)*. Restaurato da *Cineteca di Bologna presso il laboratorio L'Immagine Ritrovata a partire da una copia positiva imbibita conservata da BFI National Archive e proveniente dalla collezione Joye*.

Le spettacolari gole del Sagittario, imponente canyon frutto della millenaria erosione dal fiume Sagittario, fu meta rinomata del Grand Tour nel XIX secolo. I viaggiatori appassionati d'Italia Richard Craven (1779–1851) e Edward Lear (1812–1888) nei loro diari descrissero questi luoghi naturali come “paurosi e belli”, emblema del sublime romantico. Un gruppo di turisti visita queste meraviglie della Natura, per poi fare tappa nel paesino di **Scanno**, dove assistiamo a un corteo nuziale in abiti tradizionali.

Ma che cos'è la Collezione Joye?

The Joye Collection, which was entrusted to the National Film and Television Archive in London in 1976, is one of the most important collections for the history of cinema from 1905-1912. It is composed of the approximately 1300 prints (often unique ones) resulting from the activities of a Swiss priest, Father Joseph Joye S.J. (1855-1919), who lived and worked in Bale. Father Joye purchased films of all genres and production countries mainly in used copies on the second hand market in Germany at affordable prices. He showed the films both as entertainment for his catechumens and as a teaching device for adults. In the 1970s Father Stefan

Bamberger S.J. (1923-1997), realizing the historical value of this collection, entrusted Davide Turconi with two hundred films. Thus began the Italian Association for Research in the History of Cinema (Associazione Italiana per le Ricerche di Storia del Cinema).

Roland Cosandey

In the 1970s, the Cineteca di Bologna purchased the only film in the collection that Davide Turconi had kept for himself, Sidney Olcott's *Ben Hur* (Usa, 1907), along with 2282 photograms cut from films in Joye's collection. At the time most of the coloured prints in Joye's collection were printed in black and white by the BFI. For this reason two of the films presented from Joye's collection will be screened using colour prints from other archives.

Davide Turconi e la collezione Joye

L'abate gesuita svizzero Josef Joye (1852-1919) è stato un pioniere nel campo dell'applicazione didattica degli audiovisivi. Nell'istituto di Basilea in cui insegnava, il Borromäum, fece uso di tutti i mezzi a disposizione per vivacizzare i suoi corsi e le sue lezioni. Approntò circa 16.000 vetri per le sue conferenze con la lanterna magica, introdusse il fonografo e, verso il 1900 scoprì il cinema. Chiaramente, Joye amava i film e li collezionava avidamente, comprandoli o facendosi dare in gran quantità quando il loro valore commerciale veniva meno. Tutto diventava farina per il suo mulino pedagogico. A parte soggetti come la vita di nostro Signore o l'infanzia di Mosè, egli sembrava capace di intravedere lezioni morali nei *travelogues*, nei film di guerra e nelle comiche di André Deed e Polidor – anche se a volte era costretto a censurare le scene più osé. Dopo la partenza di Joye, nel 1911, il Borromäum ne conservò fedelmente la collezione, arrivando a catalogarla nel 1940, quando molte copie erano già considerate in uno stato di degrado ormai terminale.

Davide Turconi è stato il primo storico a scoprire, negli anni '60, questo fenomenale tesoro, restando inorridito per le condizioni in cui si trovava. Come avrebbe poi ricordato (in conversazioni con Paolo Cherchi Usai), certe copie erano così impregnate di emulsione in dissoluzione che egli fu costretto ad appenderle ad asciugare sullo stendibiancheria prima di poterle esaminare. Cercando disperatamente di salvare la collezione, alla fine riuscì a far trasferire alcuni film – soprattutto classici italiani – in Vaticano e da lì all'Associazione Italiana degli Storici del Cinema. Dato che quest'ultima non aveva la possibilità di conservare le pellicole in un deposito adeguato, esse vennero affidate prima alla Cineteca Nazionale di Milano e poi all'archivio del Centro Sperimentale di Roma.

Temendo che i film non inclusi in questo pacchetto rischiarono di deteriorarsi irrimediabilmente e cercando disperatamente una soluzione per far sì che essi non sparissero senza lasciare traccia di sé – un destino questo che sembrava molto probabile e imminente –, Turconi adottò un rimedio estremo ma sistematico. Tagliò, film per film, un paio di fotogrammi per ogni inquadratura, ordinandoli accuratamente ed etichettandoli ad uno ad uno. Era un compito immane: alla fine arrivò a oltre 20.000 fotogrammi, oggi conservati in diverse collezioni, perlopiù alla Cineteca del Friuli ed alla George Eastman House.

Dopo il nobile sforzo di Turconi, la collezione Joye fu lasciata deperire indisturbata fino al 1972, anno in cui il giovane cineasta inglese David Mingay, che stava preparando una pionieristica serie televisiva sui primordi del cinema, la riscoprì riportando sullo schermo alcune delle sue gemme. Mingay allertò il National Film and Television Archive di Londra sull'importanza e la fragilità del tesoro di Joye ed organizzò un incontro tra il custode delle pellicole, padre Bamberger, e David Francis, curatore del NFTVA. L'archivio inglese, avendo compreso che la cineteca nazionale svizzera non erano in grado di affrontare l'opera di restauro, acquistò le pellicole e nel corso degli anni restaurò quanto era ancora salvabile, ricavandone controtipi negativi in bianco e nero ed alcune copie a colori, copie che dovrebbero crescere di numero in tempi abbastanza ravvicinati. Negli anni '80 lo storico svizzero Roland Cosandey dedicò alcuni importanti studi all'analisi della collezione.

Attualmente, la collezione Joye è oggetto di rinnovato interesse ed ulteriori approfondimenti, essendo un vero e proprio repertorio delle prime tecniche di colorazione: a mano, *au pochoir*, imbibizione, viraggio. La George Eastman House e la Cineteca del Friuli stanno collaborando, insieme ad altre istituzioni e studiosi, ad un progetto per scansire e catalogare tutti i "fotogrammi Turconi". Il progetto, coordinato da Joshua Yumibe, che ha condotto speciali ricerche sul colore nel cinema delle origini, porterà alla realizzazione di un prezioso catalogo, documentazione unica dell'esistenza di quei film

decomposti prima dell'intervento del NFTVA. Quattro decenni dopo, la grande opera di Davide Turconi giunge così alla sua gloriosa conclusione. – David Robinson

~

Breve commento. Dal materiale consultato, sembrerebbe che il filmato *Le Gole del Sagittario* (Cines, 1909) sia stato reperito in uno dei tanti mercatini dell'usato sparsi in Europa.

#

Abbiamo già ricordato in altro lavoro: (a) la Legge 14 febbraio 1904, n. 36. “*Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati*” (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 43 del 22 febbraio 1904); e (b) il Regio Decreto 16 agosto 1909 n. 615. “*Regolamento sui manicomi e sugli alienati*”.

Da *LA VOCE*, 11 marzo e 1° aprile 1909, diretta da Giuseppe Prezzolini, leggiamo *I fasti della psichiatria italiana*, del dott. Alberto Vedrani, del manicomio di Lucca:

«Parlo sulle debolezze della scienza italiana delle malattie dello spirito e, quando sia il caso, sulle malattie o sulle deficienze dello spirito dei dottori dell'anima. Prima di tutto uno sguardo all'ambiente.

La psichiatria italiana, per grazia di Dio e volontà esteriormente entusiastica e sommessamente ringhiosa di una certa Società Freniatria, è da più anni sotto il paterno dominio di una oligarchia di egregi uomini, di alcuni dei quali anch'io lodo il passato ormai remoto, sebbene senza falsi pudori che mi ritengono dal dire ciò che meno ammiro nell'esaurimento presente della loro attività spirituale.

Questi egregi uomini, dunque, insieme con altri sopraggiunti dei quali non saprei ammirare neanche il passato, sono per tutto il paese riguardati come incarnazioni uniche della somma sapienza freniatria e fontane vivaci della verità incontrovertibile e tabernacoli della infallibile autorità senz'appello: perciò è che essi hanno il monopolio dell'alta freniatria remunerata; occupano cattedre e dirigono manicomi o fanno l'uno e l'altro, se loro talenta, anche a distanze chilometriche piuttosto considerevoli dal luogo di azione; esercitano col gran nome la suggestione e la fascinazione risanatrice sui malati e sulle malate delle ricche case di salute; sostengono l'accusa o la difesa nei processi clamorosi che sono la gioia preferita e il pascolo intellettuale più elevato del nuovo popolo d'Italia; dispensano con la libera docenza il titolo di professore ai giovani insofferenti del troppo modesto di dottore; siedono giudici obbligatori e inevitabili dei concorsi in virtù di regolamenti da loro industremente orditi; si ispezionano e sovraispezionano a vicenda a spese delle provincie; proclamano in versi, in musica, in prosa non classica che sulla loro *piena autorità* “s'impernia il buon andamento e la finalità del manicomio e il bene del malato”: e di ciò intronano il capo al governo in modo che questo, stufo e seccato, lascia andare una legge che appaga la concupiscenza della piena autorità. A' piedi di questa montagna di Bengodi, tutta di formaggio parmigiano grattugiato sopra la quale si legano le vigne con le salsiccie et hassi un'oca a denaio et un papero per giunta ed in brodo di capponi si cuociono maccheroni e raviuoli (non di rado raviuoli e pasticci di commissioni giudicanti, libri maccheronici, salsiccie di perizie, vigne direttoriali per contorno a canonicati universitari, libere docenze a denaio e un papero per giunta, ecc.), a piedi di questo Bengodi si stringe dappresso la moltitudine bramosa di salire il diletto monte che è principio e cagione di tanta gioia: e intanto questa moltitudine si sottopone alle pratiche spirituali che più sicuramente conducono al fine, cioè: digiunare intanto, battersi il petto, fare atti di sottomissione come glorificazione degli scienziati celebri più influenti, conferme delle loro vedute, recensioni laudatorie cascate, dolciate e melate, e voluminosi scritti che non dicono nulla. Voi immaginate subito che un ambiente siffatto è più adatto a promuovere una produzione arrivista e cortigiana che non a sviluppare libere esercitazioni dello spirito che moltiplichino il potere di visione e di previsione; ed io potrei senz'altro fornirvene abbondanti i documenti. Ma non di codesti è questione per ora. Io voglio solo dire che noi freniatri non siamo troppo agitati e divisi da correnti d'idee. Più modestamente noi ci dividiamo in arrivati e non arrivati. E rivoluzioni ideali della psichiatria non ci rendono insonni; siamo gente pratica noi altri dottori dello spirito. Noi siamo un poco come quei teologi di cui parlava Courier: “lo zelo non manca – egli scriveva – ma da qualche tempo ha cangiato oggetto; perché anche quando si scrive sopra la religione di che cosa mai si disputa? Della presenza reale? Neppur per ombra. Della frequente comunione? Niente affatto. Della luce del Thabor?, dell'immacolata concezione, dell'accessibilità, della consostanzialità del Padre e del Figlio? Poco, poco di ciò. Di che si tratta dunque? Del ritorno dei preti, dei beni venduti, delle decime: ecco di che cosa si disputa. Aggiungete le donazioni, i lasciti per testamento, il danaro, il danaro contante, le monete aventi corso: ecco ciò che infiamma lo zelo dei nostri dottori...»

E quali credete che siano i pensieri dominanti di questi altri dottori e professori? Pensieri circa le idee di Liepmann sulla logorrea o circa le idee di Stransky su la confusione verbale? meditazioni su i *Psychologische Arbeiten* di Kraepelin? Dubbi intorno l'analisi del *Delirium tremens* fatta da Bonhoeffer? Poco ci vorrebbe a provare come tutto ciò sia perfettamente estraneo alle menti della gran maggioranza dei nostri dottori e professori. A nessuno interessa sapere se gli argomenti di Tanzi contro il concetto della frenosi maniaco depressiva siano un po' leggeri e se il nome di frenosi sensoria da Bianchi apposto alla *Dementia praecox* di Kraepelin sembri un gioco d'abilità di chi sa l'arte delle combinazioni parlamentari. Queste sono questioni noiose per la gran maggioranza dei nostri freniatri; essi son vaghi d'altro: per esempio, di sapere quanti concorsi ha avuto la fortuna di giudicare l'anno passato l'epilettologo ed egittologo Tonnini; e quanto tra cattedre e manicomio e consulti possa guadagnare Bianchi a Napoli; e quale de' suoi allievi metta avanti Tanzi per la prossima sede vacante; e quante boccate d'aria bisogni respirare nel manicomio di Udine per esser maturi a un direttorato. Intanto dentro si dice e fuori si crede che la psichiatria italiana sia una delle più cospicue manifestazioni del genio latino.

Del popolo abissino scriveva l'ex Governatore dell'Eritrea: "Nulla pareggia la superbia abissina, nulla la infrena. Il popolo è persuaso d'essere il popolo più valoroso e più destro in campo e perciò il primo popoli del mondo". Orbene: noi freniatri siamo gli abissini d'Italia. Noi ci crediamo il primo popolo d'alienisti dell'Universo. Potrei fare le lunghe citazioni; ma se uno vuole avere un'idea dello smisurato orgoglio di questa psichiatria italiana briaca del suo genio può scorrere il discorso "Sui progressi dell'assistenza degli alienati in Italia" tenuto dal dottore Antonini, direttore del manicomio di Udine a un congresso internazionale del 1906 in Milano. È un discorso tutto pieno di avanzamenti sulla via del progresso, di universale ammirazione, di gloria italiana e di luce che caccia le tenebre. Vi si legge che "l'illustre Tamburini è arrivato alla formazione di un asilo modello con un'organizzazione universalmente ammirata e considerata eccellente e perfetta", e che "a Torino una gloria italiana di fama universale e che spande nel mondo idee di progresso e di civiltà, Cesare Lombroso, detta da cinque lustri le sue ammirabili lezioni di psichiatria e di antropologia criminale", che "Morselli ha scritto un Trattato perfetto che le letterature mediche dei paesi più progrediti c'invidiano", che "Leonardo Bianchi da Napoli e da Palermo stende radici che germogliano validamente in tutto il Mezzogiorno d'Italia", che "Tanzi dà alla psichiatria un Trattato possente che ne assicura l'alta fama di alienista e di sapiente". Sfilano così inventariate le glorie d'Italia, finché l'oratore giunge alla più vera e maggiore: "all'affare di San Servolo, alla luce che caccia le tenebre, alla voce coraggiosa di Ernesto Belmondo che proclamò gli orrori dell'asilo di San Servolo".

Ah, di questa gloria dell'"affare di San Servolo c'è proprio da tenersene! Un mio amico demolitore racconta la storia in modo meno mirifico. Nel 1900 un alienista tedesco pubblicò in un giornale di psichiatria tedesco un articolo "*Die venezianische Anstalt San Servolo*", in cui annunzia a' suoi connazionali che se vogliono vedere la psichiatria dei secoli passati sopravvivente ed agente in un istituto dei nostri giorni non hanno che a fare una gita a Venezia e di là una corsa in gondola a San Servolo. Era, se mai uno schiaffo su le guance alla psichiatria italiana. Ma le ingiurie che ci sono scritte nelle lingue dei nepoti d'Arminio, diceva Carducci, noi non le leggiamo. Nessuno in Italia lesse l'articolo di Weygandt o, se qualcuno lo lesse, seppe star muto come pesce. Non bisogna conturbare le nozze della psichiatria italiana col progresso, nei banchetti e nei brindisi dei congressi; né fare i piagnoni mentre i palleschi celebrano le feste del primato degli Italiani. Infatti, il Congresso freniatrico del 1901 in Ancona, con relativa esposizione anche di vermouth alla noce vomica, tra banchetti, gite in piroscampo e brindisi, si sfogò a batter le mai e i piedi ai progressi e le bravure della scienza italiana; anche Lombroso mandò un telegramma: "invio evviva alla fiorente psichiatria italiana". Fu solo alla fine del 1902 che un certo professor Belmondo di Padova, avuto non so che di incarico dalle provincie venete, andò in gondola a San Servolo e rinnovò le accuse tedesche di due anni prima. poiché direttore di San Servolo era un medico frate, si presentava un superbo motivo di campagna anticlericale e i clamori salirono al cielo. Un brivido d'indignazione, una conflagrazione di collere attraversò l'Italia e durò per alcuni mesi la pugna di due campi intorno al cadavere del medico monaco. Si acclamò alla scienza italiana che cacciava le tenebre e a Belmondo che cacciava i frati. I freniatri aprirono le cateratte del coraggio e decretarono il trionfo al nuovo vincitore latino; i giornali socialisti ricordarono che egli aveva quasi rappresentata la proprietà collettiva nel collegio elettorale di San Nazzaro dei Burgundi e gittarono garofani rossi, la Massoneria abbassò i labari e l'*Asino* gittò ragli di gioia.

Ma oh! dolenti! Come poi tutti si riscossero e come i lieti onori tornarono in tristi lutti quando più tardi nel 1906 il professore Belmondo, nel diventar direttore del manicomio della clericale provincia di Padova, dichiarò quanto segue: "alla partecipazione dell'elemento religioso ai servizi di sorveglianza e di assistenza per i malati di corpo e di mente, io non soltanto non sono contrario, ma sono anzi recisamente *favorevole*, come risulta dallo spirito di tante mie inchieste, ispezioni e relazioni fatte per conto di questa e di altre Provincie, oltre che dal mio contegno cui ho poc'anzi accennato, e da quello da me tenuto di fronte ad agitazioni forse men note al pubblico, dirette ad ottenere la completa laicizzazione dei Manicomi mediante un *Regolamento* di Stato. Nessun fatto della mia condotta passata può autorizzare chicchessia ad attribuirmi di fronte l'elemento religioso, come sussidio ragguardevole per i servizi ospitalieri, un'ostilità che assolutamente non sento e che so di non avere mai dimostrata in nessuna occasione", così la mirabile istoria del glorioso affare di San Servolo è narrata dal mio amico demolitore: se altri la sa diversa è pregato a smentire e a correggere. Ma l'Antonini nella sua concione milanese asserì anche un'altra meraviglia: "la meraviglia e l'onta degli alienisti italiani quando apparve la verità su l'asilo

di San Servolo dimostra bene che si trattava di un caso del tutto isolato”. Già: proprio così. Come la moglie di Pietro da Vinciolo, nascosto l’amante lì sotto un cesto e sentito il racconto del peccato della vicina “perciò che col biasimare il fallo altrui le parve dover fare a’ suoi più libera via, cominciò a dire: ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d’onestà donna...., se Dio mi salvi di così fatte femmine non si vorrebbe avere misericordia: elle si vorrebbe occidere: elle si vorrebbero vive mettere nel fuoco e farne cenere”, *così in questo affare di San Servolo ciò che faceva più schifo era vedere i detentori di manicomi putridi, i dottori analfabeti della Beozia psichiatrica, che avean sempre legati a frotte i malati come salami, scalmanarsi a urlare: al rogo, al rogo!* (corsivo mio) Dietro la tonaca del caduto.

Non vi racconto storie io! Vi porto la testimonianza dello stesso Antonini che torna oggi da una gita a Vienna ed ammonisce non si sa bene se altri o se stesso: “*È inutile fare del patriottismo ad ogni costo: quello che è vero s’ha da dire* (bravo, è quello che dicevamo anche noi!) *anche se offende il nostro amor proprio*”; ed esclama: “No, in Italia non vi può essere uno Steinhof; appena in qualche provincia, quelle che hanno costruito manicomi nuovi e li fanno funzionare con criteri moderni, si è convinti che il pazzo sia un malato e il manicomio un ospedale di cure; *in molte, in troppe ancora per essi è ritenuto quasi superfluo un tetto e un giaciglio; ancora per non spendere si legano a gruppi gl’infelici nella camerate deserte d’infermieri* (corsivo mio); ancora fra le altissime mura son condannati a vegetare, senza conforto di verde, senza contatto di vita, ecc.”. Bravo; ben detto e ben declamato; ma o che andavate dicendo due anni fa a Milano in faccia agli stranieri? E che andavate dicendo a Genova nel 1904? Ve lo ricorderò io, togliendoli dagli Atti di quel Congresso, queste vostre parole: “... *i nostri congressi si abbiano a chiamare da qui innanzi: riunioni degli alienisti e neuropatologi dei paesi di lingue italiane... a Venezia dunque è per acclamazione che noi ci troveremo pel futuro Congresso...nel futuro Congresso avvicinandosi alla parte orientale d’Italia, il fascino di Venezia chiamerà dalle opposte sponde dell’Adriatico buon numero di colleghi, poiché la rinascita della Tecnica manicomiale dell’Antica Dominante si estende oltre i confini del Regno*”. Prendiamo dunque nota che nel 1904, in luogo delle galere tinte di sanguigno la nave della Tecnica manicomiale armava la prora e salpava verso il mondo e nel 1908 tornava da Vienna un po’ malconca e non senza amarissimo sale. Se Dio salvi i paesi di lingua italiana e l’egregio scrittore che si è occupato anche di estetica, fatti simili non sono purtroppo nuovi nella nostra storia.

Non finirei più se mi mettessi a riferire documenti e prove del delirio di grandezza che ha preso in questi ultimi tempi la psichiatria italiana, e gl’inni enfatici alla propria euritmia latina, e la baldanza imprudente del cercar paragoni con la produzione straniera, onde chi scrive ebbe altra volta ad assomigliarla alla rana di Esopo che volle agguagliarsi al bue, e, come dice il volgarizzamento senese “si spogliò il sottano, e trassesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti e levò il capo al cielo e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta che le budella sua van per terra et è crepata”. E il sottano levato e i calzari gettati sono la critica e la coltura che sembrano nella psichiatria italiana i valori in ribasso; i piedi fermati in terra sono i suoi Trattati che essa non finisce mai di cantare; le mani alle ginocchia sono le pretese molto ardite e tenaci di una certa frenosi sensoria di Bianchi; il capo gonfiato al cielo è l’antropologia criminale e l’epilessia del genio con annessi libri Scipio-Sigheliani che mettono il bollo e il nulla-osta freniatico a tutti i personaggi e a tutte le folle di tutte le tragedie e di tutti i romanzi; le budella per terra sono dissertazioni e scoperte ad uso di concorso, strampalerie di spiegazioni perizie umoristiche, metafore a getto continuo, esperimenti senza capo né coda, bacilli generatori di deliri e sieri curativi efficaci quanto il brodo di vipere che ordinava il buon Redi. I denti stretti sono poi l’accoglienza a tentativi di rinnovamento che non sono nati e cresciuti precisamente tra noi, fervide ardite itale menti, ogni alta cosa insegnanti altrui.

Un ragazzo pieno di energia e di fede va nel ’98 in Germania, si orizzonta rapidamente fra le varie correnti d’idee, riconosce le più vitali, disconosciute allora nello stesso paese d’origine, si adoperava a derivarle in Italia. Il fondamentale lavoro di revisione della psichiatria impresso da Kraepelin fu prima riconosciuto e rivelato in Italia da Jacopo Finzi. Per compenso nelle tante istituzioni psichiatriche, in cui si ingrassano tante oche e si fa studiosamente soffice il nido a tanti asini, non si trovò un posto decente per lui. Non lo vollero perché lo temettero *un invadente*: così costoro bollano i volenterosi del bene. E fu ammonito che egli era giovane, che si guardasse dalla mania di originalità e dall’adorazione dei tedeschi, e che bisognava tener conto dei lavori degli Italiani che sono tanto bravi, e che non stavan bene a lui e a qualcun altro il fanatismo e l’eccessiva combattività; la giusta misura essendo rappresentata dalla contegnosa serenità eclettica di loro magnati. “Kraepelin non è infallibile”, sentenziò De Sanctis e sentenza ancora a pag. 261 degli Atti del Congresso d’Ancona. Ma che le pare, professore? Tutti sanno che l’infallibilità è latina e sta di casa a Roma, proprio a cinquecento metri di quel portonaccio di Via Penitenzieri, tutto pieno di pozzanghere, davanti al quale il cittadino ambulante si domanda: che è questo stallatico? Ed alza gli occhi e legge: Clinica psichiatrica.

Le distinzioni di Kraepelin furono dunque in massa respinte dall’unanimità del Concilio d’Ancona. Eppure le dita della mano destra eran forse di troppo a chi avesse voluto numerare i membri di quel Consesso i quali avesser letto il Kraepelin ripudiato. Un critico non ribelle ha scritto qualche anno dopo: “io penso che se gl’Insigni clinici che sostengono i metodi della psichiatria tradizionale e a capo di essi l’acclamato Maestro della scuola napoletana, vorranno degnare di maggiore considerazione il tentativo dell’alienista di Monaco, moltissimo se ne potrebbero giovare le nostre conoscenze da una sì poderosa convergenza di forze alla mèta sospirata...”. Avete inteso queste

sommesse parole imploranti che terminano in un sospiro: quei d'Italia sono gl'insigni clinici e l'acclamato Maestro sono pregati a volersi degnare di prendere in considerazione. Sembra detto per burla o per ironia, e alle Commissioni giudicanti pare invece linguaggio critico sereno e lodevolmente temperato.

Poi visto che, non ostante i voti avversi dei congressi, Kraepelin passava lo stesso e in ogni modo bisognava fare i conti con la sua opera, si sono decisi a tradurlo. Non è mica una traduzione perfetta da cima a fondo come già vorrebbero le recensioni laudatorie e gratulatorie: vi si trova, per esempio, qualche “*äussere Form unseres Tuns und Lassens*” tradotta a pag. 242 per “forma esteriore del nostro agire e del lasciar fare”; qualche “*hat sich in diesen Verbindungen die Denkarbeit früherer Genchlechter niedergeschlagen*” che significa “in questi collegamenti ideativi si è depositato il pensiero di generazioni antecedenti”, tradotto invece a pag. 146 “In queste unioni si sono logorate psichicamente le generazioni antecedenti”: e qualche altra simile piccola infedeltà o improprietà che non è qui il caso di rilevare. Ma, per ciò che ho detto sopra, non voglio mancar di notare una piccola improprietà di ordine patriottico. Dice la traduzione a pag. 513: “Lombroso ha ritenuto *giustamente* l'epilessia come il vero fondamento della pazzia morale e quindi dei delinquenti nati, concetto questo che però va di gran lunga oltre la mèta”. Il lettore dirà: dunque l'autore barbaro dichiara dapprima *giusta* l'idea di Lombroso: dunque diciamo evviva alla fiorente psichiatria italiana. Ma no, si tratta di una illusione nazionalista del traduttore, ond'egli si è condotto ad interpretar male un “*gerade*”: perché il significato del testo tedesco è il seguente: “Lombroso ha, come è noto, posta *appunto* (o *addirittura*) l'epilessia come il vero e proprio fondamento della pazzia morale e in generale delle nature criminali congenite; una veduta che intanto certamente passa di molto oltre il segno”.

Piccole sviste queste: ma la conoscenza che la nostra classe dominante e quella saliente hanno delle idee forestiere è spesso fatta così. Ah, questi giornali freniatrici, pieni di citazioni di terza e di quarta mano, dove il meglio della produzione estera è taciuto o fa capolino dopo anni, spesso freddamente catalogato in mezzo alle ultime birbonate stampate da un concorrente nazionale!

In tale scadimento della coltura non fa meraviglia (darovvi un corollario ancor per grazia) che studiosi seri siano coi più ridicoli pretesti ributtati indietro da giudici senza senno e senza dignità, o che essi si vedano del loro lavoro psichiatrico giudicati da commissioni di avvocati o di ingegneri a cui qualche professore universitario fa da interprete. È noto (un esempio fra i tanti) che il concorso a direttore dell'Istituto freniatico di quel popolo che discese da Fiesole ab antico fu tre anni fa giudicato da una Commissione composta di un deputato al Parlamento, di un generale, di un presidente di Tribunale e di due professori di psichiatria che non mostrarono nessun malumore di quella compagnia eterogenea.

Fra simili miserie vivacchia oggi una disciplina che pure fra l'80 e il '90 ebbe anni di luce. Ma poi sono venuti i tempi dei pigmei e dei folletti, dei gnomi e de' coboldi. Bisogna tormentar meno la terra per cavarne danari, posizioni ed onori, signori gnomi! Bisogna far meno reti per portar via l'oro ai gnomi, signori coboldi! Bisogna smettere la leggerezza del pensiero e qualche volta anche la perversità degli intendimenti, signori pigmei e folletti! E bisogna studiare di più, cari signori, se non si vuol sempre dare dei miserevoli spettacoli di vacuità e d'ignoranza. Altro che far combriccole per mandare avanti il tale o tal altro affigliato, magari a furia di titoli fabbricati in famiglia e di certificati dubbi! Altro che incoraggiare nei giovani la lusingheria, la meschinità del pensiero e lo sfasciamento del carattere! Altro che spregiare la coltura come tedescheria! Altro che fare congiure di stupidità per darci d'intendere d'essere il primo popolo d'alienisti dell'Universo! Perché non si ha da confondere l'età dell'oro della psichiatria con l'età dell'oro di alcune illustri borse».

#

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 1° dicembre 1909. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema dell'emigrazione* di Peter Augen:

I.

Tra Scilla e Cariddi

«Il problema dell'emigrazione torna ad affacciarsi formidabile dinanzi. Terribile anni fa – quando, privi di qualsiasi tutela, in assoluta balia degli agenti, dei vettori e degli speculatori di qualsiasi risma e conto, involato attraversando l'oceano sui “vascelli della morte”, scaraventati alla cieca in estranee contrade, i nostri lavoratori sottraevano braccia e forze all'ingrata patria per trovare sorte uguale o peggiore fuori – pareva, se non risolta, ben avviato, da che una provvida legge, dovuto ad Edoardo Pantano e a Luigi Luzzatti, istituì il Commissariato dell'emigrazione, e disciplinò il movimento migratorio, stabilendo apposite tutele e garanzie al momento d'imbarco, durante la traversata e nei paesi di sbarco.

Molteplice e instancabile fu in verità l'opera del Commissariato, e ad esso si deve se lo sfruttamento degli emigranti prima della partenza è diminuito; se le vecchie carcasse che trasportavano carne umana da un continente all'altro sono state eliminate; se il trattamento a bordo è divenuto migliore; se all'estero vanno sorgendo o s'ingrandiscono o si perfezionano svariati Istituti per la protezione dell'emigrante, Uffici legale per assistere e difendere i nostri operai nelle controversia del lavoro e in quelle, pur troppo numerose, dipendenti da infortuni; scuole, ospedali, orfanotrofi, ambulatori italiani; e, soprattutto – ciò che è più notevole, per le grandi spese che richiede e le immense difficoltà che presenta – appositi servizi di avviamento e di collocamento al lavoro.

Ma, colo tempo quest'opera meritevole s'è venuta ad abbattere contro due ostacoli impreveduti, che costituiscono lo Scilla e il Cariddi dell'azione governativa in materia d'emigrazione.

Perché, mentre, da una parte, la tutela dello Stato – al punto cui è giunta o a cui tende arrivare – può apparire, e a molti è para, eccessiva per gli effetti che produce in patria; dall'altra, s'è rivelata inefficace di fronte alle difficoltà e all'ostilità che l'emigrazione va trovando all'estero. E ci spieghiamo. È noto – e se n'è parlato moltissimo ultimamente, dopo la venuta in Italia dell'americano Gompers – come i paesi stranieri, e specialmente gli Stati Uniti, che costituiscono lo sbocco più importante e più proficuo della nostra emigrazione, comincino a veder di malocchio questa crescente invasione di lavoratori esotici, i quali, ignoranti e poveri, si addensano nei centri urbani ed industriali, con danno della moralità, dell'igiene e, soprattutto dei salari locali.

Il timore, nel ceto operaio, della concorrenza; l'odio, ne ceto commerciante e bottegaio, contro la proverbiale parsimonia dei nostri lavoratori; la cieca paura, suscitata in tutte le classi, dalle gesta di quel fondaccio criminale che pullula in mezzo alle nostre colonie e che, per quanto esiguo, serve a meraviglia a ribadire, nelle teste non sempre troppo acute dei civilissimi *Yankees*, l'idea dell'italiano-brigante, hanno finito per ottenebrare quei solenni principi di libertà ed uguaglianza, che costituivano il vanto della Repubblica stellata. Di qui una serie di leggi e di disegni di leggi tendenti a frenare il più possibile, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, l'immigrazione; e di qui la necessità, dal canto nostro, che lo Stato non si limiti a tutelare il libero esodo dei lavoratori, ma si spinga molto più in là, si faccia parte attiva della emigrazione, sforzandosi di mantenerne aperti gli sbocchi esistenti, o, in mancanza, di aprirne degli altri.

Ma, se, così agendo, sarà evitata Scilla, non si andrà incontro fatalmente a Cariddi? Debellati gli ostacoli, che ai nostri si frappongono dagli Stati esteri, non si correrà il rischio di aprire troppe facili vie all'emigrazione e di vedere quindi, all'estero, risuscitare in breve le ostilità superate, e, in patria, aumentare ancor di più quello spopolamento che già si verifica in modo allarmante in alcune regni del Mezzogiorno?

Perché certi mali sociali sono un po' come quelle favolose teste di drago, che più si tagliano e più ricrescono. Vedete, per esempio, a che approdano i colossali sforzi con cui, nelle grandi città, si cerca di costruire case a chi ne manca. Più le case vengono costruite, e più la popolazione della campagna s'inurba, talché i senzatetto si trovano in maggior numero a Milano e a Roma, che non a Firenze o a Pisa, a New York e a Londra, che non a Parigi o Berlino. Similmente avviene dell'emigrazione. I provvedimenti, che si adottano a suo favore, servono anzitutto ad aumentarne il numero e ad accrescere, in conseguenza, i mali a cui si cerca di rimediare. Le cifre in proposito parlano chiaro. Si confrontino, per avere un'idea, i dati dell'emigrazione anteriore alla legge 31 gennaio 1901, che istituì il Commissariato, con i dati dell'emigrazione posteriore:

TAB. XXI

Anni	Cifre effettive	Cifre proporzionali
------	-----------------	---------------------

		a 100.000 abitanti
1898	283.715	889
1899	308.339	960
1900	352.782	1.091
1901	533.245	1.638
1902	531.509	1.623
1903	507.976	1.543
1904	471.191	1.422
1905	726.331	2.177
1906	787.977	2.356
1907	704.675	2.086
1908	486.674	1.435

Il saldo è stato subito grande e maggiore è divenuto dal 1904 in poi, da quando la legge ha potuto avere la sua piena esplicazione. Né c'è da credere che le cifre conducano in inganno. L'on. Carlo Ferraris, che con mente serena ha esaminato la questione e vagliato il *pro* e il *contro*, finisce anch'egli, in un suo scritto, col riconoscere che “il sistema di tutela organizzato dalla legge del 1901 ha contribuito a dare impulso all'emigrazione ed è da annoverare fra le cause del suo aumento [Carlo F. Ferraris: *Il movimento generale dell'emigrazione italiana: suoi caratteri ed effetti* – in *Bollettino dell'Emigrazione*, 1909, n. 5].

Del resto, si tratta di un fenomeno intuitivo. Per quanto il nostro popolo, e specialmente quello delle campagne e del Mezzogiorno, non sia eccessivamente fiducioso nell'opera del Governo, pure – se non altro – il beneficio indiscutibile dei viaggi più comodi, più facili, più rapidi, ottenuto dal 1901 in poi, è bastato a vincere le riluttanze e i timori anche dei più guardinghi fra i nostri lavoratori e a spingerli con la massima indifferenza attraverso l'oceano. A me stesso è accaduto di vedere madri di famiglia con parecchio bambini, che si recavano sole in America a trovare i loro uomini, o ritornavano di America in patria, per riprendere poi alla prima occasione il viaggio, con la medesima tranquillità con cui sarebbero andate alla sagra vicina.

Ora, se tanto ci dà tanto, che cosa accadrebbe mai quando lo Stato, oltre a tutelare, e quindi ad agevolare, la partenza e il viaggio dei nostri lavoratori, si spingesse anche, come già tenta e come gliene vengono fatti continui incitamenti, a facilitare l'occupazione degli emigranti e ad assicurarne lo sbocco nei paesi esteri?

Le migliaia di partenti, che già impressionano adesso, non raddoppierebbero? E, di fronte a questa crescente invasione, non si eleverebbe più energico e più assoluto l'ostracismo dei paesi invasi? E, al contrario, se le vie dell'estero si potessero tenere aperte o se ne potessero aprire delle nuove, non avrebbe un male peggiore? Le terre d'Italia, e soprattutto le terre del Mezzogiorno – di questa disgraziato Mezzogiorno dalla cui redenzione dipende la nostra salvezza – non verrebbero a mancare totalmente le braccia?

Ecco tanti interrogativi paurosi, che ci si parano dinnanzi e a cui bisogna rispondere prima di spingere lo Stato ad intensificare la sua attività nel campo dell'emigrazione. Ma, per rispondere, è necessario affrontare un vecchio, uno spinoso, un intricato problema: se l'emigrazione costituisca un vantaggio, o non piuttosto un danno, come si torna ad ammonire con insistenza da varie parti.

II.

Giudizi pessimisti

“Dobbiamo levarci dalla testa che l'emigrazione sia un bene; anche se fosse incanalata verso quelle regioni dove i nostri connazionali si troverebbero meglio, e se fosse possibile proteggerli

adeguatamente dovunque essi si trovassero, il fatto stesso dell'emigrazione resterebbe per l'Italia un fenomeno doloroso”.

Così, or non è molto, Luigi Villari, nella *Nuova Antologia*, ed Enrico Corradini, a commento nel Marzocco, rincarava, nel seguente modo, la dose:

“È anche il convincimento mio e non può essere di quanti sanno qualcosa e vi pensano. Noi non vogliamo parlare di dignità nazionale, perché è troppo presto per questa nostra carissima patria, dove la gente è fatta in modo curioso e contraddittorio, tra la illusione ottimista di possedere il primato in molte cose e l'istinto della servilità inveterato da secoli nel suo cuore. Non vogliamo accennare neppure all'altro fatto, che l'emigrazione, semplicemente perché emigrazione, non costruisce e non può costruire nulla nazionalmente da nessuna parte del mondo, e che la diceria della grande Italia nell'Argentina è una delle più grosse scempiaggini accreditate fra noi. Si vuol soltanto far conoscere che economicamente l'emigrazione è per l'Italia un fenomeno doloroso. Si vuol far conoscere che anche il denaro, come ben dice Luigi Villari, al pari di qualsiasi altra merce, può essere pagato troppo caro”.

Tutto ciò è esatto, ha o non ha fondamento di verità? Perché, se l'emigrazione è un male – come, con sicuro pessimismo, asseverano il Villari e il Corradini – nessun dubbio che lo Stato nostro, pur rispettando i supremi principi di libertà che debbono sempre vigere in un paese civile, abbia l'obbligo di porvi un freno, se non direttamente, indirettamente, impedendone, è vero, gli sfruttamenti e i parassitismi, ma abbandonandone anche le eccessive allettatrici tutele. Però – badiamo bene – non è sempre agevole per la mente umana lo stabilire in senso assoluto quando una cosa sia cattiva e quando buona. Vedasi, per esempio, il Corradini. Mentre sentenza da prima che l'emigrazione è un fenomeno pernicioso, conclude poche righe più sotto che è “*un male necessario*”, anzi è “*il meno peggio che ci possa accadere*”. Ora, a nostro. Modo di vedere, il meno peggio di un male può ritenersi anche un bene, con che vengono a cadere di colpo il pessimismo del Corradini e le acerbe critiche che egli saetta contro le rose vedute degli italiani in fatto d'emigrazione.

Oh Dio! Intendiamoci. Nessuno afferma, né ha mai affermato che l'emigrazione sia un utile, un vantaggio di per se stessa, o il miglior partito a cui, in un modo ideale, o per l'eternità, potrebbero o potranno appigliarsi i nostri lavoratori. Certo, si sta meglio – quando ci si può stare – in patria che all'estero. *Casa mia, casa mia, – ma piccina che tu sia...* è una vecchia italica canzone. Ma è da vedere se in un dato momento, quando la casa ci cada in capo (e questo nell'Italia meridionale, pur troppo, non è né metafora, né paradosso), o quando non ci si trovi da mangiare, non torni conto, non sia un minor male, e quindi un bene, l'andarsene, il cercar altri lidi, almeno temporaneamente.

Conviene dunque spiegarci. Discutendosi qui se l'emigrazione sia o non vantaggio, intendiamo parlare in senso relativo, e riferirci alle attuali condizioni di coloro che emigrano e dei paesi da cui emigrano. E intendiamo anche distinguere. Perché chi piange i danni dell'emigrazione, in nome di chi piange? Dei lavoratori? Dei Proprietari? Del paese? Sono tante le sensibilissime persone, le quali, sentendosi schiacciare un piede, urlano alla minata salute pubblica e alla pubblica calamità, che bisogna andar guardinghi in certe materie.

Innanzitutto, non si vorrà pretendere che l'emigrazione – anche quando fosse la più bella cosa del mondo – non danneggi anima viva. Niente accomoda, in questa valle di lacrime, che non iscomodi. Tutto sta a ponderare se, in fin dei conti, il beneficio prodotto sia o superiore a quello perduto. Anche qui è questione di relatività.

Ora, non si nega, per esempio, che l'emigrazione abbia nociuto ai proprietari, grossi e piccini. Sfido io! Erano abituati a pagare la mano d'opera una miseria, a trattarla come si trattavano un tempo gli schiavi, a prenderla continuamente a gabbo (e lo dimostreremo a suo luogo); tal che tal che il vedersela a un tratto fuggire di sottomano e sgattaiolare in America, non ha procurato loro una soverchia soddisfazione. Se non che, al dolore dei padroni, trova immediato riscontro il piacere (si badi, per ora diciamo *piacere* e non *utile*) dei lavoratori, e quindi la faccenda, da

questo lato– Ma non è questione di persone, è questione di cose – stridono i proprietari. – Sono le terre che restano abbandonate, incoltivate, deserte; è l’esercito, quest’arca santa della patria, che resta provo di uomini. Più che nostra, è dunque iattura, suprema iattura nazionale la emigrazione.

Il lamento è troppo grave perché. Non meriti d’essere preso in considerazione. Converrà pertanto esaminare accuratamente, oggettivamente, quanti e quali siano gli effetti dell’importante fenomeno di cui ci occupiamo», si bilancia perfettamente per il paese.

Nel frattempo, gli emigranti di Scanno sbarcati ad Ellis Island – New York, sono:

Anno	N°	Nominativi
1909	1.	Acourte Angelo (sic!)
	2.	Di Bartolomeo Domenico
	3.	Di Cesare Leone
	4.	Di Cesare Pasquale
	5.	Di Clemente Agata
	6.	Di Vincentio Giuseppe (sic!)
	7.	Fusco Aquino (sic!)
	8.	Fusco Caterina
	9.	Fusco Pasquale
	10.	Giovannelli Panfilo
	11.	Giovannelli Secondino
	12.	La Morticella Pietro
	13.	Lancione Giuseppe
	14.	Leopardi Giuseppe
	15.	Macario Eustachio
	16.	Macario Flavio
	17.	Macario Nicolo (sic!)
	18.	Marinni Alberto (sic!)
	19.	Nannarone Costanzo
	20.	Nannarone Giuseppe
	21.	Santilli Paolo
	22.	Santucci Mariano
	23.	Schiappa Luigi
	24.	Serafini Eustachio
	25.	Spacone Eustachiio
	26.	Spacone Flavio
	27.	Spacone Gaetano

1910

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 1° gennaio 1910. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema dell’emigrazione* di Peter Augen:

III.

Effetti demografici

«Il primo influsso del movimento migratorio si esercita naturalmente sul numero della popolazione, che viene ad essere diminuito. A priori – dato il monte indiscutibile

dell'emigrazione: l'eccesso delle bocche sulle sussistenze – ciò dovrebbe costituire un beneficio. È da vere peraltro se coll'effetto buono non coesistano effetti dannosi, che rendano il vantaggio troppo caro.

I pessimisti lamentano a questo riguardo un eccessivo numero di partenti, e una grave disorganizzazione demografica, prodotta dallo squilibrio dei sessi e delle età; squilibrio il quale oltre i danni morali che esamineremo in seguito, determina a sua volta una maggiore diminuzione nel numero degli abitanti.

Invero, l'emigrazione ha un diretto influsso negativo sull'eccedenza delle nascite sulle morti, perché, da un lato, sottraendo gli elementi fisiologicamente più validi e staccando gli uomini dalle donne, tende a far diminuire la natalità; dall'altro lasciando in patria una maggiore proporzione di vecchi e di bambini, tende a far crescere la mortalità.

In tutti gli Stati d'Europa, eccettuata l'Irlanda, l'eccedenza dei nati sui morti è superiore alle perdite che subisce la popolazione per effetto del movimento emigratorio verso paesi d'oltre mare. Nel Belgio, in Germania, nei Paesi Bassi, nella Svizzera, la differenza è rilevante: mentre l'eccedenza varia fra il 10 e il 150 ogni mille abitanti, l'emigrazione non supera o supera di poco l'unità.

Da noi l'aumento naturale della popolazione fu maggiore, fino al 1904, della perdita dovuta all'emigrazione transoceanica, salvo alcune regioni, come la Basilicata. Ma nei tre anni successivi è avvenuto il fenomeno opposto: l'emigrazione per paesi non europei, dato che debba ritenersi tutta come emigrazione vera e propria, ha superato l'eccedenza delle nascite sulle morti. Abbiamo per quegli anni i seguenti dati:

TAB. XXII

Anni	Eccedenza nati su morti – ogni mille abitanti	
1905	13,67...	10,62
1906	15,60...	11,15
1907	12,68...	10,72

Queste cifre possono dar da pensare, e sono infatti sfruttate dagli avversari dell'emigrazione, ma non si riflette, o non si vuole riflettere che, se molti sono i partenti, non pochi sono anche quelli che rimpatriano. Si confrontino le cifre dei cancellati dai registri comunali della popolazione stabile per emigrazione ritenuta a tempo indefinito, con le cifre degli iscritti negli stessi registri provenienti dall'estero:

TAB. XXIII

Anni	Emigrazione totale per l'estero	Cancellati come emigrati a tempo indefinito	Iscritti come provenienti dall'estero	Perdita effettiva
1901	533.245	177.884	32.637	145.247
1902	531.509	200.119	36.717	163.402
1903	507.976	209.050	53.908	155.142
1904	471.191	182.359	81.815	100.544
1905	726.331	264.860	69.456	195.404
1906	787.977	241.106	66.179	174.927
1907	704.675	185.991	94.713	91.278

Stando a questi dati, dove se ne vanno le enormi cifre di emigranti che, a sentire i profeti del malaugurio, attesterebbero il crescente spopolamento delle nostre terre? Se poi si vogliono

confronti più sicuri, si sottragga dal numero degli emigrati italiani partiti per paesi transoceanici dai port del Regno e da quell'dell'Havre, il numero dei rimpatriati giunti negli stessi porti:

TAB. XXIV

Anni	Partiti	Rimpatriati	Percentuale dei ritornati sui partiti
1902	246.374	98.446	40
1903	265.566	130.705	49
1904	211.726	184.343	87
1905	350.951	120.973	34
1906	414.719	161.100	39
1907	372.579	248.979	62
1908	167.510	304.675	182

Secondo questa statistica, di fronte a 2.029.425 emigrati in sette anni, dal 1902 al 1908, si ebbero 1.249.221 rimpatriati, cosicché in media la popolazione dei ritornati rispetto ai partiti fu del 61,5%. Ciò dimostra come anche l'emigrazione transoceanica vada sempre più assumendo carattere di relativa temporaneità. Al pari degli emigranti che si recano in Europa, quelli che cercano occupazione in America si dedicano di preferenza a lavori non continuativi, di sterro, di costruzioni e simili. Così, approfittando delle facilitate comunicazioni, possono ritornare in Italia, per rivedere la famiglia e il paese nativo, ogni due o tre anni, e rivarcare indi l'oceano in cerca di nuovo laro. Per alcuni paesi transoceanici si sono poi formate delle vere e proprie correnti di emigrazione periodica. Contadini meridionali, del Piemonte, del Veneto e di altre regioni, terminati i raccolti in patria, emigrano al Plata per la mietitura delle messi, o, verso il marzo e l'aprile, agli Stati Uniti pei lavoro di costruzione all'aperto, e ritornano da noi all'inizio della stagione invernale.

In tal modo, se i nuovi mezzi di trasporto e le crescenti agevolazioni hanno reso più facile il movimento emigratorio, lo hanno però contemporaneamente migliorato, essendo notorio e intuitivo che l'emigrazione periodica presenta notevoli vantaggi su quella permanente. Comunque, mettendo a raffronto le cifre su riportate con quelle delle nascite e delle morti possiamo constatare come, anche negli anni 1905, 1906 e 1907, l'aumento naturale della popolazione abbia compensato di gran lunga le perdite effettive dovute all'emigrazione. Nel 1908 poi, l'emigrazione, anche senza riguardo ai ritorni, i quali superano le partenze, è tornata ad essere inferiore all'eccedenza dei nati sui morti.

Le considerazioni esposte non valgono certo per tutte le regioni d'Italia singolarmente prese. Nella Basilicata, per esempio, il censimento del 1901 già segnava, in confronto di quello del 1881, una notevole diminuzione di popolazione (3,37 per mille) da attribuirsi al fenomeno migratorio. Consultando poi le statistiche dal 1901 in qui, abbiamo per l'Italia meridionale le seguenti cifre:

TAB. XXV

Regioni	Perdite effettive dovute all'emigrazione (ogni mille abitanti)	Eccedenza Delle nascite sulle morti (ogni mille abitanti)
Marche	6,09	9,56
Lazio	1,82	8,85
Abruzzi e Molise	7,35	9,97
Campania	7,64	9,88

Puglie	3,28	9,85
Basilicata	14,58	8,08
Calabrie	6,58	11,43
Sicilia	9,18	10,73
Regno	4,42	10,72

Di qui si ricava che, se la popolazione delle altre regioni meridionali si mantiene in aumento, quella della Basilicata seguita invece, per causa dirette e indirette della emigrazione, a diminuire in modo impressionante.

Non per questo ci sentiamo ancora autorizzati a gridare, come gridano alcuni, al disastro nazionale. Prendendo le cose nel complesso, c'è più da rallegrarsi che da piangere se è avvenuto che, per effetto della emigrazione, l'aumento della popolazione si è alquanto frenato, proporzionando un po' meglio alla quantità della sussistenza la produzione umana, di cui non è certo l'Italia tutta, e nemmeno l'Italia meridionale, come s'è visto dalla tabella precedente, che possono lamentare la scarsità.

“La fecondità della popolazione – scrive il prof. Carlo F. Ferraris (*Bollettino Emigrazione*, 1909, n. 5) – pur con qualche diminuzione, si conserva sempre nel Mezzogiorno fra le più elevate d'Italia e d'Europa, come la diminuzione delle morti vi procede in modo che non si osava sperare di fronte alle tradizionali abitudini e alla trascuranza del passato in ordine all'igiene. Finché questi due fattori continueranno, per diversa via, cioè l'uno dando sempre copia di uomini alla vita, l'altro allontanandone sempre maggior numero dalla morte, a cooperare alla vigoria demografica della nazione, resterà giustificata l'affermazione che il pericolo demografico per ora non è minaccioso, e forse si mostrerà vera un'altra affermazione, che sembra paradossale, cioè che l'emigrazione non può isterilire, ma invece dare impulso alla fecondità della popolazione o per lo meno rallentare la moderna tendenza ad una crescente limitazione delle nascite. Se in Francia si iniziasse un movimento emigratorio, forse la sua popolazione cesserebbe di essere stazionaria e ripiglierebbe il cammino verso l'aumento”.

L'affermazione ha veramente del paradossale; in ogni modo, che uomini di studio, sereni e spassionati come il Ferraris, vedano di color rosa gli effetti demografici dell'emigrazione, è di grande importanza per noi.

Resta però da esaminare se, escluso il pericolo dello spopolamento, non permanga quello più grave prodotto dallo squilibrio dei sessi e dell'età.

Dividendo gli emigrati in maschi e femmine, al di sopra e al di sotto dei 15 anni, in partiti soli o a gruppi di famiglia, abbiamo dal 1876 al 1908 le seguenti cifre percentuali:

TAB. XXVI

Anni	Maschi	Femmine	Minori di 15 anni	Partiti soli	Partiti a gruppi di famiglia
1876	87,51	12,49	7,15	80,64	19,36
1880	84,01	15,99	10,00	72,66	27,34
1885	81,58	18,42	11,47	67,67	32,33
1890	86,16	13,84	12,16	70,03	29,97
1895	75,10	24,90	17,39	55,83	44,17
1900	82,65	17,35	9,90	69,77	30,23
1905	83,10	16,90	10,51	79,33	20,67
1906	81,56	18,44	10,60	79,72	20,28
1907	81,52	18,48	10,25	80,93	19,07

1908	82,1	17,29	9,96	81,34	18,66

Come si vede, il rapporto dei maschi sul totale degli emigranti, che era stato nel 1876 di 87,51, e successivamente era andato diminuendo fino ad un minimo di 75,10, si mantiene dopo il 1900 intorno all'82%.

È rimasta pure costante da allora la percentuale dei minori di 15 anni (circa il 10%), pur essendo aumentata, rispetto al 1876, in cui era stata del 7%, e diminuita rispetto agli anni 1885, 1890 e 1895, nei variò fra 11 e 17%.

È dunque indiscutibile che, se la popolazione generale, nonostante l'emigrazione, aumenta di numero, non aumenta in egual misura di forze, venendoci le migliori sottratte in buona parte, specialmente nell'Italia meridionale, dai paesi esteri. Dal 1881 al 1901 la proporzione degli uomini validi (dai 21 ai 50 anni) è diminuita dal 40,29% al 35,59% in tutto il Regno, e nelle Calabrie dal 40,05 al 31,56, negli Abruzzi e Molise dal 38,77 a 31,82, in Basilicata da 38,90 a 32,77. La composizione demografica viene così ad essere profondamente sconvolta: i più idonei dal lato economico, intellettuale, fisiologico se ne vanno; restano solo gli sarti: le donne, i vecchi, i bambini.

Ma quali sono in definitiva i danni concreti che derivano da questa anormale condizione di cose? Molti temono, o dicono di temere, per la difesa nazionale, a cui favore verrebbero adottati severi provvedimenti. “Con la libertà attuale noi distruggiamo l'esercito!”, ammoniva un sindaco calabrese, grosso proprietario, intervistato dal Commissario dell'emigrazione, Adolfo Rossi [*Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia. Note di un viaggio in Basilicata e Calabria* – in *Bollettino dell'Emigrazione*, 908, n. 13]; e intendeva certo riferirsi al rilevante numero di renitenti alla leva, che si verifica ogni anno.

La questione, anche a non essere militaristi di professione, è senza dubbio grave, tal che lo stesso Ferraris, che si è dimostrato ottimista per quanto riguarda il pericolo demografico generale, dichiara che qui ci troviamo di fronte al punto più nero del fenomeno migratorio.

Ma non bisogna esagerare né equivocare. È molto discutibile se il male debba farsi ricadere sulle spalle dell'emigrazione, perché, se la progressione nella percentuale dei renitenti innegabilmente esiste, è anche innegabile che essa si mantiene al di sotto della progressione nel numero degli iscritti. Dalla leva dei nati nel 1880 a quella dei nati nel 1885, la percentuale generale dei dichiarati renitenti (che per un terzo – si noti bene – le stesse statistiche militari riconoscono fittizia) è cresciuta del 19,51%, ma contemporaneamente l'aumento nel numero degli iscritti è stato del 23,66%. Qui pure, adunque, la fecondità della razza è sufficiente a colmare tutte le lacune, e se, ciò nonostante, il contingente di leva va diminuendo, non è da farne colpa all'emigrazione, ma, secondo noi, come ritengono altri, ad esempio il prof. Vittorio Racca, alla maggiore larghezza nel classificare i coscritti tra i riformati e i rivedibili [*Il lavoro italiano all'estero*, nell'*Italia Economica*, Milano, 1908].

Non par quindi il caso per ora di sacrificare sull'altar della patria la libertà di coloro che hanno bisogno di ramingar per il mondo in cerca di un tozzo di pane, come, con pio desiderio, vorrebbero i proprietari dell'Italia Meridionale. I quali, però – è giustizia il dirlo – non sono tanto guerrafondai quanto appare dalle loro eccessive premure per l'esercito nazionale.

“Sono proprio le sorti dell'esercito che vi stanno a cuore?” – domandava al sindaco calabrese Adolfo Rossi. E il sindaco sinceramente: “Ammetto che a nostra preoccupazione principale è per l'agricoltura e per la pastorizia, industria quest'ultima che oggi è quasi finita in causa dei salari troppo alti, raddoppiati addirittura in confronto di una volta”.

Eccoci così giunti al grosso della questione. Vaglieremo in seguito quali sono i danni economici dell'emigrazione e vedremo se per avventura non esistano vantaggi della stessa specie che li compensino di gran lunga. Adesso – restando nel campo demografico – ci preme soltanto di

rilevare come la scarsità della mano d'opera, di cui si lamentano i proprietari meridionali, non sia dovuta, in ultima analisi, al fenomeno di cui ci occupiamo, perché, non diminuendo esso la popolazione generale, sarebbe sempre possibile all'emigrazione interna di rimediare ai vuoti prodotti dall'emigrazione per l'estero. Se ciò non avviene; se i lavoratori, che pure abbondano nelle altre parti d'Italia, non trovano conveniente di recarsi nel Mezzogiorno, o, dopo poco che ci si sono recati, ne fuggono anch'essi, è questa è miglior riprova che i danni, di cui si dichiara vittima la borghesia meridionale, non sono da imputarsi al poco amor di patria, allo smodato desiderio del meglio, allo spirito di vagabondaggio e agli altri innumerevoli difetti morali che essa riscontra nei contadini suoi conterranei, e che ritiene e veri e gli unni moventi dell'emigrazione, ma dipendono da altre cause più profonde, delle quali discorreremo nel capitolo seguente».

Foto n. 12



1910. A Scanno nasce Leonardina Mastrogiovanni

Marco Mastrogiovanni riferisce: «Zia Leonardina detta “Dina” Mastrogiovanni (1910-2010), figlia di nonno Cesidio e di nonna Maria Alessandrina Ursitti. In questa foto è insieme a zio Aldo Torroni (1906-1941) originario di Soriano nel Cimino».

#

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 16 gennaio 1910. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema dell'emigrazione* di Peter Augen:

IV.

Effetti economici

«Quando si parla del grave perturbamento demografico che è prodotto dall'emigrazione; quando si getta l'allarme per l'esodo degli uomini validi, e si contano con apprensione le donne, i vecchi, i bambini che restano a casa, si ha spesso l'aria di dire – ove non si dica in modo esplicito – che i primi abbandonano i secondi, lasciandoli *a carico* della madre patria. Da tale concetto partiva di sicuro quell'altro Sindaco calabrese, intervistato da Adolfo Rossi; il quale, tuonando fieramente contro la *mania migratoria*, concludeva che sarebbe da proibire la partenza almeno a chi lascia la moglie e i figli nella miseria.

La proposta, nella sua ingenuità, tradisce lo spirito poco sereno con cui i signorotti del Mezzogiorno discorrono e giudicano d'emigrazione. La loro parzialità è tanta, che non riconoscono come i lavoratori salpino per lidi lontani, si facciano esuli volontari, si buttino disperatamente alla ventura, appunto per sollevare se stessi, le mogli e i figli dalla miseria. E non comprendono nemmeno che, se, per non essere accusati di abbandono, dovessero gli emigranti portar con sé la famiglia, oh allora sì l'emigrazione costituirebbe per tutti, per chi parte e per chi resta, per i privati e per il paese, una vera assoluta passività.

Le statistiche, certo, apparirebbero più ottimiste, l'impressionante squilibrio nei sessi e nelle età sparirebbe d'incanto, né ci sarebbe più da piangere sulla selezione alla rovescia causata dal fenomeno emigratorio. Ma contemporaneamente si spezzerebbe o quasi ogni legame tra la patria e le colonie; l'incremento naturale della popolazione non basterebbe più a colmare le crescenti lacune; le braccia partite sarebbero in massima parte perdute per sempre, e i risparmi dei pochi ritornati, non solo complessivamente ma anche singolarmente presi, scenderebbero molto al di sotto degli attuali, perché l'emigrato con la famiglia è il più povero, il più tapino degli emigrati, come una competente in materia, la scrittrice Amy A. Bernardy, ha dimostrato in una interessante relazione [*L'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani*, nella *North Atlantic Division*, Stati Uniti d'America. Relazione pubblicata nel *Bollettino dell'Emigrazione*, 1909, n. 1]. Costretto a spendere tutto quanto guadagna, impossibilitato dalla catena che si trascina al piede a spostarsi rapidamente e frequentemente secondo le mutevoli esigenze del mercato del lavoro, conduce vita stentata, accontentandosi di pochi salari, e, per non soccombere del tutto, deve fare assegnamento sulla cooperazione delle sue donne e dei suoi figli, senza riguardo all'età, obbligandoli il giorno a estenuarsi nelle asfissianti fabbriche, la notte ad ammassarsi negli orribile retro-casa degli enormi *tenements*.

Esaminando dunque le cose dal punto di vista economico, appaiono sempre più attenuate le tinte fosche del problema demografico, per i motivi accennati, e per un altro di ancora maggiore importanza.

È curiosa invero l'ostinazione con cui gli emigranti giovani e validi vengono considerati, solo perché giovani e validi, come enormi forze produttive, come grandi ricchezze, come ingenti capitali furati al paese, anche quando è notorio che in paese codeste forze fruttano poco o niente per sé e per gli altri. Data infatti la disoccupazione intermittente di cui soffrono buona parte dell'anno i lavoratori meridionali (sono essi – è superfluo ricordarlo – che danno il massimo contributo all'emigrazione transoceanica, cioè alla vera e propria emigrazione, e perciò a loro limitiamo in generale le nostre osservazioni); considerata inoltre la magra mercede che quei lavoratori percepiscono quando la disoccupazione cessa, è di scarsa importanza, economicamente parlando, che siano, grazie al cielo, in buone condizioni fisiche e in. Verde età, anzi è da rimpiangere, come si rimpiangono le ricchezze ammassate nello scrigno dell'avar, che energie così importanti restino del tutto o quasi inutilizzate.

Ed è curiosa pure la differente impressione che, in molti fra gli allarmisti dell'economia nazionale, suscita l'emigrazione dei capitali paesani, quando questi, anziché immedesimarsi in persone di carne ed ossa, restano allo stato greggio di metallo prezioso o tutt'al più si trasformano in cambiali ed azioni. Allora, passino pure liberamente il confine e vadano in mani e tasche straniere, che molti di coloro, i quali vedono nell'esodo dei lavoratori la rovina d'Italia, non troveranno niente a ridire. Un maligno osserverebbe che la differenza dipende da diversità d'interesse; noi, che maligni non siamo, crediamo dipenda da una pura illusione ottica, e ci basta far rilevare, a chi non ha le traveggole, come i due movimenti, quello del capitale-uomo e quello del capitale propriamente detto, siano sostanzialmente gli stessi.

E, sostanzialmente – lo dichiariamo subito – producono gli stessi effetti benefici. Tutte le attività, che si portano dove si possono ottenere la massima remunerazione, giovano e non danneggiano, in generale, il paese d'origine, indirettamente quand'anche non direttamente, perché, dato il maggior incremento della ricchezza che così producono, e date le inevitabili innegabili ripercussioni economiche, esse finiranno per far affluire in patria più di quanto non ne hanno sulle prime sottratto. Ciò è verissimo pei capitali propriamente detti – dei quali, peraltro l'Italia sarà ancora per molto tempo più importatrice che esportatrice –; ciò è ugualmente vero per i capitali umani, dei quali l'Italia è attualmente, e sarà per un pezzo, il maggior emporio. Basta, anche a questo riguardo, interpellare le cifre. È stato computato che, dai soli Stati Uniti, e per esclusivo effetto dell'emigrazione, arrivino ogni anno in Italia da 62

a 70 milioni di dollari, ossia da 310 a 350 milioni di lire [Pasquale Villari: *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1907]. Calcoli precisi non è certamente possibile farne; ma anche da altri dati che possediamo si ricava in modo sicuro che rilevante è la somma dei risparmi inviata annualmente in patria dai nostri emigrati. Ad esempio, dal 1902 al 1906, passarono pel solo Banco di Napoli rimesse di emigrati ammontanti a 131 milioni, e a 38 milioni e mezzo in un unico anno, nel 1907. Questi milioni sono il frutto degli alti salari che i nostri lavoratori percepiscono all'estero, e del loro eccezionale spirito di risparmio. Interessante, in proposito, la seguente statistica di uno scrittore americano, riportata nella Relazione dell'on. Ferraris, che già citammo; da essa si ricava il numero e l'ammontare dei vaglia postali spediti dal 1900 al 1906 dagli Stati Uniti in alcuni Stati d'Europa:

TAB. XXVII

Stati di destinazione	Numero dei vaglia	Ammontare complessivo dei vaglia (dollari)	Ammontare medio dei vaglia per immigrato (dollari)
Italia	1.314.350	50.716.668,45	38,59
Ungheria	709.700	22.917.566,01	32,29
Austria	892.965	22.452.492,27	25,14
Russia	1.347.618	23.671.169,13	17,57

Come si vede, fra tutti gli emigrati gli italiani, complessivamente e singolarmente presi, sono quelli che più risparmiano e più rimettono in patria; cagione questa di grande rammarico per la classe bottegaia americana, ma che in ragione capovera, per dirla col Cianchettini, dovrebbe recare somma letizia al nostro ceto commerciale.

Si obietta, è vero – non dai commercianti, ben inteso, ma dai filantropi – che i risparmi dei nostri connazionali sono ammassati centesimo su centesimo col sudore del loro sangue, a detrimento della salute e del decoro; obiezione che esamineremo in un apposito capitolo. La gente pratica, poi, quella che usa guardare al sodo, osserva che i nostri lavoratori, se, una volta stabilitisi all'estero, mandano dei risparmi, ne portano però anche via quando s'imbarcano. Ma quegli stessi americani, che segnano con tanta cura i dollari partiti, segnano pure meticolosamente i dollari arrivati, e d'è bene dalla loro statistiche che noi abbiamo appreso da un pezzo come, di tutti i lavoratori che sbarcano negli Stati Uniti, i più poveri, i meno provvisti di denaro siano gli Italiani del Centro e del Sud, i quali, in miseria, vengono subito dopo i Portoghesi, e si lasciano addietro i Lituani, i Ruteni, i Siriacci, i Polacchi, gli Sloveni, gli Italiani del Nord, i Tedeschi, i Francesi, gl'Inglese e gli Scozzesi. Questa statistica è l'esatto contrapposto della precedente, e dalla due si rileva, senza possibili contestazioni, come l'Italia, fra le varie nazioni che esportano uomini, sia quella che ne ricava maggior beneficio».

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 1° febbraio 1910. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema dell'emigrazione* di Peter Augen:

IV.

Effetti economici

«Alcuni pessimisti però, pur non negando che il bilancio dell'entrata e dell'uscita si chiude con un forte attivo per noi, affermano che buona parte del denaro americano non si acclimata in Italia e, presto o tardi, riprende la via dell'estero.

“Parlando con uno degli ufficiali del Governo italiano, che più d’altri è in grado di conoscere l’emigrazione, egli mi assicurò che il danaro, che viene in Italia in così gran quantità, non è punto destinato a rimanervi tutto, e che anzi vi sono già segni che una parte di esso ripigli la via degli Stati Uniti. Mi fu assicurato anche che uno dei consoli, in uno Stato nel quale la popolazione italiana non è molto numerosa, fece recentemente tornare in America dalle Banche italiane una assai grossa somma di danaro. È un fatto che non pochi emigrati italiani vanno acquistando proprietà in America, e pigliano parte alla nostra vita industriale. Nella sola città di Nuova York gli italiani possiedono proprietà che sono valutate variamente da 30 a 40 milioni di dollari complessivamente. Così l’Italia perde la migliore e più valida parte della sua popolazione lavoratrice, e non serberà definitivamente neppure tutto il denaro che essa ora manda dall’America”.

Così un calabrese americanizzato, nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1907. Lasciando da parte che le sue osservazioni fanno a pugni con i lamenti degli americani autentici, i quali accusano gli italiani di non spendere un soldo all’estero e di odiare tutto ciò che è americano “eccettuato l’oro che mandano via”, dobbiamo rilevare come, diffalcato anche quanto i nostri lavoratori portano o riportano con sé o rispediscono fuori o fuori impiegano, quello che rimane in patria è pur sempre maggiore di quello che vi sarebbe senza l’emigrazione, e perciò la rimpiante validità della nostra classe operaia risulta meglio impiegata all’estero che in casa.

In vero, il benessere economico, prodotto dall’emigrazione nelle regioni che a questo movimento sociale danno il massimo contributo, non è messo in dubbio da alcuno. Si cercherà di attenuarlo, di farne vedere i chiaroscuri, ma non si può negare. A che, se non all’emigrazione, sono dovuti il maggiore equilibrio fra domanda e offerta di lavoro, la diminuita disoccupazione, l’aumento dei salari, il miglioramento dei contratti agrari, l’accresciuto valore delle terre, la moderazione dell’usura, che si notano ormai nell’Italia Meridionale? È appunto per questo complesso di benefici, che lo stesso Commissariato dell’emigrazione, al quale non si vorranno disconoscere vedute oggettive ed imparziali, osserva che il fenomeno di cui si tratta “è *stato negli ultimi trent’anni un fattore efficace del risorgimento economico nazionale e ha costituito un elemento dapprima non preveduto di sviluppo commerciale*”.

Del resto, per farsene un’idea, basta considerare che i paesi, anche piccoli, da cui parte il maggior numero d’emigranti, hanno milioni di risparmi depositati presso le Banche o le Casse postali. Citiamo, ad esempio, Scilla, in provincia di Reggio Calabria (7.000 abitanti), con 600.000 lire di risparmi alla Cassa postale; da 500 a 600 Girifalco (Catanzaro) con 5.250 abitanti; un milione di lire Cortale, nella stessa provincia, con 4.100 abitanti; Catanzaro che ha nelle sue due Banche sei milioni; Cosenza, che ne ha dieci, e via dicendo. Tutto questo denaro, frutto esclusivamente o quasi dell’emigrazione, serve, se non altro, ai rimpatriati per vivere meno peggio d’un tempo, per riedificare le loro case, per riscattare i loro terreni ed acquistarne dei nuovi, per sottrarsi agli artigli degli strozzini, e, in generale, per liberarsi dalla “mala Signoria che sempre accora”, nel Mezzogiorno, “il popolo soggetto”.

Chi visiti oggi, anche fuggacemente, le regioni meridionali, si avvede subito, a colpo d’occhio, del benessere e della civiltà che ha saputo produrre il movimento emigratorio. In ogni borgata il quartiere degli “Americani”, si distingue per la pulizia e la proprietà, dalla “Paganìa”, il quartiere dei poveri, dei non emigrati, dove le case sono dei veri e propri porcili adibiti ad uso di abitazioni umane.

“I miglioramenti igienici che si trovano in questi paesi in fatto di abitazioni – spogliamo ancora dal Rapporto di Adolfo Rossi – sono dovuti tutti all’emigrazione. Le numerose case nuove e pulite che si vedono in ogni villaggio sono dei così detti *Americani*; esse consistono generalmente in una o due camere a pianterreno ed altrettante al primo piano, e sono costruite con calce e mattoni. In esse non si vedono più i maiali, gli asini e le galline nella medesima

stanza in cui dormono i contadini. Per gli animali gli *Americani* costruiscono un locale apposito accanto all'abitazione”.

Ciò nell'Italia meridionale. Nella settentrionale poi i benefici economici sono ancora maggiori e più potenti. Nel Bellunese, per esempio, secondo la testimonianza di persone interpellate da Pasquale Villari, l'emigrazione è stata una vera salvezza.

“Io non so – affermava una di queste persone – che cosa sarebbe di questa nostra provincia senza l'emigrazione. Con una popolazione di circa 200.000 abitanti abbiamo 20.000 emigrati, i quali si può calcolare che mandino o portino a casa 10 milioni di lire italiane ogni anno. I salari sono raddoppiati o anche triplicati, il vitto è assai migliorato, il benessere è cresciuto per tutti. Moltissimi sono quelli che, coi loro risparmi fatti all'estero, specie negli Stati Uniti, comprano un campo e vi costruiscono sopra una casa. Il prezzo dei nostri terreni è raddoppiato, triplicato. Ne vuole una prova? È sorta tra noi un'industria nuova. Si comprano delle grandi tenute e, divise in piccoli lotti, si vendono, facendovi lauti guadagni, agli emigrati che tornano dall'America”.

Ma i pessimisti anche qui hanno delle obiezioni da fare. Tre giovani scrittori fiorentini, i signori Taruffi, De Nobili e Lori, che hanno studiato con molta cura il problema dell'emigrazione in Calabria [*La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*: con prefazione di Pasquale Villari. – Firenze 1908], però, con una forte propensione a vede nero, sono d'avviso che, se l'emigrazione dà qualche frutto che non sia di cenere e tosco, questo frutto reca un utile molto scarso a chi lo procura e, in generale, a paese.

“Beneficio reale, costante – ammettono anch'essi – apportano le rimesse, i risparmi degli emigrati: l'alimentazione più elevata, il saggio dell'interesse depresso, l'usura mitigata. Ma senza insistere sull'esportazione di capitali (nolo, peculio, capitale-uomo), *i vantaggi sono in gran parte infirmati dalla deficienza dei criteri economici nell'impiego dei risparmi, e dalla tendenza a inasprire la piaga dell'agglomeramento*”.

In verità, la grande pioggia di danaro venuta dall'America, dopo aver servito a soddisfare i primi elementari bisogni di una più civile esistenza, resta per la massima parte a dormire nelle Banche, quando non venga legalmente furata ai rimpatriati dall'onesta borghesia (che sa bene sfruttare il visio desiderio dei nostri contadini di possedere la terra), o, come s'è visto, non ripassi addirittura l'oceano per avere all'estero quell'impiego che in patria non sa trovare.

Ma di chi è la colpa? È anche questo un addebito da farsi agli emigranti e all'emigrazione, o non costituisce invece un male a sé, preesistente all'emigrazione, da annoverarsi anzi fra le sue cause principali? A noi sembra che gli emigranti avrebbero il diritto di domandare: “– Ma signori, che cosa pretendete da noi? Vantate, quando noi partiamo, il grande valore e la grande utilità delle nostre braccia; ma, se restiamo, ci lasciate inoperosi la massima parte dell'anno o ci pagate una meschinità: 60-70-80 centesimi al giorno. Ce ne andiamo alla fine, vi liberiamo dalla vista inestetica dei nostri cenci e delle nostre miserie, vi salviamo dal pericolo di rivolte e rivoluzioni, lavoriamo all'estero come cani, e torniamo a casa un po' ripuliti e sfamati, con dei soldi in tasca, che depositiamo nelle vostre Banche. E ancora vi lamentate? Ancora trovate che l'emigrazione è un disastro, e che i suoi guadagni sono infruttiferi? Ma che cosa dovremmo noi fare per ricavarne dei frutti? Dovremmo sostituirci al Governo, a tutti gli Enti pubblici e ai proprietari privati? Dovremmo, dopo che abbiamo saputo risolvere, a nostro rischio e pericolo, il problema del lavoro, affrontare anche quello del capitale, e insegnare ai “civili” il loro mestiere?

Queste domande, se non le fanno i lavoratori, le ha fatte qualcuno dei loro più autorevoli interpreti. L'onorevole Bissolati, ad esempio, chiedeva qualche anno fa alla classe proprietaria del Mezzogiorno perché, invece di lagnarsi della rarefazione della mano d'opera, non pensa a migliorare i contratti agrari, a valersi dei milioni che giacciono infruttiferi, a sua disposizione,

presso il Banco di Napoli, e a coltivare un po' meno adamiticamente le terre feraci che pur si trovano nelle regioni del Sud, compresa la Basilicata, dipinta da alcuni come una landa deserta e arida" [*La responsabilità dei proprietari meridionali*, nella *Rivista Agricola*, Roma, 16 ottobre 1906].

Il buon senso suggerisce, e le poche esperienze fatte da proprietari volenterosi confermano, che basta offrire ai lavoratori condizioni appena appena decenti di vita, per guarirli di colpo dalla così detta mania emigratoria. Uno di questi proprietari, della provincia di Potenza (Latronico), interpellato da Adolfo Rossi, informava di dare ai suoi contadini 2 lire al giorno e un litro di vino, e asseriva di trovarne quanti ne vuole, "perché chi si lamenta dell'eccessiva scarsità di mano d'opera è gente che non vuol pagare mercedi ragionevoli". E il Rossi, nel riferire, premette a chiarimento: "Questo proprietario è l'unico dei dintorni che usi i concimi chimici e gli aratri moderni. Il misoneismo degli altri proprietari è tale, che dicono di non volere usare gli aratri Stack perché rovinano i buoi! Con gli antichi sistemi queste terre fruttano al massimo cinque semenze, ma con le concimazioni artificiali se ne ricava invece da 13 a 24".

Dopo ciò, si dica male dell'emigrazione! Finché nelle classi dirigenti del Mezzogiorno durerà l'attuale apatia, non daranno buoni frutti o frutti abbondanti né il lavoro, vicino o lontano, né le terre, né i capitali, e solo la provvidenza divina, per chi ci crede, potrà operare il miracolo. Perciò fanno ridere coloro che, tra i maggiori danni dell'emigrazione, si ostinano a noverare l'abbandono delle terre. L'on. Lacava, il quale, contro l'on. Bissolati, sorse a difendere i proprietari suoi conterranei, è appunto uno di quelli che vede in questo abbandono l'esatto contrappeso dei benefizi prodotti dal movimento di cui discutiamo.

"Il lato maggiore da controbilanciare all'utile prodotto dalle rimesse dei risparmi è il prodotto che darebbero le giovani braccia che partono, se fossero impiegate nel miglioramento della terra o altrimenti nella propria regione. È questo un danno che non può valutarsi, ma è be certo che esso assorbe o supera tutto l'avanzo dell'entrata" [*Sulle condizioni economiche – social della Basilicata*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1907].

Ma, on. Lacava, a che ricantar sempre questa noiosa canzone delle "giovani braccia"? volerne, on. Lacava, di braccia! L'Italia ne è ancora ricca, nonostante l'emigrazione, e la Romagna, se non altro la Romagna, è lì pronta a scaricarne a migliaia nel Mezzogiorno, purché si sappia impiegarle. Già nel Nord sono calati i *missi dominici* della classe operaia a studiare le località, e hanno trovato che ci sarebbe da far bene, che le terre sono fertili e redditizie, che i contadini e i braccianti dell'Italia settentrionale potrebbero lavorarle. Però hanno fatto patti chiari prima di muovere un sol uomo da casa sua:

"I richiedenti mano d'opera devono pensare che è loro dovere creare adatte condizioni di vita a chi immigrerà. Se nicchiano, se intendono rimanere come sono attualmente, e continuare a camminare per il sentiero della loro rovina, si lascino fare, ché ad essi potrà sostituirsi una borghesia più laboriosa e più avveduta".

Così, in un suo opuscolo, il dott. Ilario Zannoni, inviato dalla *Umanitaria* in Basilicata per studiarvi i mezzi adatti a determinare una emigrazione laggiù di contadini settentrionali. E ci pare che abbia ragione. Alle giovani braccia non si può chiedere soltanto di lavorare. Sono associati ad esse, indissolubilmente (Menenio Agrippa insegna), degli stomaci altrettanto giovani, provvisti di discreto appetito. Ecco quanto i proprietari del Mezzogiorno dovrebbero ricordare prima di piangere sulle proprie sciagure.

Ma i proprietari da questo orecchio non vogliono intendere, e insistono nei loro lagni, senza nemmeno comprendere che sono contraddittorii. Perché, o la mano d'opera emigrata costituiva veramente un alto valore economico ed una ricchezza per l'agricoltura, e allora c'è da chiedere ai signori padroni, in nome di qual principio e di quale giustizia facevano affluire il valore e la ricchezza tutto nelle tasche loro e lasciavano i contadini a morire di fame. Oppure, la terra, anche quando aveva braccia sufficienti che la lavorassero, non consentiva di pagare sari umani,

e allora come si può sostenere che le rendite perdute controbilancino il grande afflusso di capitali determinato dall'emigrazione? Lasciamo alla logica padronale di risolvere questo enigma, e ci contentiamo di osservare che i proprietari, quelli grandi almeno, dopo avere spinto i lavoratori ad emigrare, ed aver lacrimato sulla loro lontananza, fanno tale accoglienza a quei miseri quando ritornano, da costringerli spesso a ripassare l'Oceano. E qui cediamo la parola a una che ne sa qualche cosa.

“I lavoratori, che tornano in Italia dopo aver realizzato il sogno di accumulare un certo capitale, cercano d'investirlo nell'acquisto di case e poderi... Ma la borghesia detentrica della terra trae partito dalla domanda attiva, limitata per necessità di cose a certe zone di terreni, e li sopravvaluta in modo enorme. Quello che vale due e rende per due, si vende per cinque. È una nuova usura, che effettua un drenaggio di capitali, da coloro i quali li hanno guadagnati con tanti stenti, alla classe inoperosa e improduttiva. È una forma di reazione con cui la borghesia, danneggiata dall'emigrazione, ha cercato di rivalersi su di essa: allo stesso modo come ha cercato e cerca di rivalersi con lo sfruttamento degli emigranti prima della partenza. Naturalmente, il cattivo impiego di capitali degli emigranti di ritorno rende loro difficile la vita col ricavo della terra comperata. E poiché essi, in generale, non si adattano più al lavoro salariato, sono costretti a ritornare in America. Alle volte rimpatriano ancora con altro denaro, ma trovano nuove insidie e nuovi attentati; e sono costretti a riprendere di nuovo la via dell'esilio; e questa volta per sempre. E così la nazione finisce col perdere definitivamente valide energie di lavoro, temprate alle prove più difficili e che si erano dimostrate capaci di migliorare e progredire”.

Così *Viator* nella *Critica sociale* dell'anno scorso [*L'emigrazione del Mezzogiorno per le Americhe e gli interessi del proletariato*, in *Critica sociale*, 1909, n. 5-6]; e non altrimenti pure nella *Critica* dell'anno avanti, uno studioso di altissimo ingegno, il Salvemini, il quale, dopo aver riconosciuto che l'Italia meridionale d'oggi non è più quella di quindi anni fa, perché l'emigrazione ne ha sconvolto da cima a fondo tutti i rapporti economici, e i contadini non sono più come prima miserabili ed affamati, mentre “ogni giorno più miserabile diventa la piccola borghesia parassita ed oziosa, che scrive sui giornali, e piange sulle miserie proprie, credendole in buona fede miserie di tutta l'Italia meridionale”, concludeva:

“Queste nuove forze economiche, però, si trovano inceppate da tutte le parti dell'attuale organizzazione amministrativa e politica dell'Italia. Il contadino, dopo aver pagati i debiti, dopo essersi costruita una casetta, cerca di possedere della terra. E compra, a prezzi favolosi, piccoli pezzi di terra dai latifondisti che se ne stanno tranquilli ad aspettare la preda. Ma privo dell'istruzione tecnica, abbandonato in paesi senza viabilità, escluso pel nostro sistema tributario, non tanto grave pei pesi assoluti che impone, quanto rovinoso per la iniqua distribuzione di questi pesi, il nuovo piccolo proprietario, dopo alcuni anni, non può più sopportare il peso della proprietà; ricomincia a indebitarsi, si rovina, rivende al latifondista per il decimo del prezzo d'acquisto la terra oramai coltivata; ritorna in America a lavorare, e ricomincia da capo. Il nostro sistema legale, insomma, è tale che tutti i risparmi, che i contadini fanno in America, vanno tutti a finire nelle tasche dei grandi proprietari, che vendono e terre incolte a prezzi altissimi, e le ricomprano a prezzi bassissimi, dopo pochi anni, coltivate, guadagnando le differenze fra i due prezzi e fra la rendita antica e la nuova” [G. Salvemini: *Suffragio universale, questione meridionale e riformismo*, in *Critica sociale*, 16 ottobre 1908, n.20].

A chi dobbiamo dunque imputare la deficienza di criteri economici nell'usufruire dei guadagni dell'emigrazione? Agli emigranti o non piuttosto a chi li spinge ad emigrare?; ai *cafoni* o non piuttosto ai *civili*?; i quali affamano i lavoratori che restano, diffamano i lavoratori che partono, sgrassano i lavoratori che tornano, con grave danno economico, non della sola classe operaia, ma di tutto il paese.

Ma i proprietari, scrollano le spalle a tutti gli incitamenti e i rimproveri, e, tutt'al più, scaricano le colpe sulle spalle al Governo. Eppure lo stesso Lacava ha sentito il bisogno di ammonire i suoi conterranei che non tutto si può e si deve domandare al Governo, né ad ogni bisogno deve e può questo provvedere, e li ha anche spronati a uscire dallo stato di inerzia in cui beatamente si cullano. Invero, che cosa ha mai da fare il Governo contro il misoneismo, lo spagnolismo, l'assenteismo, la mancanza di iniziative, che caratterizzano la psicologia della classe borghese meridionale? Questa classe non sa vivere la vita propria e costituisce nell'economia nazionale una vera passività. Basta pensare che nel Mezzogiorno, paesi come Moliterno, con 5.000 abitanti, possono vantare di avere un ingegnere, due medici, tre farmacisti, quattro avvocati e... nove preti; paesi come Albano di Lucania, con meno di 3.000 abitanti, di avere sei preti; Pignola, con 2.000 abitanti circa, di averne avuti sino a poco tempo fa la bellezza di 24, per farsi un'idea del come la borghesia sappia colà rendersi utile e benemerita.

Non per questo oseremmo asserire che il Governo abbia mai fatto tutto quanto poteva e doveva fare per l'Italia meridionale. Tutt'altro! Per restare nel campo economico, le numerose bonifiche, i lavori idraulici e stradali, i rimboschimenti, la modificazione dei sistemi tributari e doganali, sono tutti provvedimenti che spettano esclusivamente al Governo, e che costituirebbero la base della rigenerazione del Mezzogiorno. Così, ad esempio, l'agglomeramento urbano, lamentato dai signori Taruffi e C., non è che un effetto della malaria che regna nelle pianure, lontano dagli abitati, e l'emigrazione ci ha ben poco a che fare. Ma, anche a questo proposito prima di scagionare i signorotti e la borghesia meridionale, dobbiamo domandarci di chi è formato il Governo, e risponderci con Salvemini – un meridionale, si noti! – che il Governo, per la parte che riguarda il Mezzogiorno “è formato dai piccoli borghesi, cacciatori d'impieghi e d'appalti, ai quali non importa nulla fuori del loro impiego e del loro appalto; è formato dai latifondisti e dagli avvocati latifondisti, i quali hanno interesse a lasciare le cose come sono”; mentre proprio quelli che avrebbero interesse a mutarle, e a mutarle in meglio, i contadini, i lavoratori, gli emigranti, sono lasciati fuori, in disparte, senza diritto al voto, senza possibilità d'influire sulle sorti del loro paese».

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 16 febbraio 1910. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema dell'emigrazione* di Peter Augen:

V.

Effetti morali

«È questo, forse e senza forse, almeno in apparenza il lato più brutto dell'emigrazione. Qui sfilano in lugubre corteo i fantasmi della degenerazione della razza, della disorganizzazione e dell'acefalia delle famiglie, della delinquenza infantile, della corruzione dei costumi, del giuoco, della prostituzione, dell'adulterio, della sifilide, dell'alcoolismo, della tubercolosi, e chi più ne ha più ne metta, senza contare l'umiliazione, il disdoro che, secondo alcuni, procura alla patria l'esercito nomade, analfabeta, rozzo dei nostri lavoratori.

Insomma, ce n'è quanto basta perché, agli occhi degli impressionabili, i vantaggi economici, che enumerammo siano seppelliti sotto una valanga enorme di sciagure e di vergogne.

Si vuole avere un'idea dei frutti morali che adduce l'emigrazione? Ecco un quadro dipinto alla brava da Amy Bernardy, secondo impressioni dal vero prese in una escursione in Abruzzo:

“Lo sfacelo, nonostante le splendide qualità ereditarie fisiche e morali della stirpe, minaccia la salute delle cittadinanze, la integrità delle famiglie, lo stato civile di neonati e nascituri; e intacca di sifilide e di tisi le generazioni non nate ancora...”

“Il venti per cento dei ritornati, almeno, sono tubercolosi: il due o tre per cento vengono senz'altro a morire sotto il cielo nativo. Solo chi ha veduto può sapere che tristezza è nei ritorni delle donne e dei bambini che vengono a prendere aria nativa. Non tento una percentuale dei

reumatici né dei sifilitici, due forme di malattia che l'Abruzzo finora ignorava o quasi. In paesi come Alfedena, dove la tubercolosi non ha precedenti, ce ne sono ora otto o dieci casi, ed erano scalpellini e selciaroli, gente che vive fuori delle città congestionate, anche in America. Tracoma ce n'è, ma non ancora molto diffuso nella sua propria forma, sebbene esista più abbondantemente, in quella congiuntivite follicolare. E, fra tanti guai, fortuna vuole che con l'America meridionale il traffico sia più poco; ché di là tornano, dal Brasile come dal Messico, non pochi lebbrosi (ordinariamente lebbra tubercolosa); e ora comincia a vedersi la framboesia tropicale, meglio conosciuta sotto il nome di *boubas*, che più infierisce nei reduci di Pescocostanzo.

“Compenso? Sicuro: per lo più tubercolosi e sifilitici e alcoolisti hanno guadagnato, intanto, di che farsi delle belle case nuove, igieniche, pulite; l'emigrazione ha fatto diminuire i delitti violenti, se pure ha fatto aumentare le querele per diffamazione e rese frequenti le firme false e le frodi; inoltre, a misura che gli uomini imparano che vendicare l'onore delle loro donne nel sangue, specie coi rischi che corre quell'onore in terre di frequente emigrazione, è una ingenuità indegna di individui moderni e civile, le donne da parte loro cominciano a crederci uguali agli uomini nel diritto al marmocchio illegittimo, e autorizzate alla rappresaglia in fatto di infedeltà maritale. Il che darà gran gioia, per avventura, a tutti coloro che di questo ah! Troppo abbagliante candore delle case nuove e delle distese della piccola proprietà circostante molto si rallegrano, e grandi per la civiltà e per la patria voglion trarre gli auspici. Ma on vedono costo, per dio, con anima di italiani e con tristezza di umanità universale, la più antica e tenace virtù della stirpe degenerare fra le nuove mura, salir l'effluvio de' nuovamente posseduti campi nei petti minati dalla tubercolosi, e il candore delle case nuove macchiato dai trabocchi dell'emottisi?” [Amy A. Bernardy: *Il miraggio dell'oro*, in *Giornale d'Italia* del 20 novembre 1909].

Le tinte del quadro sono forti, non c'è che dire, e forse anche un po' caricate per amor dell'effetto, ma, in sostanza, quanto dice la Bernaby per l'Abruzzo coincide con quanto hanno detto Taruffi, De Nobili e Lori per le Calabrie, Lacava per la Basilicata, Villari per il Bellunese, ecc.

A noi, però, prima di scagliare la pietra contro l'emigrazione o rinnegare l'ottimismo che abbiamo dimostrato sin qui, incombe l'obbligo di esaminare se tutti i mali sopraccennati siano proprio un effetto immediato e necessario del movimento emigratorio, e se, prima di tale movimento, negli Abruzzi, come in Basilicata, come in Calabria, come in tutte le parti d'Italia da cui si emigra, vi erano davvero quelle invidiabili condizioni di vita, quella salute, quella felicità arcadica, quella idilliaca povertà serena, che si rilevano nelle lamentazioni dei *laudatores temporis acti* (= “lodatore del tempo passato” - Orazio, *Ars poetica*).

E cominciamo dal distinguere – giacché siamo in un campo morale – i vizi dalle sciagure. In tanto furore di rinascite idealismo e di trionfante pragmatismo, non ci è permesso di confondere gli uni con le altre, e degli uni e delle altre ritenere ugualmente imputabile il caso... l'emigrazione. In fatti, esaminate bene le cose, che ci ha da vedere questo fenomeno sociale con l'alcoolismo, con la sifilide, con l'adulterio, la prostituzione e la delinquenza infantile? Non è forse possibile emigrare tenendo lontani sé e le proprie famiglie da simili eccessi, i quali poi viceversa, si verificano, anche con più virulenza, tra i lavoratori che non amano muoversi dal loro paese?

L'alcoolismo, per esempio, è per gran parte, il prodotto diretto dell'ignoranza, la quale, al lavoratore emigrato come a quello rimasto, fa ritenere l'alcool la migliore delle sostanze nutritive e corroboranti. E se, col crescere dell'emigrazione, l'alcoolismo si diffonde sempre più anche nei paesi che ne erano esenti, ciò avviene perché l'emigrazione ne costituisce spesso un motivo occasionale, e non già perché essa ne sia una causa vera e propria. I lavoratori del Mezzogiorno, finché restano sotto l'influenza benefica del clima nativo, non sentono, in generale, il bisogno di bere; all'estero, invece, e specialmente nell'America del Nord, il clima

più rigido, il lavoro più pesante e l'esempio degli indigeni (i quali non hanno imparato certo dall'emigrazione ad ubriacarsi) li spingono all'uso eccessivo di bevande spiritose. Contratto il vizio, lo portano naturalmente in Italia; ma, il giorno in cui il popolo comprenderà, come hanno compreso le classi agiate, che l'alcool è più nocivo che utile, cesserà l'alcoolismo in patria e all'estero, e si dimostrerà a chiare note come emigrazione e ubriachezza non siano due termini indissolubili.

Del resto, una causa non piccola dell'alcoolismo è pure da ricercarsi nella crisi vinicola, la quale spiega come il vizio del bere si sia diffuso anche fra coloro che non emigrano e nelle regioni che al movimento emigratorio dànno uno scarso contributo.

“La crisi del vino – affermava in un suo discorso l'on. Giustino Fortunato – non soltanto affama il Mezzogiorno, ma, ciò che forse è peggio, comincia laggiù a diffondere, e non laggiù soltanto, un nuovo flagello quello dell'alcoolismo. Conosco paesi dove oramai si beve più vino che acqua, dove la povera gente inganna il tempo e la fame ubriacandosi; paesi dove i malarici immaginano di potere sostituire, con efficacia, il vino al chinino”.

Non è dunque questione di emigrazione, ma, dove non è questione di abbattimento e di miseria, a cui per ora solo il movimento emigratorio sa porre in qualche modo rimedio, è questione d'ignoranza e di pregiudizio. E questi mali spetterebbe al Governo e alle classi dirigenti sradicare.

“Perché – si domanda Pasquale Villari [*L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia – Nuova Antologia*, 1° gennaio 1907] – non si potrebbe mettere un freno all'apertura di sempre nuovi spacci d'alcool, perché non si potrebbe nella scuola elementare, cose si fa in alunni luoghi della Germania e degli Stati Uniti, formulare un piccolo programma per dare agli alunni qualche lezione sui danni dell'alcoolismo? Si levrebbe almeno dalla testa di quei contadini il pregiudizio, che essi hanno, di credere che l'acquavite sia una bevanda salubre e riconfortante. Un medico dell'ospedale di Belluno mi narrò di un ragazzetto, guardiano di vacche, che, ammalatosi di morbillo, era stato nell'ospedale affidato alle sue cure. I genitori venivano ogni giorno a mettere di nascosto sotto il guanciale una boccetta, contenete mezzo quinto di acquavite”.

Un'altra causa dell'alcoolismo, come pure di un secondo grave vizio, il giuoco, a cui si dànno volentieri i rimpatriati, sperperando spesso quanto hanno guadagnato con molti sudori, va ricercata – specie per quanto riguarda l'Italia settentrionale – nell'ozio a cui i lavoratori sono costretti durante la cattiva stagione quando ritornano al proprio paese.

“Uno dei mali universalmente deplorati – osserva ancora Pasquale Villari, riferendosi al Bellunese – è l'ozio forzato cui è in tutto l'inverno condannato il nostro emigrato temporaneo, che torna a casa alla fine dell'autunno col danaro in tasca, e finisce col passare il tempo alla bettola, bevendo acquavite”.

Ma il Villari stesso segala il rimedio, col quale si potrebbero conciliare benissimo emigrazione, salute e risparmio. Egli consiglia di profittare della stagione invernale per impartire al nostro operaio – come s'è fatto in Irlanda – qualche pratica istruzione agraria o industriale, e insegnargli qualche industria domestica, di quelle che tanti utili riescono al montanaro svizzero.

“Gli stessi contadini del Bellunese – aggiunge – sentono il bisogno di difendersi dall'ozio. L'ispettore scolastico mi riferì che, quando si parlò di aprire alcune scuole serali, invernali, i contadini dissero: Sarebbe bene, perché così ci levereste dalla bettola”.

Della sifilide non parliamo. Più che indice di corruzione, essa è indice di ingenuità, d'imprevidenza, d'ignoranza, tutti requisiti di cui i nostri lavoratori sono maggiormente provvisti prima d'emigrare che dopo. Quando anche a questo riguardo si saranno un po' più ammalizziti, impareranno a sacrificare a Venere Pandemia senza pericolo per la loro salute.

Sull'adulteri, sulla prostituzione e sulla corruzione dei costumi in genere, dobbiamo osservare una sola cosa: che il loro estendersi è un male comune a tutto il mondo civile. L'emigrazione

in tanto c'entra, in quanto appunto ha il merito (almeno per gli amici del progresso) di mettere a contatto i nostri lavoratori con questo mondo.

Ugualmente si dica dell'aumento delle frodi, della disorganizzazione delle famiglie e della delinquenza infantile, due piaghe queste ultime che stanno tra loro in relazione di causa ed effetto, e che costituiscono una fosca caratteristica dei paesi di maggior ricchezza e di più grande industria, come notava, or non è molto, l'ex ministro Orlando in una sua conferenza.

Resta da esaminare l'impressionante fenomeno dell'aumento della tubercolosi, fonte principale della temuta decadenza della razza.

Non si può negare che la tubercolosi faccia numerose vittime fra i nostri lavoratori che si recano all'estero, e specialmente nell'America del Nord, da cui nel 1903 tornarono colpiti da etisia il 2,92 per mille dei rimpatriati, nel 1904 il 2,75, nel 1905 il 5,66, nel 1906 il 5,61, tenendo conto soltanto dei casi più gravi.

Se si esamina poi, in generale, la morbosità dei rimpatriati e la si confronta con quella degli emigranti, devesi purtroppo concludere che l'emigrazione rappresenta per molti dei nostri lavoratori, e soprattutto per le loro famiglie, la perdita della loro salute. Ecco, in proposito, una eloquente tabella, che togliamo dalla Relazione del tenente colonnello prof. T. Rosati sul servizio igienico-sanitario nell'emigrazione transoceanica per l'anno 1908 [in Bollettino dell'Emigrazione, 1909, n. 16]:

TAB. XXVIII

Periodi statistici	Morbosità									
	Uomini		Donne		Bambini dai 5 ai 10 anni		Bambini sotto i 5 anni		Medie totali	
	Andata	Ritorno	Andata	Ritorno	Andata	Ritorno	Andata	Ritorno	Andata	Ritorno
1907	6,66	13,53	9,09	20,91	18,62	24,04	36,88	42,43	9,12	16,40
1908	9,31	11,32	11,03	17,83	23,47	13,47	37,78	25,70	12,29	13,31

TAB. XXIX

Periodi statistici	Mortalità									
	Uomini		Donne		Bambini Dai 5 ai 10 anni		Bambini sotto i 5 anni		Medie totali	
	Andata	Ritorno	Andata	Ritorno	Andata	Ritorno	Andata	Ritorno	Andata	Ritorno
1907	0,14	0,48	0,18	0,58	0,33	0,86	2,10	3,95	0,25	0,72
1908	0,16	0,33	0,03	0,35	0,36	0,45	1,41	2,15	0,23	0,48

Le malattie che concorrono a formar queste media sono parecchie, ma il primato, per quanto riguarda l'emigrazione agli Stati Uniti, che è la più numerosa, spetta ogni anno alla tubercolosi. "Nel 1908 – nota il Rosati – sono stati ben 486 i tubercolosi rientrati in patria dal Nord America, sopra un totale di 775 infermi di forme infettive avutisi a bordo. La tisi rappresenta dunque, nei viaggi di ritorno dal Nord, più della metà o quasi delle malattie d'infezione; e il fatto si è rivelato costante dal 1903, epoca della prima statistica sanitaria degli emigranti".

Dobbiamo però osservare che le cifre appaiono peggiori del vero, per un motivo speciale. È un vivo incoercibile desiderio dei nostri lavoratori di tornare in patria appena cadono malati. Temono l'etisia assai più che le popolazioni di altra nazionalità, e la fede negli effetti del clima nativo ha radici tanto profonde nell'animo loro, che, al primo accenno di malattie polmonari, si preparano alla partenza. E partono senza consultare il medico, anzi talvolta contro il suo stesso consiglio. Così, se nel numero dei rimpatriati è sempre altissimo quello degli infermi e dei morti, dipende dal fatto che il rimpatrio è considerato la miglior cura dei morbi, mentre viceversa, costituisce sovente la principale causa del loro aggravamento [V. in proposito "*La diffusione della tubercolosi fra gli italiani negli Stati Uniti*" – Comunicazione fatta dal dott. Antonio Stella al Congresso Internazionale della tubercolosi tenuto a Washington nel settembre 1908].

È ancora dunque nell'ignoranza e nel pregiudizio, cioè in fenomeni morali indipendenti dall'emigrazione, che troviamo una delle cause di quest'altro gravissimo danno imputato a quel movimento sociale. E concause, pure efficacissime, si hanno in altre caratteristiche che preesistono al fenomeno emigratorio e non ne costituiscono certo un effetto.

La principale è la mania eccessiva del risparmio e della parsimonia. Abituati in patria a vivere con poco, i lavoratori dell'Italia meridionale credono che, anche in America, con un clima rigido, e su lavori gravi estenuanti, basti lo scarso nutrimento che usavano prima. Il vitto degli Italiani nei campi di lavoro agli Stati Uniti – osserva il dott. Stella – non uguaglia, per qualità, quantità, varietà e prezzo, neppure quello degli Slavi e degli Ungheresi negli accampamenti e nelle pensioni (*boarding houses*) ed è molto inferiore alla media di quello dei lavoratori di altre nazionalità. In generale, per il vitto e l'alloggio negli accampamenti di lavoro, tra operai in genere e operai italiani, si ha questa differenza di spesa mensile:

<i>operai in genere</i>	<i>dollari 18,00</i>
<i>operai italiani</i>	<i>dollari 6,90</i>
<i>differenza</i>	<i>dollari 11,10</i>

la differenza enorme

dimostra come i nostri operai avrebbero margine per migliorare di molto il loro nutrimento, pur non rinunciando al risparmio. Ma essi invece seguitano a levarsi il pane di bocca per mettere forti some da parte.

"L'abitudine molto comune negli italiani – nota ancora il dott. Stella – di fare a meno della prima colazione (*breakfast*), di cui la pratica ha dimostrato agli Americani l'indispensabilità, e l'insufficienza di nutrimento a mezzogiorno, quando l'organismo ne ha più bisogno, riducono i nostri lavoratori in uno stato di inedia lentamente progressiva e di conseguente arresto nello scambio materiale e dinamico, cui si associano alterazioni della struttura interna dei tessuti. Così questi malnutriti finiscono coll'andare incontro a fenomeni di autocombustione, di autoconsunzione, i quali esauriscono i loro grassi, sprecano le albumine dei tessuti organici fino all'ultimo rimasuglio di energia; e allora si spalancano le porte dell'anemia, della tubercolosi, della morte".

Altra perniciosa caratteristica dei nostri lavoratori, e specialmente dei meridionali, è il desiderio dell'agglomeramento, la nostalgia dell'urbanesimo e della città congesta; caratteristica che

deriva appunto dal fatto che oggi è distribuita la popolazione nel Mezzogiorno d'Italia. Data la mania del risparmio, dato l'alto prezzo dei fitti nelle grandi città, si comprende di leggieri in quali orridi tuguri o in quali asfissianti casermoni debbono ammassarsi i nostri emigranti. E si comprende pure quali debbano essere i risultati per la salute fisica e morale. Fermandoci alla prima, ci basti osservare come le statistiche abbiano dimostrato che tanto maggiore è il numero dei morti di tubercolosi quanto più la popolazione è densa.

Infine, altra causa importantissima della tubercolosi va trovata nell'alcoolismo, essendo provato che l'etisia, quando non è dovuta ad aerazione insufficiente, è dovuta all'abuso di bevande alcooliche. Anche qui la paura di spendere troppo nel nutrimento, e la fiducia che i liquori possano farne la vece ed abbiano una grande potenza corroborante, spingono i nostri lavoratori a fare uso del dannosissimo *whisky*, che per loro, non abituati a simili veleni, riesce più esiziale che per gli indigeni.

Ma, constatato ciò, non ci pare il caso di gridare l'anatema contro l'emigrazione, nonostante il timore di passare per pessimi patrioti all'occhio della signorina Bernardy. Innanzi tutto, crediamo necessario distinguere emigrazione da emigrazione, o meglio, emigrato da emigrato. Generalmente, già lo osservammo, sono gli emigrati con famiglia quelli che vengono a risentire tutti gli svantaggi; sono essi che guadagnano di meno e che spendono di più, e che perciò sono spinti più degli altri a lesinare sul vitto e sull'alloggio. Quando si parla di malattie prodotte dall'emigrazione e se ne fan le statistiche, bisognerebbe sempre separare in gruppi diversi le donne e i fanciulli dagli uomini, e, tra questi ultimi, gli uomini che hanno emigrato soli da quelli che hanno emigrato con i loro.

Inoltre, non basta constatare che un fenomeno produce dei mali, per condannarlo inappellabilmente. Sarebbe come consigliare il suicidio quale rimedio ai guai della vita. Ogni medaglia ha il suo rovescio, e la forza intelligente dell'uomo là veramente si esplica ove sa da ogni cosa scartare il male e trarre il maggior utile possibile. Così, se dal Governo e dai Comuni, dalle Società e dai privati, nelle scuole diurne e in quelle serali, con apposite conferenze o, giorno per giorno, a ogni occasione propizia, pazientemente, infaticabilmente si sapesse spiegare l'attività che occorre per educare il nostro popolo a una concezione meno bestiale della vita e gli si facesse comprendere che la salute è la principale delle ricchezze e la più sicura forma di guadagno; che i primi frutti del lavoro vanno investiti in essa; che l'emigrare con la famiglia non è conveniente; che l'alcool è un veleno; che a vita urbana è possibilmente da fuggirsi e via dicendo; allora l'emigrazione, in breve volger di tempo, diventerebbe una benedizione per tutti, e sparendone gli inconvenienti morali, ne crescerebbero ancora di più, si può star sicuri, i benefici economici. Riteniamo infatti un assurdo quanto pensano i pessimisti: che i vantaggi economici dell'emigrazione non possano ottenersi se non a costo di una profonda miseria morale.

Visti i mali presenti, dobbiamo dare un'occhiata – come ci ripromettemmo – a quelli passati, per constatare se esiste veramente quella grande differenza a danno dell'emigrazione, che da alcuni si afferma.

Notiamo in primo luogo, riguardo alle infermità, come non tutte quelle che si verificano in questo fenomeno e un risultato di esso. Si tratta spesso di azioni di cause – quali il suolo malarico e le disagiate condizioni economiche – che determinano tanto il deficiente sviluppo fisico della razza quanto l'emigrazione stessa. Così riteneva anche un competentissimo, il prof. Augusto Bosco, il quale faceva rilevare in proposito come Province e Circondari dell'Italia settentrionale e centrale, da cui si ha uno scarso contributo all'emigrazione transoceanica, superino, per numero di coscritti riformati a cagione di malattie e di imperfezioni, monte Province e Circondari meridionali [*L'emigrazione del Mezzogiorno*, in *Giornale degli Economisti*, vol. 32, serie 2^a].

Osserviamo poi – anche a costo di passare per paradossali – che, se il confronto tra la morbosità dei lavoratori che partono e la morbosità dei lavoratori tornano è a tutto favore dei primi, i pessimisti possono vedervi tutto quello che vogliono a carico dell'emigrazione, magari ottimisti potrebbero vedervi, e con più ragione, uno dei primi risultati benèfici di quel movimento. Sono infatti i lavoratori emigrati quelli che, col pregiudizio sia pure eccessivo della loro salute consentono a coloro che saranno i futuri emigranti di vivere. Meglio e di curare meglio i loro malanni usufruendo dei risparmi venuti dall'America. E, se tra i ritornati sono diffuse la sifilide e la tubercolosi, tra i rimasti vanno sempre più diminuendo, e qua e là scomparendo, in causa appunto dell'emigrazione, quelle non piccole infermità che si chiamano anemia, malaria, pellagra. Chi scrive queste righe ricorda come i montanari del Pistoiese, quando, prima di andare in America, si recavano nelle Maremme a far carbone, tornassero tutti ogni anno, senza quattrini, è vero, ma con la febbre terzana addosso. I pessimisti, che piangono o fanno della facile retorica sullo sfacelo della stirpe, sono pregati di scegliere fra le due diverse categorie di mali, e di considerare anche quanto oggi sarebbero estesi i mali della seconda, se tutti i milioni di lavoratori, che solo all'estero hanno potuto trovare pane e lavoro, fossero rimasti patriotticamente a soffrire gli stenti e la fame sotto il bel sole italiano.

E un'altra considerazione dovrebbero fare: che cioè, se il nostro operaio incontra all'estero molti malati, deve anche di questo ringraziare la patria, la quale lo caccia via da sé, oltre che ignorante (e l'ignoranza – lo vedemmo – influisce sulla sua salute), denutrito, anemico, fiaccato, sicché non può reggere a lungo a un clima più rigido e a più gravi fatiche. E anche qui sarà soltanto l'emigrazione che saprà rimediare a se stessa. Invero, quando per, per effetto di risparmi che piovono dall'estero, i figli del popolo saranno cresciuti più sani, più robusti e più istruiti dei loro padri, potranno, emigrando, ricavare maggiori frutti economici e morali dal proprio lavoro, senza detrimento per la salute.

Su la moralità, la virtù, la costumatezza delle donne e delle fanciulle che, a sentire i pessimisti, sarebbero regnate un tempo in tutte le plaghe d'Italia oggi afflitte dall'emigrazione, abbiamo poco da dire. Ci limitiamo ad osservare che, più della morale, era la presenza dei padri, dei mariti quella che teneva lontane le donne dal peccare, o, almeno, le faceva peccare con maggiori riguardi per gli occhi del mondo. Padrone, chi si contenta, di scambiare questa ipocrisia per virtù. Inutile aggiungere che la presenza dei mariti aveva poi un'importanza speciale per il trionfo della costumatezza: serviva di pavento, ed evitava che le petulanti statistiche ficcassero il naso nel sacrario della famiglia a tenervi il conto delle nascite adulterine. A chi poi mette a carico dell'emigrazione la delinquenza muliebre ed infantile, ricordiamo, con parole dell'on. Fortunato, che l'emigrazione "ci ha purgati dalla vergognosa piega del brigantaggio, che pareva ed era funesta dote delle nostre campagne, da Tito Livio a soli trent'anni addietro; ha scemato di un quarto il numero degli omicidi; ha reso meno frequente l'abigeato, anch'esso vecchia eredità nostra: ha fatto via via più rade tra noi le sanguinose rivolte dei centri rurali, che un partito politico vorrebbe impedire, illudendo sé e gli altri, con una semplice disposizione di legge".

Quanto alla miseria serena che deliziava prima i nostri lavoratori ("la vita agricola a cui erano abituati, anche nella miseria può essere serena", afferma in un altro suo scritto la Bernardy), ci basterebbe obiettare che il fatto stesso dell'emigrazione è la più bella smentita a tanta serenità. Chi sta bene non si muove, e tanto meno, se stesse bene, si muoverebbe il nostro contadino che è così affezionato alla propria terra. Per parlare del passato con linguaggio georgico e idilliaco, bisogna ignorare completamente che l'emigrazione, specie dal Mezzogiorno d'Italia, è, oltre che un sollievo della miseria fisica, una grande liberazione dalla profonda miseria morale, e dalla servitù in cui si trovano i contadini.

“Gli Americani – diceva un massaro ad Adolfo Rossi – hanno portato il paradiso”. “E se si impedisse l’emigrazione?”, gli domandava Adolfo Rossi. “*Allora i padroni ci rimetterebbero i basti*”, rispose secco e tagliente il massaro.

Maltrattamenti, angherie, soprusi, truffe erano prima il pane quotidiano che ricevevano quegli infelici lavoratori, i quali avevano finito per considerarsi come vere bestie da soma. A proposito delle quali bestie, ci viene in mente, o signorina Amy, un magnifico quadro di Teofilo Patini, dove, come in altri di quel rinomato pittore, sono celebrate le leggiadre fatiche cui la stirpe d’Abruzzo si dedicava prima dell’emigrazione. E non nell’Abruzzo soltanto.

Foto n. 13



“Bestie da soma” di Teofilo Patini, 1886

“...Quando, la prima volta, ho veduto il quadro Bestie da soma, io ho ravvisato subito una simiglianza col disegno di una artistica cartolina illustrata che conservavo nel mio album. Il mio ricordo era vago sì che venne spontaneo il desiderio di ripescare la cartolina. Non dovetti faticare molto. Essa faceva parte di una collezione riguardante l’Eritrea; raffigurava una negra con nude le gambe ed il turgido seno, curva sotto un pesante fascio di legna. La corda, che teneva stretto il fascio, le passava sopra un braccio nudo e vi si affondava, facendo rilevare ai lati la carne, che quasi si riuniva sopra di essa. Nel suo volto era lo sforzo erculeo del sostenere. Sotto si leggeva: Cilena portatrice di legna.

Ebbene, non dissimile è il quadro accennato, se, invece di una, si immaginano quattro donne bianche, più curve sotto lo stesso carico, che scendono tra le rocce a valle.

Una sola differenza tanto colpisce: la rassegnazione cieca e fidente che traspare dal volto delle quattro donne, che nella Cilena, si muta quasi in una sfida audace ed energica.

Ed a noi, che viviamo in questo Abruzzo alpestre, ad ogni piè sospinto appaiono simili scene.

Foto n. 14



*Donne di Scanno
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Le donne, cui la maternità sublime rende sacre, si vedono spesso trasformate in vil bestie curve sotto l'util fardello come sotto un incubo tremendo, una fatalità triste, dolorosa.

E la fibra per natura delicata di esse ne soffre tanto, con quanto utile, lascio immaginare, della progenie umana. Quei fianchi lisci e piccoli, quei seni avvizziti ed aridi, quelle braccia prive di attrattive, quei visi pallidi e rassegnati, cui le rughe han fatto precoce corona, mettono una pena inesprimibile nell'anima, colpiscono così profondamente il sentimento anche meno delicato di ogni uomo, che chi le viste una volta, mai più le scorda e le porta scolpite nella mente come un incubo doloroso, come una miseria sterminata, inconcepibile.

È qualche cosa di vero e terribile, qualche cosa sconosciuta o non curata che ha parlato a mezzo dell'artista, è una parte ignorata del nostro Abruzzo che egli ha rivelato con la sua arte sublime, tanto più sublime quanto più dolorosa.

Sembra quasi che dai sudati solchi della nostra feconda terra, sferzata dal torrido sole, dai boschi immensi dei nostri monti, pieni delle nenie lente e malinconiche dei tagliatori e dei carbonai, dalle casette di fango, dalle capanne di paglia, sparse, anzi disperse nelle ampie conche o a ridosso delle colline, vicino a cui rugge in sua veemenza, in sua furia il devastatore torrente, una folla di derelitti abbia levato il capo stanca di esser rassegnata, abbia proteso le braccia stanche di esser faticate e scarne, in una semplice invocazione al grande artista, chiedendo almeno il dono dell'immortalità del proprio lavoro, dei propri dolori, della propria miseria, invocando con disperata voce l'intervento del genio a lenire le proprie sventure, supplicando in nome di un misconosciuto sentimento di umanità, una tregua a tanti affanni.

E l'artista ha corrisposto all'invocazione; quanto il suo cuore generoso, e la sua anima eletta han potuto, egli ha fatto.

E la sua voce imperitura, poderosa, è stato un grido di ribellione, un monito severo e preciso.

Egli è stato per questo un innovatore, un caposcuola, perché ha tentato con tanto felice risultato una via mai antecedentemente battuta ed è stato altresì un precursore, perché ha preludiato a un'era di giustizia e di pace, purtroppo lontana, ma non meno fatale...». (Avezzano, 4 dicembre 1906 – Luigi Bologna).

[Brano tratto da Il Pensiero – Rivista quindicinale di sociologia, arte e letteratura (Redattori: Pietro Gori e Luigi Fabbri), febbraio 1907].

#

“Nel suo stesso paesello – scrive un meridionale [Vincenzo Di Somma: *L'emigrazione nel Mezzogiorno*, in Nuova Antologia, 1° giugno 1907] – il contadino si sente considerato quasi come di razza inferiore dalla così detta classe dirigente. A difesa dei suoi diritti non trova che la sua misera parola, perché difficilmente un avvocato del paese ne assumerà la causa contro qualche proprietario di cui o è parente o a cui tiene a mantenersi amico... sicché molte volte finirà per rassegnarsi ad avere torto quando pure sente di avere ragione. Non rare volte,

mediante azioni poco oneste e testimoni anche meno, che approfittano dell'analfabetismo, viene ingarbugliato talmente, che finisce per lasciar prove e documenti che legalmente gli danno torto palese. Potrei, a questo proposito, citare il nome di un contadino analfabeta, che fu chiamato al Municipio, dove gli fu consegnato un foglio con la raccomandazione di portarlo subito a registrare, perché di suo grande interesse, cosa che egli ingenuamente fese, senza curarsi di sapere di che cosa si trattava. Quel foglio non era altro che la denuncia di un contratto verbale tra lo stesso contadino ed un signore per l'affitto di un fondo di quest'ultimo, che il contadino aveva precedentemente coltivato, ma quell'anno aveva regolarmente rinunciato e lasciato. Così avvenne che l'anno seguente il contadino fu citato e condannato alle spese del giudizio e al pagamento dell'estaglio di un fondo che non aveva coltivato, e per di più di tutto il procedimento non ebbe sentore che per la sentenza, la quale soltanto fu notificata, essendosi svolto tutto il processo contro di lui contumace involontario perché non aveva avute le debite citazioni".

Signori moralisti, è morale questa? E voi, signori e signore dalla miseria serena, che cosa dite di tutto ciò? Il "cafone" meridionale è così lieto della sua condizione che, appena intravede la possibilità di varcare l'oceano, fugge (è ancora il Di Somma che lo attesta) come un condannato innocente a cui sia stata lasciata aperta per distrazione la porta del carcere. È doloroso il constatare – aggiunge il Di Somma – che si vada in cerca della libertà, oggi che libertà è dai più considerata come un fatto compiuto. Ma purtroppo, nel Mezzogiorno, *"la libertà per i contadini è una vana parola, perché al Governo assoluto d'un tempo qui è subentrato il Governo oligarchico per Comune, dove i pochi indisturbati tutto creano e tutto distruggono"*. Qual meraviglia, o *laudatores temporis acti*, se il lavoratore meridionale abbandona la patria e mette Cristoforo Colombo tra i suoi santi prediletti? E con qual coraggio, o patriottardi, parlate di dignità nazionale offesa dall'emigrazione? La vostra dignità nazionale è salva quando le miserie e le vergogne d'Italia restano, anche se più gravi e più estese, dentro i confini; e voi giudicate troppo servili i nostri lavoratori quando la loro servilità non si racchiude in casa, tra le mura domestiche, per vostro uso e consumo, ma varca l'oceano in cerca almeno di quella libertà che voi costantemente negate».

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, marzo-aprile 1910. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema dell'emigrazione* di Peter Augen:

VI.

Il bilancio del bene e del male

«Chi si accontenta di discutere dell'emigrazione dal solo punto di vista teorico o da accademico, conclude agevolmente, dando un colpo alla botte e l'altro al cerchio: che il fenomeno è un male e un bene al tempo stesso; che reca indiscutibili vantaggi ma anche gravissimi danni; che i buoni frutti economici sono equilibrati dai pessimi frutti morali; che, in ogni modo si tratta di un male necessario, e via di seguito.

Noi, che ci siamo proposti di decidere quale debba essere, in questo campo, l'azione dello Stato: se debba cioè favorire, direttamente o indirettamente, l'emigrazione, o, indirettamente se non direttamente, l'emigrazione, debba frenarla, non ci possiamo accontentare di conclusioni vaghe, indecise, amorfe. A qualunque costo ci corre l'obbligo di prendere partito tra il sì e il no, anche se la saggezza del poi avesse a dimostrarci che ci siamo sbagliati.

E com'era prevedibile dopo tutto quello che abbiamo scritto, concludiamo che l'affermare che, allo stato attuale delle cose e per quanto oggi ci è dato conoscere, l'emigrazione costituisce in genere, più un vantaggio che un danno.

In genere, perché – lo dicemmo e lo ripetiamo – un fenomeno così vasto e complesso non può a tutti giovare. Molto giovamento, tra gli altri, non ne hanno certo ricavato i proprietari grossi e piccini, specialmente i piccini. Quelli grandi hanno saputo in buona parte rifarsi con la vendita ad usura dei terreni, e più potrebbero rivalersi se sapessero svegliarsi dalla secolare apatia e applicassero all'agricoltura i capitali che tengono a dormire nelle Banche. Allora le macchine supplirebbero in gran parte alla scarsità delle braccia.

I piccoli proprietari, invece, sono stati i più scossi. Abituati a ricavare dai loro possedimenti, mediante lo sfruttamento esoso dei lavoratori, quel tanto che loro abbisognava per vivere in ozio, ora, che di lavoratori a buon mercato non ne trovano più, si vedono al perso, e con più fame di prima si gettano sulle amministrazioni pubbliche locali, e le depredano, connivente il Governo. Trovano in tal modo nella politica, chiamiamola così, un qualche compenso ai danni che dall'emigrazione ricevono nel campo economico. Un altro compenso più onesto lo trovano nella burocrazia, che ormai da piemontese è divenuta, del tutto o quasi, meridionale. Ma queste risorse non bastano a risarcirli del perduto bene, e ogni giorno più precipitano alla rovina.

“Udendo le disposizioni di alcuni di questi piccoli proprietari – osserva Adolfo Rossi – si riceve l'impressione che essi erano abituati a vivere col prodotto degli affitti di minuscoli poderi quando la mano d'opera costava dieci soldi al giorno ed anche meno; e, mentre essi imprecano contro l'emigrazione, si pensa se non costituissero una specie di parassitismo a danno dei lavoratori dei campi. Non essendo questi piccoli proprietari abituati al lavoro manuale, non hanno oggi neanche la possibilità di emigrare, e così i modesti contadini stanno ora realmente meglio dei loro antichi padroni”.

Questo capovolgimento delle condizioni sociali, questo elevarsi dei contadini e discendere dei padroni, è il fenomeno più caratteristico dell'emigrazione, ed è il più generale, come ha pure notato, ultimamente, la Commissione d'inchiesta sui contadini del Mezzogiorno.

“Si può dire – ha scritto la Commissione per quanto riguarda le Puglie, ma ripetendo l'osservazione anche per le altre regioni – che la regione pugliese attraversa un periodo di trasformazione, di crisi sociale, data dal decadere della classe dei medi proprietari borghesi, e dall'elevamento, ove più, ove meno sensibile, di quella dei contadini. La posizione di questi medi proprietari è oggi divenuta insostenibile, per i cresciuti bisogni e per l'aumento dei salari, che è stato non solo generale, ma sensibilissimo a causa della rarefazione delle braccia prodotta dall'emigrazione. Forse essi potrebbero ancora salvarsi, ma ad una condizione: quella di discendere di un gradino la scala sociale, tornando ad essere proprietari coltivatori; soltanto a questo patto potrebbero evitare di essere travolti dalla crisi.

Contro di loro si afferma intanto una nuova democrazia rurale, e sempre più li incalza, costituita dai contadini tornati dall'emigrazione, con la mentalità allargata per le nuove idee acquistate e con piccoli capitali frutto dei loro risparmi, e da coloro che, in qualche paese, pur senza emigrare, riuscirono a migliorare le loro condizioni a furia di lavoro e di risparmio. Questi gli avversari, e oggetto della grande contesa la terra: dalla lotta uscirà non solo e non tanto una trasformazione di cultura, quanto una trasformazione sociale!”

Ora, è appunto in questa trasformazione sociale che noi vediamo il più grande beneficio del movimento emigratorio e il principio della resurrezione del Mezzogiorno. Quella piccola borghesia meridionale, resa incapace alla lotta dalla più ignobile indegnità, quella massa di affamati e di degenerati, irritati, malcontenti, inquieti contro il Governo, contro i settentrionali, contro tutti, contro tutto; quell'eterno fomite di corruzione, di disordine, di disorganizzazione per l'Italia intera, la quale è condannata attualmente a trascinarsi il Mezzogiorno come un condannato trascina la sua catena, è ben l'ora che sia travolta alla rovina, che sparisca, che muoia, come le augura da un pezzo un meridionale di gran mente e di gran cuore, il Salvemini.

Benedetta sia dunque l'emigrazione che a questa palingenesi sociale ha così validamente contribuito.

Naturalmente, ogni sconvolgimento di questa natura, per quanto benefico, produce sulle prime più disordine che ordine. Le classi che si sentono calare a fondo, e che sarebbe bene vi precipitassero al più presto, si aggrappano disperatamente ai vecchi baluardi e con la loro resistenza ostacolano, ritardano, intorbidano, amareggiano il cammino della civiltà. Alla loro volta, le classi che salgono a galla non sanno subito usufruire del conquistato benessere, e sul principio è più quello che sprecano di quello che godono.

I lamenti che, in buona o in mal fede, si fanno oggi da noi sui danni dell'emigrazione, somigliamo molto a quelli che sono sempre sorti in tutti i paesi ove si è affacciata la presente civiltà industriale e capitalista, la quale ha ovunque prodotto, sul principio, una vera e grande miseria fisica, e ha poi seguitato ad alimentare la disorganizzazione delle famiglie, e la corruzione delle donne e dei fanciulli.

Basta leggere le diatribe, scagliate un tempo dai socialisti rivoluzionari come dai reazionari arrabbiati contro il mondo borghese, per ritrovarvi lo stesso profondo pessimismo che abbiamo visto e discusso nei capitoli precedenti.

“Il sistema capitalistico di produzione – notava il Kautsky nella sua *teoria della miseria crescente* [V. *Critica sociale*, anno VIII, n. 15 – Quel capitolo ricomparve poi nel volume dello stesso Kautsky: *Il programma socialista* (Biblioteca della *Critica*)] – scioglie la famiglia della tradizione borghese, senza sostituirvi un'altra forma, e crea per tal guisa una fonte perenne d'immiserimento e di degenerazione. Se non altro, l'aumento del lavoro delle donne è un indizio sicuro dell'aumento della miseria. Nato da questa, procrea nuova miseria, giacché la società capitalistica non promuove alcuna forma più elevata di convivenza, che tolga alle donne la necessità di viver da sole. Il lavoro salariato della donna diviene per essa un supplizio, accoppiato com'è col lavoro domestico, e, quanto all'operaio, conduce alla distruzione della sua. Casa, allo sciupio della sua giovinezza, legandolo alle abitudini della bettola, all'abuso d'ogni sorta di droghe, apprestategli dalla salariata, sovraccarica di lavoro, non educata alle faccende di casa, ignara della cucina e dell'ago”.

Non par di leggere uno squarcio della signorina Bernardy?

Però, col tempo, le cose, nel campo sociale, si sono molto migliorate, come hanno dovuto riconoscere gli stessi socialisti rivoluzionari. Col progresso dell'ingranaggio capitalistico è aumentato visibilmente il benessere materiale della classe lavoratrice, e s'è formata della miglior parte di essa una nuova *élite*, irrequieta, combattiva, che ha già sorpassato per potenzialità economica e orale la piccola borghesia e tende a salire più in alto.

Simile, se non proprio uguale, è il fenomeno prodotto dall'emigrazione. Anch'essa, in fin dei conti, non ha fatto che togliere i nostri lavoratori dal mondo barbaro, feudale in cui si trovavano, e porli a contatto con la civiltà contemporanea. La differenza è forse una sola: che la civiltà, in questo caso, non è venuta tra i lavoratori, ma sono essi che, coraggiosamente, disperatamente, sono andati verso di lei.

E, da principio, ne sono stati acciecati, scombuscolati, disorientati più che beneficiati. Ne hanno assorbito tutto il male e ne sono stati indotti a gettare quel piccolo fardello di bene che avevano portato dal vecchio mondo.

“Nello sforzo di adattamento – scrive la Bernardy [*L'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani; nella North Atlantic Division*] – si perdono molte delle più nobili virtù della razza, tanto fisiche che morali, con allarmante rapidità. le qualità italiane sono di natura troppo semplice, troppo di tipo eroico per la vita americana... La rassegnazione appare un adattamento imbelles e riprovevole a condizioni indegne di persone civili; la facile contentatura è interpretata come mancanza di iniziativa; la sottomissione come abbruttimento e vigliaccheria; l'obbedienza

alla tradizione è inerzia; la semplicità un'anticaglia inutile; è la modificazione di apprezzamento, naturale dal passaggio dalla forma di vita agricola a quella industriale. Così i nostri hanno da farsi perdonare in America non solo qualità negative, ma anche, e quasi, più, quelle positive”.

Ma la natura italiana, e soprattutto quella meridionale è molto duttile, e presto i nostri lavoratori, specialmente se si sono recati all'estero da giovani, sanno mettersi alla pari e anche al di sopra dei lavoratori stranieri. Allora comincia per essi, per le loro famiglie, per il paese da cui emigrarono e a cui inviano i loro risparmi un periodo migliore. Cessa quella che il Racca chiama la prima fase critica, e subentra la seconda fase, quella che costituisce un indiscutibile vantaggio nazionale. Il contadino, il bracciante meridionale, che si sono saputo trasformare all'estero in operai industriali, guadagnano somme considerevoli; i capitali che, per mezzo loro affluiscono in patria, fanno elevare – già lo vedemmo – il prezzo delle terre, aumentare i salari, diminuire l'usura, “l'ambiente sociale più progredito in cui vivono dà loro maggiore coltura, maggiore civiltà, minore criminalità, maggiore spirito d'iniziativa; e minori ne divengono le lotte, i conflitti sociali; minore il numero dei tubercolosi e via dicendo. Giunto a questo punto, che è quello già raggiunto in vari paesi della Sicilia, degli Abruzzi, della Calabria, ecc., l'emigrazione cessa di essere un danno nazionale, e compensa largamente i danni che arreca”. [Vittorio Racca: *Il lavoro italiano all'estero*, ne *L'Italia Economica*, Milano, 1908]

E, in verità, il solo pensiero che le rimesse degli emigranti hanno reso possibile al Governo italiano di provvedere alla conversione della rendita e alla risoluzione tecnica del problema ferroviario, deve renderci grati verso i nostri umili lavoratori, che all'ingrata patria sanno rendere di simili benefici.

Certamente, a conti fatti, e per quanto non si voglia vedere il diavolo più brutto di quello che è, restano sempre i mali che sono inseparabili da qualsiasi progresso sociale. La signorina Bernardy (ci scusi l'esimia scrittrice se ci piace ancora una volta confutarla), con parole che ricordano il dantesco

*Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, ch'è il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura*

lamenta, nell'articolo sopra “*Il miraggio dell'oro*” che “sia passato il tempo in cui poche centinaia di lire di corredo erano tenute, per una giovane di modesta condizione, *dota isfolgorata*”, e che “le ragazze ora. Vestano alla moderna, e sposino in velo bianco e scarpette di raso, che vengono da Napoli e da Firenze e da Milano, poiché 150 lire per un abito nuziale sembrano ragionevolissima spesa”.

Tutto questo a noi non fa nessuna meraviglia, Perché tutto questo non è che la vita che si ridesta dopo tanto tempo di sonno, e che si ridesta con i beni e con i mali che le sono inerenti.

L'amore, sia pure un po' esagerato, del lusso, il desiderio del mangiar bene e del beber meglio non potevano certo esistere quando difettava assolutamente il danaro. Ma, se l'ideale dei moralisti è di ottenere la moralità con la fame, non può essere il nostro. Senza contare che una vera morale non può coesistere con la profonda miseria. Basta l'orribile promiscuità a cui i miserabili sono condannati anche in mezzo all'arcadica serenità delle campagne, per farci dubitare su la bontà e la castigatezza dei loro costumi, che solo l'emigrazione avrebbe avuto la colpa di menomare.

Se poi tra i mali dell'emigrazione si vuol mettere il malcontento più vivo, la maggiore inquietezza, il più forte desiderio del meglio e magari l'arroganza e il disprezzo che si sono destati e si vanno manifestando da parte dei lavoratori meridionali verso le classi superiori, noi affermiamo francamente, recisamente, che è di questo nuovo spirito di fronda alitante oggi dal Mezzogiorno, che più si devono rallegrate gli onesti di tutti i partiti. Notava or non è molto l'*Avanti!*, sotto il titolo “*Una lieta constatazione*” e a proposito di due elezioni nell'Italia

meridionale, come “l’evoluzione politica del Mezzogiorno si compia lentamente, perché è ostacolata da coloro che avrebbero il dovere di favorirla, ma sicuramente, perché nulla può resistere all’avanzarsi delle nuove consuetudini politiche. Una volta nella Camera italiana erano i deputati socialisti – in gran parte di altre regioni d’Italia – che protestavano contro le ingerenze del Governo nei Collegi meridionali, fra i rumori della enorme falange degli interessati. Oggi, gli accusatori vengono dal Mezzogiorno e non sono di parte nostra vuol dire che **qualche cosa si rimescola nella paglia**, dove finora il Governo covò le uova della sua maggioranza, disposta a tutto, purché le fossero consentite la violenza e l’impunità” (6 dicembre 1909).

Abbiamo dunque ragione di dire e di ripetere che l’emigrazione è, e sarà sempre più, un beneficio per il paese intero, se non altro perché è l’unica forza che saprà debellare nel Mezzogiorno quella perniciosa classe di piccoli borghesi corrotti e corruttori che infestano e paralizzano la vita politica italiana».

Da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, giugno 1910. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema dell’emigrazione* di Peter Augen:

VII.

L’azione dello Stato

«Fuvvi un tempo in cui lo Stato italiano si disinteressò completamente dell’emigrazione. Prima dell’attuale rifiorimento economico ed industriale, quando la miseria era grande e sempre più vasta diveniva la selva delle braccia tese a chieder lavoro, le classi dirigenti vedevano tutt’altro che di mal occhio l’esodo dei nostri operai, e, considerandolo una valvola di sicurezza, poco importava loro come si svolgesse e dove si svolgesse. Andassero pur anco alla malora tutti gli emigranti, il rigoroso liberismo, che imperava allora a questo riguardo, doveva tener lontano lo Stato dall’immischiarsene.

Questa indifferenza oggi non è più possibile. Ormai il problema dell’emigrazione occupa e preoccupa tutti, in un senso o nell’altro, come se ne ebbe una prova l’anno scorso, al Parlamento, nella discussione sul bilancio del Ministero degli esteri.

Però, anche ammesso e riconosciuto indispensabile l’intervenzionismo, non è detto che possa avere un campo d’azione illimitato. Innanzi tutto, è certo che, quando anche lo Stato ritenesse l’emigrazione il più pernicioso dei fenomeni sociali, non dovrebbe mai né proibirla né frenarla direttamente, violentemente. Attenterebbe alla più sacra delle libertà che devono sussistere in un paese civile, e non raggiungerebbe lo scopo. Gli unici a guadagnarci sarebbero gli agenti clandestini, che già pullulano oggi in ogni luogo e sono la peste dell’emigrazione.

Lo Stato, ove giudicasse un male l’emigrazione, non avrebbe che dei mezzi indiretti per limitarli: vietando, per esempio, il trasporto gratuito, come fu fatto per il Brasile col decreto Prinetti del 1902; astenendosi da qualsiasi agevolazione; e, soprattutto, influenzando sulle condizioni interne che costituiscono le cause del movimento.

Ma il primo è un mezzo di efficacia ristretta; lo dimostra il. Fatto che l’emigrazione, da che fu proibito il trasporto gratuito per il Brasile, è andata sempre crescendo, se non verso quello, verso gli altri paesi, ove i nostri lavoratori trovano interesse a rivolgersi a tutti i costi, sia pure pagando il viaggio e pagandolo a caro prezzo. E anche l’emigrazione verso il Brasile è molto dubbio se sia diminuita per effetto della accennata proibizione o non piuttosto per la grave crisi economica che s’è abbattuta e persiste su questo Stato.

Il secondo mezzo è assai difficile a tradursi in pratica. Ogni intervento – già lo vedemmo – finisce sempre per costituire un’agevolazione. Se lo Stato non può abbandonare l’emigrazione a se stessa, se deve difenderla contro gli sfruttamenti e i parassitismi, è evidente che la rende più acile e che indirettamente la fomenta. Quando l’azione dello Stato non può assolutamente

rimanere passiva; non può limitarsi “a non proibire l’emigrazione”, come raccomanda nei suoi scritti e nei suoi discorsi il Villari, ma deve spingersi, volente o nolente, anche a quella tutela e a quelle facilitazioni che costituiscono senza dubbio un allettamento.

Resta da vedere se l’altro campo in cui può svolgersi l’attività dello Stato, cioè l’influsso sulle condizioni che determinano il movimento emigratorio, non sia di per se stesso sufficienti a dare risultati positivi. Il Villari insiste molto su questo lato della questione e cita ripetutamente l’esempio di quanto ha fatto l’Inghilterra per l’Irlanda. L’Inghilterra, invero, dopo i grandi sacrifici impostisi colle leggi del Gladstone, si è sobbarcata ad oneri ben maggiori con la legge del 1903. Questa legge ha disposto l’anticipazione di cento milioni di sterline per comprare le terre dai proprietari, e venderle, in piccoli lotti, a prezzi ridotti, ai coltivatori, ai quali lo Stato prestò il danaro necessario, da rendersi in 70 anni coll’interesse del tre e un quarto per cento, che comprende anche l’ammortamento del capitale. Durante questo tempo, la proprietà così creata rimane inalienabile e indivisibile. E si è inoltre, colla stessa legge, aggiunto il dono di 12 milioni di sterline, destinate a rendere più agevole la colossale impresa a vantaggio del contadino e dell’antico proprietario.

“Così – scrive il Villari [Pasquale Villari: Articolo già citato su *L’Emigrazione e le sue conseguenze in Italia*] – col sacrificio di più miliardi di lire italiane, con la cooperazione largamente diffusa, con la creazione di un Ministero irlandese di agricoltura, il quale, mediante un ben ordinato sistema di scuole agrarie, dà le necessarie cognizioni ai contadini, si è praticamente e utilmente cominciato a dare pace e prosperità all’isola disgraziata. E, si noti bene, la legge del 1903 fu opera di un Ministero conservatore. Così è cominciato finalmente un relativo benessere; i delitti agrari sono scemati ed è scemata una emigrazione che aveva ridotta a metà la popolazione dell’Irlanda”.

Ora, si domanda: ma dove mai l’Italia potrebbe trovare tutta questa grazia di dio di milioni da regalare al Mezzogiorno? Qui non si tratta di un Impero ricco e potente, qual è l’Inghilterra, con e sue immense colonie, di fronte a una piccolissima parte del suo dominio; qui si tratta di un povero paese, che dalla cintola in giù è tutto piagato. La nostra numerosa emigrazione, che si estende, sia pure in misura diversa, anche al Nord, è frutto della nostra grande miseria, e ci sembra un perfetto circolo vizioso il volerla guarire con quel farmaco la cui mancanza ne costituisce appunto la causa.

L’on. Fortunato, rispondendo in Senato all’on. Villari, che lamentava di non vedere alcun sensibile miglioramento nell’agricoltura del Mezzogiorno, nonostante il maggiore benessere economico prodotto dall’emigrazione, giustamente osservava:

“Perché l’agricoltura non migliora? I perché sono molti, ed alcuni di essi, per quanto si attiene alla natura del suolo e al clima, hanno già risposto il Taramelli e il Cuboni, autorità non sospette né sospettabili. Contro la malaria siamo appena all’inizio della lotta, e molti anni dovranno ancora correre prima di vedere rimboschito l’Appennino e regolate le sue fiumane. *Ad ogni modo, basti a me rammentare la enorme scarsezza, laggiù, del capitale circolante, e l’altro prezzo del denaro, due fatti economici che spiegano tutto. Perché, onorevole Villari, noi potremo vivere tutti gli anni che ci auguriamo, e ottenere tutti i provvedimenti legislativi che Ella invoca; ma non uno di noi vedrà mai l’Italia meridionale rinascere a nuova vita, finché essa sarà estremamente povera, finché essa sarà sotto le strettoie di un sistema tributario, che è semplicemente la confisca!*”.

A queste osservazioni abbiamo poco da aggiungere. Solo notiamo come l’Italia, che dovrebbe coi miliardi rendere inutile l’emigrazione, finora, se ha voluto semplicemente proteggerla, ha dovuto ricorrere ai denari degli emigranti stessi, con quella famosa tassa di nolo, la quale (sia detto in segreto per carità di patria), pagata in massima parte ai Meridionali, serve a proteggere anche l’emigrazione europea di tutti gli altri italiani.

Visto dunque che lo Stato italiano non può *disinteressarsi* dell'emigrazione, non può *proibirla* e nemmeno possiede i mezzi veramente efficaci per *frenarla indirettamente*, la questione di cui ci occupiamo non può essere prospettata se non così: deve lo Stato limitare la sua tutela e le sue agevolazioni al minimo indispensabile, o deve spingersi arditamente innanzi, passando dalla *polizia dell'emigrazione* a quella che è stata chiamata *la politica dell'emigrazione*?

Del primo parere è, tra gli altri, l'on. Carlo F. Ferraris, il quale, nella Relazione al nuovo disegno di legge sull'emigrazione, affermava che "*la tutela non deve mancare, deve essere organizzata e bene, ma non deve essere spinta oltre certi limiti*".

Noi, invece, forti delle considerazioni ottimiste che siamo andati illustrando, ci atteniamo recisamente al secondo parere, sicuri che, quanto più l'emigrazione sarà difesa, vigilata, tutelata, agevolata in tutte le sue fasi, sia all'interno, sia all'estero, tanto più recherà vantaggi alle classi lavoratrici e al paese, anche se sul principio dovesse aumentare in modo allarmante. Ma qui pure ci convien fare delle restrizioni. Quando si parla, con frase sonora, di *politica dell'emigrazione*, si corre spesso con la fantasia a non si sa bene quale mai sconfinato campo d'azione che sarebbe riservato a un Governo di buona volontà.

Lasciando da parte coloro che sognano di veder sorgere tante e più vaste Italie da tutte le colonie dei nostri miseri lavoratori (su questo punto siamo in pieno accordo con Corradini), dobbiamo rilevare come anche chi ritiene che emigrazione e sviluppo commerciale possano e debbano andare di pari passo, e fa un carico al Governo se tale parallelismo non si altera, cade in una completa illusione. Occorre forse una speciale e profonda conoscenza dei rapporti finanziari internazionali, è proprio necessario essere dei consumati negoziatori di trattati doganali, per comprendere che l'espansione dei traffici di un paese non può essere in ragione della sua miseria, della sua deficienza di capitali, della sua assenza di commerci ed industrie, quali sono appunto attestate dal grande e crescente esodo della mano d'opera?

L'on. E. Ferri, che è uno dei credenti nel valore commerciale dell'emigrazione, volle accennare, se non dimostrare, nel noto discorso tenuto alla Camera il 22 giugno dell'anno scorso, come sarebbe possibile sfruttarlo.

"Io desidererei soprattutto questo – egli disse – che il Governo italiano, coi Governi di quei grandi paesi del Sud America, adottasse l'indirizzo politico del *do ut des*. Il Governo italiano, secondo me, deve dire a questi paesi: voi avete scarsità di popolazione, noi abbiamo sovrappopolazione; ebbene, voi, che ricevete i nostri uomini, voi, sud-americani, date a noi, Italia, in compenso, vantaggi economici, giuridici, sociali e commerciali per quella immensa forza che l'Italia vi manda".

Il male è che questa immensa forza ha così poco valore per l'Italia, che essa non ne sa che fare e sente il bisogno di sbarazzarsene, tal che è molto difficile chiedere un compenso a chi già ci rende il servizio di liberarcene. L'on. Ferri non si nascose questa difficoltà, ma la dichiarò facilmente superabile mercè l'azione diplomatica del Governo. Il qual Governo, secondo lui, non dovrebbe far altro che mettere tra loro in concorrenza le varie parti del mondo che ricevono i nostri lavoratori, e soprattutto in concorrenza il Nord America col Sud America.

"Il Governo italiano, nelle trattative doganali, commerciali, giuridiche, può dire: ma signori, del Sud America, se voi non ci concedete i vantaggi che noi reclamiamo e che sono equi, noi favoriremo l'emigrazione nel Nord America, per esempio al Canada... Nella stessa America meridionale il Governo italiano può adoperare un paese a contrappeso dell'altro; può dire all'Argentina: se voi non ci concedete questi vantaggi, noi favoriremo l'emigrazione nel Brasile. Se voi venite a far balenare l'idea della abolizione del decreto Pinetti del 1902, voi vedete che l'Argentina non può più avere la sicurezza tranquilla che tutta la corrente emigratoria vada al Plata piuttosto che al Brasile. E quindi il Governo italiano può perfettamente, con questo sistema di alternative, instaurare quella che io ho chiamato politica

dell'emigrazione e che, secondo me, rappresenta una delle condizioni decisive per l'avvenire della nostra civiltà italiana”.

Abbiamo bisogno di dichiarare che questa diplomazia dei contrappesi in materia d'emigrazione è un assurdo? Essa astrae completamente da una considerazione: che la carne umana, anche se di lavoratore, non è una merce qualsiasi, che si possa scaraventare a piacimento da una parte all'altra del globo. Ah! L'Argentina non ci vuol comperare della mano d'opera che le piove in casa? Ebbene, noi spediremo questa mano d'opera agli Stati Uniti e magari al Brasile. Davvero? E in qual modo, di grazia? E, se i lavoratori agli Stati Uniti o al Brasile non ci vogliono andare, ce li manderete per forza? E, se, putacaso, seguiranno ad imbarcarsi verso il Palata, li sequestrerete qui in casa? Perché sembra a noi che altri mezzi efficaci per dirigere l'emigrazione a suo beneplacito il Governo non li abbia, visto e considerato che essa – come riconosce altrove lo stesso onorevole Ferri – si svolge indipendentemente da qualsiasi direttiva burocratica e che i suoi più fidati agenti sono il francobollo e la lettera degli amici e dei parenti lontani. Del resto, per quale diritto e in nome di quali principi umanitari sarebbe consentito a un Governo civile di stornare l'esodo dei nostri lavoratori dalle sue correnti naturali, dal momento che queste sono e saranno sempre rivolte verso i paesi più ricchi e più propizi? I provvedimenti, come quello adottato dal Prinetti nel 1902, sono giustissimi quando aiutino l'emigrazione a distogliersi dalle plaghe di miseria e di fame; ma sarebbero ben iniqui se, per qualsiasi motivo, a queste plaghe inospitali li volessero ricondurre».

#

Sempre da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, giugno 1910. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema della disoccupazione* di Tullio Colucci:

I.

«La costituzione economica odierna percorre fatalmente la propria evoluzione. Una necessità complessa, inevitabile, viene via via mitigando la ferocia dei suoi ingranaggi, l'asprezza dei suoi meccanismi. Le vittime umane, che il famelico Moloch abbatteva ai propri piedi e stritolava nella inesausta voracità delle proprie fauci, s'assottigliano sempre di più; le loro torture, i loro tormenti diventano sempre meno insopportabili; quando non siano attenuati dalle varie misure di profilassi, interviene talvolta una “Croce rossa” sociale, a soccorrere i caduti, a confortare i moribondi...

È da un pezzo passato il tempo in cui Ricardo lueggiava la fatalità del salario *naturale*, al quale, in un ciclo ricorrente, si sarebbe sempre accostato, sino ad identificarsi, il salario corrente della classe lavoratrice; è pur passato il tempo in cui Lassalle formulava la “legge del bronzo del salario”: legge, quant'altra mai, sconsolante e ineluttabile, che dannava il proletariato ad una perpetua, torturante miseria, conseguenza dell'inarrestabile aumento della popolazione lavoratrice; è anche passato il tempo in cui Marx credeva fatale l'immiserimento progressivo dei lavoratori, in fondo al quale poneva – estrema e necessaria reazione – l'atto collettivo di ciclopica ribellione, il furente riscatto del lavoro da tutti gli sfruttamenti e da tutte le oppressioni, la crisi spasmodica e rinnovatrice della rivoluzione sociale.

Oggi, invece, l'organizzazione stessa del proletariato pare abbia rimutato l'aspetto e la sostanza della evoluzione economico-sociale del mondo capitalistico. Non più al cieco sferrarsi delle forze economiche sono avventurati la lotta ed il destino della classe lavoratrice: indubbiamente – dopo l'impulso vigoroso, materiale ed ideale, dato all'opera del proletariato dal pensiero di Carlo Marx e dei suoi seguaci – oggi la lotta di classe, per la prima volta nella storia, è combattuta coscientemente; oggi appena esiste una visione chiara e netta dei rapporti fra ciò che si opera e ciò per cui si opera, dei nessi fra causa ed effetti. La legge di causalità sociale è

certo la più complessa e, diremmo quasi, la più nebulosa fra quante esistano: pure, i fini prossimi, tangibili, possono specificarsi, determinarsi. I fini più remoti si offuscano e sfuggono alla nostra antiveggenza, diventano ripercussioni imprevedibili, conseguenze inimmaginabili. La legge di moltiplicazione degli effetti, che il Wundt ha formulata nel campo psicologico, assume, nel capo economico-sociale, una portata più vera e maggiore, diviene efficiente e può constatarsi nelle più varie sfere di fenomeni, la cui interferenza è innegabile, quanto complessa. Né perciò riesce possibile delineare, anche sommariamente, il risultato concreto, a cui questo nuovo atteggiarsi della lotta di classe apporterà, attraverso le varie, molteplici, complesse “vie nuove del socialismo. Nessuno, certo, può negare che tali “nuove vie” esistano, che esistano strumenti nuovi di lotta di classe, i quali, *per ora*, sono riusciti ad attenuarne l’asprezza primitiva, specie elevando il tenore di vita della classe lavoratrice. È questa la constatazione economico-sociale che più interessa lo studioso di economia. È minore infatti, da tal punto di vista, l’importanza dell’esame dei mezzi che ci han condotto a quel risultato: se abbiano cioè più giovato le scarse provvidenze di legislazione sociale o, com’è più probabile, la incessante, incalzante opera di conquista operaia, attuata per mezzo degli scioperi e delle altre forme di agitazione proletaria.

È inutile dissimularselo: per la dottrina economica non ortodossa, il nodo della questione è ora di sapere quali conseguenze sociali apporterà l’alterazione nella linea tracciata da Marx alla evoluzione economica della società borghese, e specialmente l’attenuazione crescente di quella polarizzazione fatale delle classi economiche, prevista e desiderata dai teorici del socialismo scientifico: attenuazione, che, pur non eliminando – ciò che sarebbe impossibile – la contraddizione immanente d’interessi e di rapporti fra classe sfruttata e classe sfruttatrice, altera però tutta la fisionomia d’una lotta, in fondo alla quale il mondo economico dovrebbe pacificarsi con la socializzazione dei mezzi di produzione, e l’umanità ricomporsi e purificarsi nei lavacri della rivoluzione sociale.

Arduo quesito, a cui solo l’evoluzione storica saprà dare adeguata risposta. Ed esso ci appare di soluzione tanto difficile, in quanto fra le sue pieghe racchiude una Sfinge sempre più misteriosa: il problema della popolazione.

È un fatto: da Malthus ad oggi quel problema inarca sempre minacciosamente il proprio interrogativo, a cui nessuno ha mai saputo né potuto rispondere. E ad esso lo studioso ritorna con sempre maggiore insistenza allorché scorge che, fra tutti flagelli del proletariato, a disoccupazione è il più ribelle ad una disciplina e ad una repressione qualsiasi, allorché legge e statistiche dei disoccupati, fredde denunziatrici degli spasimi inenarrabili a cui la società contemporanea, esuberante di ricchezza e di splendori, dannava i fattori anonimi ed innumerevoli dei propri fastigi.

È il problema della disoccupazione connesso, e con quali rapporti, e in quali limiti, a quello della popolazione?

Una pleiade di scrittori, grandi e piccini, conosciuti e sconosciuti, ha variamente, talvolta contraddittoriamente, risposto a siffatta domanda: ma tutt’un secolo d’indagini non ha saputo dare nessuna risposta definitiva, sulla quale tutti possano trovarsi d’accordo.

Ma, d’altra parte, è mai possibile un accordo su una tal materia, in cui esistono, sebbene oggi in forma più attenuata, una filosofia della ricchezza ed una filosofia della miseria? Il fenomeno di Malthus che insorge e si contrappone a Godwin, il fenomeno cioè di tutto un complesso di dottrine che s’erge in antitesi a tutt’un altro, che pare egualmente fondato e riscuote egual successo di proselitismo, è fenomeno permanente e sintomatico in sociologia. Il Nitti, in un libro non recente [*La popolazione ed il sistema sociale* – Torino, 1894], ha mostrato e illuminato la genesi di queste varie dottrine, che si riallacciano tutte, rispettivamente, a vari aspetti economici, da cui vengono, per generazione spontanea, espresse. Da Bodin a Süssmilch, che ritenendo inesistente lo squilibrio fra la popolazione e le sussistenze, consideravano un bene ogni accrescimento della popolazione – a Malthus, di cui son note le due progressioni,

dele sussistenze e della popolazione, ed è noto specialmente lo sconsolante pessimismo, l'agghiacciante fatalismo che informa la sua dottrina, nelle constatazioni statistiche e nelle conclusioni pratiche; da Darwin, sotto il cui sguardo linceo la dottrina malthusiana si trasforma nella confortante dottrina della evoluzione progressiva della specie – a Spencer, che formula legge della moltiplicazione degli esseri variante in senso inverso della individuazione; da Guillard, che riconosce la tendenza normale e naturale degli uomini ad equilibrarsi con la produzione delle sussistenze – a Dumont, che dice la natalità essere in ragione inversa della capillarità sociale; da Marx, che fissa per ogni fase economica la propria speciale legge di popolazione – a Messedaglia, che corregge le progressioni malthusiane – a Loria, che integra e sviluppa il pensiero marxistico con l'indagine dell'appropriazione della terra: è tutta una varia vicenda di pensiero economico e sociale, alle volte ricorrente, ma sempre più obbiettivo ed acuto nei suoi ultimi risultati. Può dirsi infatti che esso abbia compiuto questo cammino: partito dalla formulazione di leggi di natura fisico-biologica, è pervenuta a quella di leggi essenzialmente economiche. Tutta la concezione perciò del problema della popolazione s'è spostata: ha subito, dopo tutto, lo stesso spostamento della sociologia, che dalla base biologica e darwinistica s'è assisa via via sulla base schiettamente economica.

Da tale momento, al problema della popolazione s'è teoricamente accostato sempre più quello della disoccupazione: l'espressione più tangibile e più diffusa del fenomeno della iperpopolazione. La disoccupazione s'è spiegata infatti con le leggi economiche, contingenti ai vari periodi storici; se n'è ricercata l'origine, la persistenza, la ripercussione economica e psicologica.

Non sarà mai sufficientemente valutata l'importanza scientifica della disamina del Marx sulla teoria della popolazione. Sebbene semplicistica, in quanto attribuisce il fenomeno dell'eccesso – eccesso "artificiale" – di popolazione alla prevalenza del capitale costante sul variabile, la dottrina marxista ha il merito incomparabile di avere riscattato il problema della popolazione – e quindi della disoccupazione – dalla arida formulazione biologico-matematica e di averlo definitivamente incuneato nel terreno che gli è proprio: il terreno economico. Il Loria ha poi mostrato e dimostrato il valore dei due coefficienti: quello fisiologico di procreazione e quello economico, per effetto dei quali la legge di popolazione assume, nei diversi periodi storici, un atteggiamento diverso.

Il problema della disoccupazione va esaminato in funzione del risultato di questi studi: può dirsi che vada con esso compenetrato. E in primo luogo: qual è la nozione scientifica che noi possiamo dare della *disoccupazione*? Già il Montemartini ebbe a chiarire così la disoccupazione: uno spostamento del sistema produttivo da precedenti condizioni di equilibrio, tale da importare una diminuzione della domanda di lavoro, una diminuzione di redditi per il lavoratore con una conseguente depressione del suo tenore di vita. Al concetto del Montemartini, che non ha i caratteri né la pretesa di una definizione scientifica, è preferibile, perché più esatta, la nozione, che della disoccupazione dà l'Agnelli, in una recente, pregevole pubblicazione [Arnaldo Agnelli: *Il problema economico della disoccupazione*. Milano].

È fuor di dubbio che attributo generico della disoccupazione è la sua involontarietà: ciò appare fin superfluo ad esser notato. Da un'indagine approfondita emergono con chiarezza i caratteri specifici del fenomeno. La disoccupazione è fatto collettivo, di gruppo, non individuale né sporadico; di masse non di singoli lavoratori. Essa inoltre si avvera nel caso soltanto che si tratti di lavoro puro, cioè di lavoro non sussidiato dal presidio di altri fattori della produzione, e di individui, i cui mezzi consistano, almeno in misura prevalente, nel salario. Infine, occorre che una determinata quantità di siffatto lavoro puro, offerto sul mercato – altrimenti dovrebbe parlarsi di disoccupazione volontaria – non trovi la forma d'impiego adeguata alle attitudini, alla abilità, alla specificazione del lavoro.

L'Agnelli perciò definisce la disoccupazione: "il fatto di una determinata quantità di lavoro puro, offerto sul mercato, che non trova, in un determinato momento, forma conveniente d'impiego"

Quel che appare come "eccesso di popolazione" non è costituito solo dai disoccupati, intesa questa parola nel senso ora detto. Occorrerebbe infatti considerare pure i fisicamente incapaci, i deficienti, i disoccupati colposi, cui il vizio, l'ozio, il vagabondaggio dannano al non-lavoro, i disoccupati per abuso della beneficenza: ma essi non rientrano scientificamente nella categoria dei disoccupati; e ai medesimi provvedono istituti filantropici, diversi dagli istituti economici, che vogliono provvedere alla disoccupazione vera e propria.

La nozione della disoccupazione è così data; la sua portata è così delimitata. La disoccupazione, nella sua configurazione esteriore, nella sua sagoma appariscente, si rivela fenomeno essenzialmente economico; l'osservatore non possiede ancora nessun elemento sufficiente per considerarla come sottoposta a necessità d'indole biologica; la legge di popolazione, nella sua formulazione classica, non trova ancora nessun riscontro e nessun conforto nell'esame della struttura di quel fenomeno, che dovrebbe essere la massima fra le sue manifestazioni.

Una indagine sommaria sulle cause della disoccupazione non muterà di molto la nostra asserzione. Le cause della disoccupazione sono molteplici, complesse. Il libro dell'Agnelli ne enumera due serie: cause che influiscono sul capitale e sul lavoro insieme, e cause che agiscono solo sul lavoro.

Le prime sono cause di natura fisica, tecnica, economica, od anche psicologica. Vi sono anzitutto industrie stagionali, come l'agricoltura, l'edilizia; vi sono poi ragioni molteplici di variazioni nella domanda dei prodotti, come l'estensione o la limitazione dei mercati, l'introduzione di nuovi prodotti in surrogazione di altri, il cambiamento di moda, ecc. Da ciò scaturiscono movimenti del capitale salario, il quale, come nota benissimo il Supino, ora si espande assorbendo l'offerta di lavoro, ora si restringe provocando disoccupazione. Un'altra causa di portata generalissima è costituita dalle crisi economiche. È superfluo soffermarsi sull'azione che esse esercitano nei rispetti della classe operaia. La crisi americana del 1907, che determinò un riflusso di emigrati privi di lavoro alla madre patria, è di per se stessa eloquente di insegnamenti.

Ma, oltre tutte queste cause che simultaneamente agiscono sul capitale e sul lavoro, vi sono – secondo l'acuta indagine dell'Agnelli – altre cause che agiscono sul solo lavoro e che inducono (eliminata per l'economia attuale, l'ipotesi del lavoro puro) uno squilibrio fra la quantità disponibile di capitale e la quantità disponibile di lavoro, tale che quest'ultimo elemento si presenta in quantità superiore a quella necessaria per offrire, combinandosi con la quantità esistente di capitale, la utilità massima. E queste ragioni di squilibrio sono, com'è chiaro, in ragione diretta della "specificazione" del lavoro e del capitale, la quale costituisce siccome tanti campi chiusi, fra cui le comunicazioni sono lente e difficili.

È evidente come le cause di disoccupazione che agiscono sul solo lavoro, essendo specifiche a questo fattore primordiale della produzione, siano state più attentamente indagate dagli studiosi. Esse possono diventare efficienti in doppio modo: aumentando l'offerta o diminuendo la domanda di lavoro. Così, da un lato, assurgono a cause precipue di disoccupazione l'aumento naturale della popolazione, più rapido di quello del capitale, l'urbanismo, l'immigrazione che superi i limiti della domanda di lavoro, ecc.; dall'altro, i progressi tecnici, la diminuzione del capitale industriale, la volontaria diminuzione d'impiego del capitale e di domanda del lavoro da parte degli imprenditori, i progressi nella organizzazione industriale, il diverso ordinamento del contratto di lavoro, che permetta un minor impiego di operai a parità di effetti produttivi.

Gli economisti hanno attribuito varia importanza a questa duplice serie di cause specifiche di disoccupazione: alcuni hanno dato un rilievo maggiore alla serie d'indole demografica, altri alla serie d'indole strettamente economica.

È nota, a tal proposito, la teorica marxistica, dianzi accennata, la quale sostiene che “una legge della popolazione astratta, immutabile, non esiste che per le piante e gli animali, e per qual tanto che tali esseri non subiscano l’influenza dell’uomo”. Il Marx pensa che ogni fase storica abbia la sua legge speciale di popolazione; così pure la presenta fase capitalistica. “Mentre – egli scrive – non vi è maggiore popolazione operaia di quella che la ricchezza in via di accumulazione possa richiedere, vi è invece una pessima distribuzione di lavoro, il quale pesa gravemente sugli uni e fa in modo che gli altri restino disoccupati”. La disoccupazione deriva dunque, per il Marx, da un vizio organico della presente costituzione sociale, e propriamente dalla sproporzione fra capitale tecnico e capitale salarii. Ma è poi vero che l’introduzione delle macchine – anziché alleviare e sollevare le condizioni del lavoro – produca permanentemente i tristi effetti che il Marx le attribuiva?

La scienza economica posteriore ha approfondito tale tema, traendone conclusioni non improntate a così fatalistico pessimismo. Già, nota il Loria [*La proprietà fondiaria e la questione sociale*, Padova, 1897], “se pure le macchine espellessero definitivamente dall’industria la classe lavoratrice, non potrebbe dirsi perciò che esse creino un eccesso sistematico di popolazione; il quale non avverrebbe, qualora la classe operaia coordinasse, volta a volta, il coefficiente di procreazione alle mutate esigenze del capitale”. Solo, dunque, momentaneamente le macchine potrebbero generare un fenomeno di soprapopolazione lavoratrice; ma l’equilibrio sarebbe, in un periodo posteriore, ricostituito, se la classe operaia non accrescesse fisiologicamente il proprio numero.

Senonché, l’errore di Marx sta nel fatto che egli, esaminando il fenomeno della conversione del capitale variabile in capitale costante, lo ha considerato solo nei suoi effetti immediati e momentanei, trascurando l’indagine di una fase successiva, nella quale, per una dinamica di forze economiche, gli operai espulsi vengono richiamati. Senza dubbio gli economisti conservatori hanno dato grande, troppo peso a questo successivo riassorbimento della mano d’opera, e non. Hanno tenuto conto di una condizione imprescindibile per siffatto riassorbimento: l’incremento del capitale esistente, senza del quale una maggiore domanda di prodotti non significa se non trasferimento di capitale da una produzione ad un’altra.

Il Loria, in. Vari suoi libri, ha approfondito l’indagine di questo grave e sempre assillante fenomeno, ch’è l’introduzione delle macchine. Egli fa una precisa distinzione fra paesi vecchi e paesi nuovi, rilevando le diverse conseguenze a cui quella stessa causa conduce. Nei paesi vecchi capitalisti introducono macchine per lottare contro il saggio depresso dei profitti. In tale caso, esse non elevano il saggio del profitto, ma limitano la propria efficacia ad impedirne la depressione. Perciò qui le macchine non danno stimolo alcuno alla accumulazione: in altri termini, non danno origine ad un capitale novello. Quindi, gli operai espulsi dalla macchina non trovano un capitale che li riassorba; ossia la macchina produce appunto un eccesso normale di popolazione. Nei paesi nuovi, invece, l’introduzione delle macchine è determinata o dal progresso dell’invenzione o dal desiderio dei capitalisti di reagire contro la elevazione delle mercedi, dovuta alla potenza delle classi operaie. E, sì. Nell’uno che. Nell’altro caso, la macchina produce un aumento della accumulazione complessiva; cosicché, se momentaneamente essa riva d’impiego un certo numero di operai, ne determina però il riassorbimento immediato, dando più energico impulso alla accumulazione del capitale.

Diversi effetti produce dunque l’introduzione della macchina: effetti, come ben nota il Loria, correlativi al diverso. Grado di densità della popolazione, e che perciò debbono riallacciarsi ad un fenomeno demografico; il quale è in funzione, a sua volta e in ultima analisi, di un fenomeno pur esso economico, quale è il sistema sociale (e, per il Loria, il grado di occupazione della terra), perché è questo che determina il coefficiente di procreazione. E da questi brevi accenni appare evidente quanto sia complesso il problema che stiamo analizzando e quanto sia potente la interferenza dei fenomeni sociali.

Comunque, emerge chiara la parte riservata alla introduzione delle macchine fra le cause di disoccupazione. Ed, in genere, può affermarsi come ogni progresso della organizzazione industriale costituisca una fonte di disoccupazione operaia, più o meno duratura, più o meno esiziale. Amaro e triste sarcasmo, onde si compiace l'evoluzione economica, la quale, nel momento stesso in cui perfeziona la macchina e gl'ingranaggi tecnici della grande industria moderna, lancia nella miseria e nell'avvilimento la classe lavoratrice, flagellandone ed esaurendone le fibre e dandole il "ben servito" in termini di disoccupazione, di fame, di dolore?».

#

Sempre da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, luglio 1910. diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema della disoccupazione* di Tullio Colucci:

II.

«Le altre cause di disoccupazione, d'indole essenzialmente economica, sono molteplici, ma non così discusse quanto la introduzione delle macchine. Così la diminuzione del capitale-salarii e quindi con restrizione del campo d'impiego. Così il lavoro straordinario, ecc.: in genere, dice l'Agnelli, ogni diverso ordinamento del contratto di lavoro. E chi abbia letto le pagine roventi, ce Marx scrive a tal proposito nel "*Capitale*", certo conosce quanta sia l'influenza, sulla disoccupazione, di alcuni sistemi di lavoro e di salario (*truck-system*), che permettono un minore impiego di lavoratori ad eguale prodotto.

Ultimamente si presenta il fenomeno della serrata, quale causa economica della disoccupazione operaia. Non occorre che qui sia delineato il carattere di quello, che fu definito "lo sciopero degli industriali". Del resto, è chiara la sua grande importanza come fonte di grave alterazione nell'equilibrio fra domanda ed offerta di lavoro; e la recente serrata dell'industria edile germanica n'è prova smagante e insieme dolorosa.

Tutte queste cause economiche di disoccupazione operaia ne rivelano chiaramente ed in massima parte la natura. Se si esaminano, infatti, le altre cause di indole non propriamente economica, ma che con l'economia hanno stretta attinenza, pur via via discostandosene, non si tarda a riconoscere come tutto il fenomeno della disoccupazione sia un fenomeno essenzialmente sociale e strettamente economico, e che, lungi dall'avere un carattere di fatalità incombente sulla specie umana, ne ha uno di storicità, di temporaneità.

Uno dei fatti sociali più singolari dell'epoca moderna è l'urbanismo. Ragioni economiche e ragioni psicologiche, che qui sarebbe troppo lungo approfondire, hanno fatto delle grandi città come centri di attrazione umana, ciclopici, affascinanti; hanno creato – come si esprimeva Rousseau – degli abissi della specie umana, delle voragini profonde, entro cui pulsa violentemente la vita e si produce³ la più varia e putrescente gamma delle degenerazioni. Ebbene, è appunto l'urbanismo che, nello squilibrio da esso artificialmente prodotto fra offerta e domanda di lavoro, fornisce un'altra delle cause potenti di disoccupazione: è una disoccupazione, diremo così, localizzata, che non cessa di avere le sue gravi conseguenze e le sue non meno gravi ripercussioni. In genere, può dirsi con l'Agnelli, ogni immigrazione che superi i limiti della domanda di lavoro costituisce una causa di disoccupazione: causa, come ogn'un vede, su cui l'economia pur potentemente influisce, in quanto ogni fenomeno migratorio può dirsi, nella massima parte dei casi, un fenomeno economico e, solo in casi pochi e sporadici, un fenomeno essenzialmente demografico.

Ma le ragioni economiche sembrano del tutto esulare da quel che costituisce il fatto su cui, più che su ogni altro, gli autori hanno appuntato ed esercitano il proprio acume critico: l'aumento naturale, cioè, della popolazione, più rapido di quello del capitale. Senonché studii approfonditi hanno mostrato la vera origine di siffatta soprapopolazione.

È nota a tal proposito la teorica, che il Loria ha tracciata e sviluppata nella sua *Analisi della proprietà capitalista*. Fino a quando v'è terra libera, non v'ha squilibrio fra popolazione e sussistenze, né fra popolazione e capitale. Solo in un periodo posteriore, cessata la terra libera, gli incrementi della popolazione dipendono dal beneplacito della classe capitalistica, ossia dagli incrementi di profitto, che essa consente a distribuire, sotto forma di viveri, fra l'altra classe. Ora, in una prima fase, con le genesi del profitto, si produce necessariamente una popolazione eccessiva sistematica, non sulle sussistenze, ma sul capitale. In una seconda fase, la soppressione della terra libera genera la rendita, limite della produzione; genera il minimo dei profitti, limite dell'accumulazione; generale il salario, stimolo alla procreazione; sicché produce, come ultimo risultato, l'eccesso di popolazione automatico, oltre che sul capitale, anche sulle sussistenze. Dunque, per il Loria, l'aumento di popolazione è causa necessaria, ma non sufficiente dell'eccesso di popolazione, il quale non sorge se non in quanto l'aumento della popolazione produca la cessazione della terra libera, e questa svolga delle potenti influenze economiche, cioè il profitto, creando l'eccesso sistematico, ed il salario, la rendita e il minimo dei profitti, creando l'eccesso automatico di popolazione; mentre, se l'aumento di popolazione non sopprimesse la terra libera, o se questa non producesse le influenze economiche designate, quello riuscirebbe impotente a creare una popolazione eccessiva. Il che torna a dire che la popolazione eccessiva non è il prodotto dell'aumento di popolazione, ma delle influenze economiche del grado di occupazione della terra.

La dottrina lorianiana, pur semplicistica nel suo suggestivo schematismo, chiarisce a sufficienza l'indole economica dell'eccesso di popolazione sul capitale.

Carlo Marx ha illustrato, con prove storiche, i limiti artificiali in cui gli imprenditori tengono il capitale salario, generando così una disoccupazione normale, caratteristica della società capitalista. Si forma così, secondo il Marx, una riserva di capitali, cui fa riscontro una riserva di operai, sotto forma di disoccupazione. La quale giova specialmente perché, intensificando la concorrenza fra i lavoratori, ne riduce le pretese ed abbassa il costo della forza di lavoro. E giova inoltre perché, da quella riserva, il capitalismo attinge le falangi krumire, in caso di scioperi ed agitazioni della classe operaia normalmente occupata. Così, agli albori dell'epoca presente, s'avverò, in tutta la sua entità e col suo più triste strascico di dolori, l'eccesso sistematico di popolazione. La rivoluzione industriale, che, sul finire del secolo XVIII, abbatté le piccole industrie, spezzò i circoli chiusi delle corporazioni ed instaurò il regime della libertà economica, profetizzato ed aiutato dai fisiocratici, produsse altresì la più grave crisi di sovrappopolazione che la storia ricordi. Se si potesse valutare quante parte abbia avuto in questa crisi l'introduzione delle macchine, a preferenza di tutte le altre cause, si vedrebbe come sia ben poco rispondente al vero, che ad un aumento di popolazione in grado maggiore del capitale fosse dovuto l'eccesso di popolazione operaia, e quindi la crisi di disoccupazione, che contristò quel periodo. E la facilità, con cui si attribuisce ad una causa demografica ciò che è semplicemente effetto di una causa di indole economica, è indice di quella superficialità d'indagine, congiunta a un particolare stato d'animo, che giustifica appieno l'asserzione dell'esistenza d'una filosofia della ricchezza, in antitesi ad una filosofia della miseria. È evidente perciò come con grande accortezza e *cum grano salis* debba essere accolta e considerata quella causa di disoccupazione accennata dall'Agnelli e di cui ci siamo ora occupati, cioè l'aumento naturale della popolazione in misura maggiore del capitale. Il più delle volte, quel che chiamasi aumento "naturale" non è invece che un semplice aumento "artificiale" della popolazione, che, lungi dal costituire un fenomeno d'indole demografica, non è che il prodotto di cause oscure quanto potenti ed insite nell'assetto puramente economico della società.

Fatta questa rapida corsa in così complessa materia, e questa più rapida analisi delle cause della disoccupazione, quali ci vengono esposte nel libro citato, ci si ripresenta il quesito, nello stesso modo in cui, da principio, l'abbiamo posto. È il problema della disoccupazione connesso, e con

quali rapporti, ed in quali limiti, con quello della popolazione? E, più precisamente, restringendo l'indagine alla nostra società capitalistica: i disoccupati rappresentano popolazione in eccesso, oppure costituiscono una parte della classe lavoratrice, che i cattivi ingranaggi della produzione odierna mettono violentemente fuori di ogni impiego o non riescono ad assorbire?

L'esame stesso delle cause della disoccupazione ne ha rivelata a sufficienza tutta l'indole e la struttura. La disoccupazione è un fenomeno essenzialmente economico ed è il prodotto del sistema sociale. Vero che la classe salariata tende necessariamente alla rapida moltiplicazione. Ma è la sua natura stessa, la sua stessa composizione economica, che la inducono ad una procreazione imprevedibile. Poiché, da un lato, essa raggiunge presto il limite delle sue aspirazioni, l'apice della sua carriera, onde ogni sforzo di miglioramento ulteriore, epperò ogni pensiero di previdenza, è per essa completamente sprecato; dall'altro lato, la possibilità di impiegare fanciulli nelle fabbriche le fa balenare il pensiero di accrescere, col numero dei figli, il reddito della propria famiglia. La descrizione stessa di tal fenomeno mostra come del tutto economica sia la causa generatrice della rapida procreazione nel proletariato, e come la disoccupazione, la quale non ripettesse altra origine, si riaccenderebbe in ultima analisi ad un fenomeno essenzialmente economico e proprio del presente assetto sociale.

Cosicché – nota il Loria – “la battaglia dei fenomeni, onde erompe la miseria dei più, non si combatte fra due leggi, fisica e fisiologica, eterne come la natura, ma bensì fra un coefficiente economico – negativo – di produzione, ed un coefficiente economico – positivo – di procreazione, ai quali si aggiunge il sistema attuale di ripartizione delle ricchezze³; e questi fenomeni sono a loro volta il prodotto, non già di una legge immutabile della popolazione, ma del grado attuale della sua densità”.

Ecco dunque che il carattere di fatalità, che veniva attribuito alla disoccupazione da chi la faceva coincidere con l'eccesso di popolazione, diventa evanescente sino a dileguarsi del tutto. È, d'altra parte, verità inconcussa che il fenomeno della disoccupazione, per la ragioni già dette e pel fatto precipuo ch'esso giova alla classe detentrici dei mezzi di produzione, non potrà mai completamente scomparire dalla società borghese.

Da questo punto di vista ci appaiono relativamente infecondi tutti i rimedi escogitati dai riformatori contro la disoccupazione. L'ultimo Congresso contro la disoccupazione, tenutosi testè a Ravenna, è riuscito non pertanto ammonitore. A parte l'alta opera di provvidenza sociale, costituita dalla assicurazione contro la disoccupazione, esiste tutta una folla di provvedimenti, che la classe lavoratrice reclama dallo Stato, o che si adopera a fornire a se stessa senza l'aiuto di alcuno. La riserva di lavori pubblici, i lavori di soccorso, le case di lavoro, le colonie agricole, le Cooperative di produzione, le Società anonime di lavoro, i contratti collettivi, e affittanze collettive, la colonizzazione interna, gli Uffici di collocamento, l'emigrazione, il turno di lavoro; molti, moltissimi sono i rimedi, quali efficaci, quali sterili, che il proletariato vagheggia od attua contro la disoccupazione. È una lotta accanita, senza posa: pure il triste spettro si ripresenta, sempre più terribile, a flagellare corpi, ad immiserire anime, a schiantare esistenze.

Ma base di tutti quei rimedi, cardine di azione attorno a cui rotano e su cui s'incuneano tutti i progetti che il proletariato fa per debellare la sua deplorabile condizione di servaggio, è l'organizzazione lavoratrice, l'associazione di mestiere. La storia interna del proletariato si può dividere in due fasi nettamente distinte: la fase dell'atomismo o della libera concorrenza più sfrenata fra le file della classe lavoratrice, e la fase in cui i singoli operai intendono l'equivalenza, l'identità dei propri interessi, e si stringono nel fascio dei propri Sindacati, nel blocco ferreo delle proprie organizzazioni di mestiere. Il mondo n'è irretito, la tracotanza capitalistica smussata.

Nella prima fase, come è chiaro, la classe sfruttatrice è l'arbitra assoluta del mercato e i suoi interessi trionfano costantemente, in tutti i modi: essa può ridurre artificialmente la domanda

di lavoro, consacrandole una parte minore di quella ricchezza che è dotata della potenzialità economica di trasformarsi in capitale-salarii. “In tal modo – nota il Supino – si forma un’armata di riserva di capitali, la quale, rendendo più piccola la domanda effettiva di lavoro rispetto alla domanda possibile, provoca un’armata di riserva di operai, risultante dalla differenza tra l’offerta di lavoro esistente e l’offerta effettiva che trova impiego”. In siffatte condizioni, la posizione della classe capitalistica è una posizione di monopolio. Il lavoro, offerto in condizioni di libera concorrenza, è acquistato in condizioni di monopolio: esso perciò si vende al valore più vantaggioso per il compratore. La disoccupazione, in questa fase dell’economia capitalistica, si genera naturalmente, fatalmente, opera in tutta la sua forza di depressione e di annientamento, perviene alle sue ultime e più tristi conseguenze.

Ma la forza di lavoro non tarda, in un periodo successivo, a federarsi. Da questo momento non è che si invertano le parti: il proletariato, finché perdurano le attuali forme di produzione e di distribuzione della ricchezza, non può che permanere nella sua condizione di classe economicamente soggetta; può, tutt’al più, alleviare le proprie condizioni. Esso, dunque, mediante l’organizzazione, non acquista la posizione privilegiata del capitalista, ma riesce a sottrarsi in parte alle ineluttabili conseguenze della legge di libera concorrenza ed a mettersi, agendo collettivamente, in una condizione meno sfavorevole, che consente agli operai, se non altro, di intervenire nella determinazione del salario normale. Gli operai infatti – dice il Supino –, associandosi, acquistano la possibilità di desistere dal lavoro per un certo tempo, cioè di scioperare, e, potendo recare al capitalista un danno maggiore dell’elevazione del salario fino ad un dato saggio, impongono questo saggio di salario. Il capitalista può reagire, restringendo la domanda di lavoro e creando dei disoccupati, ma la conversione di operai produttori in disoccupati scema il prodotto e ad un certo punto diventa antieconomica. L’organizzazione dei lavoratori può dunque, entro certi limiti, regolare, disciplinare l’irrefrenato turbinio economico che porta seco il liberismo. E lo può, sia intervenendo, come ora si è detto, a determinare il salario, sia provvedendo altrimenti ai danni della disoccupazione, con gli istituti preventivi o successivi sopra accennati.

Ai Sindacati di mestiere i lavoratori attingano dunque ed in essi concentrino tutta la forza necessaria alla propria emancipazione, e, per il momento all’alleviamento delle proprie miserie attuali. Sul fenomeno della disoccupazione non pesa una legge eterna, che sia connaturata alla specie umana; ma soltanto una legge storica, che l’evoluzione sociale si assumerà il compito alto e fecondo di eliminare, sopprimendo le fonti stesse da cui essa trae vita ed alimento. La disoccupazione è un fenomeno contingente, proprio di una forma viziata e passeggera di produzione e di appropriazione della ricchezza, proprio specialmente della fase capitalistica dell’economia sociale. Essa scomparirà del tutto, solo quando sarà infranto il presente assetto dell’economia, che consente alla classe detentrica dei mezzi di produzione, una posizione di incontrastato privilegio nel meccanismo delle forze economiche. La disoccupazione è oggi una delle tante e tanto tristi germinazioni della società borghese; e, come si satelliti accompagnano il nucleo cosmico dal quale hanno avuto origine e col quale un giorno s’inabisseranno, così la disoccupazione, con gli altri mali che la fase contemporanea dell’economia si trascina dietro, ne seguirà e compirà tutto intero il ciclo, sino al momento in cui la crisi di dissolvimento non avrà lanciato nel nulla questa società bella di splendori, pomposa nei fastigi, ma insieme bruttata di miserie e di depravazioni.

In una economia egualitaria, in una economia, in una economia nella quale la lotta di classe avrà cessato dalla sua funzione fattiva, nella quale dalla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio nuove e più eque forme di distribuzione della ricchezza saranno scaturite, in una economia nella quale si avvererà, per la seconda volta nella storia, dopo la fuggevole fase comunista dell’economia primitiva, l’equilibrio perfetto fra i fattori della produzione e i redditi che a quei fattori competono, nella quale la legge del valore avrà infine raggiunta tutta la propria portata e la propria efficienza, in quella economia, dicevamo, il

fenomeno della disoccupazione, ove si producesse, potrebbe veramente ridursi ad un fenomeno essenzialmente demografico, ad un fenomeno biologico, regolato da una legge fisica sovrana, operante sulla specie umana. Oggi, invece, no. La disoccupazione ha origini e caratteri e forme del tutto economiche: né resta perciò dall'essere fatale nella fase attuale dell'economia. Possono forme più o meno perfezionate ed adeguate di prevenzione e di provvidenza sociale porvi riparo; ma saranno null'altro che rimedii, che iniezioni ipodermiche, le quali non potranno affatto eliminare e distruggere dalle radici il male doloroso. Il proletariato però dovrà servirsene, dovrà, con ogni mezzo, cercare, di alleviare le proprie miserie attuali, per apparecchiarsi a compiere, con muscoli più poderosi e con più sicura fede, l'opera di emancipazione e di civiltà, che l'evoluzione storica ineluttabilmente gli affida».

Ma chi era Tullio Colucci?

Avvocato, nato a Lucera il 7 aprile 1885 e morto il 15 ottobre 1954.

Commemorazione del Presidente di Sezione COLUCCI dott. Tullio
Adunanza generale del 21 ottobre 1954
Presidente: PETRILLI – Segretario generale: POTENZA

«Egredi Colleghi, poche ore erano trascorse dall'ultima riunione di questa Adunanza Generale quando un nostro caro collega, il Presidente di Sezione dott. Tullio COLUCCI, veniva colpito a morte da un male che già in precedenza aveva minacciato di stroncare la resistente fibra. Dire di lui con serenità e compostezza, mentre ancor dura in noi l'angoscioso sbigottimento per la sua improvvisa scomparsa, è cosa assai ardua, affondandosi alla mente e rifluendo nell'animo pensieri e sentimenti che inducono piuttosto ad un silenzioso rimpianto che ad una commemorazione. E, del resto, il suo carattere serio e meditativo, schivo da vivaci manifestazioni esteriori, mal si presta a un'adeguata penetrazione di quegli interni motivi che pur guidano la vita degli uomini e che guidarono la sua, tutta spesa nello amore della famiglia e al servizio dello Stato. Motivi di rettitudine furono indubbiamente, e insieme di fedeltà al lavoro, di profondo senso della giustizia, di illuminata difesa del pubblico interesse, come è dato desumere dall'unanime tributo di affetto, di stima, di ammirazione, resogli dai parenti, dagli amici e da quanti, per ragioni professionali o di colleganza, ebbero rapporti con Lui. Come tanti giovani del Suo tempo, venne a Roma dalla provincia, dopo una severa preparazione negli studi umanistici e legali, coltivati nel raccoglimento della mia città di Lucera, per abbracciare la carriera statale, giustamente tenuta allora in grandissimo onore. Ed entrò il 16 marzo 1910 nell'Amministrazione dei Lavori Pubblici, dalla quale, passò, dopo quattro anni, a quella delle Colonie, percorrendovi i vari gradi, sino a quello di segretario generale di Colonia raggiunto nel 1933. Fu in Africa, poi al Ministero con le funzioni di Direttore generale; il 1° novembre 1937 venne nominato Consigliere di Stato; il 12 maggio 1949 Presidente di Sezione. Lo ricordo studente di liceo nella Sua alta, snella figura; poi funzionario delle Colonie, infine magistrato di questo Collegio, e sempre Egli mi è apparso equilibrato, persuasivo, concreto. Alieno dall'abbracciare tesi artificiali per amore di novità, risaliva costantemente ai principi, consacrati nelle norme positive e collaudati dall'applicazione giurisdizionale, sicché le decisioni da Lui estese risultavano pregevolissime per chiarezza espositiva del fatto e per rigorosa affermazione del diritto. Se dalle doti di un magistrato sono particolarmente idonei a dare un giudizio gli avvocati, debbo dire per personale esperienza che il giudizio di questi ultimi nei riguardi del nostro collega scomparso è stato sempre di altissima stima e fiducia: n'è conferma ancor oggi la calorosa partecipazione che il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Roma e l'Avvocatura dello Stato hanno preso al lutto di questa Magistratura. Ventisette anni di carriera amministrativa e diciassette di giudiziaria fecero del presidente COLUCCI un magistrato nel senso più completo della parola. I giovani hanno molto da apprendere dal suo lavoro; gli anziani molta ragione di rimpiangere la sua scomparsa. Alla dolorante famiglia che l'ebbe caro e gli fu cara il Consiglio di Stato esprime sensi di rispettosa solidarietà».

(Da XXXIX Annuario del Consiglio di Stato, 1959)

#

Ancora, da *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, luglio 1910, diretta da Filippo Turati, leggiamo *Il problema dell'emigrazione* di Peter Augen:

VII.

L'azione dello Stato

«Scartata la politica dell'emigrazione ne modo com'è inteso dall'on. Ferri, quale altra ne rimane? Secondo noi, resta ancora abbastanza margine perché il Governo possa spingersi proficuamente al di là della semplice tutela passiva esercitata finora.

Veramente, anche dal solo perfezionamento e completamento di questa tutela, l'emigrazione avrebbe tutto da guadagnare, se non altro, rendendosi ancora più facile e più economico al lavoratore di imbarcarsi e di viaggiare, si aumenterebbero quelle correnti d'emigrazione periodica che già si sono sviluppate attraverso l'Oceano. Gli operai, i contadini, che, approfittando della diversità delle stagioni, partono l'inverno, nel periodo morto, dall'Italia, per darsi in America ai lavori estivi, ricavano dall'emigrazione un sicuro vantaggio economico e si tengono lontani, insieme ai loro, dalla maggior parte dei danni morali, specialmente da quelli che derivano da una prolungata acefalia della famiglia.

Che se poi il Governo volesse fare qualche cosa di più, estendendo e intensificando l'opera qua e là intrapresa, non gli mancherebbero le vie da battere. Perfezionamento e ammodernamento del servizio consolare; apertura di numerose scuole all'estero; istituzione, in ogni cospicuo centro di emigrazione, d'Uffici di informazioni, di avviamento e di collocamento al lavoro, sarebbero provvedimenti salutari per i nostri connazionali e di indiscutibile beneficio per la madre patria. Soprattutto, si dovrebbe cercare, con appositi istituti, di avviare gli emigrati ai lavori agricoli, strappandoli ai tentacoli delle grandi città, e di educarli alla organizzazione sindacale e di classe, liberandoli dall'infame parassitismo della camorra e della mafia trapiantatesi al di là dell'Oceano.

La prima impresa non è così facile, come alcuni ritengono, perché i lavori agricoli hanno bisogno di quel capitale di cui la nostra emigrazione difetta in modo assoluto; ma non è neppure da considerarsi impossibile. Almeno in tal modo la pensano persone pratiche delle località [Leggasi in *Bollettino dell'Emigrazione*, 1909, n. 18, "Dove possono andare gli italiani immigrati negli Stati Uniti", conferenza del dott. G. E. Di Palma Castiglione, direttore dell'Ufficio gratuito d'informazioni e di collocamento per gli immigrati italiani].

La seconda impresa non richiede che del buon volere e della iniziativa, e sarebbe di grande beneficio. Come scriveva un console di sentimenti moderni sulla *Rivista d'emigrazione*, all'infuori di una larga e vigorosa azione, diretta a promuovere l'organizzazione economica dei nostri emigrati nella forma delle *Trades Union*, poco è da sperare nella efficacia di altri rimedi.. anche la più intensa attività del Governo e dei suoi organi rimarrà sempre paralizzata, sino a quando la mala pianta del "banchista" e del "padrone" continuerà a vivere rigogliosamente fra i nostri connazionali.

"L'opera sinistra dei parassiti di vario nome durerà, fin che l'emigrante sarà tenuto nella condizione di un irregolare del sistema industriale americano, fino a quando il fatto del collocamento non sarà stato sottratto all'azione dei mezzani disonesti o degli organismi protettivi di carattere filantropico, e ricondotto nel campo delle legittime attività dei Sindacati... S'impone dunque la creazione di un istituto che, all'infuori di ogni forma, sia pur larvata, di crumiraggio, serva a mettere in relazione la folla immigrante con le Unioni; d'un organo che compia, per dir così, l'allenamento sindacalista dei cafoni analfabeti, dimostrando loro la possibilità di trovare lavoro alle migliori condizioni consentite dal mercato, senza l'ausilio del compare o del banchista. Occorre pertanto non già sopprimere l'Ufficio del lavoro, attualmente mantenuto a New York dal Commissariato dell'Emigrazione, come pare vorrebbe il dott. Luigi Villari, nostro addetto di emigrazione a Filadelfia, ma piuttosto riorganizzarlo in

modo da farlo diventare lo strumento dell'auspicata organizzazione economica della Massa emigrata. Il collocamento avverrebbe per opera dei Sindacati e l'azione statale si limiterebbe a incanalare nei quadri dell'organizzazione sindacale l'offerta di mano d'opera, tumultuariamente rappresentata dalla folla emigrante" [v. *Avanti!* Del 21 settembre 1909].

Una simile funzione integratrice, tutt'altro che estranea a una concezione moderna dei compiti dello Stato, potrebbe raggiungere, oltre gli accennati vantaggi, un altro di somma importanza: quello di affievolire le ostilità della classe operaia indigena contro i nostri lavoratori. Sin qui l'opera del Governo e delle varie associazioni sussidiate dal Governo è porsa più diretta a fomentare il crumiraggio che a frenarlo. Quando invece si dimostrasse l'aperta intenzione di non mettere in concorrenza tra loro gli operai del luogo e quelli di fuori, si attenuerebbero certo le antipatie e le odiosità presenti.

Ma, a tale scopo, pure altri mezzi efficaci potrebbe e dovrebbe usare il Governo. Qui sì, in questo campo, la nostra diplomazia avrebbe modo sapendo, di far valere l'importanza economica della nostra emigrazione italiana e di trovare quel punto di coincidenza fra gli interessi del nostro e degli altri paesi, al quale accennava nel suo discorso l'on. Ferri.

Perché, è indubitato che, mentre oscure nubi si addensano all'estero sulla nostra emigrazione, nessun paese avrebbe tornaconto a chiuderle in faccia le porte. Gli stessi Stati Uniti, che sembrano i più intenzionati a questo ostracismo, sono ben lontani dall'essere saturi di popolazione straniera. Un recente scrittore americano, citato dal Villari, afferma che nella grande Repubblica vi sarebbe ancora posto per 150 milioni di emigrati. [Broughton Brandeburg: *Imported Americans*, New York]. Né c'è da credere che l'avversione contro i nostri lavoratori dipenda forse dall'essere ritenuti inferiori di fronte ai lavoratori delle altre parti del mondo. A giudizio di tutti gli spassionati, condiviso da parecchi scrittori americani, l'operaio italiano supera i suoi simili di tutte le altre nazioni.

"L'immigrazione italiana costituisce una delle migliori e più sane correnti onde si rinsanguano gli Stati Uniti, paese che soffre di sviluppo precoce... Come terrazziere e lavoratore, ardito, sobrio e robusto, l'italiano discendente da quei Romani le cui strade magnifiche si irradiavano attraverso il mondo allora conosciuto, ritiene ancora facilmente il primato" [Da un articolo di Frank Marshall White, in *Outlook*, riportato da *Minerva*, 20 marzo 1910]

Occorre pertanto ben comprendere come le ostilità non derivino, agli Stati Uniti ed altrove, da interessi generali offesi, ma da interessi particolari, egoistici, che, nel proprio danno immediato, più preteso che reale, vedono il danno di tutto il paese. Sono le classi operaie – l'abbiamo già detto – e il ceto dei commercianti, quelli che incitano il Governo a bandire la crociata contro i *cinesi d'Europa*. Nella loro cecità, e nel loro spirito gretto non comprendono costoro che i salari intascati dai nostri lavoratori, o anche rimessi in patria, non sono sottratti né rubati a nessuno, giacché non altro costituiscono che non una piccolissima parte della enorme ricchezza che la mano d'opera italiana ha saputo produrre e regalare al paese che l'ospita. Senza di essa, l'America oggi non sarebbe così ricca e potente come si vanta, e non potrebbe nemmeno dare ai suoi lavori quel grandioso sviluppo, del quale per i primi approfittano, facendosi la parte del leone, gli operai indigeni. Quanto ai commercianti, i quali lamentano e disprezzano la parsimonia dei nostri connazionali, ci sanno dire di grazia quale aumento subirebbero le loro rendite se l'immigrazione cessasse e se sparisse dagli Stati Uniti il milione e mezzo d'italiani che vi si trovano ora? Sì, non neghiamo: il cafone meridionale mangia poco, anche troppo poco; ma se non ci fosse, mangerebbe meno, e i bottegai americani si accorgerebbero allora che una clientela anche povera è sempre meglio di nulla.

Non parliamo delle ostilità che, partendo sempre dai miseri motivi accennati sopra, si ammantano sotto grandiosi scopi di civiltà, di moralità e simili.

Si sa, per esempio, come l'opera nefasta della *Mano nera*, che spesso offre il pretesto di gridar la croce addosso alla immigrazione italiana, si eserciti a quasi esclusivo danno nei nostri connazionali, e non costituisca nessun grave pericolo per la società americana, la quale, d'altronde, ben poco fa per salvaguardarsene [Napoleone Colajanni, *Sulle condizioni che favoriscono la criminalità agli Stati Uniti*, in *Rassegna Contemporanea* del febbraio 1910].

Parimenti è noto, arcinoto, e anche noi ci abbiamo insistito più volte in altri scritti, come la famosa campagna contro l'italico analfabetismo, diretta, in apparenza, a difendere il mondo americano dalla barbarie, non sia che una lustra per tutelare ben più pratici e prosaici interessi. Qualche volta gli stessi americani se lo sono lasciato scappare di bocca: “*Abbiamo scelto a pretesto l'analfabetismo, come il più atto a ridurre di molto l'immigrazione, non perché pesiamo che gli analfabeti siano peggiori*”; così dichiarava il prof. Ward dell'Università di Haward in un discorso tenuto a Boston nel 1902 [Citato da Giovanni Preziosi, in *Rassegna Contemporanea* del gennaio 1910]. Ma è un pretesto, per fortuna, che non fa presa su tutti gli Americani. Gli spiriti sereni riconoscono anche là che l'analfabetismo dei nostri lavoratori rappresenta tutt'altro che un danno per la civiltà degli Stati Uniti.

“Noi abbiamo bisogno – scrive Eliot Lord [*The Italian in America*, citato dal Villari nell'*Emigrazione e sue conseguenze in Italia*] – di emigrati che possano essere facilmente americanizzati. Ora, l'uomo che ha una coltura perde la sua impronta nazionale assai più difficilmente dell'analfabeta. Il meridionale adesso è un assai buon materiale primitivo. Come emigrato, un calabrese analfabeta è per noi preferibile ad un principe romano istruito, che qui farebbe poca fortuna. L'*Education text*, ossia la richiesta di saper leggere e scrivere, non è un buon criterio quando si tratta di concedere il diritto di usare la zappa, il piccone e l'accetta a beneficio del paese. Centinaia di migliaia di analfabeti sono stati qui pionieri della civiltà, diradando le foreste, aprendo le miniere, coltivando i terreni incolti. Se il suolo dell'America dovesse serbarsi ai dotti, si sarebbe dovuto intimare a Colombo di non avanzarsi con le sue ciurme analfabete”.

Di questi consimili argomenti dovrebbe avvalersi la nostra diplomazia per battere in breccia le stupide ostilità contro i lavoratori italiani e favorire sempre più le correnti di simpatia e di benevolenza che pur esistono al di là dell'Oceano. Noi non chiediamo al Governo un intervento costoso; non chiediamo l'impiego di quei milioni e di quei miliardi che, se ci fossero, renderebbero di per se stessi inutile l'emigrazione; noi chiediamo solo che a favore di quel grandioso movimento sia esplicita una vigorosa azione morale, tendente a far rilevare ed apprezzare ai paesi che se ne giovano, e contro gli egoistici interessi particolari, la grande importanza del nostro peregrino esercito del lavoro.

“Ai giorni nostri l'Italia – scriveva ultimamente il Novicow [v. *Corriere d'Italia*, 16 dicembre 1909] – è divenuta il più grande mercato del mondo per il lavoro. Si può dire che l'immensa maggioranza dei lavori pubblici importanti, intrapresi in questi ultimi anni, sarebbero stati inesequibili senza il concorso degli italiani. Grazie a questi lavori, si son potute versare sui mercati del mondo quantità enormi di prodotti alimentari, che hanno sensibilmente migliorato le condizioni delle masse popolari di Occidente. Se sul nostro continente non ci sono più, ai nostri giorni, grandi carestie, lo si deve in gran parte ai vigorosi lavoratori italiani.

A parte i lavori pubblici, gli operai italiani hanno messo in valore interi continenti. Agli Stati Uniti, nell'Argentina, nel Brasile, centinaia di migliaia di ettari, per l'avanti improduttivi ed incolti, sono diventati campi di grano, frutteti, vigneti in pieno fiore. Se si potesse calcolare quel che le mani italiane versano, in fatto di prodotti, sul mercato del mondo, si comprenderebbe quale debito di riconoscenza deve la civiltà a codesti audaci e valorosi pionieri”.

Ecco: noi siamo convinti che, se la nostra diplomazia sapesse mettere un po' dell'entusiasmo che mettono gli stessi stranieri nel vantare e difendere l'emigrazione italiana, i paesi che l'ospitano non la contraccambiarebbero, no, coi compensi voluti dall'on. Ferri, ma, almeno, più facilmente si convincerebbero della opportunità di tenerle aperte le porte e di non trattarla alla pari di una massa di accattoni o di mangiapane. E sarebbe questo forse il più pratico e il più positivo dei benefizi.

Ma qui si presenta il rovescio della medaglia. L'attività dello Stato in favore dell'emigrazione non produrrà i mali di cui accennammo in principio di questo studio? Non ne aumenterà, cioè, il numero in modo eccessivo e non estenderà ad altre regioni lo spopolamento che già si è avverato in Basilicata?

Noi non abbiamo nessuna intenzione di nasconderci questo lato oscuro del problema; siamo anzi convinti che, sulle prime, l'azione dello Stato, quale noi l'invochiamo, produrrà un eccitamento non piccolo del movimento emigratorio. Ma non crediamo che sarebbe il caso di spaventarsene, giacché la maggior parte dei mali non si guariscono che affrettandone il corso. Infatti, se guardiamo gli esempi che ci vengono dagli altri paesi, dobbiamo constatare come l'emigrazione non ha avuto un nessun luogo un crescendo continuo, ma, dopo essere giunta a cifre altissime, è discesa a poco a poco fino a riprendere le proporzioni di un fenomeno normale, fisiologico.

Lasciando pur da parte gli Irlandesi, certo è che, dove, oggi, all'estero, si affollano gli italiani, si affollavano sin a non molti anni addietro i tedeschi, il cui paese era chiamato, e se ne gloriava, l'*officina gentium*. Col tempo, il grande sviluppo della ricchezza nazionale, agevolato e affrettato senza dubbio dall'emigrazione, ha reso meno necessario in Germania questo fenomeno sociale, come col tempo lo renderà in Italia se ne sapremo ricavare i maggiori frutti possibili.

Né bisogna credere che l'emigrazione tedesca fosse sostanzialmente diversa dalla nostra, come taluni vorrebbero sostenere con quel pessimismo che caratterizza sempre gli Italiani riguardo alle cose di casa loro.

“Quando i tedeschi emigravano a migliaia in America – scrive ancora il Novikow – gli italiani dicevano: – Guardate quel popolo, che magnifico slancio, che potenza di espansione! I tedeschi non vogliono accontentarsi d'una modesta agiatezza nella loro patria; essi sono ambiziosi, intraprendenti. Vanno al di là degli oceani per conquistare la ricchezza e la fortuna insieme. Essi sono un popolo pieno di vigore e di iniziativa, non un popolo degenerato che non osa ribellarsi o meglio non osa cambiare le umili condizioni in cui il destino lo ha posto. – al contrario, da che l'emigrazione non parte più dallo Saxe o dal Wurtemberg ma dalla Venezia o dalla Basilicata, gli Italiani dicono: – Cotesti disgraziati sono spinti e cacciati via dalla fame. La grande emigrazione dell'Italia è la prova migliore della sua profonda miseria e della sua grande decadenza. – Questo giudizio è grandemente ingiusto per più di una ragione. La diversità che si vuol vedere tra l'emigrazione tedesca e quella italiana non è completamente vera. Di certo, un tal qual numero di emigranti tedeschi partono per l'America con un piccolo viatico di danaro, ma, tuttavia, essi, in fondo, sono cacciati dalla miseria, così come sono gli italiani. Ne è prova il fatto che, appena le condizioni economiche della Germania si sono rese migliori, l'emigrazione tedesca è diminuita su vasta scala. Senza dubbio non sono i ricchi proprietari tedeschi che se ne vanno in America, ma i piccoli agricoltori per i quali la vita diviene durissima. È lo stesso fenomeno a cui si assiste in Italia. Se gli emigranti tedeschi hanno in tasca qualche soldo di più che gli emigranti italiani, resta però sempre identica la spinta che li muove: la miseria, o, per essere più esatti, il desiderio di star meglio, a speranza di realizzare fuori del proprio paese un'agiatezza ed una fortuna.

Data, dunque, l'identità o quasi di condizioni, è da presupporre che l'emigrazione nostra seguirà lo stesso corso di quella tedesca e finirà, concorrendo potentemente a migliorare lo stato economico del paese d'origine, coll'uccidere se stessa.

Qualcuno, veramente, non è di questo avviso. L'onorevole Carlo Ferraris, nella Relazione più volte citata, constatato che “né l'intensificarsi della produzione e degli scambi, né la maggior domanda di lavoro, né il diffondersi della coltura intellettuale, né l'aver iniziato una buona legislazione sociale, né le assodate libertà politiche”, hanno giovato sin qui a diminuire l'emigrazione italiana, sostiene che essa costituisce “*un fenomeno inseparabile dalla nostra costituzione economico-sociale*”.

Invero, l'emigrazione va tuttavia crescendo nel suo complesso, tanto nell'Italia meridionale, quanto nella centrale e settentrionale, tanto se rivolta ai paesi transoceanici, quanto se diretta verso l'Europa e verso le regioni del Mediterraneo. La questione è che da noi, anche dove è aumentato il benessere, è salita contemporaneamente, in uguale se non superiore misura, la popolazione, e quindi i termini del problema sono rimasti invariati o quasi, e solo potranno differenziarsi quando l'emigrazione avrà prodotto maggiori benefizi economici degli attuali. Certo è che se non nelle sue linee generali, qua e là l'emigrazione è andata scemando anche da noi, per quelle cause appunto di cui il Ferraris mette in dubbio il valore. Già – l'abbiamo notato più volte – nell'Italia settentrionale e centrale, dove è stato più forte il risveglio economico, l'emigrazione prevalente, e di gran lunga, è divenuta quella temporanea, la quale non rappresenta agli occhi di alcuno niente di male né di pericoloso. Si chiama emigrazione questo movimento perché passa il confine politico, ma in fin dei conti non si differenzia dal movimento che normalmente avviene nell'interno di ogni paese tra regine e regione. Non pertanto in alcune provincie – citiamo, per esempio, quella di Treviso – non solo è cessata l'emigrazione transoceanica, ma anche quella temporanea è andata diminuendo, da che sono sorte industrie locali e l'agricoltura si è sviluppata e perfezionata con sistemi moderni, Sicché non è affatto da credere, come crede il Ferraris, che il movimento emigratorio costituisca per noi un fenomeno di carattere fatale.

Non perciò crediamo sia il caso di dormire fra due guanciali e di abbandonare il movimento a se stesso. Se questo, come dicemmo, è destinato, crescendo, a uccidersi o a menomarsi, o, in ogni modo, se, come ritiene anche l'on. Fortunato, attualmente, *all'infuori dell'emigrazione, non è possibile un'efficace politica di temperamenti che ripari alle sventure del Mezzogiorno*, dovere dello Stato è di secondare il corso del fenomeno, portandolo il più presto possibile a maturità. In conclusione, occorre non solo tutelare l'esodo dei lavoratori, ma agevolarlo, migliorarlo, renderlo più proficuo, il che si potrebbe fare con una illuminata azione anche all'interno, elevando il valore morale del nostro emigrante. A questo scopo una buona campagna contro l'analfabetismo sarebbe tutt'altro che inutile, specialmente se non diretta alla diffusione del solo *abbici*, ma anche di rudimentali elementi di igiene, geografia economica, ecc. [Su questo argomento ci soffermammo in un altro articolo. Vedi *Per l'educazione economica del popolo*, in *Critica Sociale*, 1° giugno 1909]. Un'opera esplicata in tale senso, mentre sarebbe resa molto più facile oggi dal vivo desiderio dell'istruzione che s'è destato nell'Italia meridionale e che è uno dei migliori frutti morali dell'emigrazione [V. *Il problema della Scuola Popolare in provincia di Reggio Calabria*, Relazione della Commissione inviata dalla Società fiorentina per l'istruzione popolare del Mezzogiorno – in *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1910], renderebbe d'altra parte più proficuo a sé e al paese il movimento di cui si tratta, e, se non altro, levrebbe di mezzo il più efficace pretesto che oggi hanno gli egoismi stranieri per contrastarlo.

E, sempre all'interno, occorrerebbe usufruire nel miglior modo dei vantaggi economici dell'emigrazione, mettendo a profitto, nell'interesse dei lavoratori, i milioni che essi portano o mandano in patria, e che oggi vanno a finire in gran parte nelle tasche della inoperosa borghesia.

Ma soprattutto, se si vuole che i frutti dell'emigrazione non vadano dispersi, ma concorrano a formare quella propizia condizione di cose che renderà inutile il movimento, è a difesa della libertà, della personalità giuridica e politica del lavoratore meridionale, che un Governo saggio e civile dovrebbe esplicare la sua azione.

L'emigrazione vera e propria, quella che si svolge nel Mezzogiorno, presenta nelle sue cause e nei suoi effetti, oltre che un problema economico, un importato problema morale, che non richiede, per essere risolto, il danaro o solo il danaro, ma sapienza e amore.

Tutelare il lavoratore all'estero e lasciarlo in patria in balia delle camorre locali, equivale davvero a un pericoloso incitamento all'emigrazione, e ad una emigrazione senza ritorno. Purtroppo sinora l'azione dello Stato non si è esplicata che in questo senso: perché, mentre si sono sanciti vari provvedimenti a difesa degli emigranti, niente si è fatto e niente si fa in favore di chi, non avendo emigrato od essendo tornato in patria, va pure soggetto a sfruttamenti, soprusi e vessazioni maggiori dei suoi compagni che si trovano all'estero. Ed è con un' amara e profonda amarezza che dobbiamo constatare come l'ostracismo agli analfabeti, che per ora in America costituisce soltanto una minaccia, rappresenta da noi un fatto reale a tutto danno del popolo che, soprattutto nell'Italia meridionale, colla scusa dell'abbieci, viene escluso dalla vita politica e amministrativa, cioè dall'occuparsi dell'impiego di gran parte di quei milioni che egli sa ben guadagnare e regalare allo Stato, alla Provincia, ai Comuni, nonostante la sua ignoranza dell'alfabeto.

E poi si lamenta, e si mette magari al passivo dell'emigrazione, come hanno fatto il Taruffi e il De Nobili e il Lori, il generale disinteressamento per la cosa pubblica di cui danno prova i rimpatriati! Sfido io! Essi sono posti nell'impossibilità di interessarsene, e quei pochi che hanno modo di farlo ricevono il trattamento che le brillanti di elezioni di Gioia del Colle misero in luce ultimamente.

Le forse vive del Mezzogiorno sono tenute al bando della vita civile della quale non conoscono che i pesi e i fastidi. Costrette a ramingare il mondo in cerca di pane e libertà, anche quando ritornano in patria dopo anni e anni di fatiche e di sudori, e sognano un po' di pace e di riposo sotto il cielo nativo, sono spesso risospinte all'estero dalle stesse angherie, dalle stesse fiscalità, dalle stesse persecuzioni che avevano voluto fuggire.

“Sono stato per circa trent'anni a Buenos Aires – diceva un meridionale semi-analfabeta ad Adolfo Rossi – di dove tornai un anno fa. Quando emigrai da San Giovanni in Fiore, avevo 222 lire: imbarcandomi a Genova, mi erano rimasti in tasca 12 soldi che buttai in mare. Arrivato nell'Argentina, cominciai a lavorare come agricoltore; poi, impraticandomi dell'allevamento del bestiame, coi primi risparmi entrai socio in una ditta e, poco alla volta, gli affari andando bene, mi creai una discreta sostanza. Rimpatriato l'anno scorso con 270 mila lire, venni a San Giovanni in Fiore, coll'idea di stabilirmici, ma sono rimasto assai deluso. QUI SI PAGANO TROPPE TASSE... NON VEDO L'ORA DI TORNARE IN AMERICA”

Le tasse! Ecco il terrore dei lavoratori del Mezzogiorno. Uno scrittore americano, citato dal Villari, parlando dei nostri contadini, rilevava giustamente come siano diversissimi da provincia a provincia, e non si possano perciò formulare su di loro giudizi generali, ma come in una cosa sola siano tutti uguali, nell'essere cioè tutti schiacciati da gravi tasse, e il Villari aggiunge:

“È purtroppo una grande verità. Sono le tasse che schiacciano il contadino italiano e lo fanno emigrare. Abbiamo sempre promesso di alleggerirle, e rimandiamo sempre la riforma ad un miglior tempo, che non arriva mai. A tutti si deve provvedere meno che a loro”.

Beata ingenuità della gente dotta! Le tasse si alleggeriscono dal Parlamento; ma in Parlamento i contadini, e specialmente i contadini meridionali, che danno il maggior contributo all'emigrazione, non contano niente, perché, essendo analfabeti, non sono elettori. Dunque? Ci

viene un'idea. E se dessimo il voto anche agli analfabeti? Il suffragio universale: ecco una bella riforma che non costerebbe niente e che forse costituirebbe l'unico possibile freno indiretto all'emigrazione. Ma, qui giunti, facciamo punto, e rimandiamo il cortese lettore a quanto ha detto, scritto e dimostrato su questo argomento uno che la sa più lunga di noi: Gaetano Salvemini.

Solo, ci preme rilevare quale grave pericolo costituisca, per l'avvenire d'Italia, il disinteresse, il disamore, il disprezzo che dimostriamo continuamente, e dimostriamo tutti, verso le umili plebi rurali, le quali, non disturbando con scioperi o comizi o assembramenti le nostre digestioni e i nostri ozi, non sembrano meritevoli di alcuna attenzione.

“È questo – ammonisce santamente il Villari – un vecchio peccato dell'Italia, di cui la nemesis della storia ci punisce ancora una volta... Spesso io mi sono domandato: – Come mai nel secolo XV i nostri splendidi Comuni, l'un dopo l'altro, caddero rapidamente nella tirannide lasciando l'Italia in preda delle invasioni straniere, e a poca distanza i Cantoni della Svizzera, tanto meno civili, tanto meno prosperi, seppero fino ai nostri giorni salvare la libertà e difendere l'indipendenza? – La ragione io la trovo nel fatto che il nostro Comune fece della libertà il privilegio di una ristretta oligarchia industriale e commerciale, dentro la cerchia delle mura cittadine. Ne escluse affatto tutta la popolazione del contado, che non partecipò mai alla vita politica della città dominante. Ne furono escluse del pari tutte le città, tutte le terre conquistate. E così a misura che, col progredire del Comune il suo territorio si estendeva, cresceva la sproporzione fra il numero di coloro che ne erano esclusi; cresceva rapidamente la moltitudine degli scontenti. Il tiranno che sorse allora ad abbattere l'oligarchia e a distruggere la libertà apparve come un liberatore degli oppressi. Nella Svizzera invece i contadini formarono parte integrante della società politica. I Cantoni rurali cooperarono più di tutti a fondare la libertà, che, insieme cogli altri, uniti come un solo uomo, seppero difendere. Nella storia e nella leggenda noi non abbiamo eroi del contado. Non abbiamo mai avuto un Andrea Höffer o un Guglielmo Tell. La nostra rivoluzione, il nostro risorgimento furono opera della borghesia; i contadini non vi presero mai nessuna parte notevole. Garibaldi, nelle sue *Memorie*, deplora d'aver sempre trovato i suoi seguaci nelle città, non mai nelle campagne. Egli attribuiva il fatto unicamente alla influenza del prete sui contadini. Ma la verità invece è che questi sono rimasti sempre come abbandonati da noi, fuori affatto della vita politica nazionale, e tali sono ancora oggi. Perfino nella Toscana, dove il contadino economicamente sta meglio che altrove, alla vita politica del suo paese egli non prender parte alcuna. Il montanaro della Svizzera sulla cima della Alpi legge il suo giornale come il cittadino. Spesso emigra anch'esso, ma porta seco il suo patriottismo, il suo carattere nazionale, che non abbandona mai. Né mai si spezzano i suoi legami con la patria. Noi stiamo anche oggi fondando una società composta di due parti assai diverse fra loro, una delle quali non sente nessun interesse per l'altra, che volentieri abbandona. Il problema è sostanzialmente agrario. L'emigrazione dalle città è assai minore e di natura assai diversa. Sono le campagne quelle da cui la popolazione parte in massa, quelle che si trasformano ora rapidamente, vertiginosamente sotto i nostri occhi. Questo è il problema da cui il nostro avvenire dipende”».

Ma chi era Peter Augen?

Leggiamo dal sito IRPA – Istituto di Ricerche sulla Pubblica Amministrazione:

«Carlo Petrocchi (Milano, 1877-Roma, 1959), figlio del lessicografo Policarpo, si laureò in giurisprudenza a Roma discutendo con Maffeo Pantaleoni una tesi su *La teoria marxista della miseria crescente e la sua unica interpretazione*, poi pubblicata dalla rivista socialriformista “Critica sociale”. A quel periodico collaborò intensamente, spesso sotto lo pseudonimo di “Peter Augen”, intervenendo nel dibattito d'inizio Novecento sull'avvento del sindacalismo degli impiegati di Stato. Entrato nella carriera dei Lavori pubblici vi percorse velocemente le tappe iniziali, intessendo frattanto rapporti con giovani e brillanti coetanei come Cesare Cagli,

Ferdinando Rocco e soprattutto Meuccio Ruini. Socialista, criticò tuttavia l'egualitarismo degli stipendi, propugnando, come in questa pagina del 1926, il criterio del merito. Dal 1914 visse l'esperienza della direzione dei servizi amministrativi del Magistrato delle acque, amministrazione speciale da poco istituita, divenendo uno dei massimi esperti della bonifica idraulica. Il saggio da cui sono tratte le righe che seguono fu in realtà lo sviluppo di uno scritto pubblicato da "Critica sociale" nel 1915 e fu seguito anni dopo da una seconda edizione del 1944: quelle idee Petrocchi introdusse nel suo lavoro a fianco di Ivanoe Bonomi, autore della moderna legislazione sulle derivazioni delle acque pubbliche del 1916 e sulla bonifica del 1919, e nella sua opera di braccio destro del ministro Carnazza, nella prima fase del governo Mussolini (fu lui a ideare la riforma delle direzioni generali non più secondo materie ma per territori, allo scopo di accrescere l'attenzione dello Stato verso la questione meridionale). Ritornò poi in auge, dopo un breve periodo d'ombra, col ministro Giuriati, quando fu direttore generale delle acque e bonifiche. Frattanto era stato nominato consigliere di Stato (1929), carriera nella quale raggiunse il posto di presidente di sezione.

Con assai minore spesa si otterrebbe dai funzionari del Genio civile molto di più; basterebbe non sopprimere ogni stimolo a lavorare e ogni differenza tra chi rende e chi non rende. Per suggerimento dello scrivente si è fatto un notevole passo su questa strada stabilendo nella recente legge sulla disoccupazione che dai fondi stanziati per le opere di cui alla legge stessa siano prelevate somme sino al 10%, oltre che per retribuire i tecnici privati incaricati della compilazione dei progetti, per accordare speciali compensi ai funzionari del Genio civile per maggiori loro prestazioni. Il sistema merita d'essere reso da transitorio permanente e d'essere esteso a tutti i funzionari anche non tecnici, dando il mezzo ai superiori di premiare a loro giudizio i migliori dipendenti. La mania del livellamento basta che si fermi allo stipendio. Che cosa pretende di più il funzionario incapace e neghittoso? Tutto ciò che sta al disopra dello stipendio (gratificazione, compenso, incarico redditizio ecc.) deve essere dato soltanto a chi lo merita e da chi è in grado di valutare i suoi meriti, cioè dal capo-ufficio. Il capo-ufficio sbaglia? È debole? È ingiusto? Che venga rimosso: anch'egli ha dei superiori (sopra a tutti c'è il Ministro) che devono saper conoscere e punire i suoi difetti. Comunque sarà facile riconoscere i superiori capaci dagli incapaci; perché i capaci premieranno i subalterni veramente meritevoli e se li accattiveranno mandando avanti bene l'ufficio; gli altri faranno viceversa».

Nel frattempo, gli emigranti di Scanno sbarcati ad Ellis Island – New York, sono:

Anno	N°	Nominativi
1910	1.	Accivile Pasquale
	2.	Augellone Giusto
	3.	Bolea Cristofaro
	4.	Bolea Maria Consolata
	5.	Bosco Alessandro
	6.	Carfagnini Clemente
	7.	Carfagnini Giuseppe
	8.	Cetrone Pasquale
	9.	Cetrone Salvo
	10.	Ciancarelli Adolfo
	11.	Ciancarelli Domenico
	12.	Ciarletta Gavino
	13.	Colaneri Domenico
	14.	Cosenza Domenico
	15.	Cosenza Primiano
	16.	D'Alessandro Panfilo
	17.	Di Bartolomeo Angelo
	18.	Di Bartolomeo Anna
	19.	Di Felice Giovanni
	20.	Di Gennaro Angelo
	21.	Di Giulio Nicola
	22.	Di Vitto Domenico

	23.	Fronterotta Antonino
	24.	Fusco Alfonso
	25.	Fusco Severino
	26.	Galante Emilio
	27.	Galante Leonardo
	28.	Galante Raffaele
	29.	Gavita Domenico
	30.	Giandonato Matia (sic!)
	31.	Giandonato Pasquale
	32.	Lancione Beatrice
	33.	Lancione Gregorio
	34.	Lancione Paola
	35.	Lancione Vincenzo
	36.	Lilla (Silla?) Carmelo
	37.	Macario Pietro
	38.	Mancini Quintiliano*
	39.	Mastroduoso Rocco (sic!)
	40.	Mortarello Michele (sic!)
	41.	Nocente Rocco
	42.	Paletta Carmelo
	43.	Paletta Pasquale
	44.	Paulone Giuseppe
	45.	Pilla (Silla?) Domenica
	46.	Pilla (Silla?) Francesco
	47.	Pisciotti Saliero (sic!)
	48.	Piscitelli Giuseppe
	49.	Quaglione Eustachio
	50.	Rossicone Angelo
	51.	Rotolo Ottavio
	52.	Santilli Cristofaro
	53.	Santucci Luigi
	54.	Santucci Pasqualantonio
	55.	Santucci Quirino
	56.	Sciarretta Pasquale
	57.	Silla Bernardo
	58.	Silla Donato
	59.	Silla Eduardo
	60.	Silla Eustachio
	61.	Silvani Cesidio
	62.	Simboli Giuseppe
	63.	Tarallo Giuseppe
	64.	Tarallo Severina
	65.	Tarullo Anna
	66.	Tarullo Pasquale

*Quintiliano "Quinto" Mancini. Nato 13 marzo 1893 a Scanno, L'Aquila, Abruzzo, Italia, "nella casa posta in via De Angelis al numero quattordici, da Adelina Ciarletta tessitrice moglie di Achille Mancini pastore ambi residenti

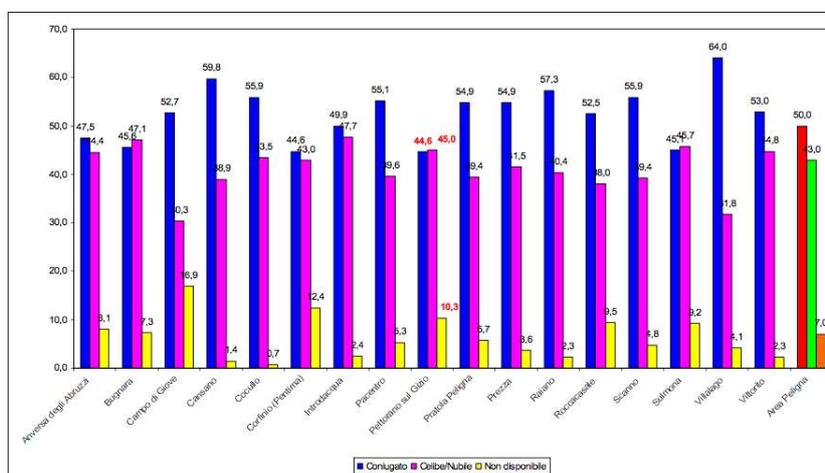
in Scanno". Marito di Anna Carolina (Pece) Mancini — sposato il 19 ottobre 1922 a Cuyahoga, Ohio, Stati Uniti. Padre di Enrico Nicola Mancini. Morto **9 novembre 1963** all'età di 70 anni a **Los Angeles, California, Stati Uniti**. Quintiliano arrivò negli USA sulla nave Moltke nel settembre 1910. L'elenco dei passeggeri in arrivo citato di seguito menziona sua madre, Adelina. È diretto da un amico, Panfilo Gavita [?], a Glens Falls, New York. Adele Silla raccontava che sua nonna Adelina Ciarletta teneva sopra il camino una foto del figlio Quinto: il figlio che partì per l'America e non ritornò mai, ma soprattutto non scrisse mai a casa, rappresentava per lei un grande dolore. Quinto era l'unico figlio sopravvissuto di Adelina poiché il fratello di Quinto, Luigi, emigrò in America nel 1907 e morì in un incidente industriale in Ohio nel 1909 mentre il fratello Enrico morì soldato durante la Prima Guerra Mondiale.

In Abruzzo

TAB. XXX



Gli ingressi ad Ellis Island da Pettorano e dalla Valle Peligna per stato civile. 1892-1924



Fonte: Elaborazione M. Bonitatibus su dati Fondazione Ellis Island

Pettorano sul Gizio 11-8-2007

Marcello Bonitatibus

#

Dal sito della *Piccola Biblioteca Marsicana* - Amy Bernardy: *L'Abruzzo che emigra – Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, leggiamo:

«Nel 1913 la giornalista fiorentina **Amy Bernardy** pubblica un libro dal titolo **“Italia randagia attraverso gli Stati Uniti”**. Bernardy fu una delle prime scrittrici ad analizzare da vicino il fenomeno delle migrazioni degli italiani negli Stati Uniti d'America, realizzando numerosi servizi e studi su incarico del **Commissariato generale dell'emigrazione**, organo del Ministero degli Affari esteri. In un capitolo del suo libro si concentra approfonditamente sull'emigrazione dall'Abruzzo, evidenziando molteplici aspetti del fenomeno senza nascondere il suo punto di vista, spesso tagliente e crudo, caratterizzato da un forte nazionalismo. Bernardy, negli anni seguenti, sostenne con convinzione il Partito Nazionale Fascista, sposandone la causa nonostante le innumerevoli contraddizioni con le sue ricerche e il suo ruolo di donna emancipata. Le testimonianze raccolte da Bernardy rappresentano un'importantissima fonte per ricostruire la storia delle migrazioni italiane.

L'Abruzzo che emigra

Emigra, e questo si sa, da Celano a Manoppello e da Castel di Sangro ad Antrodoto. Ma io che ho avuto occasione di vederne qualche cosa più da vicino, voglio segnare qui alcuni fatti, alcune cifre, come mi si son venute offrendo in special modo tra i confini della Marsica e quei del Molise, e nella valle del Sangro e in quell'agro di Sulmona, dove non c'è paese, si può dire, che non abbia la sua colonia americana; e non famiglia senza la sua tradizione, le sue reminiscenze, le sue relazioni, i suoi vincoli oltremare. A cominciare da Avezzano (Tagliacozzo e circondario espatriano relativamente poco) a misure che ci si addentra nella Marsica e nella regione Peligna, l'esodo assume proporzioni considerevolissime. Emigra, dunque, Avezzano; emigrano Massa d'Albe, Magliano, Pescina, Celano con la sua frazione di Paterno; Luco dove una volta si viveva di pesca e donde la bonifica del Fucino ha spinto gli uomini a cercare altre fortune; emigrano Capistrello, Forme, Corona, Castelnuovo e San Pelino, Popoli e Bugnara. Ad Antrosano l'emigrazione è abbondantissima. A Pacentro, Pettorano, Introdacqua sebbene sia un poco diminuita da quello che era anni fa, e soprattutto prima della crisi americana, resta tuttavia importantissima. Emigrano anche ed ancora Villetta Barrea, che due anni fa, con meno di duemila abitanti, ne aveva ottocento oltremare; Rivisondoli, che di 2.500 o 2.600 abitanti ne "tiene" cinque o seicento in America, e fra essi una ventina di famiglie complete; Pescasseroli, che è rimasto affollato di donne, di bambini e di vecchi, mentre gli uomini se ne vanno. Da Campo di Giove che ha 2.000 abitanti, 50 o 60 nuove partenze all'anno ci sono sempre; da Raiano 200. Anversa con 1.500 anime, più una frazione che ne conta altre 500, ha fra due e trecento espatriati; e densa è l'emigrazione di Canzano, e densissima quella di Pratola, che in questo momento è forse il paese più fuoriuscito di tutti. Con 3.000 abitanti Alfedena ha 935 esuli e un buon terzo di Scontrone anzi più (700 su 1.700) sta di casa fuori. Quanto a Sulmona, l'ultimo censimento dava per espatriate cinquemila famiglie. Quante ne sgattaiolano poi via senza passaporto non sarebbe così facile a dire... È tutta vecchia immigrazione, ormai (sono 30 anni che da Pacentro e da Canzano si emigra, e venti che si parte da Sulmona, da quando cioè con la peronospora cominciò la crisi vinicola): vecchia ed esperta, che si orienta e si polarizza per tradizione di famiglia e per affinità topografica più che elettiva, accentrandosi intorno allo Stato di New York, e particolarmente a Paterson; in Pensilvania e a Chicago (salvo le eccezioni di Cansano che va al Colorado, e di Anversa che ramifica a Boston); vecchia emigrazione ed esperta, che conosce per nome e per prova ferrovie, percorsi e bastimenti, e ne discute i meriti rispettivi di cibo, di organizzazione, di rapidità, di sicurezza. E ci sono in materia delle preferenze localizzate. Così, mentre ad Introdacqua di preferisce la bandiera britannica, a Sulmona i *germanesi* son quelli che fanno più affari. Pochi ne fa dovunque, finora, il Lloyd Sabauda ultimo venuto. Decorazione inevitabile delle stazioni ferroviarie sono i cartelli della Navigazione e della Veloce; anzi, a Pescocostanzo le rappresentanze delle maggiori Compagnie italiane sono assai notevoli per le variopinte insegne che richiamerebbero l'attenzione del profano più disattento; e similmente altrove. Ma tutta la *réclame* dei *germanesi*, per esempio, non arriverebbe a scuotere l'opinione di un reduce di Pittsburg che ascoltava asserire, con piena conoscenza di causa, come qualmente "sugli inglesi ci si mangia sempre più civile".

I caratteri dell'emigrazione abruzzese

L'emigrazione abruzzese, composta di elementi non dissimili da quelli che altre regioni d'Italia mandano oltremare, si compone, è vero, principalmente di braccianti, terrazzieri o sterratori, ma dà anche un largo contingente di minatori, scalpellini e carbonai. E quindi differisce sensibilmente dall'emigrazione di altre regioni, in quanto il mestiere stesso di tanti de' suoi, vale a condurli fuori delle città congestionate, presso le cave di pietra, lungo le "tracche", nei boschi e via dicendo. Il che è certo un bene. L'unica città in cui li troviamo accentrati oltre Chicago è la ferroviaria e mineraria città di Pittsburg; e sia nell'una che nell'altra gli indirizzi domiciliari rivelano una tendenza al suburbanismo piuttosto che all'urbanismo. Interrogatene molti, di

quelli che emigrano in Pensilvania, e sentirete nomi di piccole città rurali e di villaggi ancora più o meno campestri. Già, minatori, scalpellini sterratori e carbonai di razza come son questi, non potrebbero fare altrimenti, e i compaesani li seguono.

Le cifre dell'emigrazione transoceanica non diretta all'America del Nord sono qui minime: dei suoi 935 emigrati, Alfedena nel Sud America ne ha dieci soli; uno ne ha Villetta Barrea (e uno in Cina); uno o due Scontrone, e così via. Quello che è certo è che anche qui sono passati i tempi d'oro, diremo così, dell'emigrazione, in cui per emigrare si prendeva denaro a prestito (per lo più dai vettori stessi) ad un interesse altissimo, che poteva salire talora fino al trenta e al quaranta per cento, ed in cui un solo agente in un solo anno e in un centro non grandissimo si faceva venticinque mila lire. Ora gli agenti sono molti; il denaro si trova facilmente in prestito al tre o al quattro per cento; le percentuali sui passaggi, da venti e più lire sono scese a dieci; il lavoro è diviso e minore anche il numero degli emigranti (quando da un paese tutta la forza virile è andata, bisogna pure dar tempo di crescere ai marmocchi ...); e con tutto ciò la professione rende ancora.

Ma agli emigranti stessi che profitto percepibile dall'estraneo osservatore, e in quale aspetto, dà l'emigrazione? Parliamo subito di quello materiale, ché le sfumature psicologiche e l'ambiente morale richiederanno altro discorso. Ecco, dunque, per la parte puramente materiale. In relazione a questa, nessuno potrà negare l'esistenza del vantaggio economico immediato, e se si riesce a far astrazione da tutte le circostanze concomitanti, dalle condizioni, dalle esigenze, dai sacrifici dell'esilio e del nuovo ambiente, certo è che l'emigrato d'Abruzzo è un individuo che fuor di casa guadagnando dieci, in genere si "arrangia", in modo da spendere cinque, e che quindi riporta 5 a casa, netti da ogni aggravio e spesa (ecco fra parentesi perché tutti dilettanti e i teorici dell'emigrazione si fanno banditori dei suoi vantaggi, a oltranza: non avendole vedute e vagliate, possono fare astrazione da quelle circostanze e conseguenze, ed emettere un giudizio in base alla pura statistica economica). Appena i primi risparmi han finito di pagare il debito quasi inevitabilmente contratto all'inizio dell'emigrazione, il denaro che poi sopravanza viene diversamente impiegato nei diversi centri. L'acquisto di immobili e la forma di *investment* preferita. Si avvera anche per l'Abruzzo, come fu notato per altre regioni, il fatto delle case restaurate e delle case nuove nel villaggio antico: ad Avezzano i contadini han fatto così tutto un borgo nuovo "con i soldi americani": ed è innegabile che tutta la Marsica ha risentito il beneficio economico dell'emigrazione. Così l'hanno risentito in genere i paesi che hanno sofferto di più nella loro esistenza e che stavano peggio; ma i paesi che si trovavano e si trovano in discrete condizioni, oltre ai danni morali ed igienici di cui parleremo in seguito, non traggono poi grandi vantaggi economici, perché in essi l'emigrazione, quanto guadagna tanto spende, e non spende poi nemmeno in paese, o almeno in cose durature o realmente utili al benessere familiare e civile: esempio Alfedena, dove l'esodo è cominciato da poco, e più per quel fenomeno di snobismo, diremo così, emigratorio, che è ben noto a chi ha pratica di queste cose, che per necessità reali ed impellenti. Così ad Anversa, mi diceva un autoctono, spesso si emigra o "per mania" o "per abitudine". Venuto il tempo delle partenze, quelli che sono abituati a partire sentono direi quasi l'istinto della migrazione e vanno: "magari a far niente, ma vanno". Il paese natio non rappresenta più la dimora stabile, ma il fugace intervallo fra due viaggi; e se ci stessero più a lungo, si troverebbero spostati ed infelici: "non sanno più abituarsi a rimanere a casa."

Associazioni di campanile

Viceversa ricostruiscono le associazioni della gente e le affinità di campanile, oltremare: a Chicago c'è una succursale della Società operaia di Scontrone, fondata nel 1893, che tiene in cassa 1.200 lire, da cui i soci possono levare dei prestiti di lire trecento l'uno, generalmente a scopo migratorio: i soci sono centosessanta fra quelli di casa e quelli dell'estero, e si chiamano ufficialmente "I valorosi figli del Sangro". A Hoboken, N.Y., ha il suo quartier generale la

“Società di Mutuo Soccorso Maggiore Luigi De Amicis fra gli alfedenesi e dintorni”, dal cui statuto stralcio qualche articolo più curiosamente significativa delle condizioni coloniali.

Articolo 14, per esempio: “Se si venisse a scoprire che un socio avesse commesso qualche omicidio, o che avesse dato un falso nome alla Società prima della sua ammissione, verrà immediatamente cancellato dai ruoli”.

Articolo 25: “Il socio che per disgrazia di morte venisse a perdere la legittima moglie, la Società accompagnerà la medesima fino ai limiti della città. Di più la Società pagherà al marito \$ 25.00 oppure se è escluso l’accompagnamento \$ 50.00 „.

Articoli 31-37: trattano esclusivamente di funerali, argomento, come si sa, incalcolabilmente importante nella psicologia emigrante.

Articolo 41: “Non potranno essere eletti a presidente, tesoriere e curatori se non coloro che avranno ottenuto la cittadinanza americana „.

Art. 59: Il medico sociale ” non è tenuto a visitare coloro che fossero affetti da malattie sifilitiche o da ferite ricevute in risse provocate „.

Ma questi alfedenesi “e dintorni” così uniti in un patto fraterno sotto l’auspicio d’un nome meritatamente illustre e nella terra nativa e negli infausti annali militari della giovane Italia, questi alfedenesi certo han fatto meno per la loro città che non abbian fatto per la loro gli espatriati di Scontrone, i quali sono affezionatissimi al paese e tengono a dimostrarlielo. Già han donato una chiesa alle masserie; e si farà una cappella al camposanto con grande concorso di contribuenti americani.

Conseguenze edilizie e rurali

A Rivisondoli si sta costruendo in larga parte la nuova chiesa monumentale con offerte di emigrati. E un po’ dappertutto le case degli emigranti, nuove o rinnovate, e non senza pretese d’eleganza, rappresentano il nuovo stato di cose. Altrove, come ad Anversa, e intorno a Sulmona, sono gli acquisti di terreni che son più considerevoli. S’intende che poi sul terreno per lo più si alzano le quattro mura. Manco a dirlo, è favolosamente rialzato per contro non solo il prezzo della terra per effetto di queste compre a piccoli lotti, ma e il prezzo degli affitti ai contadini che pagano con denaro d’oltremare, e il prezzo delle mercedi ai lavoratori, voglio dire a quelli che ci sono, perché in maggioranza... non ci sono più. Per capir bene la situazione nell’agro sulmonese, bisogna ricordare che il contadino di quei campi abita entro Sulmona città, e ha due tipi di domicilio; il primo consta di un solo stanzone terreno, con un portone. A metà dell’altezza viene eretto un palco di legno, con una ringhierina dove si apre la rostra del portone, e su questo palco, che così viene a formare una stanza e al quale si accede da una scaletta di legno, vive, dorme, mangia, insomma abita la famiglia con tutte le carabattole dal letto al fornello, e qualche volta anche le galline e il gatto. Sotto, fra il palco e il pavimento, abitano gli animali, e si fa stalla e attrezzeria in generale.

Il secondo tipo, più evoluto, consta di una stalla a terreno e di una stanza al primo piano, intercomunicanti mediante una scala di legno. E dentro le mura di Sulmona città abitano circa 11.000 contadini in questo modo. Ora, l’emigrazione aiuta un poco a sfollarli, perché quando tornano con denaro comprano il campetto, si fanno la casa, e si portano gli animali e le carabattole in campagna. Quando tornano con denaro, ho detto, poiché, mentre quelli di Pacentro e di Introdacqua quando vanno fuori fanno invariabilmente delle economie, data la loro frugalissima natura e la qualità della loro vita americana che sappiamo: mentre a Scontrone non c’è “ritornato” che non possa disporre di mille franchi, quelli di Sulmona, ormai inurbati e un po’ malavvezzi, più raramente tornano con qualche risparmio.

A Pacentro la popolazione, meno agglomerata, si stende su terreni il cui prezzo, da 1.500 l’opera: — 2.400 mq. — è salito ad oltre 3.000. Si tratta naturalmente di terreno coltivabile, non fabbricativo. Anche a Bugnara i prezzi della terra sono altissimi. A Pettorano finisce che la terra non si coltiva più, per mancanza di braccia. Spesso alle vendemmie nell’agro sulmonese mancano i coglitori, e le donne, i ragazzi, i vecchi cadenti che offrono l’opera loro esigono un

compenso di cinque lire al giorno. Ora, quando si pensa che la giornata di un trasporto costa dieci lire e il foraggio, mentre l'uva si vende a due lire e mezzo al quintale, non occorrono altri commenti. Converrebbe meglio coltivare grano ed ortaggi, ma la tradizione della vite perdura; forse i contadini rimasti finiranno col lasciarla morire di morte naturale. Che tristezza per la vitifera Italia!

È risaputo che gli artigiani in America non fanno nemmeno quel tanto di fortuna che arride ai contadini, sterratori, ecc. Ebbene, ne parte sempre un certo contingente, mentre a Sulmona stessa la giornata di un muratore va sulle cinque lire e mezzo, mentre quello che lavora a cottimo può arrivare fino a sette; e il vino costa niente. La vera America, a quanto pare, comincia a esserci piuttosto in Italia...

Nella vallata del Sangro e nelle altre regioni montuose (dove la pastorizia poteva essere la ricchezza del paese) diminuiscono le pecore, perché non si trovano più pastori pur pagandoli il triplo di quello che si pagavano prima: l'emigrazione ha distrutto l'armento. E se qualcosa ci guadagna l'economia individuale, per contro l'economia municipale ne soffre: i municipii non possono più affittare la montagna a pascolo, e di questa diminuzione di rendite aggiunta alle maggiori spese amministrative richieste dal movimento delle migrazioni si trovano poi costretti a rifarsi con le tasse. La tassa di focatico che ora suscita tante lamentele e che prima non c'era, si è dovuta applicare appunto in seguito alla diminuzione delle rendite di affitto dei pascoli.

Interessante poi anche la ripercussione del fenomeno emigratorio sulla pubblica istruzione. Attualmente le scuole sono affollatissime, e non sempre dappertutto per disinteressato amor del sapere o per convinzione che dopo tutto a imparare a leggere e a scrivere valga realmente la pena, ma perché la minaccia fatta in America dell' "Educational test" cioè esclusione degli analfabeti, applicata all'immigrazione italiana, riuscì a mandare a scuola i marmocchi qui. Quindi è che la proposta Sonnino per l'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato sarebbe stata salutata con gioia dai Comuni: la sola Alfedena avrebbe risparmiato quattromila lire; cioè si sarebbe trovata in grado di erogarle verso altri miglioramenti, che poi l'opinione dei ritornati si maraviglia di non trovare "al paese". — Qui stiamo ancora nel 1850 — mi diceva un "retour d'Amérique", ad Introdacqua dopo essere stato "*foreman*" sulle *tracche* della Susquehanna & Western Railroad. Di qui, quanta psicologia! Ricorderò solo che quello stesso lamento di "retrogradismo" (testuale) l'ho sentito da altri molti, e principalmente da un cittadino di Bugnara, la quale se non lo sapete anni fa per spontaneo moto degli animi riconoscenti si sentì in dovere di celebrare la memoria di Cristoforo Colombo, come di colui che colla scoperta dell'America aveva provveduto nei secoli al benessere del paese.

Partenze

Un giorno di partenze americane, affollate quanto e più di quello che si può ritenere normale in stagione morta, ho percorsa la linea del Fucino in parte, e poi la Avezzano-Sulmona, e poi la Sulmona-Isernia fino al confine del Molise. E ne valeva la pena.

La prima tappa era una piccola stazione alta, sperduta fra i monti, la sera. Violacea sera soffusa di dolcezza e di tristezza, come sempre nell'alta montagna, dopo il tramonto: il fumo del convoglio soffermato si sperdeva con la nebbia saliente delle umide erbe, nel velario immane. Lontano, un armento si attardava a brucare le ultime cimette profumate, prima di tornare al chiuso; e colei che lo vigilava, salita su di un masso per meglio vedere, ammantata di bianco sulla veste oscura, appoggiata al vincastro, guardava la migrazione de' consanguinei avvenire; come un simbolo vivo dell'agreste Italia, che guardasse precipitarsi verso il mondo macchinoso e lontano i figli randagi. Fra il pianto delle donne, il rombo del treno e il fallace riso augurale della folla la vocetta di un bambino si sentiva chiara:

~ All'America ci voglio andare anch'io! all'America ci voglio andare! —

Quando, partito il treno, il piccolo reluttante tornò lungo la strada, la custode degli armenti gli agitò la mano in un saluto. Tutta l'agreste Italia ora ancora lì, anche nel saluto al piccolo piangente. Perduto, infatti, anche lui per la terra nativa: educato anche lui, per il domani

imminente, al desiderio della vita migrabonda verso "la terra che fa dimenticare". Il treno, intanto, correva già lontano. Altri ne portava via con sé la famiglia, che dovevano anch'essi ascendere l'alta prora delle navi, quale col piccolo passo di gloria, quale in braccio alla madre, quale non nato ancora... nella folla confusa ed amorfa destinati a recare quel segno di bellezza che non si scompagna mai dall'immagine d'Italia nemmeno sotto le altrui bandiere...

Le istantanee della rotaia

Decisamente, il viaggio valeva la pena per tutta l'illuminazione che alla psicologia dell'Abruzzo che emigra i mille dettagli vissuti potean conferire. Poiché non son meno interessanti talora le istantanee della rotaia che le cifre del municipio, e nelle querele dell'"accompagnamento", come nelle osservazioni del ferroviere ci può esser qualche cosa che è significativa quanto le narrazioni dei vettori o le trenodie delle vestali, qualche volta infedeli, del deserto focolare. Per esempio, fra le osservazioni del ferroviere, questa. Ripartiva uno, tempo fa, dopo aver comprato al suo paese, che non nominerò qui, un fondo del valore di undicimila lire; e viaggiava colla famiglia in base alla undecima concessione. Bisogna sapere che gli emigranti per l'estero viaggiano col beneficio della concessione decima sulle ferrovie dello Stato, ma si può a ogni modo esser sicuri che una forte percentuale chiede l'applicazione della tariffa XI (per l'emigrazione interna), salvo poi ad imbarcarsi per l'estero. Come pure, nelle comitive di braccianti si riscontrano molti che, già braccianti ed emigranti nella tradizionale accezione del termine, sono diventati piccoli proprietari, ma continuano ad approfittare delle concessioni che non spetterebbero più di diritto a loro. Né è indifferente la reciproca sostituzione di passaporto e di persona, e via dicendo.

Torniamo al nostro emigrante-proprietario, il quale viaggiava con la famiglia in base alla undecima concessione. Il controllore ferroviario gli chiese se avesse carte comprovanti la sua idoneità; e quello, tirando dalle profonde tasche della giacca un fascio di documenti:

— Ma sicuro! Delle carte qui ce ne stanno tante; a voi, scegliete. —

Il controllore scelse... l'atto d'acquisto del fondo, e, manco a dirlo, fece annullare la concessione. Amministrativamente, resta l'interrogativo, anzi l'esclamativo, circa la potenzialità di un Comune che osa scrivere tra i suoi miserabili un possidente, dato il medio valore di quelle terre, quasi cospicuo. E potrebbe parer significativo all'osservatore il sintomo della frode, se non accadesse così soventi che i biglietti di rimpatrio dall'estero sian chiesti ai Consolati da gente che tiene fino a sessantamila franchi in contanti depositati alle banche locali. Del resto, per quanto riguarda questa miseria tesaurizzante, ricorderò anche il caso del ritorno di una donna con cinque bambini, mentre il foglio di via ne prevedeva solamente tre. Dopo mezz'ora di contestazioni e di proteste per l'aggiunta dei due rampolli suppletivi, solo alla minaccia di riportarla in questura la donna cedette, e pagò la differenza e credo la multa con alcune sterline tratte da un sacchetto d'oro gelosamente conservato in seno. Del resto, al più piccolo incidente per cui si richieda un supplemento o un aumento d'esborso, si sente subito dai ritornati maledir la patria ed esaltare "la terra della libertà", i cui regolamenti hanno l'unico difetto di non trovarsi vigenti anche in Italia...

Triste è invece veder le frequenti contestazioni al passaporto, in base all'inverosimiglianza dell'età designata; uomini di trenta a trentacinque anni che ne dimostrano cinquanta, o viceversa, giovanotti di ventidue che pare non arrivino a sedici: e spose di venti che dovrebbero, per la verosimiglianza, declinarne trentasei. L'America li estenua così.

Drammi e romanzi

Di tanti drammi e romanzi è testimone il treno! Che mano ha scritto a lapis sul muro della stazione di Alfedena: "How I love you!"? E avrà mai per avventura un epilogo tragico, o resterà nei limiti della "pochade" grottesca e della infedeltà volgare l'atto della donna che piangendo e ululando vede partire il treno, e in esso verso il bastimento il legittimo consorte; e ricompostasi poi in sorridente attesa da un altro treno accoglie fra le braccia l'amante che sopravviene? Storie di folla ignota? Ignota per nome, ma la sua storia io la so e la potrei dire

senza paura di sbagliarmi perché è la cento volte vissuta, le mille volte ripetuta, storia di tutti... La mania irrequieta dell'andare, l'irresistibile attrazione dei subiti guadagni e le ricchezze confusamente favoleggiate; il nostalgico desiderio del ritorno, la constatazione un po' stupita, un po' dolorosa, un po' rassegnata, che alle novissime ambizioni non bastano le nuove fortune; la sorte un'altra volta tentata, la disgrazia o la mala sorte che prolunga le attese.

Nelle comitive dell' "accompagnato" di che altro se non d'America si potrebbe parlare? Si mandano dei saluti a Pittsburg e a Chicago, ad Overton in Pensilvania e a Bervin nel Colorado... "Come, vuoi tornare anche tu in America un'altra volta? Me ne dispiace assai..." — E l'altro di rimando: "Pure a me dispiace, ma sentite, mi sono innamorato con una americana..." Prende l'amico sotto il braccio, si allontana, discorrono animatamente. Io non posso ascoltar oltre, ma non importa. Non la conosco io forse pur senza conoscerla per nome, quella americana? Figlia di emigrati e già americanizzata, contagiata dalle influenze della fabbrica, abbacinata dai miragli indigeni, abituata ormai al cappellino della modista, al "candy" e al "rag-time", non ella può comprendere o sopportare l'uomo d'Abruzzo rude e primitivo, la sua terra d'Abruzzo tragica, silenziosa e solitaria. Non le montagne fumiganti come stasera, nel pallido tramonto, di nuvole grigie, ella comprende e vuole, si da' traffici e dalle fabbriche le città fatte fumose e oscure; e nel plumbeo crepuscolo americano su cui la notte scende improvvisa, accendersi i globi della luce elettrica, come s'accende la luna radiosa quassù... Ma qui, gravate il petto degli ori ereditari, piangono le consanguinee — non una, di loro, certa "della sua sepoltura" ... E non è tanto la tristezza individuale che mi colpisce in loro, di cui pure alcune sinceramente piangono il povero e caro amore interrotto travolto disperso a pochi giorni dalle frettolose nozze, quanto la tristezza della universale migrazione, l'oppressione del continuo distacco, il dolore del sempre rinnovato esilio, che sale dall'anima e l'avvolge, come la densa nebbia sale e avvolge la grande montagna... Ma intorno, che contrasto di pace austera diffusa solenne! Là nella pianura, sotto un colle di cui l'autunno ha fatta rovana la verzura (e il sole che declina tinge di viola e di porpora quel rovano) nel prato che trascolora dal verde fresco e rorido dell'erba più vicina al grigio del macigno più oltre indefinito, c'è un armento; e ancora una donna ammantata come usarono nel tempo antico le progeneratrici, appoggiata al vincastro, guarda pascere il gregge, e il treno partire. Tutta nell'oscuro manto ella si raccoglie: tutta ella simboleggia la Bellezza fatta di melanconia che è nel morente autunno, la Bellezza fatta di tradizione, che quei profughi infrangono. Tutta ella mi raffigura la pastorale Italia che si attarda fra gli alti monti ancora, mentre già le strisciano e le soffiano accanto i ferrei ingranaggi della più spietata e mostruosa modernità. Ella è un rimpianto e un monito, nella grande pace. Nostalgica veramente, pace d'Abruzzo che costoro non godono, che io non godo, sospinti gli uni e gli altri nel vortice delle attività inutili e necessarie...

Ancora un piccolo che ulula: vuol andare con suo padre; la madre piange in silenzio, oltre che della partenza, anche di quel pianto. Il treno va.

Sulla piattaforma restano, con tre vecchi cadenti, undici donne e una mezza dozzina di bambini. "Le navi sono al porto — E vogliono collare: — Vassene la più gente — In terra d'oltremare... .. — E col rumore del treno che va si sente anche una volta il solito lamento di bambino che continua a mugolare: "All'America con papà mio ci voglio andare pure io... pure io". — Così incoscientemente si educa il piccolo Abruzzo al desiderio della lontana patria, che sta di là dal mare.

I sintomi della febbre americana

Della febbre americana si riscontrano i segni, i sintomi direi quasi, attraverso tutto il paese. Fin negli spilli da balia, che qua si chiamano "americani"! Giù per un viottolo dirupato di Scontrone, sulla soglia di una casa per un momento incustodita, giaceva una di quelle valigie di tela grigio-azzurra con borchie e cinghie di cuoio, che ogni operaio nomade possiede quando sta di là dal mare; alla stazione di Pettorano due donne — collana d'oro al collo e fazzoletto fiorito in capo — paragonano le rispettive calzature; una diceva: "Mo' vedi, con queste scarpe

americane...” — Guardai: un dollaro e novantotto, garantito. Verificai, attaccando discorso: proprio così: comprate a Rete Granita (Red Granite) Mich. Su per la via di Palena, l’auriga alla cui bestiola affidai le mie sorti, l’apostrofava in inglese: ”Git up, Charlie, git up!,,. — Era stato in Pensilvania due anni, in quella Pensilvania che naturalmente è tanto meglio dei tre Abruzzi... A Rivisondoli, dove la nuova chiesa si costruisce in gran parte con oblazioni americane, chiesi a un bamboccio tant’alto se sapeva indicarmi la casa dell’arciprete (dalla cui cortesia volevo ed ebbi interessanti notizie circa alla distribuzione delle sue pecorelle oltre mare); e il bamboccio, duro, mi rispose; ” Yes,,. ” Yes,,, rispondono senza esitare, come ignorassero assolutamente l’esistenza d’un “sì,,, il cinquanta e forse il settantacinque per cento delle persone a cui fra Avezzano ed Alfedena vi capita di rivolgere la parola. E son pochi quelli che non vi capiscono se parlate inglese; quanti esattamente? Non so; meno certo di quelli che non vi capiscono se parlate in puro italiano. Ricordo una sera, vigilia di fiera a Castel di Sangro. Su un carro, al lume della luna, arrivano donne da San Donato, da Pizzone, da Montenero: una folla di maniche bianche e di denti bianchi; di labbra rosse e di panni rossi; di occhi neri e di gonnelle nere. Luci di collane sfuggite ai crogioli dell’East Side e di Market Street; luci di sorrisi, sotto la luna radiosa d’Abruzzo, nella tristezza americana non disimparati. Vanno alla gran fiera che cade fra i Santi ed i Morti, venute su quel loro plaustro ancora latino per le lunghe vie bianche fra i coloriti monti. Venute col sole, si fermano ora che là verso Capracotta sale la luna, la gran luna bionda, latte, pallida, opalina, che vela di agreste dolcezza il mondo. E nella gran dolcezza autunnale di che il cielo consola i campi che non han più grano, le viti che non han più vino, i prati che rassegnatamente aspettano la neve; nella gran dolcezza italica vespertina fra un tinnir lontano di campane (si attendano le greggi che vanno in Puglia: le pecorine emigrano anche loro) e il vicino latrar di un cane da pastore, festoso morbido e bianco, suona secco e stridente alla nostra italiana domanda l’americano “yes”: il “yes” della “fattoria”, il “yes” del “bordo”, il “yes” dello “sweat-shop”. E l’eco d’un sì, che passa nel vento? Non ci badate: son cose là, dei tempi di Dante... Reduci dal lungo esilio, han ripreso per forza l’antico vestire; ma l’antico eloquio, l’anima antica non la ritrovano più. Infatti, un’altra cosa e strana, che già in America avevo notato, anche qui mi colpisce. Finché vi parla in dialetto o in italiano, questa gente conserva tutte le ingenue arcaiche tradizionali forme dell’indigena cortesia: voi siete “signoria”, e vi ringraziano ”della domanda”, coll’inchino all’uso d’un tempo... Fate che al nativo parlare si sostituisca pur una parola straniera: quell’attitudine rispettosa scompare e diventa quasi insolente. Perché agli schiavi del “boss”, del ”bordo,, , della ”sciabola,, , agli iloti delle “tracche,,, alle vittime delle miniere, ai reclusi del “peonage,, , agli sfruttati (dai “padroni,, , ai krumiri di tutti gli scioperi, ai ”dagos,, di tutti i “citizens ,, l’America ha detto, col “club,, del poliziotto e colla rivoltella del ”foreman,,, con l’asprezza del “boss,, e coll’infortunio sul lavoro, col caso Maiorano e cogli ”unlicensed tenements,,, che essa è la terra dell’uguaglianza e la terra della libertà: loro ci credono, lo ripetono e lo applicano, a modo loro.

Il miraggio dell’oro

Ma l’America in Abruzzo non c’è soltanto nei sintomi esterni. Seguire l’infiltrazione delle nuove forme di vita nella natura stessa della razza, nell’anima della popolazione, sorprendere le strane misture e gli ibridismi che si congenerano al sangue latino con la lunga dimora nelle terre straniere; i pericolosi innesti che si immedesimano al vecchio tronco e gli dan frutti strani di corruzione; e mescolanze di sapore (in abruzzese-americano, di “flavore,,) inatteso al linguaggio e ai costumi, al pensiero e allo stato civile, è affascinante e doloroso al tempo stesso. Proprio come nella fiamma dantesca il bianco e il bruno, così qui ci troviamo a veder smorire materialmente e moralmente l’agreste italianità della razza, e sostituirvisi i caratteri stranieri, la meccanizzazione, la presunzione del nuovo industrialismo amorfo ed incolto.

Talora pur vigila e repugna l’anima antica; ma fra quella donna che ho conosciuto qui, che da venticinque anni suol andare fedelmente, il 22 agosto, al pellegrinaggio di Canneto (e durante

i due anni che fu in America ci mandò invece sua una parente rimasta al paese) a quelle due emigrate alfedenesi che intorno ad Albion N.Y. si sono affiliate a non so più qual setta mormonica o religiosa, e vanno predicando alle compaesane la necessità di una nuova fede, che differenza, che dispersione di anima pia e di tradizioni semplici e devote! E dai vecchi che consideravano quasi un dovere concorrere come potevano, alle tradizionali feste della "chiesa del paese, nel mese — di Maria, piena di fior., — a quei giovani moderni che non mandavano per devozione o per tradizione più niente, ma quando seppero che "si sarebbero pubblicati gli elenchi dei donatori e l'ammontare delle offerte,, si affrettarono a spedire i dollari, rivaleggiando anzi fra loro per l'ammontare, che evoluzione!

L'anima antica

Sentite le lettere dolorose che una emigrata di qui rimanda, ogni tanto, a traverso il mare. Sa leggere e scrivere, ma appena. Forse, nella consuetudine con alcune gentili donne, patricie d'animo e di censo, nella cui casa ella visse qui, la sua coltura si è affinata alquanto. Ma l'animo è, nelle conterrane e in lei, senz'altro uguale.

"Non o nessuna cosa che possa farmi passare il tempo nemmeno un libro italiano da leggere, meno che (qualcuno di orazione che mi portai, così passano i giorni vicino alla rangia* ("range,,: stufa) rammentandoci il tempo passato... per la strada un altro poco ci morivamo dal freddo aveva fatta molta neve e tirava vento. Qui certi giorni sempra là fine del mondo e certi caldo tanto che sembra impossibile a credersi, si prendono facilmente i raffreddori... il Signore come vede così provvede. O! come sarei contenta di vedere la signorina quando si fece la prima comunione assistere alla sua festa, e prendere anche io una comunione che forse non dovrò prendere più che in queste parti è assai difficile avere un prete italiano, volesse Iddio mi potesse ritrovare per un poco almeno nel nostro paese e rivedere il nostro vecchio arciprete... Per le paesane che sono venute o ricevuto tanti saluti..."

Altrove, della signora che s'interessa di lei: "E io non o coraggio di farle una lettera, ma siccome qui mi sono quasi dimenticata di scrivere e io mi vergogno ,,

Ancora, alla madre, di una parente che aspetta la sua creatura: "e dico beato lei che sta in Italia e non tiene nessuna paura ci sono le levatrici e poi e la nostra lingua una può dire quello che si sente qui non ci stanno levatrici e dobbiamo fare tutto noi se poi ci fosse un bisogno si fa il telegramma al medico e una povera donna deve soffrire solo a pensarci è qui la minima visita e di venti lire sai mia cara mamma che Domenico è stato poco bene e oggi sta alletto col raffreddore e per cosa di niente se ne sono andate 300 e 50 lire, che bella parola sono tre cento cinquanta lire figuratevi il mio dolore non per la moneta ma per lui ora sta meglio grazie a dio e prego voi di pregare la madonna e S. Anna che ci aiuta... ,,

E poi, la piccola festa dei bambini a cui arriva il dono dei vecchi nonni lontani: "per la commare palmuccia ebbe i confetti i miei figli furono tanto contenti e non li portarono nemmeno alla casa se li mangiarono tutti la noi ci divertiamo a vederli come erano contenti che avevano le confetti dell'Italia... ,,

E il pensiero alla roba, povera roba, lasciata al paes: "... non mi dite se quella cassa che mi daste voi era aperta se lavete chiusa che mi pare di averla lasciata aperta ci dovesse andare qualche siorcio se viene qualcuno che mi puole portare la coverta di casa me la mandate".

Figuratevi! una coperta di casa che vale poche lire, e che viaggia affidata ad un altro emigrante, dodici giorni per arrivare a Nuova York e ventiquattr'ore di ferrovia fino a Chicago... Così: costoro non realizzano la distanza. Un'altra donna manda a chiedere "una corona" di confetti (di quelle famose di Sulmona), che sia grande e buona per regalarla ad un inglese ,, E ancora: "mi potete mandar pure un pacho di semente di papavero e di coccamadonna... ,, Anche il papavero fanno emigrare...

Una volta...

Una volta, e non dico "or è molti anni ,, per tutta la terra d'Abruzzo non si conosceva che il vino: ora si beve birra, acquavite, cognac, e si ha sulla punta delle dita tutta la gamma del

“saloon „ e del “bar „: la regione ha trovato la via dell’alcolismo. Una volta, e dico di tempi recenti, si ballavano gli antichi balli paesani; ma ora i “ritornati” han messo di moda i balli nuovi, americani, e non dico “polka „, ma “valtzer„, e ” boston „, e magari il “Virginia reel „; i tempi nuovi e i sùbiti guadagni portan di conseguenza vanagloria e lusso non rispondente alle condizioni ereditarie delle famiglie, e la mancanza di misura nella spendita del denaro; e la simulazione di là, anche fra quelli che menano la più triste vita del “bordo„, e dello “slum„, ma scrivono qui alle parenti: “Mandateci la ricetta per fare i biscotti delle monache e la pasta reale, così ce li prendiamo dopo mezzogiorno col thè „; e la presunzione dei piccoli, che tornan verniciati d’americanesimo e vi dichiarano in inglese : “May be Rome is a decent place, but I don’t care for this here little town„, (dicono, e può essere che, Roma sia un paese a modo, ma questo paesuccio qui proprio non mi va)... E c’è di peggio: vedete, come ho veduto io, un giovanotto richiamato, in divisa militare, vilipendere l’Italia e glorificare Chicago, dove non vede l’ora di ritornare. E per che motivi! ”Holy Jesus Christ what a place! In winter you stay in, and drink and play cards (Santo Gesù Cristo, quello è un paese! D’inverno si sta a casa, e si beve e si giuoca alle carte)...

I segni dello sfacelo

Non ripeto quello che di siffatta psicologia mi dicono gli ecclesiastici delle cattedrali e delle pievi più o meno settecentesche. Malignamente forse domando poi a qualche laico illuminato il suo parere sul parere dei preti: e le risposte si possono organizzare press’a poco così: “I preti ci hanno piacere perché dall’America vengono soldi per le feste religiose; dispiacere perché emigrando e viaggiando, alle pecorelle si allargano le idee; piacere perché le donne restando sole restano più facilmente in loro dominio morale (e, di quelli mascalzoni, anche materiale); dispiacere perché dopo tutto dei preti buoni ce ne sono, e la disintegrazione presente fa spavento a qualunque buon cittadino... „. — Conclusione: sarebbero contenti e scontenti anche loro... fino ad un certo punto! Ma io credo realmente che abbia ragione l’ultimo asserto; e che i buoni preti, come i buoni laici, come tutti i buoni, non possano che vedere con un senso di sgomento e di trepidazione anche nei riguardi del futuro lo sfacelo che, nonostante le splendide qualità ereditarie fisiche e morali della stirpe, minaccia la salute delle cittadinanze, la integrità delle famiglie, lo stato civile di neonati e nascituri; e intacca di sifilide e di tisi le generazioni non nate ancora...

Il venti per cento dei ritornati, almeno, sono tubercolosi: il due o tre per cento vengono senz’altro a morire sotto il cielo nativo. Solo chi ha veduto, può sapere che tristezza è nei ritorni delle donne e dei bambini che ”vengono a prendere aria nativa”... Non tento una percentuale dei reumatici né dei sifilitici, due forme di malattia che l’Abruzzo finora ignorava o quasi. In paesi come Alfedena, dove la tubercolosi non ha precedenti, ce ne sono ora otto o dieci casi, ed erano scalpellini o selciaroli, gente che vive fuor della città congesta, anche in America. Tracoma ce n’è, ma non ancora molto diffuso nella sua propria forma, sebbene esista più abbondantemente in quella di congiuntivite follicolare. E fra tanti guai, fortuna vuole che coll’America meridionale il traffico sia più poco; che di là tornano, dal Brasile come dal Messico, non pochi lebbrosi (ordinariamente lebbra tubercolosa); e ora comincia a vedersi la framboesia tropicale, meglio conosciuta sotto il nome di “boubas „, che più infierisce nei reduci da Pescোলanciano.

Compenso ? Sicuro : per lo più tubercolosi e sifilitici e reumatici e alcoolisti hanno guadagnato, intanto, di che farsi delle belle case nuove, igieniche, pulite; l’emigrazione ha fatto diminuire i delitti violenti, se pure ha fatto aumentar le querele per diffamazione e rese frequenti le firme false e le frodi; inoltre, a misura che gli uomini imparano come quella di vendicar l’onore delle loro donne nel sangue, specie coi rischi che corre quell’onore in terre di frequente emigrazione, sia una ingenuità indegna di individui moderni e civili, le donne da parte loro cominciano a credersi uguali agli uomini nel diritto al marmocchio illegittimo, e autorizzate alla rappresaglia in fatto di infedeltà maritale. Il che darà gran gioia, per avventura, alle Cianghelle femministe

e ai Lapi Salterelli banditori dei vantaggi dell'emigrazione, a tutti coloro insomma, che di questo ahi troppo abbagliante candore delle case nuove, e delle distese della piccola proprietà circostante molto si allegrano, e grandi per la patria e la civiltà voglion trarre gli auspicii. Ma non vedono costoro, per dio, con anima d'italiani, e con tristezza d'umanità universale, la più antica e tenace virtù della stirpe degenerare fra le nuove mura, salir l'effluvio dei nuovamente posseduti campi nei petti minati dalla tubercolosi, e il candore delle case nuove macchiato dai trabocchi dell'emottisi?

Di questa degenerazione fisica della razza, le sue vittime stesse non hanno coscienza. Se domandate loro, la prima cosa di cui vi parlano, e si capisce, è la subita mutazione nelle condizioni economiche. Poi nel seguito del discorso, inevitabilmente salta fuori l'accento doloroso: "E fortuna che qualche soldo in America l'avevano fatto. Se no, come se la sarebbero cavata ora?,, Ma a nessuno viene in mente un debole parere di Don Abbondio, che non ci siano per avventura né emigranti poveri e sani, né ritornati benestanti e mal ridotti... Che farci? La marea sale, la corrente travolge e va. E di quel tale, per esempio, che poco fa tornò a Rivisondoli con una coscia di legno e trentamila lire in contanti, si dice generalmente: — Che uomo fortunato! — Il " piccolo accidente,, non conta.

Le giuste nozze

Poiché non è l'integrità fisica dell'individuo che ha valore ormai, quanto la sua potenza economica. Passato è il tempo in cui poche centinaia di lire di corredo eran tenute, per una giovane di modesta condizione, "dota isfolgorata ,,; le ragazze ora vestono alla moderna, e sposano in velo bianco e scarpette di raso, che vengono da Napoli e da Firenze e da Milano, poiché centocinquanta lire — trenta dollari! — per un abito nuziale sembrano ragionevolissima spesa, e "con meno di mille lire,, — mi diceva una buona donna — "qui non si può sposare,,; si vergognerebbero della loro miseria. Vero è che l'abito è donato dallo sposo, ma la donna porta il corredo suo personale, e la stanza da letto, ed è la famiglia di lei che offre il dispendioso pranzo. Così succede poi, che ci sono delle ragazze che non hanno le mille lire, e ricorrono all'espedito d'andare a trovar marito in America.

Le altre per lo più restano in patria ad aspettare il ritorno invernale dei giovanotti. Capitano costoro verso il Natale, e in quelle quattro o cinque settimane è un grande affaccendarsi di fanciulle e di comari dentro le antiche case e dintorno alle case nuove. Quando viene la domenica, giorno di funzione solenne in chiesa, i giovanotti sul sagrato aspettano l'uscita dalla messa. Escono le ragazze, adorne e civettuole, e ognuno adocchia quella che gli piacerebbe. Seguono rapide le ambasciate e si intavolano le relazioni: in tre o quattro settimane (la fretta americana incalza) l'affare è fatto, la cerimonia compiuta. La giovane coppia rimane insieme un tempo brevissimo, che va dai tre o quattro giorni alle sei settimane. Poi lui ripiglia la via dell'America, e lei rimane a casa ad aspettare che questo quasi sconosciuto ritorni a riprendersela, o la mandi a chiamare.

Qualche volta, ma più di rado, va la ragazza in America a sposare. Ecco una tragica storia. L'uomo manda il biglietto di passaggio alla fidanzata, che si prepara alla partenza; ma i genitori di lui, che frattanto hanno fatto fra loro altro pensiero, le dicono: — E tu sposalo pure, noi ti malediciamo, e che possa affondare tu e il bastimento, prima d'arrivarci. — La ragazza parte, ma poiché si è levata verso Gibilterra una tempesta tremenda, subito vede in quella l'effetto della maledizione dei vecchi, e appena sbarcata dice a colui che l'aspetta e che è venuto ad incontrarla, che per marito le fa orrore e spavento a pensare...

Come avviene in America, dove gli uomini validi son molti, e le donne poche, e i matrimoni avvengono per combinazione di paesani, al posto del respinto un altro subito si offre; la ragazza lo accetta, si fissa la cerimonia, si fa il banchetto con la consuetudinaria offerta dei doni. E interviene il respinto, a offrire il suo dono con l'una mano, e con l'altra a sparare due colpi di rivoltella. Fu ucciso a colpi di bicchieri e di bottiglie dai convitati inorriditi; il sangue macchia l'abito della sposa che sviene; la stampa gialla pubblica a lettere di scatola le invettive contro

gli italiani brutali e sanguinari. E in un piccolo paese d'Abruzzo, due vecchi che il rimorso della impronta maledizione travaglia, trascinano miseramente l'esistenza orbata del figlio, unica gioia, unico orgoglio...

Ucciso, quello, dalla tragedia passionale nel fiore degli anni. Ma è meno tragica forse l'ecatombe dei giovani e delle spose, fiorenti esistenze minate dal malor sottile che gli anni d'esilio hanno infiltrato in loro; la sorte dei bambini condannati al contagio e alla morte prima di vedere il dolce sole?

Tempo fa il sindaco di un cospicuo comune qui presso ricevette d'oltre Atlantico un curiosissimo documento: è un suo concittadino e amministrato che scrive da una città dell'Ovest: ci si trova bene, è venuto nella decisione di stabilircisi per un tempo indefinito; ha più volte scritto alla moglie di venirlo a raggiungere, mandandole, s'intende, non solo i denari del viaggio, ma anche mille franchi per pagare i debiti che "tenevano,, in paese: e con tutto ciò la donna non viene. L'ottimo Antonio si imbezzisce, sbuffa, freme, protesta, prega il sindaco "di farla chiamare e di leggere questa mia" e di farle ben capire di ciò che io mi spicco in "questa mia, se lei viene e bene e se non viene io "non li mando non meno un soldo più... ,, A richiesta della superiore autorità venne infatti la donna al redde rationem. E nel colloquio che ondeggiò per tutti i toni, dal tragico all'esilarante, dal grottesco all'elegiaco, non darò qui i particolari: solo ricorderò che la giustificazione della donna, sintomatica veramente, fu questa: non è ancora pronta a tornare in America, perché deve maritare la figlia. Ora, lo sposo tornerà il 28 dicembre. Per quel tempo essa, coi denari speditile dal marito, spera aver preparato e la stanza da letto che, secondo il costume, porterà la sposa, e il corredo (dodici camicie, quattro paia di lenzuoli, dieci "tovaglie,, cioè asciugamani, sei "mensali,, cioè tovaglie, ecc.) e poter provvedere al pranzo di nozze. Quei tali debiti restano e bisognerà che l'ottimo Antonio mandi degli altri soldi: "per tener due figliucce femmine pulite a questi tempi, "lo sai pure, signoria, quanto ce vo',,,

— E perché non andate colla ragazza a sposarla in America, dove c'è anche il padre?

La risposta, comica e convincente, non tarda:

— Perché né io né la figliuccia mia vogliamo fare il matrimonio dell'albero fiorito...

Le nozze dell' "Albero fiorito"

Due infatti sono le perifrasi con le quali in Abruzzo si indica il "collage,,: una è in vigore dal tempo della rivoluzione francese, quando all'ombra degli alberi della libertà usava dire: "Albero mio fiorito — tu sei la moglie, io sono il marito ,, ; e l'altra equivalente, che sorge spontanea dai novissimi eventi, il matrimonio "dell'albero fiorito,, lo chiama "matrimonio all'americana,, (*si intende la convivenza senza l'ufficialità del matrimonio NdR*)!

Di questo, tristi le tracce per tutta la terra, tristi in tutte le famiglie le conseguenze, e preoccupanti per la regolarità dello stato civile, aumentando come fa, e soventi senza mala intenzione o mala fede dei responsabili, i "figli di nessuno,,. Difatti, anche quelli che si danno la pena di sposare regolarmente secondo le leggi americane, e spingono magari lo scrupolo fino ad aggiungere la sanzione del giudice di pace a quella del prete e viceversa, si dimenticano poi di far intervenire il visto consolare là, e la registrazione allo stato civile quando tornano qui. Avviene bensì, per esempio, il caso di un individuo padre di quattro o cinque marmocchi, che torna in patria apposta per farli registrare in blocco; ma non è un caso che succede spesso. In un paese qui vicino c'è poi una donna che spinge l'abilità e la conoscenza dei "legai points,, a non mandare a scuola i suoi tre legittimi rampolli di 11, 8 e 7 anni rispettivamente, appunto per evitare di registrarli, e sottrarli così per l'avvenire all'obbligo di leva. Ma che conoscano la legge così a menadito ce n'è ben pochi, e specie di quelli che conoscendola l'applicherebbero al buon fine. Di venti individui, tutti di un solo villaggio, notoriamente accasati fuori entro lo spazio di otto o nove anni, solo due hanno rimandato i certificati di regolare matrimonio al prete del paese, il quale aveva dato loro le relative istruzioni prima, e si fece un dovere poi di avviare i documenti per la via necessaria. Bravo prete: e a questo proposito è lecito domandarsi

perché e come sia lecito ad altri preti (e specie quelli italiani, in America) non avvisare i conterranei di quel loro obbligo morale e legale. Sarebbe altrettanto clemente e importante, almeno, quanto l'accento di prammatica ai figli e ai mariti "emigranti alle lontane Americhe,, nei panegirici del villaggio..... Un caso stranissimo si trova a Scontrone: una mora, a nome Catalina, sposata a San Paulo da uno dei pochissimi abruzzesi emigrati là, il quale dopo averla portata al paese ed essersi pavoneggiato nella novità dell'evento, l'ha abbandonata, lasciandola colla figliuoleta Maria ai suoi genitori e ripartendo, ma questa volta per Chicago, di dove non dà più segno di vita. Povero fiorellino esotico espatriato in terra d'espatriati, la piccola mulatta gira per il paese fra le coetanee bianche, quasi vergognosa, lei come la madre, del sangue nero che le colora, sentendo oscuramente la terribile barriera che le divide dal mondo bianco dintorno. Barriera di sangue, e si capisce: ma poco fa distruggeva altrove altre speranze ed altre illusioni, in una ragazza indigena, una barriera di convenzioni grottescamente interpretate: secondo le promesse, venne dall'America il fidanzato a sposarla, e poco dopo l'abbandonava, non trovandola abbastanza "civile,, e "di società,, per presentarla nella vita d'oltremare! Incredibile quasi, e per la verità devo aggiungere che si crede non esser quella la ragione autentica: ma non è sintomatico il fatto che, se anche effettivamente non è, si sia potuto trovarla sufficiente a giustificare in faccia al pubblico il ripudio oltraggioso?

"La terra, che fa dimenticare... ,,

Dicevo altra volta che della loro degenerazione fisica gli emigrati stessi sembrano non avere coscienza. Hanno coscienza, almeno, di quella morale? Hanno essi, i disertori del focolare, i profughi della gleba, gli avvinti dal fascino e schiavi del miraggio americano, coscienza della spaventosa trasformazione psicologica che l'America fa loro subire, dell'anestesia sentimentale che i vapori delle città fumiganti infiltrano loro nel cuore, delle tragedie familiari dalla irritazione delle giovani consorti alle trepidazioni delle madri canute? Pure hanno anche loro singhiozzato e pianto, quando lasciarono la patria per la prima volta "E vero, è vero! ,, vi rispondono quando interrogando li stringete da presso e ne destate l'anima antica ; e sale il ricordo ancora, agli occhi ed alla gola. Ma poi scrollano le spalle e vi dicono col gesto dei fatti scettici dalla molta vita: "Eppure, tu signoria che ci foste, lo dovrete sapere: quella è una terra, che fa dimenticare.... ,,

Per non lasciarli dimenticare, le loro donne talora si fanno eroine. Ho veduto una sposa di vent'anni, con una bambinetta di otto mesi, venire all'agenzia a prendere il suo biglietto. Viaggerà con certe compaesane. Il padre non ha ancora visto la piccina, che è rosea e florida: la donna non vuole "lasciarlo solo all'America ,, e vuole che prenda amore alla sua creatura. Perciò va: va con desiderio e con paura.

— Tu che ci sei stata, signora, all'America, l'America com'è? È bello all'America?

Per evitare la pietosa bugia, io rispondo evasivamente:

— Figliuola mia, tutti i paesi sono belli, quando c'è quello che gli si vuol bene...

Ma penso alla tristezza del lungo viaggio invernale nelle stive, alle ansiose attese di Ellis Island, alla trepida gioia dell'incontro che in quelle condizioni assume per le donne emigranti quasi l'aspetto di un salvataggio, all'orrore di quell'interminabile, umido, gelido inverno dei Illinois...

E un'altra giovane ho conosciuto, rimasta sola presso i vecchi «genitori del marito, che andò in America venti giorni dopo le nozze, promettendo, com'è naturale, di tornare o di mandarla a prendere. Attese un anno, attese due, e non veniva niente. Poi i compaesani le portarono notizia degli eventi. Il suo uomo aveva sposato laggiù "all'americana ,, un'altra donna: ne aveva due figliuoletti. La donna non esitò: si fece imprestare i denari del viaggio, partì con certi paesani, ricondusse a casa il marito e ne prese i figliuoletti con sé: l'"americana ,, senza troppi rimpianti, rimase. Se voi diceste: "cattivo marito,, queste anime semplici vi risponderebbero: "era traviato, non era cattivo,,. Preso, anche lui, dalla "terra che fa dimenticare ,,; preso, anche lui, dal fascino maligno della vita americana, dal desiderio della donna presente, contro l'amore

della donna lontana: — corrotta forse la donna presente, ma forse anche infelice, esule anch'essa e illusa; preso, lui, nella ragna dell'esilio che non perdona. Perdonargli doveva la virtù di Griselda, il cuor di Isabella, la fedeltà di Silvia Settala, in questa povera creatura devota che per quel che hanno di lui, "che era traviato, non era cattivo,, , accetta e benedice i figli non suoi, i figli dell'adultero, i figli della rivale; che non rivendica diritti ma riuole amore; che non trascende alla rappresaglia, ma anche trascurata vuol restare schiava del primo padrone.

Quando io la vidi, e discretamente l'interrogai, ebbe un gesto come chi dicesse: "Ma era naturale...,, rischiarato da un sorriso di luce; mi mise una mano sul braccio:

— E tu, signoria, il signore vostro ce l'avresti lasciato?

Casi come questo non sono infrequenti; e dopo questo, altro dire non voglio. Ma sulla dura vita risplendano, e di tutta la gloria, — unica, o femminismi ribelli e vendicativi, veramente femminile — di tutta la gloria del sacrificio d'amore, dell'umiltà d'amore, del dovere d'amore sulla dura vita risplendano, questi che io porterò con me nella memoria, esempi e ricordi di animo umile e costante, e di paziente e fiducioso cuore, dalla mia migrabonda visione d'Abruzzo; caratteristici esempi della bontà e della gentilezza della razza latina, quali fioriscono fra miserie e travagli, eroicamente e splendidamente pur nei più lontani esilii: e formano di sé l'anima più profonda e più buona della Piccola Italia.

Per queste e per le altre infinite virtù di razza all'immutata e profonda anima della Piccola Italia che nel tedio, nel travaglio o nel tumulto delle opere infaticabili sotto gli strani cieli sente oltre Oceano nel fondo del suo cuore grave di tutte le forze rudimentali della stirpe il grido d'Italia madre; alla Piccola Italia più vera e migliore vada il consenso e l'augurio di quanti sono in patria spiriti esperti di tutte le amaritudini e perciò misericordi a tutti gli errori della vita lontana».

#

Da *A.S.E.I. – Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana: Amy Bernardy e il primo congresso di etnografia*, di Maddalena Tirabassi, 3 ottobre 2011, leggiamo:

«All'interno del dibattito sul metodo che la nuova disciplina di demologia doveva seguire, si contemplò anche la possibilità di esaminare la cultura materiale dell'emigrazione. Il primo obiettivo era quello di allestire una sezione dedicata agli italiani all'estero all'interno della Mostra di etnografia che si sarebbe tenuta a Roma per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'Unità italiana. Ma la ricerca non era ancora sufficientemente sviluppata, e si dovette rinunciare, orientandosi per un inserimento del tema all'interno del Primo congresso di etnografia che si doveva svolgere nell'autunno dello stesso anno.

Luca De Risi ha ricostruito attraverso i carteggi gli antecedenti della Mostra, da cui emerge il disegno statale della rappresentazione delle migrazioni. Nelle lettere tra Lamberto Loria, che si può definire uno dei padri dell'etnografia italiana, e il marchese Jon de Johannis, segretario della Camera di commercio italiana di New York, si ipotizza la collaborazione di quest'ultimo per il progetto di studiare la cultura materiale delle comunità italiane negli Stati Uniti. Ma De Johannis, con un taglio assolutamente moderno, constatando "la giovane età delle colonie" italiane negli stati Uniti propone più che uno studio delle sopravvivenze culturali, quello dell'adattamento alla nuova società, e addirittura sostiene che "oggetto della ricerca potrebbero essere gli elementi americani che per influenza della colonizzazione italiana possano aver preso caratteristiche italiane", da documentarsi attraverso la fotografia e il fonografo. L'ipotesi di incarico viene meno, l'approccio eccessivamente realistico deve aver preoccupato Loria che, nel 1909, gli comunica l'impossibilità di confermarli il mandato, proponendosi di assegnarlo al figlio di Pasquale Villari, Luigi. Dell'iniziativa non se ne farà niente forse, come ipotizza De

Risi, per la constatata impossibilità di dipingere un ritratto agiografico della comunità italiana, che troppo avrebbe contrastato l'approccio scientifico che la nuova disciplina si era imposto. Nel 1911 Amy Bernardy (Firenze 1880-Roma 1959) aveva già al suo attivo due lauree, una in Storia, l'altra in Paleografia, numerosi viaggi di studio in Europa, una lunga permanenza con l'incarico di lettrice di italiano presso lo Smith College di Northampton, Massachusetts, di cui fu direttrice dal 1903 al 1910. Negli Stati Uniti aveva iniziato anche l'attività di giornalista, per riviste italiane e statunitensi, dedicandosi all'analisi della condizione degli immigrati italiani. Era stata già quindi testimone diretta della vita nelle colonie italiane in America quando, nel 1908, il Commissariato Generale dell'emigrazione, organo del Ministero degli Affari esteri del governo italiano, le affidò l'incarico di condurre un'inchiesta sulle condizioni delle donne e dei fanciulli italiani nel settore nordoccidentale degli Stati Uniti, ricerca che, negli anni immediatamente successivi, venne estesa agli stati del Centro e dell'Ovest. Si spiega così l'affidamento dell'incarico della relazione su etnografia ed emigrazione alla trentunenne Amy Bernardy. Si era nel pieno della grande emigrazione, come non manca di far notare Bernardy che nella sua relazione esordisce con: "Quando si pensa che sei milioni circa di italiani vivono all'estero". Probabilmente la cifra era al netto dai rientri: dal momento dell'unificazione del paese allo scadere del secolo erano stati 13.126.980 gli emigrati dall'Italia unita. La politica statale in quegli anni era quella di tutelare, più che la qualità della vita degli emigrati, gli interessi internazionali dell'Italia passando anche attraverso l'immagine degli emigrati italiani. Luca De Risi ha notato che spettò alla comunità scientifica dell'epoca di esaminare la prospettiva socioculturale dell'emigrazione. In realtà le ricerche effettuate da Bernardy per il Commissariato si erano già mosse in questa direzione. A una manifestazione tenutasi nel giugno di quello stesso anno a Roma, il Secondo congresso degli italiani all'estero organizzata dall'Istituto coloniale italiano, nella sua relazione Amy Bernardy, riprendendo i dati delle inchieste, aveva dipinto un crudo affresco della realtà delle comunità italiane negli Stati Uniti, puntando il dito sulle dure condizioni lavorative e su alcuni aspetti poco noti della famiglia italiana in emigrazione, quali quelli degli abbandoni e dei divorzi.

Tornando al congresso di etnografia, la sezione sull'emigrazione venne divisa tra lei, che avrebbe dovuto occuparsi di individuare possibili campi di indagine etnografica sull'argomento, e Francesco Baldasseroni, il biografo di Pasquale Villari, per la questione metodologica. In realtà la scelta dell'inserimento del testo di Baldasseroni, secondo la ricostruzione di De Risi, sembra sia stata effettuata in un secondo momento poiché la relazione inviata da Bernardy era limitata al campo statunitense, come si evince da una lettera di Loria a Bernardy in cui commenta l'intervento proposto da quest'ultima:

Ella non parla degli italiani all'estero in generale, ma più specialmente di quelli dimoranti nell'America del Nord. Al Congresso la sua relazione piacerà certamente, ma d'altra parte il Congresso deve parlare di tutti gli italiani non residenti in patria e la relazione di tale argomento deve naturalmente essere fatta in modo diverso da quello da Lei seguito nel Suo lavoro. Dovevamo però pregare Lei di fare questo scomodo lavoro? Non mi ricordavo forse io che Ella, nell'accettare di trattare il suo tema, mi aveva chiaramente detto che non poteva parlare che di quelle cose delle quali era certa? Questi e molti altri argomenti facemmo noi tre dopo la lettura del Suo lavoro e decidemmo di accettare incondizionatamente la Sua relazione e incaricare nello stesso tempo il Baldasseroni di svolgere il tema generale, prendendo occasione del Suo lavoro particolare.

La relazione di Bernardy restringe ulteriormente il campo sin dal titolo "L'etnografia delle 'piccole Italie'", argomento al quale aveva già dedicato numerose pagine delle sue ricerche. Il termine lo ritroviamo la prima volta in *Attraverso la piccola Italia di Boston* del 1906, poi come titolo di un capitolo del suo libro *America vissuta*, del 1911, e in seguito verrà ripreso in *Passione italiana sotto i cieli stranieri* del 1931, dove diviene "Il cuore delle piccole Italie".

la “Piccola Venezia”, la “Piccola Napoli”, la “Piccola Palermo”; delle quali la “Piccola Napoli” si trova a Marsiglia come a New York, mentre la “Piccola Palermo” è assai diffusa nei distretti agricoli degli Stati Uniti prevalentemente coltivati da siciliani. Altre piccole patrie fra cui la friulana sono diffuse attraverso l’America del Sud o si ritrovano alquanto più inaspettatamente per esempio in Australia.

In *America vissuta*, oltre a numerose osservazioni etnografiche, troviamo *in nuce* il discorso sul rapporto etnia e razza che maturerà durante il fascismo:

Che siete in colonia lo sentite immediatamente dai tipi, dagli accenti, dall’intonazione generale dell’ambiente in cui la faccia e la voce americana è una eccezione; da certe linee o da certi atteggiamenti di razza non ancora dimenticati, forse impossibili a dimenticare, che staccano sullo sfondo lacrimevolmente americano con una evidenza latina che dà gioia e pena al tempo stesso, come un’armoniosa frase musicale che tenti sollevarsi imprudentemente sulla discordia di un accompagnamento disadatto [...]

Troppo autentici brillano ancora al collo di qualche giovane sposa d’Abruzzo o di Calabria i monili ereditari che presto, ahimè, essa deporrà in omaggio alla moda locale volontariamente, o peggio rivenderà a qualche rigattiere di North o di Salem St. per comprare petrolio e carbone americano.

La domenica, all’uscita della messa, è tutta una agreste Italia che vi ritorna alla memoria e al rimpianto.

Bernardy spiega la scelta di campo nordamericana evidenziando come, essendo le nostre colonie agli Stati Uniti quelle che presentano un maggior contingente, e meno differenziato in sé, di emigrazione dal mezzogiorno, cioè dalle regioni nostre più ricche e tenaci di tradizione e anche di superstizione sia più facile com’è più opportuno cominciare da lì la serie delle nostre osservazioni, raccogliendo senz’altro gli elementi di pratica etnografica che esse ci offrono.

Come già De Johannis, Bernardy intuisce fin dal primo momento che l’etnografia non è la disciplina più adatta per lo studio degli italiani all’estero, e che comunque non è possibile effettuare con rigore scientifico studi di questo genere prima che siano state effettuate le dovute ricerche sui costumi popolari in Italia. Inizia così la sua analisi rispettando pedissequamente le direttive indicate dagli organizzatori, prestando maggior attenzione alle contaminazioni, all’evolversi dei costumi, che al mantenimento di tradizioni. A partire dall’abbigliamento, osservando che gli uomini sono i primi ad assumere “il vestire esterno dell’operaio americano o americanizzato, con l’unica sopravvivenza del cappello a cencio e della cravatta a fiocco”. I cambiamenti toccano anche le donne giovani, mentre nelle anziane nota il perdurare dell’abitudine di coprirsi il capo con fazzoletti e di “adornarsi con grosse collane a pendagli, e vistosi orecchini”. A proposito delle abitazioni, riscontra la presenza di amuleti contro il malocchio, immagini di santi alle pareti, campane di vetro con figurazioni sacre e reste di agli, di cipolle e pomodori appesi al soffitto... e “l’allevamento di animali domestici, capre e specialmente polli, dovunque è possibile”. Riguardo ai mobili fa una sola annotazione riprendendola dalle inchieste, e cita “l’attaccamento al grande letto altissimo, nitidissimo, provvisto di elegante corredo”. A complicare la sua ricerca etnografica sta il fatto che erano poche le suppellettili che gli emigranti si portavano appresso durante la traversata transoceanica: un baule con il corredo, la coperta matrimoniale, medicinali, alcuni utensili e vasellame. La voce V, “Industrie domestiche”, viene liquidata in poche righe in cui si rileva da parte delle donne l’abbandono quasi totale delle attività di crochet e di ricamo per espletare il lavoro a domicilio. In altra sede aveva ampiamente documentato le durissime condizioni di lavoro a domicilio nei *tenement*. Descrive poi i commerci, caratterizzati dalla contaminazione americana con la nascita di botteghe e bancarelle di commestibili. Dove riscontra il trionfo della tradizione è negli usi alimentari, anzi in questo campo nota l’influenza italiana sulla dieta

americana, quanto meno nell'introduzione di molte verdure e del vino. Più tardi sottolineerà la rilevanza economica delle influenze italiane sulla cucina americana:

grande interesse e valore anche della cucina familiare come vincolo e suggestione patriottica; ricordare... come la tradizione genovese delle trenette col pesto, e la cucina dell'aglio e dell'olio abbiano un valore e una portata che trascendono di molto la loro immediata funzione mangereccia; come d'altra parte la memoria, specialmente gastronomica dell'immigrato, abbia servito a diffondere il gusto di talune merci d'importazione fra gli indigeni di altra civiltà e quindi sia direttamente sia indirettamente abbia reso grandi servizi agli scambi e all'esportazione.

Si mostrerà anche perfettamente consapevole di quel fenomeno, oggi a lungo studiato, che si riferisce al congelamento della cultura d'origine operato dagli immigrati quando osserva:

Sono sicura che di certe costumanze e tradizioni folkloristiche paesane si troverebbero, o almeno fino a pochi anni fa si sarebbero potute trovare, tracce più dirette ed evidenti in colonia che in patria, s'intende quanto all'essenza e all'intima osservanza: certe forme antiche di confetti di Sulmona, per citare un esempio ovvio, si trovavano ancora ai Cinque Punti di New York, quando a Sulmona non si trovavano più. Logicamente, perché a New York il produttore si era cristallizzato nella confezione delle forme imparate nell'infanzia da un anziano dell'arte, ed essendo individuale e ristretto il nucleo di produzione in mezzo ad un mondo completamente estraneo, ivi perpetuava le forme antiche. A Sulmona invece, ove i produttori erano a contatto con le novità del giorno con desiderio di emularle, si cambiava. A Sulmona interessava la novità, mentre a New York ciò che attirava era appunto la immutabilità del modello, per cui ciascuno nella "corona" nuova poteva trovare l'immagine esatta di quella della sua infanzia.

Del resto in *America vissuta* aveva già riscontrato il perdurare in "colonia" di abitudini superate in Italia:

Poiché certe forme ormai antiche in Italia, come quelle del barbiere petulante e saputello, vivono ancora in colonia, coll'aggiunta, se volete, ultraprogressiva dello *sciainatore* tribuno.

Tornando al suo intervento al Congresso, nel punto riguardante la "Morale popolare" nota la severità tra gli immigrati recenti per quanto riguarda l'onore delle giovani donne, ma anche qui sottolinea che l'adeguamento ai costumi americani è piuttosto rapido. Per quanto riguarda la delinquenza cita "il fantasma della Mano nera" e la più reale presenza della Camorra aggiungendo asetticamente che le attività di quest'ultima sono documentate. Le "Usanze e cerimonie popolari" si intrecciano con i capitoli sulla religiosità popolare e le feste: feste dei santi con processioni, ex voto, cerimonie come battesimi funerali e matrimoni celebrati con "liberalità sproporzionata al tenore di vita". Il capitolo su pregiudizi e superstizioni, che conclude la serie, entra maggiormente nel merito della ricerca:

Infinito è il numero degli scapolari, amuleti, cornetti d'oro, d'argento e di corallo contro il malocchio; si usano inoltre i segnamenti e gli scongiuri contro la iettura o la *fattura*; i cerchietti d'oro alle orecchie degli uomini per curare le malattie degli occhi; si usa *scrivere* gli orecchioni; medicare l'angina medicando i polsi; applicare sulla risipola le immagini dei santi; rialzare le costole nelle malattie toraciche e addominali; foggiare ad anello una ciocca di capelli sul sincipite ... vestire i bambini da monaco per ringraziare Sant'Antonio di ottenute guarigioni, ecc.

Altro che ninne nanne sembra pensare quando, alla voce "Letteratura popolare", scrive: "nello slum e nel tenement non si sente mai un canto di donna; rarissime anche le cantilene; i bambini si lasciano addormentare come possono". Del resto lei che aveva osservato per le sue inchieste sulle donne e i bambini le condizioni di vita nelle fabbriche alimentari (*cannery*) e nei *tenement* li aveva visti cadere addormentati al lavoro o giocare, come descrisse in un agghiacciante resoconto, con i topi scambiati per gatti: "In compenso i topi, i sorci, o talpe sono un vero flagello: ricordo una casa in cui erano così grossi e disinvolti, che i bambini se li additavano chiamandoli micio".

Bernardy è ben consapevole della sommarietà delle risposte date e auspica che le venga concessa l'opportunità per un dettagliato studio a livello regionale per arrivare a distinguere "la parte originaria" della cultura degli immigrati dalla "contaminazione sovrapposta". Con la precisione della scienziata sociale quindi, elenca quello che le è stato chiesto, ma si astiene dall'entrare nel merito. Dalla relazione si evince che avrebbe salvato poco della cultura materiale degli emigrati: l'oggettistica era molto scarsa, le tradizioni spesso inficiate dalle condizioni di estrema indigenza e dalla contaminazione americana: per guardare alle culture regionali occorreva rivolgere lo sguardo all'Italia. Cosa che fece negli anni successivi, da questo lavoro svilupperà infatti un interesse che sfocerà in una rilevante produzione durante gli anni trenta-cinquanta quando effettuerà numerosi studi dal taglio etnografico sulle regioni italiane e pubblicherà varie monografie, compreso un volume del 1930 dal titolo appunto *Rinascita regionale*.

Fu la prima guerra mondiale a consolidare la disciplina etnografica in Italia: "Il contatto quotidiano nelle trincee con le classi inferiori [...] spinse intellettuali come Jahier ad esaltarne le virtù di sacrificio e ad apprezzarne le espressioni culturali". Anche in Bernardy le distruzioni occorse durante la guerra la fecero riflettere su come:

eravamo noi popolo italiano, ignaro e negligente di tutte le forme d'arte e di vita familiare delle nostre provincie, e come se per caso andasse distrutto l'ultimo esemplare di un utensile da casa o di un arnese da lavoro che portasse il segno dei tempi andati, non avremmo forse né meno, in molti casi una fotografia a cui ricorrere, per non parlare di un museo in cui ritrovarli.

Nel dopoguerra nacquero numerose riviste impegnate nella rivalutazione delle culture regionali: nel 1928 nacque il Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari, che tenne il Primo congresso a Firenze, nel 1929 venne istituita la Commissione Nazionale Arti Popolari, nel 1930 venne fondata la nuova rivista "Lares". Durante gli anni trenta, i demologi vennero inquadrati nelle istituzioni fasciste, ma riuscirono, come ha sostenuto Stefano Cavazza, a proseguire le proprie ricerche scientifiche mostrando una lealtà esclusivamente formale al regime. Non fu questo il caso di Bernardy, che proseguì la ricerca seguendo le direttive statali, come quando si trattò di risolvere la delicata, e sempre attuale, questione del rapporto tra le diverse culture locali e l'unità del Paese. Secondo la circolare preparatoria per il III congresso di etnografia nel 1934, la nuova disciplina "avrebbe dovuto far emergere il fondo comune nazionale e storico da cui tutte le tradizioni derivavano per accostarci così sempre più allo spirito unitario della Patria". Sulle pagine di *Rinascita regionale*, edito dalla Libreria del littorio, Bernardy analizzerà, in una sorta di autocoscienza, i motivi che avevano fatto trascurare il ricco patrimonio culturale delle classi subalterne:

Per troppo tempo l'Italia non aveva potuto guardarsi e tornarsi a pensare in questo modo, sia perché si temeva che lo spirito di regionalità potesse deformarsi in campanilismo o degenerare in separatismo da una parte, sia perché si pensava di sembrare antiquati e provinciali dall'altra [...] sicché ricordare e accentuare qualsiasi caratteristica di regionalità poté parere alle coscienze timorate e tremule quasi un attentato all'unità ancora recente e con tante fatiche costituita [...] l'Italia che cresceva allora ebbe [...] paura di apparire piccola e goffa, e di rimanere 'provinciale' e 'pacchiana', conservando, o rimettendo in onore certe forme della sua vita e della sua arte paesana; e cedette agli allettamenti della modernità commerciale, livellatrice e 'standardizzata'.

Il regionalismo venne allora inserito da Amy Bernardy entro una cornice patriottica per evitare l'indebolimento della coscienza unitaria, anche se l'operazione era complessa, poiché da attenta osservatrice e profonda conoscitrice degli italiani all'estero, aveva avuto ampiamente modo di constatare che la cultura locale era ben più radicata di quella nazionale. Nel 1911 aveva scritto infatti:

Che cosa abbiamo infatti nella Piccola Italia se non una serie di villaggi? La massa immigrante e tutta in questo momento accentrata intorno a tanti nuclei, polarizzati intorno a

tanti *leaders* quanti sono in Italia i villaggi, i campanili, le chiesuole da cui si è mosso ciascun individuo emigrante e di cui ritrova al di qua dell'Atlantico l'eco ed il nome nella persona del compare o del *paesano*.

E nel 1930, quasi senza soluzione di continuità, afferma:

In complesso, l'emigrato italiano, tanto settentrionale che meridionale, ricordò sempre più la piccola patria che la grande. Della patria avendo percepito solo elementi particolari, la famiglia, il campanile, il pezzetto di terra, ebbe nostalgie regionali e domestiche, quindi elegiache, sentimentali, limitate; nessuna aspirazione nazionale di ordine superiore e collettivo, se non nei pochissimi differenziati.

Col fascismo la questione della conciliazione tra regionalismo e fascismo verrà risolta, riconducendo tutta la tradizione culturale italiana alla romanità e alla cristianità. Nel 1934 Bernardy, ormai affermata etnografa, scriverà nell'Introduzione al bellissimo volume di Emma Calderoni, *Il costume popolare in Italia*:

dal 1870 in poi l'emigrazione tendeva automaticamente ad eliminarlo [il costume popolare] anche nelle regioni che ne erano più tenaci; l'im maturità spirituale e l'insufficienza culturale dei partiti sovversivi gli muovevano opposizione bestiale [...] Quindi e che lo studio critico e l'osservazione comparata delle forme caratteristiche dei nostri costumi popolari possono effettivamente costituire un non indifferente contributo alla conoscenza del paese e dello spirito della razza, dei suoi atteggiamenti e delle sue tendenze spirituali, giungendo attraverso lo smistamento dei suoi elementi costitutivi, e alla sua ricostruzione del suo carattere etnico e storico, e in ultima istanza, pur nelle sue infinite ramificazioni, alla constatazione dell'unità della popolazione italiana dalle Alpi alle isole; e diciamo pure dell'italianità spirituale prevalente da Nizza a Malta e dalla Corsica alla Dalmazia e oltre, per le vie del Levante che furono italiane e ne serbano le tracce, per chi san leggere.[...] Il costume popolare testimonio del passato sulla soglia dell'epoca industriale e livellatrice. Il costume popolare ci ricorda e ci svela con suggestiva evidenza una parte singolare delle infinite correnti di bellezza che pervadono e vivificano l'Italia con una grazia che, se in parte è irreparabilmente tramontata, in grandissima parte ancora produttiva e vitale, dal fondo dell'anima e delle tradizioni della gente risale attraverso la quantità delle gioie e delle trine e degli ornamenti tradizionali a registrare e ricordare insieme con la canzone, con l'immagine, col motto popolare, la storia intima e familiare della gente.

Abbracciando l'ideologia del regime, Bernardy non ha difficoltà a portare avanti il suo discorso sulla razza, rifacendosi a una latinità non culturale, ma fisica. Non sono certo le pagine più felici dell'autrice delle "Inchieste", che le avevano guadagnato il titolo di *Italian social worker* da parte della comunità scientifica statunitense, quelle in cui, anticipando il suo percorso dal nazionalismo al fascismo, aveva unito la nuova disciplina etnografica alla antropologia del positivismo per parlare di razza italica, scrivendo:

I negozietti di frutta e di verdura espongono fin sulla strada la loro merce, un po' avariata forse dal gelo o riarsa dall'aria polverosa, e il prezzo scritto in *cents* alla americana non impedisce che lì intorno si spettegoli in dialetto di Avellino o di Termini Imerese. Né se tacessero le voci si potrebbe sbagliare: sono così meridionali quegli occhi velati e profondi, troppo velati e troppo profondi qui nel paese degli sguardi rigidi e delle labbra sottili. Troppo evidentemente son formate al conio siracusano e cosentino certe teste che paion di fino bronzo, rotonde e bene incassate, che solo ora, al confronto con la sagoma cruda e angolosa della testa americana, rimpasto frettoloso di razze, ci rivelano di quanta traccia le abbia impresse in patria il lavoro muto dei secoli sulla stirpe autoctona.

Un percorso complesso, quello della Bernardy etnografa, che mostra ancora una volta la sua versatilità fornendoci preziose e approfondite analisi ancora oggi fruibili, pur collocandole nella cornice ideologica del nazionalismo prima e del fascismo poi».

#

Da *Centro Altretalia*, di Antonio Cortese, leggiamo: *Luogo di partenza e di destinazione nell'emigrazione italiana* (in Open Access: l'analisi statistica delle fasi emigratorie italiane; l'articolo è un sunto dei diversi contributi e aggiornamenti pubblicati dall'autore sul sito di Altretalia negli ultimi anni).

Premessa

Le fonti statistiche ufficiali concernenti l'emigrazione italiana consentono di collegare le regioni italiane dalle quali hanno tratto origine i flussi in uscita ai principali paesi di destinazione. Si deve far riferimento all'Annuario Statistico dell'Emigrazione, pubblicato dal Commissariato Generale dell'Emigrazione, per gli anni dal 1876 al 1925 e, per gli anni successivi, agli *Annuari* dell'Istat organismo creato nel 1926 (si parte dai volumi "Statistica delle migrazioni da e per l'estero" per gli anni dal 1926 al 1938 per arrivare all'"Annuario di Statistiche Demografiche" per gli anni dal 1959 al 1976). Gli anni dal 1876 al 1976 individuano l'arco di tempo solitamente considerato negli studi sull'emigrazione italiana. Flussi migratori verso l'estero vi sono naturalmente stati anche negli anni dal 1861 al 1875 ma si ritiene che i dati scaturiti dalle indagini allora effettuate non siano pienamente affidabili. Va poi tenuto presente che nel corso degli anni Settanta dello scorso secolo l'Italia ha conosciuto un'inversione di tendenza nei movimenti migratori: da paese di emigranti è diventato gradatamente area di immigrazioni adeguando, anche sotto questo profilo, la propria situazione a quella dei paesi maggiormente sviluppati. Già in precedenza comunque si era realizzata una grande svolta quando, dopo gli anni del boom economico dal 1958 al 1963, erano state le migrazioni interne che, con un sensibilissimo travaso di popolazione lungo la direttrice Sud-Nord, avevano cominciato a soppiantare quelle verso altri paesi.

Espatri dalle regioni nelle tre fasi dell'emigrazione italiana

Regioni	Prima fase	Seconda fase	Terza fase	Totale
Piemonte e Valle d'Aosta	1.540.164	533.085	141.669	2.214.918
Lombardia	1.342.759	492.579	475.799	2.316.137
Liguria	223.156	116.099	81.876	421.131
Trentino-Alto A.	-	119.245	102.989	222.234
Veneto	1.822.793	392.157	856.844	3.071.794
Friuli V. G.	1.407.793	378.631	386.685	2.173.109
Emilia-Romagna	690.175	188.955	283.224	1.162.354
Toscana	763.156	258.906	172.633	1.194.695
Umbria	164.540	43.341	60.728	268.609
Marche	390.157	114.378	172.693	677.228
Lazio	205.055	78.556	293.352	576.963
Abruzzo	595.556	157.342	464.505	1.217.403
Molise	308.035	62.620	248.344	618.999
Campania	1.475.979	319.496	936.561	2.732.036
Puglia	382.897	155.632	856.503	1.395.032
Basilicata	385.693	67.203	242.456	695.352
Calabria	879.031	281.480	752.372	1.912.883
Sicilia	1.352.962	449.093	785.056	2.587.111
Sardegna	97.759	35.666	109.430	242.855

Totale	14.027.660	4.294.464	7.423.719	25.700.843
--------	------------	-----------	-----------	------------

Fonte: CGE e Istat

Per alcuni degli anni tra il 1928 e il 1963 c'è un esiguo numero di casi per i quali non è stato possibile individuare la regione dalla quale provenivano gli emigranti.

Per una migliore comprensione di quanto esporrò, reputo utile ricordare che per le nostre migrazioni verso l'estero si è soliti individuare tre fasi. La prima giunge sino alla prima guerra mondiale e talvolta la si suddivide in due periodi: il primo arriva sino alla fine dell'Ottocento ed è caratterizzato da una discreta consistenza dei flussi ma soprattutto da una loro tendenza decisamente crescente (circa 5 milioni di espatri ripartiti in maniera pressoché uguale fra le due correnti, continentale e transoceanica; due emigranti su tre provengono dalle regioni settentrionali), il secondo è quello della "grande emigrazione" (quasi 10 milioni di espatri con la corrente transoceanica che registra un eccezionale sviluppo grazie al preponderante contributo delle regioni del Mezzogiorno). La forte abbondanza dell'offerta di lavoro (l'avvio del processo di industrializzazione all'inizio del Novecento non ha prodotto grossi effetti) e le politiche liberali adottate per molti decenni dai governi post-unitari, spiegano l'andamento del movimento migratorio in questa prima fase. Ad emigrare sono soprattutto contadini in buona parte analfabeti.

Nell'intervallo tra le due guerre si registra un contenimento dei flussi in uscita: c'è la chiusura decisa da alcuni dei tradizionali paesi ospitanti e l'avversione manifestata nei confronti dell'emigrazione dal regime fascista.

Dal 1946 sino alla metà degli anni Settanta – siamo nella terza fase – il flusso in uscita torna a rafforzarsi (7,5 milioni di espatri). Nei primi anni del secondo dopoguerra, in un paese logorato dalle vicende belliche, si deve fronteggiare una situazione di "disoccupazione di massa" aggravata dal graduale rientro di più di un milione di prigionieri di guerra. I governi repubblicani si impegnano, per il tramite di numerosi accordi con altri paesi, per il rilancio dei flussi emigratori. Le migrazioni verso i paesi europei economicamente più favoriti sono quelle che svolgono un ruolo preminente; il peso dell'Europa che già nel decennio 1951-60 supera il 60 per cento del totale degli espatriati, nel decennio successivo si attesta sopra l'80 per cento. Molti emigranti partono in particolare dalle aree rurali e densamente abitate del Meridione.

Sul contributo delle diverse regioni fanno luce i dati riportati nella Tav. sovraesposta. Si tratta di valori assoluti che vanno evidentemente confrontati con quelli relativi alla popolazione residente nelle singole regioni e che riflettono le differenti situazioni dal punto di vista delle condizioni socio-economiche.

Per un giudizio sul legame che si è spesso creato tra un comune italiano di partenza e una precisa località del paese estero di destinazione (mi riferisco all'effetto delle cosiddette "catene migratorie"; con questo termine si intende qualsiasi movimento generato da scambi di notizie e contatti personali che porta familiari, parenti o amici a raggiungere un individuo già emigrato in precedenza e a usufruire del suo aiuto e della sua assistenza), ci si deve rifare a studi specifici. Il mio proposito è stato principalmente quello di evidenziare una serie di casi per i quali mi è stato possibile ricostruire questi specifici percorsi migratori.

Nel caso in particolare di grandi città che hanno ospitato tanti nostri connazionali, ho rilevato che non si debba parlare tanto di catene migratorie quanto piuttosto di un forte desiderio di riaggregazione sulla base di una comune provenienza maturato dopo l'arrivo nel paese estero. È stato giustamente osservato che "muovendosi sul difficile confine tra integrazione e assimilazione, chi arriva in una nuova terra deve sempre fare i conti con le persone, i gruppi e i comportamenti che tendono a rifiutarlo ed escluderlo – per esempio attraverso le differenze di lingua e costumi, la competizione vera o presunta nel lavoro, gli stereotipi e il razzismo, le paure proprie e degli altri – sia con quelli che vogliono a tutti i costi trasformarlo in un cittadino a tutto tondo del paese ospitante, cancellando passato e tradizioni. Le comunità di immigrati

che si formano nell'emigrazione appaiono così camere di compensazione, luoghi di difesa e di organizzazione del pensiero e delle parole, di costruzione e realizzazione di strategie per salire la scala sociale, di elaborazione e ibridazione degli usi e costumi, di definizione di uno spazio fisico dove aggregarsi e trovare collaborazione, solidarietà, comprensione”.

Da ultimo ho collocato in un gruppo residuale vicende migratorie piuttosto singolari nelle quali la piena corrispondenza tra luogo di partenza e luogo di destinazione ha svelato modalità del processo migratorio piuttosto particolari.

L'analisi a livello regionale comprende: *Piemonte e Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Trentino – Alto Adige, Veneto, Friuli - Venezia Giulia, Emilia – Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna e...*

Abruzzo

Questa regione ha maturato nel tempo una forte vocazione alla mobilità. Agli spostamenti verso le regioni del Centro-Nord, hanno fatto seguito, fino ai primi anni del Novecento, migrazioni verso i paesi balcanici. In particolare migranti aquilani e teramani hanno trovato opportunità di lavoro in Grecia, circondario di Patrasso, come sterratori nella costruzione di ferrovie e nel taglio dell'istmo di Corinto. È toccato poi alla Germania. Si trattava prevalentemente di migrazioni temporanee, in certi casi addirittura stagionali, che in breve tempo hanno innestato però la tendenza a varcare l'Atlantico. Anche la diaspora americana è stata temporanea, eventualmente ripetuta più volte, ma senza spezzare il filo con i luoghi di origine. Se la permanenza all'estero si allungava, la comunità abruzzese tendeva a concentrarsi formando insediamenti basati sul luogo di partenza. Tale meccanismo si è perpetuato non soltanto nella grande emigrazione fra Otto e Novecento, ma pure tra le due guerre e dopo il secondo conflitto mondiale, quando Canada, Venezuela e Australia hanno affiancato Stati Uniti e Argentina come nuove mete migratorie. I riscontri non mancano. “Nel seno della città di Philadelphia c'è una città italiana e in seno a questa c'è un quartiere nettamente abruzzese. Una strada separa quelli di Chieti da quelli di Teramo e Aquila, un vicolo quelli di Chieti da quelli di Lanciano e di Vasto”. Rispetto alla comunità abruzzese di Philadelphia, va precisato che solo tra il 1901 e il 1919 la ditta dell'abruzzese Frank Di Berardino è riuscita a far arrivare nella suddetta città, ben 10.321 emigranti. Questa ditta, pubblicizzata come semplice agenzia di viaggi, operava piuttosto come agenzia di reclutamento e banca per emigranti. L'azione degli agenti dell'emigrazione ha in altri termini costituito un detonatore particolarmente efficace del fenomeno emigratorio. Altra comunità, naturalmente molto più piccola, è stata quella che gli emigranti del comune di Raiano nell'Aquilano hanno formato a Chicago.

L'acquisto o la costruzione di un'abitazione era per l'emigrante abruzzese il simbolo più evidente dell'accresciuto benessere: ad Avezzano, nel Sulmontino e nel Teramano si trovavano, tra il 1880 e il 1914, interi quartieri di belle e linde casette costruite coi risparmi dell'America che si differenziavano esteriormente dalle altre abitazioni del paese. In molti casi le rimesse avevano lo scopo di sovvenzionare e facilitare la partenza di altri emigranti abruzzesi, e costituivano un richiamo per specifiche destinazioni. Erano quindi il presupposto per la formazione di vere e proprie “catene migratorie”: dal Teramano verso il Brasile, dal Sulmontino verso il Sudamerica in generale, dal Chietino verso gli Stati Uniti, dall'Altipiano delle Rocche, nell'Aquilano, verso il Sud Africa e così via.

Da Palena, comune montano della Maiella orientale in provincia di Chieti, sono partiti nel 1910 (la popolazione del bel borgo era allora al suo massimo, più di 4 mila abitanti, mentre a fine 2019 ne conta solo circa 1.300) numerosi migranti che si stabilirono nella città mineraria di Canonsburg in Pennsylvania creandovi una piccola comunità. Del gruppo facevano parte i genitori del grande crooner americano Perry Como.

Nei primi anni del secondo dopoguerra i comuni di Pizzoferrato e di Gamberale, anche questi in provincia di Chieti, hanno alimentato una forte emigrazione verso gli Stati Uniti. Tra il censimento del 1951 e quello del 1971 la popolazione residente nei due comuni passa, rispettivamente, da 1.932 a 1.540 e da 1.076 a 668 abitanti. Ai migranti partiti dai due comuni, si deve la fondazione, a Pittsburgh, del quartiere di Panther Hollow.

Hamilton, città canadese dell'Ontario meridionale (si affaccia sul lago Ontario), è conosciuta come Steel City (città dell'acciaio) per l'importanza dell'industria siderurgica locale. Si calcola che un quarto dei suoi attuali 500 mila abitanti sia di origine straniera. Primeggia la comunità di origine italiana che oggi conta quasi 70 mila abitanti. Significativo è stato, soprattutto nel secondo dopoguerra quando il Canada diventa una delle nuove mete transoceaniche, il contributo di sei comuni della provincia dell'Aquila (Gagliano Aterno, Pacentro, Pettorano sul Gizio, Pratola Peligna, Sulmona^[113] e Villetta Barrea) e di Castiglione a Casauria (provincia di Pescara) che sono dal 1992 gemellati con la città canadese.

Molise

Da questa piccola regione, nella quale con la rilevazione censuaria del 2011 è stata censita una popolazione residente di 313.660 abitanti, si sono registrati tra il 1876 e il 1976 ben 618.999 espatri, circa il 30 per cento dei quali nei primi quindici anni del secolo XX, nel periodo della cosiddetta "grande emigrazione". Non a caso viene spesso rimarcato come il Molise sia l'unica regione che, a seguito delle sue vicende migratorie, può annoverare fuori dai propri confini una presenza di persone d'origine di molto superiore al doppio della sua attuale popolazione residente. Argentina, Brasile e a seguire gli Stati Uniti e poi il Canada, sono stati inizialmente i principali poli d'attrazione dei migranti molisani. Nel secondo dopoguerra c'è stata dapprima una lieve ripresa dei flussi diretti in Argentina, negli Stati Uniti e in Brasile, ma a partire dagli anni Cinquanta si è consolidata una nuova direttrice migratoria, quella verso i paesi europei, Belgio e Francia in primo luogo e, in misura minore, Gran Bretagna e Svizzera.

Con riferimento al legame tra luogo di partenza e luogo di arrivo, riservo attenzione a due casi che chiamano in causa da un lato il Comune di Agnone e dall'altro un gruppo di sette comuni di piccole dimensioni sotto il profilo demografico.

Al tempo della "grande emigrazione", Agnone, importante centro artigianale (orafi e ramai) dell'Alto Molise, era il secondo più popoloso comune dopo il capoluogo dell'allora unica provincia di Campobasso; ha fornito il maggior numero di emigranti (alcuni suoi operai, attirati da notizie su probabili giacimenti auriferi in Sudamerica costituirono già nel 1870 il primo sparuto nucleo di emigranti molisani che varcarono l'oceano). "Con il meccanismo dell'emigrazione in catena i suoi emigranti seppero dar vita a popolose e strutturate comunità in America latina". Una delle più importanti si è formata a Buenos Aires in un'area ristretta dalle parti di Plaza del Carmen. Circolarono pure dei giornali tra i quali *Eco del Sannio* pubblicato dal 1894 al 1918.

Il 6 dicembre 1907 a Monongah, in West Virginia, ci fu il più grave disastro minerario nella storia degli Stati Uniti. Si contarono 358 persone decedute (si tratta della cifra "ufficiale" dal momento che si è arrivati ad ipotizzare che il numero delle vittime possa aver superato le 500 unità). Ben 171 furono gli italiani, 87 dei quali molisani provenienti dai seguenti comuni: Duronia (36), Frosolone, (20), Torella del Sannio (12), Fossalto (8), Pietracatella (7), Bagnoli del Trigno (3), Vastogirardi (1). "Il fatto che la percentuale più elevata provenga da quattro comuni contermini, come Duronia, Frosolone, Torella e Fossalto, conferma il peso della catena delle chiamate nella formazione dei flussi verso l'America e nella riagggregazione delle comunità nei luoghi di insediamento".

"Si stima che in Canada vivano circa 200 mila persone di origine molisana. I nuclei più consistenti risiedono nei centri di Toronto e Montreal, rispettivamente nelle province canadesi dell'Ontario e del Québec. A Toronto predominano i molisani dell'Alto Molise, mentre a Montreal vi è una certa preponderanza di molisani provenienti dal Basso Molise".

Con riferimento ai molisani di Montreal merita di essere segnalato il caso del comune di Santa Maria del Molise, che dal 1970 fa parte della provincia di Isernia. Questo comune montano ha vissuto una drastica emorragia demografica soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo. Lo certificano i risultati censuari con la popolazione residente che passa dai 1.833 abitanti del 1951 ai 632 del 1981. Oggi vivono nella grande area di Montreal circa 2 mila sanmarianesi di nascita o di origine che hanno creato una piccola comunità (ha dato vita all'Associazione di Fraternità di Santa Maria del Molise).

Tra le mete transoceaniche un posto di rilievo ha avuto – come ho già avuto occasione di precisare – l'Argentina. Un significativo insediamento di migranti, provenienti dal comune di Ripalimosani con il collaudato meccanismo a catena, si è avuto nella *Pampa gringa*, precisamente a Rosario, tra fine Ottocento e inizio Novecento. “La singolarità è che i nuovi arrivati, per iniziativa di uno dei pionieri, Luca Vitantonio, si sono concentrati nel settore della panificazione, nel quale hanno raggiunto un ruolo di rilievo che si è rinnovato con gli apporti della seconda ondata migratoria”. Un altro punto di polarizzazione dei molisani in Argentina si è avuto agli inizi del ventesimo secolo sulla costa atlantica, a Mar del Plata, ad opera di migranti provenienti dai comuni di Trivento, Duronia e, soprattutto, Mafalda.

Mi preme ribadire che questa piccola regione ha alimentato un importante flusso migratorio verso l'estero. Non a caso nell'arco dei 150 anni tra il censimento del 1861 e quello del 2011 la sua popolazione residente è passata da 355.138 a 313.660 abitanti ed il suo peso demografico è sceso dall' 1,3 allo 0,5 per cento.

Migranti provenienti dal comune di Agnone non li troviamo solo in Argentina ma anche negli Stati Uniti. Nella valle del Mahoning in Ohio durante la guerra del carbone del 1873, per rimpiazzare i minatori gallesi in sciopero, arrivarono migranti italiani (circa trecento) e afroamericani dalla Virginia. Gli italiani si sistemarono inizialmente a Coalburg nell'accampamento fornito dai proprietari delle miniere dove crearono una “Little Italy”. Lavorarono poi nella costruzione di una ferrovia e si distribuirono in seguito in diversi centri abitati della valle. Nel 1930 si registrò l'arrivo di altri emigranti italiani.

All'interno di questo gruppo si formò a Youngstown, che con le sue industrie di ferro e acciaio offriva buone prospettive di lavoro, una comunità di migranti provenienti da Agnone, da Capracotta e da altri comuni dell'Alto Sannio. Figura di spicco di questa comunità fu Marco Antonelli, nato ad Agnone nel 1897, che arrivò negli Stati Uniti a 16 anni. Fu il primo italiano a ottenere la cittadinanza statunitense nella contea di Mahoning. Dopo varie esperienze lavorative, aprì un negozio di alimentari, una panetteria e una “banca di cambio” (all'epoca anche piccoli negozi erano impegnati nell'offerta di servizi finanziari). Vendette inoltre biglietti transatlantici come agente di diverse compagnie. Nel 1881 tornò in Italia per sposare Giovanna Di Camillo che morì nel 1897. La coppia ebbe dieci figli. Nel viaggio di ritorno dal nostro paese fu accompagnato da 400 migranti. Morì nel 1930. Nel 1935 il “Club degli Agnonesi” contava circa 300 affiliati.

Il trend demografico del comune di Pizzone, in provincia di Isernia, non è diverso da quello di tanti altri comuni della regione: dai 1.859 residenti del censimento del 1871 si è scesi ai 335 del censimento del 2011. Un particolare flusso migratorio ha portato molti pizzonesi (oltre mille) a stabilirsi a Chicago negli Stati Uniti dove oggi esiste l'immane Club dedicato a Santa Liberata crocifissa a Pizzone, presso l'omonima chiesetta. Tutto inizia nel 1920 con Pietro Fusco che con altri compaesani si specializza nella costruzione di reti fognanti. Negli anni Cinquanta una seconda ondata di piccoli costruttori edili, provenienti sempre da Pizzone, conferma il controllo del settore da parte della comunità.

Si è scritto che “a Princeton, nel New Jersey, vi è un intero paese molisano: Pettoranello”. È un ulteriore caso nella regione di un comune la cui popolazione passa dai 1.135 abitanti censiti nel 1861 ai 353 del 1981 (risale a 459 residenti con il censimento del 2011).

Brevi considerazioni conclusive

Sulla base delle vicende migratorie che ho richiamato, ritengo che l'effetto prodotto dalle "catene migratorie" (in sintesi "richiamo di congiunti e compaesani") non possa sicuramente essere messo in discussione. L'esperienza degli emigranti campani di Pontelandolfo a Waterbury, quella degli emigranti marchigiani di Sant'Angelo in Vado a Mar del Plata e quella dei migranti pugliesi di Corato a Grenoble lo certificano ad esempio in modo netto anche perché in questi casi si è trattato di flussi che si sono protratti per decenni.

Ciò detto, va però precisato che dal legame tra luogo di partenza e luogo di destinazione non si può sempre desumere in modo automatico l'esistenza di catene migratorie. Nel caso dei migranti veneti insediatisi a Chipilo, in Messico, non si può certo parlarne. Si è infatti trattato del trasferimento di "gruppi familiari" nei quali a mio avviso c'era piena consapevolezza del duro lavoro da svolgere nella fase iniziale (la prima necessità è stata quella di costruire delle case) della complessità del viaggio e, soprattutto, delle difficoltà che si sarebbero incontrate per l'eventuale acquisizione di ulteriori terreni.

Le cosiddette "catene migratorie professionali" sono da mettere principalmente in relazione con l'emigrazione temporanea. Poiché in questo caso viene esclusa, almeno in via di principio, la possibilità di un insediamento definitivo nel paese estero raggiunto per ragioni di lavoro, a questi flussi non ho riservato molta attenzione dal momento che nel propormi di analizzare il legame tra luogo di partenza e luogo di destinazione, intendevo riferirmi a vicende migratorie nelle quali si era realizzato un definitivo trasferimento di residenza.

In quella che è stata definita "età delle infrastrutture", molti emigranti italiani sono stati coinvolti in molti paesi europei (ed anche extraeuropei), in particolare per la costruzione di ferrovie e ciò li ha spesso portati a viaggiare da un paese all'altro, talvolta al seguito di imprese italiane coinvolte nella realizzazione delle opere. Immaginare ricongiungimenti familiari in queste situazioni poteva sembrare azzardato. La realtà però rifiuta spesso eccessivi schematismi. È emerso il caso dei friulani di Clauzetto che, completato un tratto della Transiberiana, hanno deciso di formare una piccola colonia ad Irkutsk in Siberia, quello degli emigranti di Cuggiono che si sono stabiliti a Saint Louis, quello dei vetrai altaresi che dopo aver fondato vetrerie in diversi paesi del Sudamerica, hanno poi creato una loro comunità in Argentina, e quello dei ramai di Rivello in Spagna.

È da tenere in debita considerazione l'impegno profuso dai nostri emigranti, una volta raggiunto il paese estero di destinazione, nel tentativo di riaggregarsi secondo criteri che privilegiassero la comune provenienza. Nei flussi migratori che hanno riguardato, specialmente negli anni della "grande emigrazione", metropoli come New York e San Paolo, nella formazione delle distinte *Little Italy* è prevalso per lo più il vincolo regionale. Mi ha pure colpito la tenacia con la quale, sotto questo profilo, si è organizzato al proprio interno il quartiere abruzzese di Philadelphia. Ho poi ben presenti i casi, anche questi presentati, nei quali i migranti provenienti da singoli comuni sono riusciti a raggrupparsi in aree ristrette (a volte persino una singola strada o un blocco di edifici).

Rispetto alle agenzie di emigrazione, senza entrare in questa sede nel merito del loro ruolo (mi riferisco all'attività dell'"agente" Frank Di Berardino nella città di Philadelphia), mi limito a ricordare il tentativo operato con la legge 30 dicembre 1888, n. 5866 e la successiva 30 gennaio 1901, n. 23, di regolamentare il loro rapporto con le compagnie di navigazione che hanno tratto buona parte dei loro guadagni proprio dal traffico degli emigranti.

Sull'emigrazione si dispone di un'amplissima bibliografia ma sono dell'avviso - e concludo - che sui meccanismi che hanno riguardato i flussi che si sono diretti verso mete di secondaria importanza, tornerebbero utili ulteriori riflessioni per chiarirne meglio i contorni».

Riassumendo

Da *Open Edition Journals* leggiamo: *Ragazzi italiani negli Stati Uniti - Dalla metà dell'800 alla Grande Depressione*, di Bruna Bianchi, 2004.

«L'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti assunse proporzioni imponenti tra la fine dell'800 e la Grande guerra. Se nell'ultimo quarto di secolo, dal 1876 al 1900, sbarcarono negli Stati Uniti 800.000 italiani, nei 15 anni successivi essi salirono a oltre 3.500.000 per poi ridursi drasticamente a partire dagli anni '20, quando le restrizioni all'immigrazione fissarono il limite degli ingressi annuali dall'Italia a poco più di 3.000 persone. Purtroppo le rilevazioni statistiche di cui disponiamo trascurano di differenziare accuratamente per età e ci impediscono di tracciare un quadro preciso della presenza dei minorenni nei flussi migratori; esse inoltre non comprendono coloro che, numerosi tra i più giovani, si recavano all'estero privi di documenti o con il passaporto falsificato. Sappiamo tuttavia con certezza che negli anni della grande emigrazione, nelle compagnie che partivano dai paesi, i fanciulli e gli adolescenti erano numerosi, né mancavano i ragazzi e le giovani donne che partivano soli. I primi emigranti italiani che sollevarono preoccupazione e allarme nell'opinione pubblica, in Europa come negli Stati Uniti, furono i piccoli suonatori d'organetto.

La prima fase dell'emigrazione. I piccoli suonatori d'organetto (1856-1876)

L'emigrazione dall'Italia dei suonatori ambulanti si era sviluppata nel periodo immediatamente successivo al Congresso di Vienna. Fino alla metà dell'800 le piccole compagnie di suonatori e commedianti, che partivano dalle regioni meridionali, erano composte per lo più da uomini adulti e la presenza dei ragazzi si limitava ad uno o due per gruppo. La crisi economica e sociale che investì il Sud dopo l'Unità invertì questo rapporto: numerosi piccoli suonatori emigrarono sotto la guida di un solo adulto. L'organetto a manovella sostituì l'arpa e la zampogna, incoraggiò lo sfruttamento dei bambini, e mentre tra i *padroni* diminuivano coloro che avevano qualche nozione musicale, l'età dei ragazzi, ormai adibiti solo alla questua, tendeva ad abbassarsi. Nell'arco di un decennio l'*organ boy* divenne una figura familiare in tutte le maggiori città europee e d'oltreoceano: New York, Filadelfia, Chicago e Rio de Janeiro.

Già nel 1856 a New York la *Children's Aid Society* aveva aperto una scuola che nelle ore serali accoglieva alcune decine di ragazzi italiani che si guadagnavano da vivere suonando l'organetto, tuttavia, fino alla fine degli anni '60, la stampa cittadina dedicò scarsa attenzione ai piccoli musicanti.

Il problema dell'immigrazione dei minorenni italiani si impose all'attenzione dell'opinione pubblica americana a partire dal 1867 quando, in occasione dell'esposizione internazionale di Parigi, furono espulsi dalla capitale francese oltre 1.500 *petits italiens*. Gli arresti di massa infatti indussero i *padroni* ad allargare il loro raggio d'azione otre oceano e nel 1873 il *New York Times* valutava in 7.000-8.000 il numero degli *organ boys* che si erano stabiliti in città. La povertà degli immigrati italiani divenne sempre più visibile per le strade delle città americane e dell'Italia si parlò come di una "nazione di accattoni".

Il console italiano Ferdinando De Luca, in un rapporto del 1868, aveva sollecitato il governo italiano a prendere provvedimenti per contrastare quella che definiva un «fatto indegno di una nazione che ha diritto ormai di rivendicare il suo posto tra le nazioni più civilizzate del mondo». Tutti gli italiani vecchi residenti di New York assicurano di non aver mai visto per la città tanta moltitudine di piccoli musicanti quanto ora [...]. Per tale affluenza eccessiva è stato loro inibito l'adito in molti siti ove prima raccoglievano la più larga messe di largizioni, come nei carri delle strade ferrate a cavallo e nei ferry boats che trafficano di continuo tra New York e le contrade attigue.

De Luca distingueva tre categorie di suonatori: i padri di famiglia che avevano portato con sé i propri figli e se ne prendevano cura, i suonatori d'organo emiliani e liguri, poco più che vagabondi, ma in gran parte adulti, e infine i suonatori lucani, veri e propri parassiti e incettatori di fanciulli.

Nel luglio del 1872 il *New York Times* condusse un'indagine sulle condizioni dei piccoli schiavi e nel 1873 aveva inizio una campagna per "ripulire" le strade della città. La cronaca del giornale riportò con grande frequenza casi di estrema crudeltà: percosse, fame, malattie, abbandoni, fughe, vite di stenti, fanciulli che avevano dimenticato il loro nome e quello del loro paese. Ai lettori venivano offerte descrizioni dei tuguri dove erano alloggiati i piccoli musicanti volte a suscitare sentimenti di ripugnanza e di disgusto. Nell'estate del 1873 l'*Harper's Weekly* pubblicò una raffigurazione delle "tane" dove i piccoli italiani trovavano riparo durante la notte: una scimmia accovacciata su un organetto, un gran numero di bambini stipati in una piccola stanza con gli occhi fissi sul padrone colto nell'atto di sferzare un compagno, il ritratto di Garibaldi appeso alla parete al di sopra di una cassa di maccheroni napoletani.

I toni con cui venivano descritte le piccole vittime, la compassione, che spesso scivolava in un piatto sentimentalismo, fissava l'immagine del piccolo musicante in un rigido stereotipo: una piccola vittima innocente della brutalità e della malvagità che tuttavia aveva conservato il proprio candore, benché velato di tristezza. Ferdinando De Luca, non scorrendo nei fanciulli che incontrava per le vie cittadine "alcun segno di quella vivacità fragorosa propria di tutti i fanciulli", immaginò che l'atteggiamento triste e silenzioso fosse dovuto alla nostalgia per la vita spensierata che avevano condotto al paese: "Si direbbe che il loro pensiero sia sempre teso al campanile del loro villaggio ed agli usati giuochi infantili sull'orlo del campicello paterno". In realtà la maggior parte dei fanciulli si erano lasciati alle spalle le fatiche del lavoro nei campi e neppure la mendicizia era per molti di loro un'esperienza nuova. Al Nuovo mondo, se alcuni si rivolsero al consolato per aiuto, altri seppero trarre vantaggio dalla nuova situazione, impararono a contare su se stessi, sulle loro doti di inventiva e di astuzia e cercarono di migliorare la propria condizione cambiando padrone, città, mestiere.

Nel 1873 in Italia si era concluso il dibattito parlamentare sul problema dello sfruttamento dei fanciulli nelle professioni girovaghe con l'approvazione di una legge che puniva chiunque occupasse minori di diciotto anni nelle professioni girovaghe. Ma solo a partire dal 1876 quando, in base ad provvedimento legislativo promosso dalla *Society for the Prevention of Cruelty to Children*, poté essere perseguito negli Stati Uniti chiunque si servisse di minori di sedici anni nel mestiere di suonatore ambulante e altri spettacoli di strada, il piccolo suonatore d'organetto scomparve dalle strade delle città americane. Gli *organ boys* furono sostituiti da venditori di giornali, fattorini e lustrascarpe.

Gli anni della Grande emigrazione – I mestieri di strada

I mestieri di strada infatti restarono ancora per lungo tempo appannaggio dei figli degli immigrati italiani che a migliaia sbarcarono ogni anno negli Stati Uniti. Nelle grandi città, dove ogni cosa doveva essere acquistata sul mercato, i costi del mantenimento dei figli si rivelarono assai più elevati del consueto per famiglie che provenivano dalla campagna; e poiché leggi più severe rendevano più difficile l'inserimento nel mondo del lavoro, la strada rimaneva l'unica possibilità di contribuire al bilancio familiare anche in tenera età. Nei primi anni del secolo la giornalista italo americana Amy Bernardy scriveva:

Il mestiere ambulante classico, quello dello spazzacamino, è ignoto agli Stati Uniti. E' quasi scomparso il tipo del ragazzo coll'organetto (l'organetto è ora menato da un adulto o da una coppia adulta, e non è più che un vestigio di abitudini passate). Il *figurinaio*, il *limonaro* e consimili, quando esistono, sono anche essi di età maggiore. In fatto di mestieri ambulanti nelle città americane il ragazzo italiano ha poco da scegliere: il più piccolo vende i giornali, il più grande fa il lustrascarpe.

A coloro che si erano lasciati alle spalle le fatiche del lavoro dei campi o le lunghe giornate trascorse al pascolo, i lavori di strada apparivano un sollievo, soprattutto per i momenti di svago che offrivano. Nel 1914 un bambino italiano di otto anni dichiarò di poter guadagnare di più in

America vendendo giornali dopo la scuola che lavorando nei campi l'intera giornata in Italia dove non aveva mai avuto il tempo di divertirsi.

Solo per una minoranza di venditori di giornali tuttavia si poteva parlare di una vera e propria occupazione che consentiva un regolare, seppur modesto, margine di guadagno. A Boston e a Chigaco i ragazzi si erano organizzati in una «Unione protettiva» per difendersi dagli abusi dei distributori dai quali acquistavano direttamente i giornali. Nello stato del Massachusetts ed in quello di New York norme legislative regolavano il mestiere degli strilloni che risultavano però assai poco efficaci per proteggere il lavoro minorile ed impedire che bambini daisette ai dieci anni si avviassero al lavoro nelle prime ore del mattino o rincasassero tardi la sera. Scrive Florence Kelley nel 1915:

Qui a Jacksonville sono rimasta dolorosamente colpita nel vedere per le strade tanti piccoli venditori di giornali senza fasce al braccio che dimostrino l'autorizzazione a fare gli strilloni come premio del buon rendimento scolastico; nulla indicava che le autorità tutelassero questi giovani lavoratori, che li considerassero futuri cittadini di qualche importanza per la comunità. L'abitudine a gironzolare per le vie rendeva i ragazzi svelti e astuti ed i riformatori sociali temevano che essi andassero a ingrossare le file dei *boy tramps*, i ragazzi vagabondi che rappresentavano la maggioranza della mano d'opera fluttuante che si spostava sui treni merci: Il ragazzo [...] riesce anche benissimo nella vendita dei giornali sui trams, perché, agile come uno scoiattolo, non esita a saltarvi sopra o a saltarne fuori quando sono in moto. I trams lo addestrano ai treni, e una volta fatta la conoscenza di tutti questi mezzi di locomozione, il vagabondaggio gratuito e rischioso è all'ordine del giorno.

Ai cosiddetti *rospi di strada* si attribuiva la maggior parte degli atti di piccola criminalità cittadina:

[Il giornalaio] è candidato al riformatorio a cui porta una percentuale altissima. Di 223 ragazzi nella *Truant School* (scuola correzionale) di Brooklyn, Jamaica, 71% erano giornalai e altri 16% lustrascarpe, venditori, ecc.

Secondo un'inchiesta del 1904 tra i detenuti minorenni nati all'estero i ragazzi italiani rappresentavano oltre il 28%, seguivano i russi, i tedeschi e i canadesi. Nella grande maggioranza dei casi si trattava di reati di lieve entità: ubriachezza, vagabondaggio, piccoli furti che venivano commessi per compensare le ristrettezze di lavori miseri e insicuri. In misura maggiore rispetto altri giovani immigrati i ragazzi italiani furono indotti al furto dall'estrema povertà delle famiglie. Jane Addams, fondatrice del *social settlement* di Hull House a Chicago, scrive nel 1910:

Molti ragazzini sono continuamente arrestati per piccoli furti perché sono troppo ansiosi di portare a casa un po' di cibo o di legna che potranno alleviare la condizione di bisogno di cui sentono tanto parlare a casa.

17Oltre la metà dei ragazzi che frequentavano il *Boy club* di Hull House erano ragazzi italiani. 18Per le strade inoltre i fanciulli italiani si offrivano per piccoli servizi, raccattavano stracci, bottiglie, legna. Se infatti le famiglie italiane poterono ridurre al minimo il livello di spesa per il riscaldamento, lo si dovette alla raccolta dei bambini. Nei quartieri poveri bande di ragazzi rifornivano i rigattieri e gli straccivendoli ambulanti, ed anche queste attività allenavano al furto, soprattutto dai vagoni ferroviari.

Dall'esperienza della strada i giovanissimi impararono a vivere di espedienti, ma anche ad organizzarsi per migliorare la propria condizione. Nell'estate del 1899 i venditori di giornali e gli *sciainatori* di New York scesero in sciopero. I fanciulli che lucidavano le scarpe sui *ferry boats* alle dipendenze del padrone Vincent Cataggio si opposero all'introduzione di un registratore di cassa dotato di campanello che ne avrebbe controllato gli incassi. «Non siamo scimmie ammaestrate che suonano la campanella» protestarono i piccoli lustrascarpe; minacciarono di gettare in acqua le cassette delle spazzole e la vertenza si concluse con un aumento di paga.

La vita per le strade tuttavia esponeva i bambini anche ad abusi e violenze. Scrive Amy Bernardy: “Sebbene le statistiche in argomento così delicato siano difficili, tuttavia si crede che nelle grandissime città un terzo dei piccoli giornalai sia vittime di violenze”. Tino, un ragazzo italiano che capeggiava una banda di adolescenti a Chicago e organizzava furti dai treni merci, rimase paralizzato ad un braccio per un colpo di pistola sparatogli da un guardiano. Ma la violenza della polizia si abbatteva sui ragazzi per infrazioni molto meno gravi. Nel 1902 Jacob Riis scriveva:

Nel tracciare il piano della città non si è pensato minimamente ai ragazzi [...]. Il padrone di casa pensa alle sue finestre e il poliziotto ai lampioni e le ordinanze della città proibiscono il gioco con gli aquiloni a sud della quattordicesima strada, dove vive la maggioranza. Per il gioco del pallone non c'è alcuna possibilità. Abbiamo visto a New York un ragazzo ucciso dalla pistola di un agente perché giocava a football nel giorno del Ringraziamento.

Ed anche all'interno delle famiglie di recente immigrazione i bambini erano sottoposti con preoccupante frequenza a maltrattamenti. La famiglia infatti, in particolare nelle prime fasi dell'immigrazione, si rivelò il luogo in cui si manifestavano i problemi di adattamento alla nuova società. La precarietà della vita, le aspettative deluse, insinuavano in molti uomini, che in maggioranza svolgevano lavori precari e scarsamente retribuiti, un senso di fallimento personale, un malessere che poteva condurre alla depressione, al bere, all'abbandono della famiglia, alla fuga dalle responsabilità, ed anche alla violenza su donne e bambini, in un desiderio di affermazione di sé attraverso l'exasperazione dei rapporti patriarcali. Di fronte al radicale mutamento di vita inoltre molti genitori che provenivano dalle zone rurali si sentivano impreparati ad affrontare i nuovi compiti educativi, si sentivano impotenti a proteggere i propri figli dalle insidie che presentava una grande città. Difficoltà economiche, disorientamento e inquietudine potevano condurre a scatti violenti.

Il lavoro per le strade, l'esclusione sociale, il desiderio di rivalersi delle umiliazioni e delle ristrettezze della vita, spinse molti adolescenti a rifugiarsi nel mondo del gruppo, ad organizzarsi in bande per conquistarsi piccoli margini di libertà nell'uso del tempo libero al di fuori del controllo degli adulti, sperimentare forme di socializzazione autonome e alternative, ritrovare il senso della comunità e della solidarietà, sfuggire allo squallore delle abitazioni o al peso di responsabilità assunte troppo precocemente. Non stupisce quindi che le *gangs* fossero diffuse tra gli immigrati. Molti osservatori e riformatori del tempo si sono soffermati sulle cause che inducevano i ragazzi alla vita di strada, ma l'analisi che seppe andare più in profondità fu quella di Frederic Thrasher. Tra il 1920 e il 1927 Thrasher analizzò composizione, struttura e attività di 1.313 bande di Chicago, in grandissima parte giovanili, composte nel complesso da circa 25.000 ragazzi. Magazzini abbandonati, cortili, vicoli, discariche, tracciati ferroviari, erano i luoghi di ritrovo abituali di questi gruppi di adolescenti, quasi esclusivamente maschi. L'ostentazione della virilità, l'ostilità e spesso la violenza nei confronti delle ragazze, erano anch'essi tratti comuni delle bande.

“La *gang* [scrive Thrasher nell' *Introduzione*] è una forma di democrazia primitiva, al di là di tutte le convenzioni sociali e le discriminazioni razziali”; spesso tuttavia queste bande, con i loro rituali, i loro codici di condotta, le loro rivalità, riproducevano e approfondivano l'isolamento delle varie comunità di immigrati. Le bande erano diffuse nella cintura che separava il centro della città dai quartieri residenziali, la cosiddetta “cintura della povertà” caratterizzata dall'affollamento delle abitazioni e da un'alta percentuale di bambini e ragazzi ed erano più numerose nelle zone di insediamento degli Italiani, in particolare nella Little Sicily e nella Little Italy. Mentre infatti il 25% del numero delle bande era composto da italiani, la popolazione italiana residente a Chicago rappresentava solo il 6,4% della popolazione complessiva della città.

Se la maggior parte dei ragazzi che viveva e lavorava per le strade era costituita da figli di immigrati, non mancavano coloro che erano sbarcati da soli negli Stati Uniti, ragazzi partiti

alla ventura, con pochi centesimi in tasca e che non venivano respinti dal Commissariato per l'immigrazione "se avevano la faccia intelligente e il corpo vigoroso". Scrive il viceconsole a Montreal, Erasmo Ehrenfreund: "Le vie di New York sono piene di questi ragazzi americanizzati che neppure se presi a pugni confessano di saper l'italiano". Le restrizioni all'ingresso ai minori di sedici anni adottate nel 1907 non valsero a frenare il flusso dei minorenni che riuscirono ad aggirare gli ostacoli della legislazione:

E non sono pochi i minori degli anni sedici che da soli emigrano clandestinamente per la via del Belgio e dell'Inghilterra e si recano nel Canada dove poi si trasferiscono clandestinamente negli stati dell'Unione finitima.

Giunti negli Stati Uniti, si disperdevano per le strade sfruttando le opportunità che si presentavano e per lo più iniziarono la loro vita in America esercitando un mestiere girovago.

Il lavoro a domicilio

I bambini, specialmente i più piccoli, lavoravano anche in modo assai meno visibile, a casa, aiutando la madre nella confezione di abiti, fiori artificiali, ombrelli e persino nella cernita degli stracci. Nei *tenements* newyorkesi, dove le donne italiane fino agli anni '30 rifinivano la grande maggioranza dei capi di abbigliamento prodotti negli stabilimenti industriali, anche ai più piccoli si affidavano semplici, ma essenziali mansioni.

Senza le mani dei fanciulli che infilano, che sfilano, che raccattano, che porgono, che assistono, che reggono e che portano e riportano carichi di scatole e di panni fra la casa e il magazzino sarebbe spesso impossibile all'adulta la massa di lavoro che essa compie in un giorno ad un prezzo bassissimo.

Erano soprattutto le bambine a disertare la scuola per aiutare la madre. Da un'inchiesta condotta nell'inverno 1906-1907 risultò che dei 558 minorenni trovati al lavoro nelle abitazioni di alcuni quartieri di New York, 406 erano bambine, di età compresa tra i sette e i tredici anni. Le più grandicelle inoltre accudivano i fratellini più piccoli e aiutavano nelle faccende domestiche, rese ancora più gravose dalla presenza di numerosi bordanti. Ricordando l'aiuto ricevuto dalla figlia, Carolina De Gennaro afferma: "Era lei la madre [...] mi dava la possibilità di lavare, stirare [...] e lavorare". E Caterina Lombardo: "Quando lavoravo, mia figlia si prendeva cura della casa [...] quando tornava da scuola faceva tutto il lavoro [...] lavava i pavimenti e preparava la cena". Le bambine si sottoponevano a tali fatiche non senza provare un desiderio di ribellione:

Sono una bambina di undici anni. Ogni mattina, prima di andare a scuola, spazzo tre stanze e aiuto a preparare la colazione, poi lavo i piatti. Dopo la scuola, faccio i miei compiti per un'ora e poi aiuto nel lavoro dei fiori. [...] Andando a scuola consegno in fabbrica il lavoro fatto e tornando a casa ritiro nuovo lavoro. D'estate non lavoriamo ai fiori. Ma io devo badare a Danny, il mio fratellino, tutto il tempo. Mia madre dice che lavorerebbe più volentieri in fabbrica piuttosto di badare a bambini terribili. Ma lei non va a lavorare, sta a casa e io faccio un sacco di lavoro domestico per lei, qualche volta faccio anche il bucato.

Le conseguenze sulla salute dei fanciulli del lavoro precoce in ambienti malsani erano gravissime. Nel 1908 Antonio Stella pubblicò i risultati di un'inchiesta sulla mortalità in alcuni quartieri di New York. Tra i fanciulli italiani al di sotto dei cinque anni essa raggiungeva la punta di 92,2%; la media cittadina per i fanciulli della stessa età era 51,5%. Morbillo e tubercolosi mietevano il maggior numero di vittime. Nel 1906-1908 la mortalità dei bambini nel primo anno di vita era del 20% più elevata tra i figli degli immigrati italiani che nel resto della popolazione bianca. Come in Italia, e forse in misura maggiore, la tubercolosi colpiva soprattutto le ragazze. Un terzo delle adolescenti italiane a New York, secondo Amy Bernardy, aveva contratto la malattia. Nella fascia di età tra i cinque e i diciannove anni la mortalità per tubercolosi delle femmine era quasi tre volte maggiore di quella dei maschi.

Né si deve dimenticare la più elevata probabilità che i figli degli immigrati, nati e cresciuti in case affollate, umide, mal illuminate e arieggiate, prive di servizi igienici, avevano di

ammalarsi gravemente nei primi anni di vita. Lo rilevò una inchiesta condotta in alcuni quartieri italiani di Chicago, dove i bambini sotto i dodici anni rappresentavano il 40% della popolazione e dove il 58% delle abitazioni avrebbe avuto bisogno di restauri per impedire che l'acqua penetrasse dal soffitto o impregnasse le pareti. Né erano migliori le condizioni del tessuto urbano in cui sorgevano le abitazioni degli immigrati; centinaia di bambini affollavano le strade intasate di spazzatura e prive degli scolari per l'acqua.

Nei campi, nelle canneries, nei cantieri

Al lavoro dei piccolissimi non si faceva ricorso soltanto nel chiuso dei *tenements*, ma anche nei campi. Lo sfruttamento del lavoro infantile in campagna non sollevò preoccupazioni paragonabili a quelle sollevate dal lavoro industriale e a domicilio, benché non fosse affatto meno grave e diffuso. Negli Stati Uniti nei primi venti anni del secolo oltre il 60% dei fanciulli lavoratori era occupato in agricoltura. Nell'emigrazione stagionale dalla Pennsylvania al New Jersey per la raccolta dei prodotti agricoli i bambini e le bambine venivano spinti al lavoro dall'età di tre anni. Le lunghe assenze dalla scuola (dall'inizio della primavera all'inizio dell'autunno) aggravavano le difficoltà di apprendimento e scoraggiavano il proseguimento degli studi. La maggior parte dei figli degli italiani emigrati a Filadelfia infatti abbandonava la scuola tra la prima e la terza elementare. Anche nelle *canneries* i fanciulli seguivano la madre e svolgevano ogni mansione: dalla sgranatura di pannocchie e fagioli alla pelatura delle mele, all'inscatolamento del prodotto bollente.

Poco si conosce del lavoro degli adolescenti nei lavori agricoli, di disboscamento o nei cantieri edili, dove i minorenni si mescolavano agli adulti nei lavori di sterro, nel trasporto dei materiali, nella posa delle rotaie. Si trattava spesso di ragazzi di diciassette-diciotto anni, ma anche di bambini di otto-nove anni la cui opera si rivelava utile nel trasposto dei materiali. Poiché i cantieri edili non erano sottoposti ad alcuna forma di ispezione del lavoro, la presenza dei ragazzi non è quantificata, la loro fatica non è osservata. Sono i racconti autobiografici ad offrirci una narrazione delle loro esperienze. Nella testimonianza di Giacomo Andreis, giunto in America dall'età di sedici anni, il ricordo della fatica del lavoro nei boschi e nelle segherie, la vita nelle baracche di legno, l'isolamento, si intreccia con il senso di sollievo per essersi liberati dall'incubo della sottoccupazione:

Là il lavoro era pesante, nei boschi a buttare giù le piante, e poi nella segheria a fare le tavole.[...]. Dieci ore al giorno, sette lire e mezza di paga, cioè uno scudo e un quarto. A Marmora guadagnavo trenta soldi o due lire al giorno quando c'era il lavoro. Eh, se ne faceva della fatica.

Pietro di Donato, nel suo romanzo autobiografico, scritto "per liberarsi della sua tragica adolescenza", ricorda quando dodicenne abbandonò la scuola per sostituire al cantiere il padre morto in un incidente sul lavoro. Desiderava imparare il mestiere, aiutare con i suoi guadagni la madre e i fratelli minori, perciò si recava al cantiere prima degli altri e lavorava con accanimento: "Lavorava come uno che stesse scappando dal pericolo, come uno che deve lottare per l'aria che respira, come uno che combatte e non può fallire".

Ricorda il lavoro che feriva le mani e indolenziva tutto il corpo, la sua disperazione per la paga di soli 5 dollari che non gli avrebbe permesso di sollevare le sorti della famiglia, il suo delirio notturno:

Mamma, non riesco, non posso smettere di piangere —sono tutto un dolore—. Ho lavorato così tanto e duramente, pensavo che sarei morto — e mi hanno dato solo 5 dollari. [...] E quando ho chiesto al signor Rinaldi perché non mi aiutavano, dal momento che sapevano che il mio lavoro valeva di più, mi ha risposto: "Così va il mondo". Perché il mondo deve andare in questo modo, mamma? Non posso fare a meno di piangere.

A spingere al lavoro precoce non era soltanto la necessità delle famiglie, ma anche la difficoltà di inserimento nella scuola. Com'è noto, i bambini italiani avevano i tassi più elevati di evasione scolastica. Nel 1911 *The US Immigration Service* rilevò che il 77% dei ragazzi italiani

aveva uno o due anni di ritardo scolastico, in confronto al 60% dei bambini russi e al 50% dei bambini tedeschi. Mentre i riformatori sociali si impegnarono per l'approvazione di leggi più severe per l'osservanza dell'obbligo scolastico, la stampa diffondeva un'immagine negativa degli immigrati italiani, indifferenti e ostili all'educazione dei propri figli più per ignoranza che per bisogno. Il pregiudizio razzista non risparmiava i bambini, considerati dagli stessi sovrintendenti scolastici, che si premuravano di distinguere settentrionali da meridionali, incapaci di apprendere perché "mentalmente inferiori".

Non stupisce quindi che i ragazzi, per sfuggire ai rapporti di autorità e alle umiliazioni che venivano loro inflitte a scuola, fossero ansiosi di entrare nel mondo del lavoro. Per bambini e adolescenti che non conoscevano la lingua l'inserimento scolastico era traumatico. Antony Sorrentino, giunto a Chicago nel 1919 all'età di sei anni, ricorda la sua esperienza scolastica: le derisioni continue per il suo modo di vestire, i suoi *italian made clothes*, la sensazione di inferiorità e di rifiuto, la maestosità dell'edificio che incuteva soggezione, la severità dello sguardo e del comportamento delle insegnanti che manteneva in una condizione di ansia costante. Il lavoro gli parve un modo di acquisire maggior rispetto di sé e qualche piccolo privilegio all'interno della famiglia. A dieci anni Antony faceva il lustrascarpe.

La percentuale di bambini italiani di età compresa tra i dieci e i tredici anni occupati in qualche attività lavorativa, che nel 1880 raggiungeva il 30%, declinò progressivamente, benché sia lecito supporre che sfuggissero alle rilevazioni i minorenni che lavoravano con documenti falsi o falsificati. Nel complesso, nell'arco di un quarantennio, le percentuali degli adolescenti italiani (dai quattordici ai diciassette anni) inseriti nel mondo del lavoro si mantennero sempre ad un livello più elevato di quello delle altre minoranze ed erano inferiori solo a quello dei ragazzi afro americani (vedere tabella p. 174).

Operai

Nel settore industriale propriamente detto il ricorso alla mano d'opera minorile era andato costantemente aumentando nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Se infatti la popolazione degli Stati Uniti dal 1880 al 1900 era aumentata del 50,6%, il numero dei minorenni dai dieci ai quindici anni che lavoravano per un salario aveva avuto un incremento del 56,5%, percentuale che si elevava al 113,4% e al 141,7% rispettivamente per i ragazzi e le ragazze occupate nel settore industriale.

L'industria tessile e del vetro, e soprattutto i cosiddetti *baby trades* (industria dolciaria, del tabacco, delle scatole di cartone), avevano avuto un imponente sviluppo e facevano ampio ricorso alla mano d'opera minorile immigrata. I ragazzi italiani erano presenti in ogni settore produttivo; sulle loro spalle in molti casi ricadeva il peso del mantenimento della famiglia. Raramente il salario del padre riusciva ad assicurare la sopravvivenza della famiglia o a compensare periodi di inattività. "Il guadagno dell'emigrato italiano con famiglia [afferma Amy Bernardy] è sudore delle donne e sangue dei ragazzi". Le difficoltà derivanti dalla stagionalità del lavoro degli uomini, in gran parte addetti ai lavori edili e minerari, erano rese drammatiche dalla frequenza degli infortuni sul lavoro.

Nel maggio 1915 Florence Kelley, Segretaria generale della Associazione nazionale dei consumatori, già ispettrice delle fabbriche dell'Illinois, scriveva:

Noi dobbiamo affrontare la seguente questione: perché abbiamo tanti bambini che mantengono la famiglia, tanti genitori che dipendono da loro e chi sono i genitori dipendenti? Molti bambini lavorano perché i loro padri hanno abbandonato la famiglia. Questo problema si presenta soprattutto nel grande porto di New York. Padri a cui la precarietà del lavoro rende insopportabile il peso della vita familiare. [...] Poi ci sono i bambini orfani i cui padri sono stati uccisi dal lavoro industriale, [...] i bambini di padri colpiti da malattie industriali prevenibili. [...] Moltitudini di fanciulli lavoratori inoltre sono figli di padri che guadagnano troppo poco.

La dipendenza dal lavoro dei propri figli accentuava la durezza dei rapporti familiari. Ne parla Jane Addams nello scritto *Democracy and Social Ethics* del 1902. La severità che rasantava il dispotismo con cui venivano trattati i bambini nelle famiglie italiane aveva indotto la responsabile di una scuola per maestre d'asilo a rivolgersi ad una associazione di lavoratrici. Essa spiegò loro quanto dannosa potesse rivelarsi una educazione volta a spezzare la volontà dei figli e illustrò i vantaggi di rapporti improntati alla fiducia e all'affetto. Jane Addams riporta i commenti di alcune donne italiane. Una di loro affermò: «Se tu non li tieni sotto controllo finché sono piccoli, non riuscirai mai ad ottenere i loro salari quando saranno grandi». Un'altra disse: «Naturalmente lei (la responsabile dell'asilo) non dipende dai salari dei suoi figli. Si può permettere di essere tenera con loro, perché, anche se non le danno soldi, lei può farne a meno». «Raramente pensiamo a queste madri [scrive Florence Kelley] esse non debbono essere consultate per ciò che riguarda i loro figli o la legislazione sul lavoro o le assicurazioni. Semplicemente offrono i loro figli e ne sopportano le conseguenze». E le conseguenze erano spesso l'infortunio, la malattia, le disfunzioni della crescita. Il settore industriale in cui più duro era lo sfruttamento minorile era quello del vetro, lo affermò nel 1909 Lionello Scelsi, viceconsole del distretto di Pittsburg, il più importante a livello mondiale per la produzione del vetro: i ragazzi italiani all'età di undici-tredici anni svolgevano le stesse mansioni che erano richieste dalle vetrerie francesi e che molti anni prima avevano suscitato in Italia l'indignazione generale. Come in Francia gli ispettori del lavoro subivano le pressioni degli industriali più influenti, la legge che stabiliva l'età minima per l'ingresso al lavoro a quattordici anni non era rispettata.

Ogni soffiatore aveva due o tre minorenni che lo assistevano nel lavoro: un ragazzo apriva e chiudeva lo stampo dove l'operaio versava il vetro; un altro poneva le bottiglie su un'asta e le trasportava ad un secondo forno per la modellatura del collo e quindi al raffreddamento. I guadagni del soffiatore dipendevano dalla sveltezza dei ragazzi e il lavoro si svolgeva ad un ritmo febbrile. Florence Kelley ricorda la difficoltà di interrogare i piccoli operai quando si recava negli stabilimenti in qualità di ispettrice del lavoro:

Non si fermavano mai abbastanza per mettere insieme due o tre frasi e l'occhio del ragazzo interrotto nel suo lavoro si fissava ansiosamente sul viso del soffiatore.

Dai cosiddetti "cani dei soffiatori" inoltre ci si aspettava che si offerissero per il turno di notte, consentito dalla legislazione, quando questo veniva imposto all'operaio adulto. Gli industriali sapevano di poter contare sulla necessità che le famiglie avevano dei guadagni dei figli, ma anche sulle aspirazioni di indipendenza dei ragazzi e gli italiani, come affermò un direttore di stabilimento, erano i più "svegli".

L'altro giorno ne è arrivato uno che non sapeva scrivere il suo nome, e io gli ho detto che doveva imparare a farlo, altrimenti l'ispettore di fabbrica l'avrebbe allontanato. Ebbene, andò a casa e si esercitò tutta la notte e il giorno dopo sapeva scrivere il suo nome abbastanza bene da passare qualsiasi esame.

A chi lavorava con scrupolo e continuità i direttori degli stabilimenti garantivano un supplemento di paga consegnato in una busta separata che poteva quindi essere sottratta al controllo delle famiglie. Per indurre i bambini a fare i turni di notte nei fine settimana gli agenti delle vetrerie si spingevano fin nei cortili delle scuole. Avviati precocemente al lavoro, privati dell'istruzione, obbligati al lavoro notturno e talvolta a dormire sui sacchi all'interno degli stabilimenti, i ragazzi non avevano che scarsissime possibilità di diventare apprendisti soffiatori e venivano licenziati prima dei sedici anni. Il sindacato degli operai qualificati infatti poneva rigide restrizioni all'ingresso nel mestiere: non più di 15 ragazzi ogni 100 soffiatori potevano diventare apprendisti.

Lo sfruttamento del lavoro infantile era esteso e intenso anche in altri settori industriali, in particolare nelle fonderie, nelle miniere, negli stabilimenti tessili. Ovunque il rischio dell'infortunio era molto elevato. In tutti i settori il ritmo del lavoro, la giovane età, la cattiva

conoscenza dell'inglese che impediva una corretta comprensione delle istruzioni antinfortunistiche, aumentavano i rischi. Né era scomparsa l'incetta. A Lawrence lavoravano nei cotonifici numerose fanciulle provenienti "dai paesi montani della Sicilia"; l'incettatore che le ospitava, impegnatosi a spedire 300 lire annue ai genitori, lucrava su ognuna di loro 200 dollari. Anche in quel centro tessile era consueto che i bambini iniziassero il lavoro ben prima dei quattordici anni e c'era anche chi faceva commercio di documenti falsi per consentire alle famiglie italiane di aggirare la legislazione. Dichiarò Camilla Teoli nel corso della commissione di inchiesta governativa sullo sciopero di Lawrence nel 1913:

Andavo ancora a scuola, quando un giorno, è arrivato un uomo a casa e ha chiesto a mio padre perché non andavo a lavorare e mio padre risponde che non sapeva se avevo tredici o quattordici anni. Se è così, dice l'uomo, dammi 4 dollari e ci penso io a procurarti i documenti dal tuo paese, in cui c'è scritto che la bambina ha quattordici anni. Mio padre gli ha dato i 4 dollari e dopo un mese sono arrivati i documenti che dicevano che avevo quattordici anni. Sono andata a lavorare e dopo due settimane mi sono fatta male.

Philip Bonacorsi, che a Lawrence iniziò la sua vita lavorativa come addetto alla lubrificazione delle macchine, ricorda:

Ho cominciato a lavorare quando avevo undici anni e mezzo [...]. Io lavoravo con i documenti di mio fratello che era più vecchio di due anni. Lui lavorava con i documenti di un fratello maggiore. L'unico che lavorava con i suoi documenti era il più vecchio.

Nei distretti minerari della Pennsylvania, dove il 75% della mano d'opera minorile era immigrata ed i ragazzi italiani erano avviati al lavoro ad una età inferiore rispetto alle altre nazionalità, i giovani operai erano con grande frequenza investiti dai carrelli. Altrettanto gravi gli infortuni nell'industria meccanica e metallurgica. Elizabeth Butler, ispettrice del lavoro, così descrive la lavorazione in uno stabilimento siderurgico di Pittsburgh:

I ragazzi lavorano in turni di giorno e di notte a settimane alterne; sono addetti al *belling* e al *putting on* nelle fonderie. Il ragazzo deve sistemare alla bocca del forno di fusione un anello a forma di campana; a questo devono collegare e saldare le estremità di una conduttura. I ragazzi addetti ai ganci scorrevoli collegano le condutture ad una catena semovente e le portano fino ad un banco di raffreddamento. [...] Probabilmente il lavoro più faticoso è quello della manovra delle condutture perché il nastro scorrevole impone loro un ritmo molto intenso. "Nessun adulto potrebbe lavorare tanto in fretta" mi disse un responsabile dello stabilimento. "Gli adulti non sono abbastanza agili da compiere bene il lavoro dei ragazzi. Inoltre, se noi affidiamo queste mansioni ad un adulto, gli dobbiamo pagare il salario di un manovale; mentre i ragazzi li paghiamo molto meno. Non abbiamo mai avuto scarsità di giovani operai. A loro piace lavorare qui".

Entrambe le mansioni sono pericolose, come più di un giovane operaio ha imparato a sue spese. Un ragazzo italiano di tredici anni, che mai aveva frequentato la scuola, lavorava *on the hook* in uno stabilimento per la produzione di cilindri metallici al tempo del mio soggiorno a Sharpsburg. L'estate precedente aveva riportato una ustione tanto grave a causa di una conduttura incandescente che aveva dovuto abbandonare il lavoro per molti giorni. Di chiunque fosse la colpa dell'infortunio, il ragazzo non ha ricevuto alcun compenso per i giorni di assenza dal lavoro. Un altro ha recentemente perso una gamba facendo lo stesso genere di lavoro, un altro ancora ha avuto un piede maciullato; molti hanno perso le dita o hanno avuto altri infortuni. "Ci sono infortuni ogni giorno?" [chiedo ad un impiegato] "ogni giorno" [risponde] "qualche volta cinque o sei". Naturalmente se si tratta di un caso grave, mando a chiamare il dottore, ma ho fatto risparmiare all'azienda tanti di quei conti medici occupandomi io stesso degli operai.

Alla durezza, alla monotonia ed ai rischi del lavoro di fabbrica i giovani operai reagivano cambiando continuamente occupazione. Un'inchiesta sui ragazzi dei *tenements* newyorkesi

nel 1900 rivelò che oltre il 30% aveva cambiato sei volte lavoro nell'arco di un anno. “Ero sempre alla ricerca di un lavoro migliore”, afferma Philip Bonacorsi.

Non bisogna dimenticare tuttavia che i giovani operai tentarono di migliorare le proprie condizioni anche attraverso la protesta e l'astensione dal lavoro e che la partecipazione di fanciulli e ragazzi diede risonanza ai grandi scioperi minerari in Pennsylvania (1900 e 1902) e a quelli tessili di Philadelphia e di Lawrence nel 1903 e nel 1912.

Operaie

Come in Europa, anche nel Nuovo Mondo il lavoro delle adolescenti italiane si rivelò decisivo in tutti i settori industriali «leggeri», quali il tessile, l'alimentare, quello delle confezioni. Negli Stati Uniti si inserirono in fabbriche che stavano attraversando una fase di grande espansione produttiva e di ristrutturazioni tecnologiche. Al lavoro di fabbrica si rivolgevano soprattutto le ragazze dai dodici ai vent'anni. “Le operaie di fabbrica sono fra i sedici e i ventun anni e hanno già lavorato tre o quatt'anni”, osservò Amy Bernardy. Un'inchiesta condotta dal *Bureau of Labor* tra il 1907 e il 1910 rivelò che nei settori produttivi a prevalente occupazione femminile (tessile, abbigliamento, alimentare e del tabacco) tra le operaie italiane prevalevano le giovanissime. Se nel complesso infatti il 29,7% delle operaie aveva meno di diciotto anni, tra le italiane la stessa percentuale era del 41,9%, valore superato solo dalle operaie polacche (53,3%). Anche nell'industria del cotone tra le operaie italiane si riscontrò la percentuale più elevata di ragazze di età inferiore a sedici anni. Erano ragazze emigrate con la famiglia o partite sole con l'intenzione di appoggiarsi a familiari o parenti. Il numero elevato di giovanette che sbarcavano a New York e a Boston, richiamate dalla continua richiesta di mano d'opera, non mancò di sollevare preoccupazioni. Scrive nel dicembre 1905 la *Benevolent Aid Society for Italian Immigrants* di Boston al console italiano:

La immigrazione di giovani donne italiane non ha ancora eccitato la diffidenza degli ispettori e l'avversione della cittadinanza, ma temo forte che ciò abbia ad avvenire in tempo non lontano. Finora la mano d'opera femminile, nel maggior numero delle fabbriche, non è stata esuberante, tanto che ancora le ragazze hanno molto maggiore probabilità di impiego che non abbiano gli uomini. Il continuo arrivo però porterà fra non molto pletora di braccia e quindi l'abbassamento di mercede ed odio contro le ultime venute.

La mobilità occupazionale altissima, a causa della riduzione periodica della produzione, impediva alle operaie di migliorare le proprie condizioni economiche e nel 50% dei casi la permanenza nello stesso impiego non si protraeva oltre 6 mesi. L'eccessivo ricorso allo straordinario e l'intensità dei ritmi erano le ragioni principali degli abbandoni del lavoro. Lo conferma nel 1907 Guido Rossati, direttore dell'Ufficio del lavoro per gli immigrati italiani a New York: negli stabilimenti tessili del New Jersey e del New England, in cui la mano d'opera era composta quasi esclusivamente da giovani immigrate:

Solo la mano d'opera che arriva a raggiungere il grado di destrezza richiesto dall'alta potenzialità delle macchine americane [...] può contare sulla stabilità dell'impiego.

L'esperienza di fabbrica, le mercedi irrisorie, l'affaticamento eccessivo, l'instabilità dell'impiego, provocavano un senso di mortificazione personale:

L'operaia della *factory* perde in efficienza economica e soffre di un continuo abbassamento del proprio concetto di sé come salariata; e questa efficienza diminuisce in ragione diretta della meccanicità e velocità del lavoro, a cui essa non resiste. Allora ricorre a occupazioni intermedie «per rimettersi». [...] Per un guadagno talvolta puramente nominale essa lavora fino a tarda sera nella stagione del *rush*, e se anche resiste per una settimana, dopo è sfinita. Vi sono esempi frequentissimi di ragazze che lavorano un giorno e poi ne stanno a casa tre, in preda ad una prostrazione gravissima.

Come in Europa, anche nel Nuovo mondo l'apporto delle figlie al reddito familiare era rilevante, dal 25% al 40%. Secondo una inchiesta del 1910 condotta su 544 famiglie di New York il 91,3% delle ragazze a partire dai quattordici anni contribuiva al reddito familiare in

confronto all'87% dei padri e dell'86,6% dei ragazzi. Ma mentre i ragazzi non tenevano per sé mai meno di 1/5 del loro salario, le ragazze mai più di 1/10. Inoltre, a differenza dei figli maschi, che godevano di margini più ampi di libertà, il tempo libero delle figlie tendeva a rimanere sotto il controllo della famiglia.

Snervate da un lavoro ripetitivo, tenute ai margini dell'organizzazione sindacale, private della possibilità di avanzamento, le ragazze valorizzarono l'esperienza di fabbrica come occasione di socialità tra coetanee di diverse nazionalità. Benché fatta di letture leggere e di conversazioni frivole, essa rafforzava quei sentimenti di solidarietà che le incoraggiava a sfidare l'autoritarismo familiare. Le ragazze che già avevano lavorato in Italia negli stabilimenti tessili e nelle filande, dove "i padroni ti potevano maltrattare a loro piacimento", nella fabbrica americana sentivano di essersi liberate dai rapporti di autorità. "In America, se non ti piace un posto, te ne puoi sempre trovare un altro".

Anche chi non era emigrata di propria volontà conservò della propria esperienza la sensazione di essersi liberata dal senso di soggezione verso l'autorità. L'ambiente di fabbrica, il contatto con società più aperte ai valori dell'individualità indusse nuove aspirazioni: all'istruzione, ad una maggiore libertà negli stili di vita, nelle scelte matrimoniali e nella gestione dei propri guadagni. Litigi, fughe da casa di ragazze giovanissime erano gli esiti più frequenti dei conflitti familiari: "E io me ne vado. La vita me la guadagno, e non deve importare nulla a nessuno se spendo in un cappello la paga di un mese".

Nonostante i maggiori privilegi di cui godevano, anche i ragazzi mal sopportavano le restrizioni imposte dalla famiglia. Ricorda un giovane di New Haven che aveva sempre consegnato di malavoglia tutto il salario ai propri genitori, ad eccezione di quel poco che riusciva di nascosto a sottrarre al loro controllo:

Non mi sentivo obbligato nei loro confronti, dal momento che loro non avevano contribuito alla mia istruzione. Fin dall'età di quindici anni ho deciso di sposarmi presto, avere due o tre figli, vestirli decorosamente e mandarli a scuola.

La Grande Depressione

A partire dalla Grande guerra il flusso migratorio verso gli Stati Uniti diminuì fortemente e le comunità italiane si fecero più stabili; aumentò proporzionalmente sia il numero degli ingressi per ricongiungimento familiare, sia quello dei bambini nati in America. Nel 1920 essi superarono nel numero i loro genitori immigrati e nel 1940 avevano raggiunto l'età della giovinezza. Nello stesso tempo nuovi immigrati, afroamericani e messicani, andarono sostituendo gli italiani nelle mansioni più faticose e dequalificate. Benché le condizioni di vita delle famiglie italiane migliorassero rispetto ai decenni precedenti, negli anni '20 poco mutò nella condizione dei figli che continuarono ad inserirsi nel mercato del lavoro molto presto e non proseguirono gli studi. La Depressione interruppe questo processo e risospinse molte famiglie italiane in una condizione di estrema povertà: disoccupazione, perdita dei risparmi, piccole attività distrutte. A soffrire maggiormente dei drammatici mutamenti di quegli anni furono i bambini e gli adolescenti.

Negli anni della Depressione il peso del mantenimento della famiglia gravò in maniera ancora più accentuata rispetto al passato sulle spalle dei figli e soprattutto delle figlie. I settori a prevalente occupazione femminile infatti non furono colpiti dalla crisi in misura paragonabile a quelli dell'edilizia e dell'industria pesante e dal 1930 l'occupazione delle giovani donne e delle ragazze nel settore manifatturiero ebbe un vistoso sviluppo.

Negli anni di crisi più acuta, Marion Benasutti ricorda che il padre, costantemente disoccupato, si dava «un gran da fare» per trovare lavori per le figlie. Fu infatti l'occupazione della sorella Trina al vicino cotonificio «a tenere i lupi lontano dalla porta». E quando dopo qualche anno Trina annunciò alla famiglia il desiderio di sposarsi, la madre esclamò: "Povera me! Questa è la fine della busta paga". Toccherà allora a Marion andare a lavorare al cotonificio.

Coloro che negli anni più difficili della crisi erano alle soglie dell'adolescenza subirono le conseguenze più gravi sul piano psicologico. L'inchiesta di Glen Elder, *Children of the Great Depression*, pur non soffermandosi in modo specifico sugli italiani, conferma che le famiglie immigrate (in particolare quelle provenienti dall'Europa meridionale) dovettero affrontare le maggiori difficoltà economiche. La Depressione spinse i ragazzi, anche i più piccoli, ad assumere lavori fuori casa: vendita dei giornali, raccolta della legna, consegna delle merci; per le ragazze invece aumentarono gli impegni domestici poiché le necessità familiari dovevano ora essere soddisfatte ricorrendo il meno possibile al mercato.

La situazione di molti ragazzi durante la Depressione, scrive Elder, non era molto diversa da quella dei poveri di Londra descritti da Mayhew quasi un secolo prima, dai "figli dei venditori ambulanti che vivevano per le strade vendendo frutta, verdura e pesce". L'estrema incertezza della vita, il mutare dei ruoli e dei comportamenti delle figure parentali, ebbero inoltre ripercussioni profonde sui ragazzi; l'afflizione e sovraccarico di lavoro delle madri, l'irritabilità e il senso di frustrazione dei padri, spesso conducevano a litigi e a scatti violenti e accentuavano le inquietudini e il senso di insicurezza.

Ad aggravare il disagio dei ragazzi italiani inoltre si aggiunsero le manifestazioni di intolleranza e di razzismo che la crisi economica aveva reso più acute. Le autobiografie ne offrono numerose testimonianze. Marion Benasutti ricordando il giorno in cui si avventurò nel quartiere residenziale, attratta dalla musica, scrive:

Sulla soglia comparve un uomo. Aveva un frustino fatto di rami. Era l'uomo che "sorvegliava" i campi dagli intrusi come me. Dietro di lui c'erano due ragazze e due ragazzi vestiti di bianco. — È una di quei guappi di Goat Hill, disse uno dei ragazzi.

— Va bene, sparisci, bambina, disse l'uomo venendomi incontro e agitando minacciosamente il frustino; mi diede una sferzata sulle gambe nude. [...]. Improvvisamente mi sentii piena di odio per mia madre e mio padre, per il posto dove vivevo che fino a quel momento era stato per me un posto qualsiasi, solo più divertente, e ora un'unica crudele parola l'aveva infangato. John Fante, nel suo racconto autobiografico, ricordando gli anni '30, scrive:

Non mi piace il droghiere. Mia madre mi manda al suo negozio tutti i giorni, e subito lui mi mozza il fiato con il suo saluto, "Salve, piccolo Dago, cosa vuoi?". Così io sto all'erta, e non entro mai nel suo negozio se ci sono altri clienti, perché essere chiamato Dago di fronte ad altri è una terribile umiliazione, quasi fisica. Il mio stomaco si contrae e si dilata e io mi sento come se fossi nudo.

E appena il droghiere si voltava, John rubava tutto ciò che poteva e affondava il pugno nel cesto delle uova.

Per molti anni ancora i giovani italiani di seconda generazione dovranno affrontare discriminazioni e difficoltà di inserimento nella società, nel mondo della scuola e del lavoro; una condizione di inferiorità ed esclusione a cui alcuni reagirono con la ribellione aperta, altri col rinchiudersi nel mondo del gruppo o della comunità italiana. Altri ancora si convinsero che per inserirsi nella società avrebbero dovuto rinnegare le proprie origini, "dimenticare di essere italiani" e ricordarsi di essere nati in America. Ne troviamo conferma nelle numerose storie di vita che tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 il sociologo Irving Child raccolse tra i giovani italiani di New Haven.

Tuttavia le esperienze di discriminazione, povertà e deprivazione si accompagnarono alla consapevolezza dell'importanza del proprio lavoro, all'orgoglio di sentirsi necessari alla famiglia e rafforzarono la fiducia nelle proprie possibilità.

Le aspirazioni di valorizzazione personale e sociale, il desiderio di riscatto dalle esperienze dei padri e delle madri, li sorresse nel difficile inserimento nella nuova società, li rese aperti al mutamento, pronti a cogliere le occasioni di emancipazione.

Negli anni trenta e quaranta controlli più rigorosi della legislazione sul lavoro minorile e sull'obbligo scolastico avevano aumentato il livello di istruzione delle ragazze e dei ragazzi

italiani di seconda generazione. Il censimento del 1950 rilevò che le ragazze erano passate numerose dalla fabbrica all'ufficio, mentre tra i giovani l'occupazione più diffusa era ormai quella dell'operaio. Quando nelle fabbriche gli italiani riuscirono ad occupare posti più qualificati e lavorarono fianco a fianco con altre minoranze, seppero sviluppare un forte senso della solidarietà, parteciparono e organizzarono scioperi di massa divenendo una componente decisiva del movimento sindacale».

A Scanno

E a Scanno? Leggiamo *La Piazza* online del 26 ottobre 2024:

SPOLAMENTO, COME COMBATTERLO?

«Oggi su Rai 3 dopo il tg hanno presentato un servizio di come fermare la diminuzione di abitanti nei piccoli centri. Tra tutte le strampalate opinioni di come impedire questa deriva, ne hanno trascurato una: "Smart Working". Questa sarebbe una buona soluzione, molte persone vogliono abbandonare le città per i paesini. Ma optando per questo quali sono i disagi di abitare in piccoli centri? Io vivo due realtà, una di Scanno e l'altra di Viareggio, purtroppo vedo che vivere qui mi costa oltre il 30% in più. La mia città, come Scanno, è nominata la "Perla della Versilia". I comuni dovrebbero fare pressioni sullo Stato per agevolare la presenza nei paesini, qui andiamo incontro a onerose spese per riscaldamento che va da settembre a maggio, non dico che ci devono dare il gas gratis, ma almeno una parte poterlo scaricare dalle tasse come le medicine. Le scuole superiori sono a Sulmona, idem per ospedali e visite specialistiche, e altre amene spese. Se non vogliamo arrivare a nascite zero con tutte le conseguenze derivanti, non c'è tempo da perdere».

(Idamo Rossi)

Leggiamo da *La Piazza* online del 27 ottobre 2024:

SPOLAMENTO, COME COMBATTERLO?

«Mi ricollego all'articolo di Idamo dal titolo: spopolamento come combatterlo? pubblicato in data 26/10 per presentare la mia (nostra) problematica che centra in pieno l'argomento. Lavoro in Lfoundry (ex Texas ex Micron) di Avezzano da circa trent'anni. Da Scanno in tutto siamo due. La struttura organizzativa della Lfoundry basata su turni di 12 ore ci ha permesso fino al 30 settembre insieme a tanti altri sacrifici ed ostacoli (non ultimo il casello di Cocullo che chiude in continuazione) di fare i pendolari. E così le nostre mogli e i nostri figli verso Sulmona. Il perché è semplice: perché siamo innamorati del piccolo borgo, siamo innamorati della nostra Scanno. Ma dal primo Ottobre la mia azienda ha effettuato un cambio epocale passando ad una turnazione basata sulle 8 ore. Questo cambiamento tra le tante cose ha aumentato il numero di viaggi da fare ad Avezzano, passando dai precedenti 150 ai 240 circa l'anno rendendo la cosa molto più onerosa sia dal punto fisico sia dal punto di vista economico. Avezzano dista 65 km (55 minuti) da Scanno, Ed ecco il problema: Attualmente c'è già un servizio d'autobus di linea della TUA che viene anche utilizzato dai miei colleghi della valle Peligna per andare al lavoro e che potremmo usare anche noi, che fa questo tragitto: parte da Sulmona va a Pratola e tramite l'autostrada A25 va ad Avezzano e poi in fabbrica, speculari il ritorno. Abbiamo provato a chiedere a TUA, anche tramite l'azienda e non solo, di far uscire questi pullman a Cocullo per prelevare anche noi, nulla di complicato. Ma niente, nessun riscontro, sembra che manchi la SOLITA volontà politica. Questo servizio, tra l'altro, potrebbe venir utile anche ad altri nostri concittadini o dei paesi vicini al nostro che per svariati motivi si devono recare ad Avezzano (ospedale, autobus per Fiumicino, scuole, ecc.). Ma niente pare

che sia più facile far deviare di qualche metro il pathfinder su Marte che un autobus di qualche chilometro sulla Terra. E a queste condizioni saremo costretti a trasferirci a Sulmona. Altre due famiglie (8 persone) che abbandoneranno Scanno. Quindi anch'io mi unisco alla preoccupazione di Idamo, se le istituzioni, i politici, i funzionari non faranno pressioni per agevolare chi vive nei piccoli centri cominciando dalle cose più semplici come quelle suggerite da Idamo o come per me facilitando il lavoro in tutte le sue forme e aspetti, se le istituzioni, i politici, i funzionari non si impegneranno alacremente per risolvere le varie problematiche che si presentano a chi ha deciso di vivere nei borghi (mi viene in mente il dottore, il pediatra), il gioco non varrà più la candela e la fine dei piccoli paesi, soprattutto quelli di montagna sarà inevitabile».

(Francesco Ciarletta)

Dal *Gazzettino della Valle del Sagittario* online, 21 Novembre 2024, leggiamo:

Vertenza Lfoundry, tavolo in Regione Abruzzo

-

Dichiarazione del Senatore Michele Fina

«Si è svolto questa mattina (21 Novembre) l'incontro convocato dalla Regione sulla vertenza dell'azienda di semiconduttori Lfoundry di Avezzano, alla presenza dei vertici aziendali e dei sindacati. Presente all'incontro anche il Senatore del Partito Democratico Michele Fina impegnato nel seguire ogni sviluppo della vicenda.

Queste le sue dichiarazioni: "Prendiamo atto che dal tavolo riunito presso l'Assessorato alle attività produttive della Regione non emerge alcuna novità. L'azienda ha ribadito la sua posizione e confermato i licenziamenti, nonostante una generica volontà di proseguire con il dialogo. Ovviamente è un risultato insufficiente che lascia lavoratrici e lavoratori in balia degli eventi. Non possiamo consentirlo e ribadiamo ogni nostra richiesta già più volte espressa nei giorni scorsi: blocco dei licenziamenti, immediata convocazione da parte del Governo del Presidente del Cda Nabeel Gareeb, apertura urgente del tavolo di crisi. A questo dovrebbe aggiungersi una più netta linea di politiche industriali da parte del Governo in favore del settore strategico dei semiconduttori nonché a favore di misure agevolative per le imprese energivore in grado di abbattere i gravi costi energetici. Proprio in questi giorni è in discussione al Senato il DL Ambiente che tratta questa tematica anche attraverso alcuni emendamenti a mia firma per misure di sostegno e agevolazione. Faccio appello a tutti i colleghi parlamentari di centrodestra di unirsi alla nostra voce per ottenere immediati e risolutivi interventi. Anche rispetto alle richieste che l'azienda ha ribadito per la liquidazione di un finanziamento ministeriale di cui è beneficiaria ma tutt'ora sospeso e che la Sottosegretaria Bergamotto si era impegnata a sbloccare già nei mesi scorsi. Dobbiamo essere vicini ai lavoratori e crederci tutti, in modo unitario, a partire da chi oggi governa il Paese"».

Leggiamo ancora da *La Piazza* online del 22 novembre 2024:

«L'Abruzzo, ma non solo, sta conoscendo un'emergenza demografica con un crollo delle nascite soprattutto nelle aree interne montane molto preoccupante. Il numero dei bimbi continua a calare. In alcuni borghi sono addirittura spariti i bambini al di sotto dei 3 anni...

Per chi ha scelto di restare a Scanno ha di fronte una serie di difficoltà e di disagi alcuni dei quali potrebbero essere se non eliminati del tutto, almeno mitigati. Nel nostro paese manca un asilo nido per il quale si sta lavorando. La scuola materna è ottimamente assicurata dalle Suore Salesiane nella casa di tutti gli Scannesi di proprietà dell'Associazione Asili d'Infanzia "Buon Pastore"...

Ma il problema più pesante che tutti noi dobbiamo affrontare è legato ad un servizio sanitario che fa acqua da tutte le parti. Per il pediatra bisogna andare a Sulmona, se va bene. Di farlo venire a Scanno, manco a parlarne. La medicina di base è stata pressoché cancellata. Non c'è il medico sull'ambulanza del 118 e la tragica scomparsa del compianto Pasquale D'Alessandro deve pure insegnare qualcosa a tutti noi, ma soprattutto a chi ha responsabilità di governa. Questa estate, *noi*

paese turistico, per lunghi periodi non abbiamo avuto addirittura la guardia medica turistica! Eppure il servizio di guardia medica turistica è un'istituzione statale che permette ai turisti in vacanza in Italia, siano essi italiani o stranieri, di godere di un'assistenza medica e sanitaria. A Scanno, per lunghi periodi questi diritti vengono negati...».

Considerazioni provvisorie

Molteplici sono gli aspetti sui quali si potrebbe riflettere a seguito della lettura degli articoli sopra riportati. Eccone alcuni.

- *Il primo*. Il privilegio di pochi, quello cioè di rinchiudersi al sicuro, dentro la cerchia delle mura cittadine (comprese le “mura mentali”), implica l'esclusione di quella popolazione (anche emigrata, in Italia o all'estero) che potrebbe, per questa ragione, partecipare alla vita politica del P/paese. Cresce così il numero degli scontenti, e si estende il numero di coloro che ne sono esclusi, nonché l'astensionismo di coloro che non si sentono rappresentati, in caso di elezioni amministrative e politiche.
- *Il secondo*. Negli articoli viene spesso citato il termine razza o, meglio, il concetto di decadenza della razza. Sembra quasi l'embrione di quello che, qualche decennio più tardi prenderà il titolo di “manifesto della razza”, pubblicato sulla stampa italiana il 14 luglio 1938: un decalogo che riassume i principi razziali del fascismo, elaborato da un gruppo di studiosi; è il cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti*. È da ricordare che la guerra d'Etiopia (nota anche come campagna d'Etiopia) fu un conflitto armato che si svolse tra il 3 ottobre 1935 e il 5 maggio 1936 e vide contrapposti il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia – come ci segnala Renzo Guolo in *Una missione civilizzatrice. Marcel Griaule, l'Etiopia e Italia fascista*, 2024. Essa, “contiene già in nuce le derive razziali degli anni successivi, l'atteggiamento di disprezzo verso gli stati non totalitari e le istituzioni collettive come la Società delle Nazioni, la fascinazione per le politiche del fatto compiuto”.
- *Il terzo*. Altri termini affollano, per ovvi motivi, i lavori sopra ricordati: *movimento* e *movimento emigratorio/immigratorio*, e, talora *movimento sociale*. Al di là del loro significato intrinseco, di cui abbiamo, in minima parte, ripercorso la nascita, lo sviluppo e la natura, la nostra associazione con il concetto di *movimento turistico* è immediata. Come se il primo fosse il “padre” del secondo e la pastorizia la “antenata” di ambedue. E come se, al di là di quanto ci riesca di osservare in superficie, quando ci occupiamo della descrizione del movimento turistico, tralasciassimo – inavvertitamente, si capisce – di comprenderne le dinamiche latenti e più profonde. Possiamo parlare di “inconscio turistico”? Vediamo.

Prendiamo spunto da quel fenomeno di “andirivieni” che affascina stagionalmente gli abitanti di Scanno. I quali si affacciano metaforicamente alla finestra e si predispongono ad osservarlo come se stessero assistendo alla proiezione di un film in costume. “Un altro fine settimana da incorniciare – leggiamo ne *La Piazza* online del 30 ottobre 2023 –. Molto sostenuto il *movimento turistico*. A dimostrazione, ancora una volta, di come il nostro paese sia una *mèta* molto ambita. Il clima mite, se non addirittura caldo, ha favorito l'*invasione* del lago e del nostro centro storico. Le *attività* che si giovano maggiormente di questo *andamento* sono quelle della ristorazione, mentre diventa sempre più carente la ricettività e su questo aspetto *andrebbe aperta* una approfondita riflessione...”.

Benché gli elementi “di spinta” a disposizione siano pochissimi, è sufficientemente chiara la presenza di movimenti pulsionali e relazionali *desideranti*, contrassegnati dai seguenti predicati espliciti (in neretto) e impliciti: incorniciare, sostenere, muovere, dimostrare, ambire, favorire, invadere, attivare, andare, ristorare, aprire, riflettere. I quali, se ripetuti continuamente, collettivamente ed ossessivamente, finiscono per convincere anche i clienti

più riottosi e distratti: è lo stesso meccanismo psicologico alla base dei messaggi pubblicitari.

Ecco, è esattamente quel “movimento” che, mentre scorrono negli occhi le immagini di gente che va e viene, a Scanno produce godimento, soprattutto se da esso dipende la propria sopravvivenza, la propria carriera, il proprio status sociale, il proprio reddito (non sappiamo di quale colore), il proprio piacere. È come se quell’andirivieni attivasse e mettesse in valore un desiderio che in altri momenti – nei periodi cosiddetti “morti” – rimane spento, passivo, in attesa di essere stimolato, vivificato e trascinato in uno spazio teorico rigenerativo nuovo, comune ai due attori: l’ospite ricevente e l’ospite ricevuto. I quali, nell’incontro reciproco, creano un campo relazionale nuovo, inedito, nella cui intersezione si producono fenomeni, appunto, di ibridazione, di osmosi, di scambio lessicale, concettuale, argomentativo e – aggiungerei – erotico. “Desiderio – precisa Massimo Cacciari ne *La passione secondo Maria*, 2024) – vuol dire de-considerare: è il venir meno della possibilità di considerare, ma non della possibilità di desiderare”.

- *Il quarto*. Nel periodo da noi considerato (1903-1910), «gli uomini di Stato – scrive Attilio Cabiati su *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, 16 marzo 1907, diretta da Filippo Turati: *La Legge sull’Emigrazione* – vedevano nella emigrazione un vero beneficio per tutte le classi italiane; la chiamavano la “valvola di sicurezza” destinata a liberare l’Italia di una parte dei suoi straccioni, i quali turbavano l’orecchio e l’occhio dello straniero in visita per la penisola con lo spettacolo della troppo estesa e variopinta miseria». Che dire? Mi torna in mente lo slogan di Giorgia Meloni, del 13 settembre 2024: “Più sicurezza, ecco le regole”, ripristinando così un clima di stretta securitaria, di controllo sociale e di lotta al dissenso, come stiamo vedendo in questi giorni.
- *Il quinto*. Lo sappiamo, né lo Stato italiano né l’Europa (né altri Paesi, invero) possono disinteressarsi dell’emigrazione/immigrazione, non possono proibirla e nemmeno frenarla. Ma, un quesito interessante è: perché si sta passando dalla *politica dell’emigrazione* alla *polizia dell’emigrazione*?
- *Il sesto*. Attraversare un confine fisico (da un paese all’altro, da una nazione all’altra) non equivale ad attraversare un confine politico. È in questo secondo caso che il fenomeno chiamato emigrazione assume tutto il suo spessore e la sua gravosità. È in questo caso che l’emigrante deve fare i conti con l’apprendimento di nuovi linguaggi, con le difficoltà di comprensione di nuove regole comportamentali, con gli ostacoli che si frappongono all’inserimento in una storia sociale più ampia. È in questo caso che l’emigrante sperimenta talvolta condizioni di povertà maggiore di quanto possedeva nel paese d’origine e, non di rado, sentimenti di rabbia nell’essere stato costretto ad abbandonare il proprio nido familiare e amicale per avventurarsi verso l’ignoto. [“*Stenti per stenti, morte per morte* – scrive Carlo Petrocchi su *Critica Sociale*, 1° luglio 1903: *Le presenti condizioni dell’emigrazione italiana – è sempre meglio che i nostri lavoratori rimangano in patria sotto il bel cielo italico, anziché sperdersi in estranee contrade, lontani da parenti e da amici. La solitudine e l’abbandono aumentano le umane miserie; la compagnia anche di altri miserabili, le diminuisce, perché la vista del mal comune è in realtà mezzo gaudio*” (corsivo mio)]. È in questo caso che egli rischia di diventare carne, merce qualsiasi, punto di frizione e di stritolamento tra la società inviante e quella ricevente.

E poi?

È scontro POLITICA-MAGISTRATURA sui migranti. Da IL FOGLIO del 4 novembre 2024, leggiamo: «I migranti trasferiti in Albania dovranno essere rimpatriati in Italia: la sentenza del tribunale di Roma - Per colpa di alcuni giudici comunisti che non applicano le leggi, il paese insicuro ormai è l'Italia», ha commentato a stretto giro il leader della Lega e vicepremier Matteo Salvini. Toni

simili arrivano anche da Fratelli d'Italia. "Le toghe rosse tornano a colpire", ha detto il vicecapogruppo alla Camera, Salvo Sallemi, che ha aggiunto: "È l'ennesima sentenza che dimostra come alcuni giudici ideologizzati vogliano arrogarsi il diritto di stabilire quale sia un paese sicuro pur non avendo le informazioni necessarie per farlo, che invece possiede un governo attraverso una serie di scambi con intelligence e organizzazioni internazionali. Di qui il decreto approvato il mese scorso, che queste toghe rosse vorrebbero aggirare contravvenendo così alla richiesta degli elettori italiani di avere più sicurezza nelle proprie città".

Come si legge nella sentenza del tribunale di Catania, in Egitto vi sono "gravi violazioni dei diritti umani, che in contrasto con il diritto europeo citato persistono in maniera generale e costante e investono non solo ampie e indefinite categorie di persone ma anche il nucleo stesso delle libertà fondamentali che connotano un ordinamento democratico e che dovrebbero costituire la cornice di riferimento in cui si inserisce la nozione di paese sicuro".

Per il governo, il modello Albania non è tuttavia in discussione. A largo di Lampedusa, la nave *Libra* della marina militare ha iniziato il recupero di naufraghi adulti, maschi e non vulnerabili, provenienti da paesi ritenuti sicuri secondo il decreto legge del governo, da trasferire nei due centri albanesi di Shengjin e Gjader. La nave partirà "quando ci saranno le condizioni, quindi anche l'intercettazione di migranti in mare e il pre-screening, che individuerà le persone eleggibili per andare in Albania", ha detto questo pomeriggio il ministro dell'interno Matteo Piantedosi, intervistato dai cronisti a margine della conferenza stampa di chiusura del G7 Sviluppo urbano sostenibile a Roma». (Gianluca De Rosa).

~
Caso migranti in Albania: «Questi giudici devono andarsene». Così l'imprenditore multimiliardario Elon Musk – recentemente designato come capo del Dipartimento per l'Efficienza Governativa dal vincitore delle recenti elezioni in U.S.A., Donald Trump, e amico della titolare di palazzo Chigi, Giorgia Meloni – ha commentato su X il post di un utente che riportava la notizia della sospensione della convalida del trattenimento per sette migranti decisa dalla sezione immigrazione del Tribunale di Roma che si è anche rimesso alla Corte Ue. Si tratta, come è evidente, di una grave ingerenza negli affari interni di una nazione, seppure considerata amica. Energica e opportuna la replica del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, non certo imputabile di sovranismo: "L'Italia è un grande Paese democratico e devo ribadire, con le parole adoperate in altra occasione, il 7 ottobre 2022, che 'sa badare a se stessa nel rispetto della sua Costituzione'" (13 novembre 2024).

~
Da *La voce del Patriota*, 22 novembre 2024, leggiamo *Uno stop alle toghe rosse: "Dovere di astenersi" per il giudice che si espone politicamente*:

«Secondo il *Messaggero*, sta per arrivare in Consiglio dei Ministri il provvedimento per cercare di limitare il fenomeno delle toghe politicizzate, che vorrebbero interferire nelle scelte (politiche) di un governo o di una maggioranza legittimati dal voto popolare imponendo la propria visione politica (non proprio quello che viene richiesto a un giudice, terzo e imparziale). Lo si farà, molto probabilmente, cercando di limitare quello che è accaduto nelle ultime settimane, quando giudici con carriere avviate da attivisti pro-migranti si sono ritrovati a decidere (ovviamente, con esiti parimenti pro-migranti) su convalide di trattenimenti e richieste d'asilo. La nuova norma prevederà che **il magistrato, che da persona libera sceglie di esprimere la sua legittima opinione su una decreto, sarà chiamato ad astenersi nel giudizio quando dovrà applicare quello stesso decreto**. Una norma a cui va aggiunta una serie di sanzioni che saranno poi decise dal Consiglio superiore della magistratura, l'organo di auto-organizzativo delle toghe che si esprime anche in merito alle sanzioni disciplinari dei giudici...».

Breve commento. "Il fenomeno dell'emigrazione – scriveva Carlo Petrocchi su *Critica Sociale*, 16 maggio-1° giugno 1903 – è un fenomeno complesso, in cui entrano fattori economici e fattori morali. Perché esso avvenga non bastano la miseria vicina e la ricchezza lontana; ma, specialmente ove si tratti d'emigrazione vera, cioè permanente, occorre facilità di trasporti; occorre nessuna o poca speranza d'occupazione in patria; occorre il possesso di un

peculio che, per quanto modesto, renda possibile l'affrontare alla meno peggio le spese e i disagi di un lungo viaggio e le peripezie di una vita nuova in un mondo nuovo”.

Ce n'è abbastanza per giustificare la scelta di pubblicare questo materiale e, senza cadere nella “saggezza del poi”, cogliere l'occasione per riflettere sull'emigrazione/immigrazione di ieri, ma, soprattutto, sulle immigrazioni ed espulsioni di oggi e su quelle disperate vite che vengono a sprofondare in quel cimitero chiamato ancora Mar Mediterraneo o a “schiantarsi” contro la durezza delle coste e delle nostre istituzioni.

~

Al riguardo dei pendolari di Scanno (quelli della Lfoundry, ma non solo), diciamola tutta e rozzamente, prendendo spunto e sintetizzando dall'articolo di Goffredo Fofi pubblicato su *il manifesto* del 6 luglio 2024, “CON LA LOTTA GKN RITORNA IL SOLE”: «...Il Capitale ha vinto su tutti i fronti o quasi, e però il lavoro, il mondo dei lavoratori, non è mai stato sconfitto del tutto ed è sempre pronto, resistendo, a ricominciare daccapo. Quella tra il Lavoro e il Capitale è una lotta che non ha mai fine, ma sono ben rari – da troppo tempo, nel corso degli anni e oggi soprattutto – i momenti in cui il Lavoro riesce a far sentire la sua voce... Il Capitale sembra avere di nuovo “il coltello dalla parte del manico”. Non sta mai fermo, il Capitale, e ha al servizio, pagando, tutti i cervelli di cui abbisogna, poiché la scienza – nei suoi molteplici aspetti – è pur sempre comprabile, e gli uffici studi del Capitale sono più attivi che mai e finanziano la ricerca soprattutto di ciò che gli serve, che dà sempre più forza al Capitale... I mezzi che il Capitale ha a disposizione sono infiniti (anche quelli atti a indirizzare la produzione artistica e culturale) e si può ben dire che, almeno questa tornata, sia stata vinta e stravinta dal Capitale a danno del suo antico nemico, il Lavoro, non sempre servo. E questa vittoria non poteva non incidere sulla storia della sinistra, mettendone in crisi le sue stesse basi, ché la Cultura capitalistica (nelle sue tante – non infinite – forme) è riuscita a scompaginare...».

~

Nonostante i buoni risultati ottenuti dal centro sinistra alle elezioni regionali di Umbria ed Emilia-Romagna (17 e 18 novembre 2024), vanno sottolineate ancora una volta: da un lato la bassa affluenza alle urne, indice di disaffezione, di sfiducia, di impotenza, di rabbia repressa nei confronti della politica pratica e dei partiti tradizionali, incapaci di raccogliere le nuove idee che bollono in pentola (v. anche *La Libertà*, n. 16, 14 agosto 1927, da cui leggiamo *Gli antifascisti all'estero – III° Avere idee nuove*, di Gaetano Salvemini); e, dall'altro, la presenza di un “campo” largo sì, ma zoppicante, bisognoso di vitamine e di integratori. L'amalgama, di cui denunciava l'assenza l'ex presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, nel 2008, pare diventato soltanto uno dei tanti elementi, necessari per risollevare le sorti del centro-sinistra, quello col trattino. Credo abbia ragione Pierluigi Bersani nell'affermare che nel campo detto “largo” ci sia bisogno di un progetto credibile e di ampio respiro da opporre all'attuale destra di governo; un progetto politico da costruire già da ora – mi verrebbe da dire: già da ieri –, in vista delle prossime elezioni politiche nazionali: “*Noi non siamo l'equilibrio del sistema* – ha spiegato Bersani in occasione del suo ricongiungimento con il PD, avvenuto a Napoli, 11 giugno 2023 –. *Alla lunga è questo che ci ha fatto confondere con l'establishment. Noi siamo gli organizzatori programmatici, politici e civili di un campo alternativo, perché l'equilibrio del sistema sta nell'alternativa. È ora di capire che ruolo fondamentale abbiamo, di darci un'identità riconoscibile, andare al bersaglio grosso anche sui temi sociali*”; “*tanto più che* – continua Bersani, in altra occasione – *Giorgia Meloni, se non punta al fascismo come lo abbiamo conosciuto negli anni Venti del secolo scorso, certamente si sta portando molto avanti col lavoro*”. Rincarare la dose Michele Santoro, intervistato da Giovanni Floris a *Di Martedì* – La7, 19 novembre 2024: “*Meloni e i suoi, sono posseduti da un demone fascistello. Serve un esorcismo*”.

Nel frattempo l'autonomia differenziata, voluta dalla Lega e sostenuta strenuamente dal Ministro per gli affari regionali e le autonomie della Repubblica Italiana, Roberto Calderoli*, segna una battuta d'arresto: fortunatamente, almeno così come è formulata, perde slancio a colpi di incostituzionalità. Infatti, la Corte Costituzionale, con una pronuncia del 14 novembre 2024, ha ritenuto illegittime alcune norme della legge sull'autonomia differenziata delle regioni ordinarie (Legge 26 giugno 2024, n. 86).

*“Ho il piacere di ufficializzare che la Giornata internazionale della montagna 2023 – leggiamo nel Comunicato stampa del Dipartimento per gli Affari Regionali – si celebrerà in provincia dell'Aquila, precisamente nei comuni di **Scanno** e **Villalago**”. Lo annuncia con soddisfazione il Ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie, Roberto Calderoli.

“Sarà un'occasione importante - ha aggiunto - per fare il punto sui temi della montagna, a un anno di distanza dall'appuntamento di Edolo, e confrontarsi sia sui passi avanti che sono stati fatti, sia sul percorso che resta da fare. Insieme potremo approfondire tutti gli aspetti che interessano le terre e le genti di montagna, penso ad esempio al disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri, ma non solo.

Quella dell'Abruzzo non è una scelta casuale, anzi, ma rientra nella logica complessiva di prestare ascolto e attenzione a tutta la montagna, dalle alpi agli appennini. Vogliamo continuare a delineare una nuova visione per il futuro della montagna come opportunità da cogliere: assicurando i servizi, incentivando lo sviluppo socio-economico e riducendo i divari con altre zone del Paese”.

“Purtroppo lo scorso anno - prosegue Calderoli - improrogabili impegni parlamentari mi hanno costretto a partecipare al convegno di Edolo solo in via telematica. Quest'anno non solo intendo presenziare di persona, ma farò di più: ho invitato i sindaci di **Scanno** e **Villalago** al Ministero per dialogare insieme su questo importante evento e definire i dettagli nel migliore dei modi. Sono convinto da sempre che la sinergia con i territori sia fondamentale nell'attività politica, a maggior ragione per momenti come questo, e li aspetto volentieri a Roma” - conclude il Ministro.

Foto n. 15



Scanno, 11 dicembre 2023

"Un'elisuperficie destinata ad elicotteri del servizio sanitario di emergenza, che sono elicotteri ben specifici, gli stessi della Protezione civile. L'elisuperficie quindi non è destinata a elicotteri privati o ad uso privato, neanche se più piccoli".

Lo spiega all'ANSA l'ingegnere Alessio Berardi, direttore dei lavori dell'elisuperficie di soccorso per l'atterraggio e il decollo di elicotteri del servizio sanitario di emergenza inaugurata oggi a Scanno (L'Aquila) in viale degli Alpini, alla presenza del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Roberto Calderoli, oggi in paese in occasione della Giornata internazionale della montagna celebrata tra Villalago e Scanno.

"Ed è destinata solo al volo diurno, come tutte le elisuperfici in Abruzzo, del resto, perché in questa regione è vietato il volo notturno degli elicotteri, salvo condizioni particolari come il trasporto di organi vitali, se le condizioni atmosferiche lo consentono".



Ringraziamenti. Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, silenziosamente e inavvertitamente hanno collaborato alla “costruzione” di questo lungo e a tratti intermittente Racconto.

(Continua)